Digitized by Google

BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
B.
203
NAPOLI

Digitized by Google

385

Rau. De Illuminis B ~~202~~ 203

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO QUINTO.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO

LARGO SANT' ANIELLO A CAPO NAPOLI N° 3.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTENENTE I PADRI DOGMATICI.

TOMO QUINTO.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Quum per mille neces impietas furit,
Opponis valido pectore martyres:
Quum per mille dolos decipit hæresis,
Doctores tibi suscitas.
SANFOLIUS, *Hymn. Comm. Doct.*

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXII.

Quest' opera è messa sotto la protezione della legge. Tutti gli esemplari sono cifrati.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

DISCORSO PRELIMINARE.

Dopo tre secoli di odio sfrenatissimo nelle sue calunnie contro il nome cristiano, se nol fu sempre con vigor pari nelle violenze, la pace finalmente è data al cristianesimo. Costantino, vincitore per la croce, fa omaggio della sua vittoria a quello stesso Dio crucifisso, il cui nome anche il giorno innanzi non era pronunziato se non per fare de' martiri (1). Gli ergastoli e le miniere rendono ai loro popoli i confessori che il ferro o la fame non hanno consumati (2). Le chiese abbattute per gli ordini di Diocleziano e di Massimiano si rialzono dalle loro rovine; i santuarii dell' idolatria vengon a vicenda rovesciati, o trasformati in templi consecrati al vero Dio (3).

(1) Lattanz., *Instit. div.*, *in præm.*, pag. 8, ediz. varior.

(2) Euseb., *Vit. Constant.*, lib. II, cap. XXXII.

(3) Euseb. *Stor. eccles.*, lib. X, c. III, *Vit. Const.*, lib. III, cap. LVIII. e *Panegir. Constant.*, cap. VIII.

La croce, stabilita su l' insegne militari, nelle piazze e ne' monumenti pubblici (1), è proclamata suggello di riconciliazione del cielo e della terra, trofeo della vittoria di Gesù-Cristo sopra i tiranni e sopra l' inferno, baluardo dell' imperio (2). Gesù-Cristo è ricevuto in trionfo nel palagio de' Cesari. Constituzioni benefiche cicatrizzano le piaghe della Chiesa (3). L' eloquenza cristiana non fa più risuonare i gemiti del dolore e le catene della schiavitù: ma, uscita dalle catecombe, proclama i suoi oracoli sotto le volte delle basiliche, al cospetto de' popoli riuniti: e si fa sentire splendidamente, in presenza de' padroni del mondo, per comandar loro i proprii doveri, e abbattere tutte le maestà terrene al cospetto di chi solo è veramente grande, solo è monarca dell' universo (4).

Un nuovo ordine di cose appare in conseguenza di questa felice rivoluzione. Con la pompa delle cerimonie e la maestà del culto divino, la predicazione prende un carattere più solenne. Il dogma e la morale cristiana, disviluppati sotto la penna, o nella bocca de' nuovi apostoli che il cielo teneva in serbo pe' giorni di gloria della sua Chiesa,

(1) Ibid., *Vit. Constant.*, lib. I, cap. XXX e XL; e lib. IV, cap. XXI.

(2) Ibid., *Panegir. Costant.*, cap. IX. *Stor. eccles.*, lib. X, cap. IV.

(3) Mediante splendide restituzioni e magnifiche liberalità, *ibid.*

(4) Ibid. e *Panegir.*, cap. I.

divengono già principale obbietto dell' opere proposte ai nostri studii.

Perchè Gesù-Cristo predisse alla sua Chiesa che non mai rimarrebbe senza combattimenti, l' inferno le suscita un' altra sorta di nemici. Matt. x. 16. 22. 34.

« Scacciato dai santuarii della superstizione, il demonio si rivolge sull' orgoglio umano, e si fa dell' eresia un nuovo baluardo. Battuto al di fuori, dirigge i suoi colpi al di dentro; e perchè non potè vincere la Chiesa cristiana con le persecuzioni, tenta indebolirla dividendola (1). »

La divina Provvidenza vegliava sulla sua opera. Ella moltiplica i difensori e gl' ingegni; i dottori sorrogano i martiri. Tutto quel che bisogna credere, tutto quel che bisogna praticare è fissato con precisione, disviluppato con tutta la maestà dell' eloquenza. La storia della Chiesa offrirà dunque d' or innanzi l' esempio unico di una società immortale di personaggi, che succedono al ministerio degli antichi profeti, unendo le più eroiche virtù alle più eminenti qualità dell' ingegno; un santo areopago sempre sussistente, che proclama tutte le verità, ribatte tutti gli errori, abbassa ogni alterigia che insorge contro la vera scienza, curva sotto la regola del dovere tutto ciò che se ne allontana, enunzia gli oracoli del Cielo con

(1) Tertull., *Præscript.*, cap. IV, pag. 231, ediz. Rig. S. Ciprian., *De unit.*, *initio*, pag. 75, 76, ediz. Oxon.

*

l'autorità che fa riconoscere che la sua missione parte dal re dei re (1).

Questa brillante epoca comincia col quarto secolo. Essa presenta nomi che tutte l'età unanimamente venerarono. I protestanti medesimi gli hanno annoverati in quel che chiamano età dell'oro della Chiesa. Disse Calvino, parlando di questi gravi personaggi: « Noi li rispettiamo come » santi e sacri per tutto ciò che si attiene ai dog- » mi della fede (2). » Quei della confessione di Augusta ne han dato il medesimo giudizio; e alla loro testimonianza ne appellarono al par di noi nelle controversie che ci dividono (3). Sembra che da noi altro non si faccia che ripetere il loro proprio linguaggio, quando ne parliamo quale oracolo stabilito nella Chiesa dallo stesso Spirito-Santo, per dare spiegazione di sua parola, determinare i suoi misteri e consecrare la sua dottrina.

Noi li designamo in quest' opera sotto il titolo di PADRI DOMMATICI, perchè il carattere essenziale dei discorsi o trattati che ne abbiamo,

(1) *Consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei.* (II Cor. x, 5, 6.) *Præcones majestatis, correctores pravitatis humanæ.* (Lattanz., *Instit. div.*, lib. I, cap. IV, pag. 18, ediz. varior.)

(2) *Instit.*, lib. IV, cap. IX.

(3) *Confess. d' Augus.*, art. XXI, ediz. di Ginevra. Teodoro di Bèze, *opusc.*, pag. 246.

consiste nel disviluppamento delle verità di fede e di morale evangelica, onde servan di fondamento alla scienza teologica, che ci è tanto necessario di ben conoscere per diffonderla fra i popoli (1).

Gli uomini tentar possono quel che vogliono, ma nulla potran fare contro Dio; e gli oracoli di Gesù-Cristo prevarranno sempre contro le porte dell'inferno. I persecutori e i sofisti, ben lungi dall'impedire i progressi del cristianesimo, avean servito ad accelerarli soltanto e ad estenderli. L'espressione di Tertulliano: che il sangue de' suoi martiri era semenza de' cristiani (2), era

Matt. xvi. 18.

(1) « La teologia non è la scolastica. La teologia vera, o scienza » delle cose divine ed umane, che ha Dio e l'uomo per oggetto, » ha tre parti, le quali si connettono intimamente tra loro: la storia » de' fatti su' quali verte la rivelazione, o teologia positiva, senza » la quale non mai vi furono se non vani e pericolosi ragionamenti: » la cognizione dei dogmi che risultano da questi fatti, o la teolo- » gia dommatica, che non può essere se non una logica sana ap- » plicata ai fatti della religione: la cognizione dei doveri, che si » riduce ad una sola e grande regola, la conformità delle nostre » volontà a quella di Dio, e che sol consiste in un disviluppamento » metodico della legge del Vangelo e delle ordinanze della Chiesa » universale. Non vi è teoria più sicura e più netta di quella della » religione; nè ignoranza più vergognosa di quella della vera teolo- » gia, poichè non vi è scienza più importante e più facile da im- » parare. »

Si è ben lungi dall'aspettarsi che queste parole vadan dovute ad uno de' più violenti declamatori de' nostri giorni contro l'insegnamento d'ogni religione. L'autore è Diderot. Noi le abbiam trascritte da Laharpe, nel suo *Corso di letteratura*, tom. xi, pag. 550 e seg., capitolo dell' *Educazione pubblica*.

(2) *Apolog.*, cap. l.

divenuto già un fatto storico. Tante luminose apologie in cui la verità dell' Evangelio era portata sino alla più rigorosa dimostrazione, e la vanità dell' idolatria provata senza replica, aveano insegnato a conoscer meglio la nuova religione. L' idolatria crollava da tutte le parti. Il cristianesimo spiegava tutto ciò che lo spirito umano avea cercato senza alcun successo nelle scuole della saggezza umana. I suoi dogmi erano annunziati da uomini di una condotta irreprensibile, e confermati da avvenimenti di un ordine superiore a tutte le forze della natura; l' arrendersi diveniva necessità.

Durante il secondo e terzo secolo, un' emulazione universale diresse gl' ingegni verso lo studio della filosofia. Le sue scuole erano sparse per tutto il mondo, e il suo insegnamento continuò ad esservi diviso.

Grandissimo numero, sopraffatto dai caratteri veramente soprannaturali che offriva il cristianesimo, l' avea abbracciato, e vivea conformemente alle sue massime, attenendosi alla sua dottrina pura e semplice espressa nel libro della legge,
Matt. v. 18. come derivante da sorgente divina; non permet-
II Cor. x. 5. tendosi nè di nulla aggiugnervi, nè di nulla toglierne; riducendo in ischiavitù l' intero loro intendimento co' soli lumi della fede, trasmettendo

con la più religiosa fedeltà il deposito tal che l' avean ricevuto. Di questo numero furono eminentemente un Milziade, un san Giustino, Atenagora, Teofilo d' Antiochia, Clemente di Alessandria, san Cipriano. Quindi veggiamo tutti i dogmi necessarii alla salvezza, e generalmente gli articoli tutti della credenza cristiana che or professiamo, riconosciuti e proclamati fin dalla più remota antichità. « La dottrina nel fondo è » la stessa che da noi si crede, e la stessa ancora » che da noi s' insegna (1). » I Tim. VI. 20.

Altri, accecati da passioni interessate, sospinti da incurabili prevenzioni, chiudevan gli occhi alla luce e persistevano nel poleteismo; ma non potendo più diffonderlo e non osando abbandonarlo, tentavano di salvare mediante spiegazioni allegoriche ciò che vi era di troppo materiale. Eran questi Celso, Frontone, Porfirio, i filosofi Crescenzio, Jerocle, Giuliano, celebri soprattutto pel loro odio contro il cristianesimo(2).

Altri, che non ricusar poteano il loro omag-

(1) L'abate Fleury, *Disc. eccles.*, II, pag. 61, ed. in-12, Parigi, 1763. Il che giustifica con la esposizione della credenza dei dogmi dell' unità di Dio, della Trinità, della consustanzialità del Verbo, dell' incarnazione, ecc. Pluquet del pari, *Discorso preliminare del Dizion. dell' eresie*, t. I, pag. 107. Su tutti gli altri dogmi, la concordanza non è meno dimostrata. Noi l'abbiamo stabilita nelle nostre *Considerazioni su i tre primi secoli*, che terminano il nostro quarto volume e la seconda parte di questa *Biblioteca*.

(2) Vegg. il 1° volume di questa *Biblioteca*, pag. 259 e seg.

gio all' eccellenza de' suoi precetti e delle sue opere, ammiravano il suo autore, sia qual genio disceso dal cielo e che avea preso l' apparenza dell' umanità per illuminar gli uomini, sia quale uomo più perfetto degli altri, che un genio celeste avea diretto; e comentavano arbitrariamente piuttosto che seguivano il suo Vangelo. Perchè non vi trovavano il chiarimento di alcune questioni nelle quali s' intralcia la curiosità umana, si ripiegarono per dir così verso i loro antichi principii, de' quali fecero quasi un supplemento ai dogmi del cristianesimo, e immaginarono que' composti mostruosi di teologia metà pagana, metà cristiana, che i Padri con tanta solidità oppugnarono (1).

In tutte le sette della filosofia, non ve n' era alcuna i cui sentimenti fossero meno lontani dalla dottrina cristiana quanto quella de' Platonici. Avea cominciato a dominare nell' imperio romano sotto l' imperatore Adriano e gli Antonini; e uno de' nostri più giudiziosi scrittori osserva con molto senno che più di una volta cagion divenisse di persecuzione. «Perciocchè i filosofi, forzati a ricono-

(1) « In tal modo il sistema dell' emanazioni de' Caldei, la credenza de' genii, la dottrina de' due principii, si unirono in parte ai dogmi del cristianesimo, e servirono a spiegare la storia della creazione, l' origine del male, la storia degli Ebrei, l' origine del cristianesimo, la redenzione degli uomini fatta da Gesù-Cristo; e formarono i sistemi teologici di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, di Valentino, di Cerdone, di Marcione, di Ermogene, ecc. ecc. » (*Dizion. dell' eresie*, *Disc. prelim.*, pag. 104.)

» scere la santità de' costumi del cristianesimo, » assalivano la fede o con difficoltà che la ra- » gione fa trovar ne' misteri, o in generale con » la fermezza nel credere che condannavano d'osti- » nazione e d' ingiustizia (1). » Ciò che spacciavasi riguardo ad una intelligenza suprema, increata, sul Verbo di Dio, sulla spiritualità dell' anima, e i suoi futuri destini, sui demonii, sui caratteri e le prerogative della virtù, benchè misto d'errori grossolani, era in effetti tanto lontano dalle stravaganze dell' altre scuole, per quanto era al di sotto delle nozioni semplici che da noi si attingono ne' nostri libri santi. L' Omero dei filosofi, Platone, che avea adornato le sue dottrine de' più brillanti colori, e che, forse, gli avea attinti in sorgenti straniere, passava per esserne l' inventore. La stima che se gli accordava spingeasi fino all'entusiasmo. Vedremo sant'Agostino medesimo qualificarlo di divino, e non parlarne nelle sue confessioni e ne' suoi libri della città di Dio, se non come di colui tra gli antichi saggi il qual si fosse più accostato alla verità; sempre però con la precauzione d' avvertire i lettori, che in talune speculazioni in cui sembra elevarsi più alto, e parlar più degnamente della divina essenza, « si cercherebbe invano l' umiliazione e l' incar-

(1) L' abate Fleury, *Disc. sopra Platone*, dopo il *Trattato della Scelta degli studii*, pag. 338. Parigi, 1687.

nazione del Verbo, o la potestà della grazia divina, o l'umile pietà e il sacrifizio d'un cuor contrito, o molte altre verità le quali sol si rinvengono nel cristianesimo (1). »

È in effetti assai difficile il meditare le opere di quel grand' uomo, senza riconoscervi una immensa superiorità su gli altri filosofi; e una tale opinione, la qual si raccomanda dalle più rispettabili autorità (2), conduce ad un doppio sentimento di gratitudine verso la Provvidenza divina, che non mai si è lasciata senza
Act. XIV. 19. testimonianza fra gli uomini, e la nostra rivelazione cristiana, che ha renduto comuni a tutto il genere umano verità che faceano il partaggio esclusivo di alcuni spiriti privilegiati. Niuno in mezzo alle tenebre del gentilesimo, avea parlato al par di lui dell'Essere supremo. Platone l'avea definito come si definisce egli stesso; egli avea insegnato che Iddio ha tutto fatto col suo Verbo; avea dato il nome di Padre e di Signore al padre dell'autore del mondo; sembrava aver presentito l'idea del giusto per eccellenza, predicando più ancora con l'esempio di sua vita che con l'autorità delle sue sublimi lezioni, offrendo nella sua

(1) *De civit. Dei*, lib. VIII, cap. IV, V. *Confess.*, lib. VII, cap. XXI.

(2) Origine, Lattanzio, Fleury, *Discorso sopra Platone*. Fénelon, Rollino, ecc.

persona il modello della più eroica perfezione, dando la vita pe' suoi, e sol raccogliendo per prezzo dei suoi benefizii ingratitudini, obbrobrio e morte (1). Avea distinto gli angeli in buoni e tristi; avea detto dell' anima, essere immagine e similitudine di Dio: e venti altri tratti di questa forza giustificavano l'espressione di sant'Agostinó, che i suoi scritti erano in qualche modo un primo vangelo gittato nel seno della notte oscura del paganesimo.

La quistione era in sè stessa indifferente, se il filosofo ateniese avesse mutuato la sua filosofia dalle nostre sacre sorgenti, e se, giusta l' ingegnoso paragone di Clemente di Alessandria, non fosse altro che un nuovo Prometeo involando dai libri degli Ebrei qualche scintilla del fuoco celeste che vi si trovava rinchiuso; o pure che non ne fosse debitore se non alle sole inspirazioni del suo ingegno. I Padri erano certamente al caso di risolverla con le semplici regole della cronologia; ora, egli è incontrastabile che l' antichità di Platone sia ben recente a fronte di quella di Mosè e de' profeti, a' quali l' onore dell' anteriorità rimane tutto intero (2).

(1) Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.*, 2ª part., nº 6.

(2) Tertull., *Unde hæc, oro vos, philosophis tam consimilia? non nisi de nostris sacramentis. Si de nostris sacramentis ut de prioribus.* (*Apolog.*, cap. XLVII.) « Il che si osserva particolarmente in Platone. Vi si veggono, dice l' abate Fleury, vestigie considerevoli

Poteasi adunque ammirar Platone, senza partecipare i suoi errori; render giustizia a tutto il suo ingegno, ma non adottar ciecamente la sua dottrina; ed è questa, è impossibile il negarlo, la saggia misura che ha dettato i giudizii che i Padri n' emisero. Sant'Ireneo, san Giustino, Clemente di Alessandria, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Origene, erano perfettamente instruiti di tutto ciò che risguardava questo filosofo. Aveano essi fatto studio profondo ne'suoi sistemi, e nelle spiegazioni diverse che i suoi discepoli di tutti i tempi ne avean fatte. Avean sotto gli occhi gli scritti co' quali gli eretici, « ingannati da quel- » che rassomiglianza nell' espressioni, o da non » so quale accordo delle loro opinioni co' nostri » dogmi cristiani, » tentavano di corrompere la purità della dottrina cristiana (1); e ad ognuna delle aggressioni dell' eresia un grido di spavento rimbombava in tutta la Chiesa cattolica; lo zelo de' pastori opponeva ad ogni novità la voce so-

delle antichità greche, e con esse tracce della vera religione, come la credenza della creazione del mondo, della Provvidenza, dell' immortalità dell' anima, del giudizio degli uomini dopo la morte, delle ricompense e delle pene della vita futura. Queste favole erano le antiche tradizioni di quei popoli che le avean ricevute originariamente, o dal popolo di Dio, o dai figliuoli di Noè e dagli antichi patriarchi; e non bisogna sorprendersi che fossero state alterate dagl'idolatri nella serie di molti secoli, e molti errori vi si unissero. » (*Disc. sopra Platone*, pag. 344.)

(1) Brucker, *Inst.*, *Stor. filosof.*, pag. 456. *Stor. dell'Ecletismo*, tom. 1, pag. 189.

lenne della tradizione. Tutti i monumenti che ci rimangono de' quattro primi secoli, attestano con qual gelosa sorveglianza i nostri santi dottori, sempre colle armi alla mano, spiavano i movimenti del nemico, ne smascheravano le artificiose pratiche, e li forzavano in ciascuno de' loro trinceramenti. Questo linguaggio è testualmente quello di sant' Ireneo, di san Cipriano, di tutti i Padri. Li veggiamo ad ogni pagina elevarsi con forza contro l' abuso che questi medesimi eretici facevano della filosofia, per introdurre la zizzania nel campo del padre di famiglia, e i ragionamenti di una saggezza umana ne' misteri del cristianesimo. Tertulliano, fra gli altri, si distingue per veemenza di accuse contro ogni liga profana con la severa precisione della dottrina antica. Non già nel solo trattato delle Prescrizioni, dove gli assale direttamente, ma in ciascuna delle sue opere, incolpa lo stesso Platone di tutti i delirii de' suoi discepoli, qual fabbro di tutte l' eresie, *omnium hæreticorum condimentarium* (1). « Non reca meraviglia, dice altrove, chè i filosofi, con le loro immaginazioni sregolate, avessero sfigurato i nostri antichi monumenti, poichè nei nostri giorni uomini usciti dalle loro scuole han corrotto i nuovi libri de' cristiani, aggiungendovi dogmi arbitrarii e sistemi filosofici, fa-

Matt. XIII. 25.
I Cor. II. 4.

(1) *De anima*, cap. XXIII.

cendo di una sola via diritta una moltitudine di sentieri obbliqui che conducono a smarrimento(1).»
Aggiugne, con una specie di presentimento, troppo giustificato dalle moderne allegazioni de' nemici del nome cristiano: « Quel che dico di passaggio, per tema che il gran numero delle sette che dividono il cristianesimo non somministri un nuovo pretesto di paragonarci ai filosofi, e non si confonda con quelle la verità di nostra religione (2). »

Non permettevano i lumi superiori de' Padri che si lasciassero essi sorprendere dalle vane apparenze del cristianesimo, e condannavano, ad esem-
I Tim. VI. 20. pio dell' Apostolo, qualunque profana novità di linguaggio, le quistioni oziose e le genealogie umane, più atte a produrre dispute che a fondare sulla fede l' edifizio di Dio, tutto ciò che alterava il dogma della divinità di Gesù-Cristo, come tutto ciò portava offesa alla fede della sua santa umanità. La nostra Chiesa cattolica si è mostrata in tutti i tempi incorruttibile nel suo dogma come nella sua morale.

I Padri adunque non accusavano la filosofia propriamente detta. Al contrario: « erano i primi, dice l'abate Fleury, a farne grand'uso; non per impararvi la morale, della quale eran meglio in-

(1) *Apolog.*, cap. XLVII.
(2) Ibid., *Billiot. eccl.*, tom. II, pag. 430 e 431.

struiti per la tradizione della Chiesa, ma per convertire i pagani, presso i quali l'autorità de' loro filosofi era di gran peso (1). » Richiedeano essi che sen facesse studio, « per quanto è la ricerca della verità, utile a tutti coloro che non erano cristiani, per condurli alla verità; utile ai cristiani medesimi, per insegnar loro a difendere la religione contro i sofisti, perchè esercita lo spirito e lo rende atto alla contemplazione (2). » Non vietavano che si seguissero le scuole de' filosofi, come quelle della letteratura; per ornare l' arca santa delle spoglie dell' Egitto, per ferirle con le loro proprie armi (son questi anche i loro paragoni famigliari), ma senza giammai perder di mira i veri modelli della saggezza e della eloquenza; per purificarli e santificarli, *santificans profana*, come l' avea fatto lo stesso san Paolo citando i pagani nell' Arcopago; non mai

(1) Quinto *Disc.* n° IX, pag. 209.

(2) « Questa filosofia del resto non era il sistema di Platone, di Aristotile, di Zenone, di Pitagora, ma la scelta che il cristiano facea delle verità che questi diversi filosofi aveano scoperte, e delle quali si servivano i cristiani, o per far cadere le opposizioni dei Gentili, o per fare spiegazione de' misteri e rendere i dogmi della religione intelligibili. » (Pluquet, *Diz. dell' eres.*, pag. 142.) Il che Tertulliano avea detto prima di lui: *Viderint qui stoicum et platonicum et dialecticum christianismum protulerunt* (*De præscript.*, cap. VII.); confutando coloro che, fin d' allora, non altro vedevano nella nuova religione che una setta di filosofia come quelle del Portico e del Liceo. Celso l' obbiettava ai cristiani, ed abbiam veduto con qual forza Origene vendica questa impostura.

Act. xvii. 28. per trasportarne i sentimenti nell' insegnamento e molto meno nella condotta.

È adunque un' accusa ben gratuita o piuttosto ben temeraria della parte di taluni moderni, il pretendere che i Padri de' primi secoli, particolarmente quei del quarto, imbevuti com' erano de' libri di Platone, attignessero nella sua dottrina ciò che avessero aggiunto a quella del Vangelo (1). Non i soli protestanti ma finanche alcuni cattolici han creduto a questa calunnia.

Ciò che potrebbe avervi dato luogo, si è la storia del filosofo cristiano Ammonio (2). Que-

(1) Brucker : *Cum enim ex Platonicorum scholis ad christianam disciplinam transiissent, ea quæ affinia christianis putabant nonmodo philosophis gentilibus opposuerunt, sed verbis quoque platonicis atque sententiis ejus sectæ contra philosophos disputarunt. Quo factum est ut disputationis fervore abrepti talia nonnunquam afferrent quæ castitatem divinæ veritatis lædunt.* (*Introd. ad Hist. philos.*, pag. 454.) Jurieu, Baile, Barbeyrac, Saurin, altri han tentato di accreditare questa opinione, che ha somministrato agli autori dell' *Enciclopedia* la materia dell' articolo, sì perfettamente scritto, dell' *Eclettismo* (tom. v, pag. 272 e seg.)

(2) Porfirio, il gran nemico del cristianesimo, ha cercato di toglierli questo filosofo. « Essendo, ei dice, stato allevato nella religion cristiana da parenti che ne facevano professione, Ammonio riprese quella ch' è autorizzata dalle leggi, appena ebbe acquistato qualche nozione della filosofia. » Eusebio confuta una tale impostura, di cui non bisogna sorprendersi, dice egli, essendo impossibile scrivere contro la verità di nostra religione senza asserire falsità. « In quanto ad Ammonio, egli ha confessato sino all' ultimo respirò i sentimenti della vera filosofia, come ne fan fede le opere da lui lasciate, e fra le altre il libro che avea composto per mostrare la perfetta conformità che vi ha fra la dottrina di Mosè e quella del

sto dotto, più illustre per la gloria de' discepoli che per propria fama, seguiva letteralmente il metodo di Panteno, di Clemente di Alessandria, che consisteva nel far della filosofia un' introduzione alla rivelazione evangelica (1): il che era, secondo la bella espressione di quest' ultimo, l'atrio che introduce al santuario, non lo stesso santuario (2). Origene, i cui principii di religione non possono riguardarsi come sospetti, non avea altro metodo co' discepoli ne' quali ravvisava mag-

Salvatore. » (*Stor. eccles.*, lib. VI, cap. XIX, *trad. dal presid. Cousin.*)

I nostri enciclopedisti, più inclinati a parlare come Porfirio, ne fanno anche un filosofo, ma nel moderno significato della parola. Secondo essi, Ammonio altro non sarebbe stato che uno scettico, o latitudinario a cui tutte le credenze religiose fossero indifferenti, purchè professandole a suo modo, si vivesse in pace scambievole, e ciascuno avesse la libertà di pensare e di vivere a suo modo nella religione di sua scelta. Potea esser questo il sistema degli eclettici; ma non già la dottrina de' cristiani.

L' abate Pluquet non sembra essersi fatta un' idea più netta di quella di Ammonio. « Avea, dice egli, formato il progetto di conciliar tutte le religioni e tutte le sette de' filosofi, supponendo che tutti gli uomini virtuosi e benefici formassero insieme quasi una famiglia, in cui i principii che le dividevano nulla avean di contraddittorio; bastava purgar la religion di ciò che la superstizione vi avea aggiunto. Gesù-Cristo, secondo Ammonio, non si era proposto altra cosa; ei prendea nella dottrina di Gesù-Cristo tutto ciò che si accordava con la dottrina de' filosofi egizii e di Platone. » (*Dizion. dell' eres.*, *Disc. prelim.*, pag. 113.) Confutato da Tillemont.

(1) Clem. Aless., *Strom.*, lib. VIII, pag. 287. *Bibliot. scel.*, tom. I, pag. 422.

(2) Id. *Ibid.*, lib. I, p. 329. *Bibliot. scelt.*, t. I, p. 401, 402.

gior vivacità e penetrazione. Cominciava dallo spiegar loro le opinioni delle sette diverse, eccettuando però quelle che negavano l'esistenza e la provvidenza di Dio, facendo delle osservazioni che gli aiutavano a meglio scoprirne il debole e le contraddizioni, ed elevando sulle rovine di tutte le opinioni umane l'edifizio della fede cristiana. In questi termini ne parla san Gregorio Taumaturgo, che si sa essere stato del numero de' suoi discepoli (1).

Ecco finalmente a che viene a ridursi questo preteso platonismo de' Padri lor tanto amaramente rinfacciato, e la cui accusa, se fosse provata, rifletterebbe fin sullo stesso Gesù-Cristo e su gli Apostoli (2).

Ben si è potuto rinvenire, nella immensa moltitudine di trattati che ci restano de' Padri, qualche espressione, la qual sembri mancante di rigorosa esattezza, sia perchè gli argomenti non fossero stati ancora chiariti nel loro tempo come il furon di poi, sia perchè, distaccandola da ciò che le precede o le segue, viene a condannarsi arbitrariamente e senza ben comprenderla; il che

(1) S. Gregor. Taumat., *Orat. panegyr.*, *de Origene*, *Bibliot. scelta*, tom. IV, pag. 319. Tillemont, *Mem.*, tom. III, p. 280, secondo Eusebio, *Stor. supr.* *Stor. dell' Eclet.*, t. I, pag. 2.

(2) Celso e Giuliano non vi han mancato. « Che cosa han detto Gesù-Cristo e i suoi apostoli che nol fosse stato prima detto da Platone e da' nostri filosofi? » Origene e S. Cirillo non han lasciato l'accusa senza risposta.

non forma in verun modo difetto negli autori (1). Può vedersi con qual forza di critica e di erudizione i nostri apologisti de' tempi moderni, Bossuet fra gli altri, han ripreso nei protestanti questi affettati sbagli (2). Conchiudiamo con Tertulliano: « In qual modo può paragonarsi un filosofo con un cristiano, un discepolo della Grecia, con un discepolo del Cielo, un uomo che solo è occupato di gloria, con quello che ha sol la salvezza a cuore, un uomo che parla da saggio, con un uomo che vive da saggio, un uomo che distrugge tutto, con un uomo che stabilisce e mantiene tutto? In qual modo paragonar potete il partegiano e l'avversario dell'errore, il corruttore e il vendicatore della verità, chi l'ha involata e chi n'è possessore e custode in ogni

(1) « Se vi è fallo nell'espressioni, al tempo piuttosto che ai » santi dottori bisogna attribuirlo; ed è dell'equità il credere che » se fossero vissuti più tardi, si sarebbero espressi con nettezza e » precisione maggiori che nol fecero. » (D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.* tom. IV, pag. 36, all'articolo *Methodus*. D'Argonne, *Della lettura de' Padri*, 1ª part., cap. VII, pag. 45. Petit-Didier, nelle sue *Osservazioni sulla Biblioteca di Dupin*.

(2) Bossuet, 1° e VI° *Avvertimento ai protestanti*, t. IV, ed. in-4°, pag. 103, 109, 353, 373, ecc., ecc. Dal che il dotto vescovo conchiude con queste parole, applicabili a tutti i nostri avversarii: « Potrei dire, a giusto titolo, che ignorasi se si ha a fare » ad un cristiano o ad un pagano, allorchè si sente lacerare in tal » guisa il cristianesimo, senza risparmiarlo ne' suoi più bei giorni. » (*Ibid.*, pag. 102.)

tempo? Che v'ha di comune fra due uomini cotanto opposti? (1) ».

Tai contrasti non isfuggiranno a chiunque leggerà gli scritti che noi presentiamo.

I primi che produrremo non offrono ancora le opere sublimi de' Gregorii di Nazianzo, de' Basilii, de' Crisostomi. Iddio ha fatto per la sua Chiesa ciò che fece pel mondo, che non creò di un sol tratto. Ma, quantunque cedan loro in eloquenza, son loro eguali in autorità, non essendo men di essi testimonii non recusabili della credenza del loro secolo, e mallevadori della fede de' secoli precedenti.

Ciò non per tanto non son questi i soli diritti che vantano ai nostri omaggi. Gli scritti di quei santi dottori non sono soltanto onorevoli archivii, ma modelli eccellenti. Diviene impossibile, dopo averli letti, il disputar loro il merito della scienza e della eloquenza, come Quintiliano e Cicerone il richieggono dai maestri dell'arte. « Quando si » prendesse il nome di scienza impropriamente, » come fa il volgo, chiamando dotto chi con gran » lettura abbia acquistato cognizione di gran nu- » mero di fatti; gli antichi non mancavano di

(1) *Adeo quid simile philosophus et christianus, Græciæ discipulus et Cœli, famæ negociator et salutis, verborum et factorum operator, rerum ædificator et destructor, amicus et inimicus erroris, veritatis interpolator et integrator, antiquior omnibus, ni fallor, furator ejus et custos?* (*Apologet.*, cap. XLVI.)

» questa specie di scienza, o piuttosto di erudi-
» zione. Ma se andiamo in traccia di ciò che me-
» rita propriamente il nome di scienza, ove tro-
» var ne potremo di più se non presso i Padri
» di quell' epoca? Intendo quella vera filosofia la
» qual, servendosi di una esatta dialettica, risale
» con la metafisica sino ai primi principii e alla
» cognizione del buono e del vero bello, per trar-
» ne, sicure conseguenze, regole di costumi, e
» render gli uomini fermi nella virtù, e felici
» per quanto ne son capaci (1)? ».

Pel merito dell'eloquenza propriamente detta, poichè è l'oggetto speciale dell' opera da noi intrapresa, giova rammentare ai lettori lo stato in cui trovavasi all' epoca del quarto secolo.

L'eloquenza, pervenuta sotto Augusto al più alto grado di elevazione, non avea tardato a degenerare sotto i successori di lui. Tale è il comun destino di tutto ciò ch' è umano: giunto che sia al suo punto di maturità, bisogna attendersi a vederlo decrescere. Quali furono le cagioni e i progressi di una tal decadenza? Non è questo il luogo di esaminare a fondo una simile quistione. Mi basterà il dire, con tanti uomini sommi i quali l' han discussa e pienamente risoluta, che l' elo-

(1) Fleury, *Disc.* II *su la Stor. eccles.*, n° XV.

quenza di Seneca è ben lungi dall' esser quella di Cicerone (1).

Mentre da una estremità all' altra dell' imperio romano, le lettere e le arti si precipitavano ad un tempo verso la loro rovina (2), una società cresceva nell' ombra, facendo alta professione di nulla aver di comune con l' Areopago,

(1) Il Quintiliano del nostro secolo, Laharpe, nel suo *Corso di letteratura*, ne fa confessione (tom. III, pag. 235 e seg.), come l' antico il faceva nelle sue *Instituzioni oratorie* (lib. X, cap. I). Questa differenza era già talmente avvertita presso gli stessi Romani, che l' autore del celebre *Dialogo sulle cagioni della corruzione dell' eloquenza* (non cale se sia Tacito, Quintiliano, o Marco Apro) la stabilisce qual fatto notorio; e quel che compie la dimostrazione, si è l' alta preferenza che vi si dà all' eloquenza de' più recenti su quella degli antichi. Seneca, divenuto l' oracolo della gioventù romana, censurava altamente Cicerone. (Quintil. *supr.*, pag. 233, t. II, ediz. Rollin.) Rufo, sì grandemente vantato da Plinio, (lib. I, *Epist.* 5), lungo tempo professore in Roma, prima di brillarvi nel foro, si permetteva, nelle sue lezioni pubbliche, di chiamar Cicerone barbaro. Giovenale ne fa lamento nelle sue Satire (*Sat.* VII, verso 213), il che fece dire ad uno de' nostri poeti (francesi):

Tels on vit les Romains, dans des jours ténébreux,
Du second des Césars dégrader l'âge heureux,
Ensevelir Horace et déterrer Lucile,
Préférer la Pharsale aux beaux vers de Virgile,
Vanter l'esprit guindé du maître de Néron,
Et bâiller sans pudeur en lisant Cicéron.

(2) Fénelon, *Dialoghi sull' eloq.*, pag. 236, e *Letter. all' Accadem.*, pag. 302. Rigol. de Juvig., *Decad. delle lettere*, pag. 192. Gibbon, *Decad. degl' imper. rom.*, t. II, p. 569. Winkelm., *Stor. dell' art.*, lib. VI, cap. VIII.

non più che col Campidoglio (1); piena di disprezzo per tutte le glorie del mondo; più occupata nella cura di ben fare che di ben dire; manifestando agli occhi dell' universo una filosofia ed un genere di eloquenza non presentite nè dalle scuole, nè da' popoli più celebri per vigoria d' ingegno. La predicazione cominciò col cristianesimo, e i suoi primi saggi erano stati miracoli. Una virtù più potente di tutti gli umani discorsi dava alla semplicità degli uomini apostolici un' efficacia tale, che nulla potrebbe starle a confronto. Lo Spirito-Santo voleva avere ei solo l'onore della vittoria, fino al momento in cui si fosse degnato associar degli uomini al suo trionfo.

Nel secondo secolo, la Chiesa cristiana contava già uomini eminenti in sapere. Nell' Asia, un sant' Ignazio d' Antiochia, Quadrato ed Aristide in Atene, ne' Sardi san Militone, in Palestina san Giustino, e il suo discepolo Taziano, nell' Africa la scuola d' Alessandria, ne' Galli sant' Ireneo, in Roma il suo pontefice san Clemente, Apollonio, membro del senato e il sacerdote Caio, aveano con eloquenti scritti vendicato l' onore di questa società, che la sua propria scelta sembrava aver condannata all' ignoranza.

Di mano in mano che la storia della letteratura profana ce ne fa vedere la rapida degradazione,

(1) *Quid Athenis et Hierosolymis?* (Tertull.)

quella della nostra letteratura religiosa ci mostra presso i nostri scrittori della stessa epoca gli evidenti progressi dell' ingegno e de' talenti. Il retaggio della gloria letteraria passava tutto intero alla Chiesa cristiana. La pruova sen manifesta col paragone fra i monumenti da cui si compongono gli annali dell' una e dell' altra letteratura. Il cristianesimo, ha detto san Giovan-Crisostamo, fu dato alla società umana come il sole all' universo per disvilupparvi ed intrattenervi per sempre i germi dalla vita e della fecondità: tutto ciò che non è illuminato dalla sua luce, e riscaldato dal suo calore, è morto o resta freddo. Dapertutto vedrassi il cristianesimo dissipar le tenebre e la barbarie; animare della sua vivificante azione le scienze e le arti; raccoglierne ne' suoi santuarii le scintille sparse e minacciate di spegnersi; associarsi alle nobili e grandi instituzioni; precedere ed estendere le scoperte utili; produrre opere durevoli, imprimendo loro il suggello della sua propria immortalità.

Il terzo secolo si apre con una sanguinosa persecuzione. Il prodigioso accrescimento de' cristiani, e con esso la caduta degl' idoli, il discredito de' sofisti, la censura segreta che le virtù pubbliche de' cristiani esercitavano contro i vizii della corruzione inerente al paganesimo, irritavano tutte le passioni. E là, per così dire, alla

fiamma de' roghi si accende l' ingegno che dettò gli Apologetici di Tertulliano, di Minuzio Felice e di Origene, le dotte lucubrazioni di Clemente d' Alessandria, e le ammirabili lettere di san Cipriano. Alla stessa epoca, non rinvenite nella letteratura profana nè un sol nome memorabile da potersi citare (1).

Gli Antonini fan salire con essi la filosofia sul trono. Tutti coloro che la coltivavano eran certi di trovare nella loro corte quelle distinzioni lusinghiere ed utili che incoraggiano tanto potentemente l' emulazione e fecondano l' ingegno degli scrittori (2). Ma come puol darsi che niuno di

(1) Le dotte ricerche de' nostri eruditi moderni sono ben riuscite a disumare i nomi di Favorino d' Arles, di Giuvenzio Celso, di Prisco Giabolano, e di qualche altro, sui quali si posson consultare gli autori della *Storia letteraria di Francia*; perciocchè nella nostra Francia si eran rifugiate le lettere, sbandite da Roma e dalla Grecia. « I Celti, dice Thomas, furono i successori d' Ortenzio e di Cicerone. Questo popolo, sì lungo tempo libero nelle sue foreste, e che sovente avea fatto tremar Roma, addimesticato alla fine da lunga schiavitù, ed incivilito dai vizii medesimi de' suoi vincitori, occupossi dell' arti qual sola vaghezza e compensazione della servitù. » (*Saggio sugli elogi*, tom. 1, pag. 216.) Le città di Autun, di Lione, Marsiglia, Bordò, Tolosa, Narbona, Poitiers, contavano floride scuole. Fin dal tempo di Domiziano, non si rinvengono più tracce di eloquenza latina se non nei Galli. Ma, siccome da per ogni dove, l' eloquenza, corrotta e debole, si limitava all' infelice abilità di esagerare alcune virtù, o di mascherare dei delitti. Quindi sol rimangono i nomi di coloro che la coltivarono con miglior riuscita; le loro opere son perite. I contemporanei stessi, che soli potevano ammirarle, si son mostrati poco gelosi di conservarle alla posterità.

(2) Laharpe fa su tal riguardo questa giudiziosa osservazione. « Ben-

essi avesse lasciato un monumento degno degli sguardi della posterità? Si è che, per esserlo veracemente, bisognano all'oratore argomenti che lo riscaldino, e la cui fiamma rifletta sul popolo che l'ascolta, per accalorarlo a vicenda. Il che manca alla schiera delle più ingegnose composizioni pubblicate in quell'epoca. Il nome solo di Cornelio Frontone è sopravvissuto alla perdita de' suoi scritti, per far qui menzione di uno de' nemici più dichiarati del cristianesimo (1); ed ai nostri scrittori ecclesiastici è anch' egli debitore della sua trista celebrità (2). Un filosofo de' nostri giorni,

chè si fosse osservato, con ragione, che il regno dell' arti sia sempre stato presso gli antichi come presso i moderni, dipendente dai tempi di potenza e di gloria, sembra intanto che, per fondare e perpetuare questo regno, non è cagion sufficiente la prosperità di un governo stabilito. Se ne ha la pruova in quel periodo di più di ottant' anni, passato da Trajano fino all' ultimo degli Antonini, sotto sovrani riputati fra i migliori de' quali il mondo avesse conservato memoria. La virtù regnò al par della legge, la terra fu felice, e muto l'ingegno. » (*Corso di letterat.*, tom. III, pag. 304.) Marco-Aurelio ebbe de' panegeristi, e dovea averne. Quel principe colmò di benefizii l'oratore Aristide, riputato allora per la sua eloquenza. Noi abbiamo le sue opere. « Non vi si rinviene nè elevazione, nè affetto, nè sensibilità, nè forza. ») Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 208.)

(1) *Is famosa declamatione christianos oneraverat probris atrocibus.* (Rigault, *nota sull' Otav. di Minuz. Felice.*) Egli era stato precettore di M. Antonino. (Jul. Capitol., *in Anton.*) La Bastide pretende che fosse altro. Che cale? (Recentemente, per opera di monsignor Mai, molti brani degli scritti di Frontone si son tratti e restituiti alla luce da' palimsesti. *Nota de' traduttori.*)

(2) Minucius Felix: *Sic de isto et tuus Fronto*, cc. (*in Octav.*, pag. 303.)

che non si sospetterà di prevenzione in favore del cristianesimo, ha caratterizzato quest' eloquenza chiamandola eloquenza da sofisti, la quale, non avendo alcun interesse reale, era un giuoco di spirito per l'oratore, e un divertimento ozioso pei popoli (1). A contrabbilanciare l' impressione già sì generalmente sentita de' miracoli di Gesù-Cristo, Filostrato immaginò quelli di Apollonio Tianeo, de' quali pubblicò la storia. Potrebbe dirsi che non siavi minor differenza fra questo scrittore e quei che il combatterono, di quella che v' ha fra l' eroe del romanzo di Filostrato e il sublime autore di nostra credenza, se il nome di Gesù-Cristo potesse ammettere qualche ombra di avvicinamento con che chessia.

L'imperator Severo tentò di arrestare le conquiste della nuova religione, vietando con una legge di prestare opera alla conversione degli Ebrei e de' pagani (2); tanto i predicatori evangelici si eran renduti formidabili ai sacerdoti e ai sofisti dell' idolatria! Il principe sostenne l' editto con la violenza de' supplizii. Tutti i raffinamenti della crudeltà più sanguinaria non fecero, secondo la bella espressione di san Giustino, se non moltiplicare la vigna di Gesù-Cristo, rimondandola (3).

(1) Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. 1, pag. 229, 230.
(2) Tillem., *Mem.*, tom. III, pag. 122, e note, p. 636.
(3) *Biblioteca scel.*, tom. 1, pag. 295.

Origene solo, per l' immensa estensione del suo sapere, assicurava alla Chiesa cristiana la sua superiorità su tutte le scuole del gentilesimo. L'Oriente era illustrato dall' erudizione di Giulio Africanó, dall' eloquenza d' Ammonio, di san Gregorio di Neocesarea, di san Dionigi d' Alessandria; l' Occidente, da' solidi scritti d'Arnobio e di Lattanzio.

Fin d' allora il mondo tutto intero si divideva nelle due lingue latina e greca. Le conquiste de' Romani aveano associato il loro idioma al loro imperio. La vicinanza dell' Italia, la frequenza delle relazioni, la preeminenza de' lumi e l' autorità della vittoria, aveano strascinato a poco a poco le nazioni europee, la maggior parte senza legislazione e senza letteratura, ad imitar gli usi e la lingua de' Romani. La lingua greca si difendeva con tutte le arti dell' immaginazione e con le numerose opere sublimi di una letteratura diffusa con lustro sino all' estremità della terra. Lungi dal cedere all' invasione, soggiogò i suoi conquistatori (1), e conservò la sua antica dominazione. Presso i Latini, la purezza dell' idioma si era considerabilmente alterata col mescuglio. Ne abbiamo incontrastabili testimonianze nei nostri

(1) Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio. HORAT.

scrittori medesimi, soprattutto in Tertulliano, per l'intelligenza del quale occorre un particolar dizionario; ma sotto la penna energica di questo Padre e di altri, i vizii della locuzione eran suppliti dalle qualità reali che constituiscono l'eloquenza: e là solo si rinveniva (1). Presso i Greci, non solo la lingua, ma l'ingegno, che sol fa i grandi scrittori, gettava di tempo in tempo alcuni barlumi fuggitivi nelle opere del paganesimo (posson mettersi in questo numero i quattro Discórsi di Dione sui doveri dei Re); ma conservò durante una lunghissima serie di secoli la sua primitiva energia ne' soli scrittori ecclesiastici.

Il quarto secolo fu in qualche modo l'aurora del bel giorno che dovea spandersi su tutto l'universo.

Costantino, collo stabilire con lui il cristianesimo sul trono, e trasportar la sede dell'imperio in Costantinopoli, operò la più grande rivoluzione che avesse giammai avuto luogo nell'universo. Coll'abbandonar Roma, ei preparava la caduta dell'Occidente; apriva l'Italia e l'Europa alle irruzioni de' Barbari. Ne fu vituperato. Giudicando la sua politica, secondo le idee uma-

(1) « La bella letteratura fu, per così dire, sepolta nell'obblio. » Vedeasi da gran tempo il suo lustro disparire, ma per gradi in- » sensibili. In tal modo dopo le belle-lettere venne la filosofia, e » alla filosofia successe la barbarie. » (*Stor. della letterat. franc.*, tom. 1, pag. 208.)

ne, potrebbe facilmente trovare apologisti. Prima di lui, Diocleziano, scegliendo Nicomedia per luogo di residenza, avea abituato i Romani all'assenza del loro sovrano. Bizanzio o Costantinopoli, situata nella penisola che s'innoltra nel Bosforo, fra il Ponto-Eussino e la Propontide, poteva esser riputata qual città limitrofa delle due più belle parti del mondo. Severo ne avea ben sentito l'importanza, poichè dopo averla distrutta, l'avea ristaurata, ingrandendola e aggiugnendovi nuove fortificazioni. Costantino, scegliendola per farne la capitale del suo vasto imperio, non faceva, al par di tutti gli altri uomini, se non servire alle vedute segrete della Provvidenza. Iddio castigava con le sue mani quella Roma ch'erasi inebbriata per sì lungo tempo del sangue de' martiri, e nello stesso tempo che la spogliava della prerogativa imperiale, adempiva a' suoi destini facendo della città de' Cesari la città di Pietro, e dell'antica padrona del mondo la sede dell'imperio cristiano. Furon chiamate tutte le arti per unirsi al trionfo della religione. Magnifiche chiese s'innalzarono, costruite in gran parte da' trofei tolti al paganesimo (1). L'eloquenza non fu più muta. Gli ora-

(1) Se ne può veder la descrizione in Eusebio, e ne' seguenti scrittori. Quel principe non si contentò di rialzare quelle abbattute dalla persecuzione di Diocleziano; ma ne fece costruir delle nuove in Tiro, in Gerusalemme, in Costantinopoli, e le dotò con magnificenza. Ei largiva incoraggiamenti alle famiglie de'.

tori cristiani e gli altri celebrarono ne' loro panegirici, sia in prosa, sia in versi (1), il principe che operato avea sì memorabili cambiamenti. Costantino stesso, che coltivato avea con buon successo i talenti dell' ingegno, non manca di farne scorgere ne' suoi discorsi pubblici, che tuttavia conserviamo (2).

Vi è al certo pessimo gusto nelle aringhe di questo principe. Non ve n'è meno in quelle degli altri. L'autore del *Saggio sugli elogi*, che giudica e queste e quelle con una parzialità poco degna di un filosofo, attribuisce i loro comuni difetti al vizio del tempo (3). Perchè Costantino ne sarebbe stato esente? Ciò che le rende più preziose per la posterità si è ch' eran frutto de' suoi ozii (4), e che

giovani che destinavansi alla professione di architetti. (M. Naudet, *De' cambiamenti operati sotto Diocleziano*, opera coronata dall' Instituto, pag. 121. Bern. di Varenne, *Stor. di Constantino*, p. 263.)

(1) Ci rimane un'opera in versi latini, composta poco dopo che Costantino avesse renduto la pace alla Chiesa. L' autore era un sacerdote spagnolo, e chiamavasi Giovenco. È la storia della vita di nostro Signore, secondo gli evangelisti. Il poema se può darsi tal nome ad un semplice racconto, in versi esametri, de' testi di S. Matteo, è terminato dall' elogio dell' imperatore. S. Geronimo ha parlato di lui da storico piuttosto che da critico.

(2) Gli estratti che ne pubblicheremo al suo articolo, faran vedere se Costantino meriti, come scrittore, il tuono spregevole col quale i nostri sofisti dell' ultimo secolo ne han parlato.

(3) « Costantino fece riaprire le scuole d' Atene; onorò le let-
» tere, le coltivò egli stesso, ma nel modo che potean coltivarsi
» nel suo secolo, e fra le occupazioni della guerra e del trono. »
(Pag. 228.)

(4) *Per otium scribendi orationibus vacans.* (Euseb., *Panegir.*,

nulla toglievano agli altri doveri della dignità reale; e soprattutto perchè manifestano, da parte di Costantino, il sentimento profondo delle verità che enunziano, e con ciò escludono invincibilmente i sospetti che la filosofia moderna ha voluto spargere sulla sincerità di sua conversione. « Al modo ch'ei » le pronunziava, si sarebbe detto un pontefice » che insegna con autorità i misteri di nostra di- » vina dottrina (1). »

Al par di tutti gli scrittori di questo secolo, Eusebio di Cesarea manca di metodo. Diffuso e prolisso all'eccesso, in generale più castigato nel suo stile, si raccomanda per l'erudizione piuttosto che per l'eloquenza; ma con tai difetti, Eusebio sarà sempre riputato come scrittore di un ordine eminente; e il paganesimo non ebbe giammai un nome da mettere a fianco di questo (2).

Da Costantino arriviamo a Giuliano. Questo principe, che avrebbe voluto scacciare sant'Attanasio da tutta la terra, apriva la sua corte ai filosofi e alle persone di lettere che partecipavano il suo odio contro i cristiani. Non può dubitarsi

lib. IV, cap. XXIX.) Un vescovo avendo un giorno mostrato, in sua presenza, eccessiva ammirazione per l'eloquenza del principe, l'imperatore glie ne fece severa riprensione, avvertendo che l'onore ne dovea essere attribuito al solo Dio, (*Ibid.*, cap. XLVIII.)

(1) Eusebio in D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, t. IV, p. 144.

(2) Neppure quello del famoso Varrone, che Cicerone chiama il più dotto de' Romani.

che i loro consigli non avessero influito nella persecuzione, e, in particolare, nel disegno che formò quell'imperatore di condannare i cristiani all'ignoranza, impedendo loro di studiare, o d'insegnar le scienze de' Greci. La macchinazione di concentrare nel paganesimo tutta la letteratura, e di possedere esclusivamente con quei di loro religione il bello ingegno e la purezza del linguaggio, era degna di una cabala di falsi dotti e di sofisti che vedeansi superati da san Basilio, san Gregorio di Nazianzo, Diodoro di Tarsia, i due Apollinari, e alcuni altri (1).

Il principe vantava soprattutto il merito di Libanio; cui sovente diceva: « Le vostre azioni vi assicurano fra i filosofi lo stesso grado che i vostri discorsi vi danno fra gli oratori. » Si può ben credere che la vanità del filosofo nulla toglieva a questo elogio. Thomas, che ha gran cura di riferir l'aneddoto, soggiugne che Libanio era riputato il più eloquente uomo dell'Asia (2). Questo giudizio sarebbe falso, quando non avessimo da opporre a Libanio se non il solo san Giovan-Crisostomo. Il retore d'Antiochia, che nel suo discepolo avea scorto il suo vincitore (3), comunque

(1) La Bletterie, *Vita di Giuliano*, pag. 242, 243.

(2) *Saggio sugli elogi*, tom. 1, pag. 256.

(3) Sozom., *Stor.*, lib. VIII, cap. XXII. Hermant, *Vita di san Giovan-Crisostomo*, lib. 1, cap. V. Butler, *Vite de' Santi*, tom. 1, pag. 400, 401.

piegar potesse con compiacenza alle insinuazioni dell'amor proprio e ai suffragi dell'adulazione, dovè almeno osservare che v'ha ben prodigiosa distanza fra l'arte del declamatore, in cui poteva egli spiccare, e quel calore d'immaginazione sempre regolato dalla saggezza e sostenuto dalla verità dei principii, che fa il merito del santo patriarca di Costantinopoli. Lo stesso accademico, la cui critica ci sembra sospetta al pari della sua erudizione, osserva che Giuliano, a forza di studiare le opere di Libanio, pervenne ad imitarne perfettamente lo stile (1); e, grazie alla fedeltà con la quale riprodusse il suo modello, Giuliano non ha meno ottenuto da nostri moderni estimatori di gusto un onorevole posto fra gli scrittori. Contentiamoci, per giudicarlo sotto questo semplice riguardo, della restrizione che lo stesso autore mette al suo elogio: « Io non parlo, ei dice, dei difetti di gusto, delle citazioni moltiplicate di Omero, del furore di esagerare, di un lusso di erudizione che ritarda l'andamento fiero e libero dell'eloquenza, e annunzia più lettura che ingegno. Son questi difetti del secolo piuttosto che dell'oratore; ma ve ne sono altri che gli son personali. Il suo stile è talora affettato e ricercato (2). Fozio gli rimprovera di lasciar troppo scorgere ne' suoi discorsi

(1) *Saggio sugli elogi*, t. 1, pag. 256.
(2) *Saggio sugli elogii*, pag. 259.

l' impronta del lavoro. È stato del pari tacciato di oscurità ». Si potrebbe estendere ancora una tal critica, senza che alla verità si manchi. È sempre incontrastabile non esser questo il giudizio da portare di un altro scrittore dello stesso secolo, ma di scuola ben diversa, cui la segreta gelosia di Giuliano e de' suoi sofisti diede non poche occasioni per esercitare il suo ingegno. « Questi, ci dice anche il giudizioso Fozio, sa proporzionare lo stile all' argomento che tratta e alle persone alle quali parla, e condisce il suo discorso con tante grazie, con tanta forza e modestia, che naturalmente si entra nelle verità che stabilisce. I suoi ragionamenti son concludenti e ben seguiti. Le sue pruove son chiare; talora, per renderle più evidenti, le accompagna con similitudini. Il suo linguaggio è puro, semplice, chiaro, e nulla ha di superfluo; pieno di sentimento, di vivacità e di forza. Le sue lettere soprattutto e le sue apologie sono scritte con molta nettezza, eleganza e nobiltà; è breve e preciso ne' suoi comentarii; naturale e armonioso nelle sue opere storiche, che non mai interrompe con digressioni inutili; vivo e animato nei polemici (1). » Ecco al certo tutti i caratteri della vera eloquenza; ecco altresì come tutti i secoli cristiani han parlato del gran-

(1) *Bibliot.*, cod. XXXII, pag. 19; CXXXIX, pag. 315; CXL, pag. 315. Gave, *Script. eccl.*, pag. 121.

de Attanasio; e frattanto ci vuol ben altro ancora per esser egli oratore al par di S. Basilio, di S. Gregorio di Nazianzo e di S. Giovanni-Crisostomo.

Sotto Valente appare Temistio, filosofo, oratore, del quale abbiamo un'assai considerevole raccolta di aringhe o panegirici. Temistio visse sotto sei imperatori, e con magnificenza ne fu da tutti ricompensato. Fu stretto in amicizia con S. Gregorio di Nazianzo, come Libanio l'era stato con S. Basilio; e questo è il loro più bel titolo di gloria. Costanzo il fece senatore, e innalzandolo a questa dignità, scrisse al senato: « Ho voluto onorare, non solo la sua persona, ma il consiglio augusto di cui farà parte. » Poco dopo, lo stesso principe gli fece ergere una statua di bronzo. Giuliano il nominò prefetto di Costantinopoli. Valente il chiamò alla sua corte, e si compiaceva farsi da lui accompagnare nelle sue spedizioni militari. Graziano e Teodosio il colmarono di favori, e quest' ultimo, nel partire per l'Occidente, gli affidò il suo figliuolo. Temistio illustrò la sua penna e il suo carattere con la difesa de' cattolici che Valente opprimeva; è poi vero che vi fosse riuscito (1)? I monumenti

(1) San Basilio, arcivescovo di Cesarea, ha ben più diritti di lui a quest'onore (Vegg. Tillem., *Mem.*, tom. IX, pag. 159, 160; e *ibid.*, note, pag. 665.

della nostra storia, ben più degni di fede delle asserzioni de' filosofi, permettono almeno di dubitarne. Che che ne sia, non vi era minor coraggio ad intraprenderlo. Lo ha egli fatto con l'eloquenza che gli si suppone? Osiamo affermare che sarebbe stato meno lodato a' nostri giorni, se fosse stato cristiano. Un critico più esatto di Thomas pronunzia arditamente che Temistio avea più letteratura che ingegno (1); e bisogna confessare, conchiude lo stesso scrittore, che i zelatori dell'antica religione non erano, sotto verun riguardo, uomini da mettersi al paragone co' predicatori della fede cristiana (2).

Il solo uomo che sia permesso di assimilar loro, è Pacato, pel suo panegirico latino di Teodosio il grande (3). Sidonio Apollinare ne parla, e Ausonio lo cita con elogio (4). Se gli mancano quelle grazie che dal buon gusto provengono e dalla purità dello stile, spesso non manca d'immaginazione e di forza; benchè, nella sua

(1) Laharpe, *Corso di letter.*, tom. III, pag. 310.

(2) *Ibid.*, pag. 308.

(3) Latino Pacato, Gallo di origine, non era nato a Trapani in Sicilia, come alcuni dotti il pretesero, ma nell' Aquitania, e noi possiamo altamente rivendicarlo per uno de' nostri compatriotti, sulla fede di Ausonio e di san Paolino. In nome di tutta la Gallia, che l'avea inviato per imbasciata nella capitale dell'impero, pronunziò egli quell' elogio.

(4) Vegg. la *Stor. letter. della Francia*, e *Ricerche sui Panegirici*, di Coupè. *Raccolta di letter. ant. e mod.*, pag. 282.

maniera di scrivere, rassomiglia più a Seneca ed a Plinio che a Cicerone. Vi si rinviene, fra gli altri uno squarcio ammirevole sulla tirannia di Massimo, ma abilmente in contrasto con la saggia amministrazione del legittimo principe. L'autore vi descrive con eguale energia la doppia sconfitta del tiranno. Ecco tutto questo squarcio, troppo curioso per essere abbreviato.

Rivolgendosi a Teodosio:

« Nel corso di cinque anni interi, quel criminoso Massimo, rivestito della porpora usurpata, tiranneggiava la Gallia, vantandosi di vostra alleanza, del vostro favore, e, sotto questa assicuranza menzognera, trascinando i popoli nella ribellione. Perchè eravate allora sì lungi da noi? La Gallia, mia patria, non avrebbe avuto a deplorare tanti disastri. Gli eccessi se ne diffusero sino in Ispagna, sin nell'Italia; ma i primi colpi del furioso Massimo son caduti sopra di noi; e il barbaro ha fatto scorrere a torrenti, nelle nostre provincie, il sangue degl' innocenti. La sua insaziabile avarizia ha divorato tutte le nostre ricchezze. Ei non ha fatto che esercitare la sua crudeltà nell' altre regioni; ma ne avea stabilito la sede nel cuore della Gallia. Qual popolo del mondo è paragonabile in calamità con noi! Il nostro tiranno si contentava di far qualche escursione presso i nostri vicini; ma sempre contro di noi

tornava a mostrar la sua rabbia. I suoi supplizii continui spopolavano le nostre città. I deserti più spaventevoli divenivan tomba della nostra sventurata nobiltà; venivan confiscati i beni de' più virtuosi, e sol con mucchi d' oro potea riscattarsi la testa degl' innocenti. Abbiam veduto uomini rivestiti delle prime dignità, carichi di ferri; antichi consoli spogliati della loro toga onorevole; fanciulli alla culla, sorridendo ai carnefici che andavano a trucidarli. E noi, che eravamo per miracolo sfuggito a tanti orribili assassinii, ci vedevam ridotti, durante questo tempo a nascondere il nostro profondo dolore, a mentire, a dir che eravamo felici. Sol tremando, osavamo piangere con le mogli e co' figliuoli nell' interno delle nostre case. Una pronta morte ci sarebbe spettata in pubblico, se vi avessimo portato l' aspetto di nostra fortuna. Non avremmo mancato d' incontrare su tutte le piazze, e in tutte le strade, turbe omicide di delatori, che, nelle loro vociferazioni empie, avrebbero esclamato: Donde deriva la tristezza di costui? Egli è forse mal contento del governo? Perchè col suo abito di lutto viene a disturbar la pubblica allegrezza? Ha perduto il fratello, rispondeva un altro; ma gli resta un figlio, è una vittima di più che ci bisogna. Quindi non potevamo gemere sulle nostre perdite, senza rischiare di

vedere immolare ciò che avevamo ancora. Quindi, in mezzo a tutti questi orrori, eravamo obbligati di prendere un viso sereno, di ridere sotto i colpi della morte. Ah! pure nella sventura la natura ci accorda almeno il sollievo di versar lagrime, la facoltà di mitigare con qualche sospiro il nostro cuore appresso. Ma l'abbominevole Massimo, rendendoci tanto sventurati, neppur volea che lo apparissimo.

» Quel mostro era insaziabile in tutti i suoi eccessi; e benchè per natura la sazietà segua sempre l'abbondanza, la sua cupidigia cresceva di giorno in giorno; la sua rabbia, divenuta immensa, non faceva che irritarsi ancora per tutto il sangue sparso. Egli avea rapito tutte le ricchezze della Gallia, e, in mezzo a tante rapine, la sua avidità era un'idra sempre crescente.... Il principio favorito de' tiranni è quello di far parte delle loro rapine per farsi de' partegiani. Si lusingano essi di far disparire l'odioso de' loro ladronecci con la splendidezza dei doni. S'ingannano: partegiani di tal fatta son de' miserabili i quali gli abbandonano appena che l'orizzonte s'abbrunisce per essi. Ah! non in tal guisa si può esser felice nel grado supremo. La maggiore felicità di un principe, consiste nel far quella di tutto il suo popolo, nell'allontanar da lui il bisogno, nel procurargli l'abbondanza, nel vincere con ciò

la fortuna, e dare un nuovo destino a quelli a cui comanda. Un buon imperatore dee ben persuadersi che ciò che si toglie non mai gli appartiene, e che sol si possiede veracemente quel che si dà. In effetti, come tutto si aggira attorno al principe, e, simile all'Oceano, che circondando la terra le rende le acque che ne ha ricevute; del pari tutto ciò ch'emana da' cittadini dee lor rivenire..... I pensieri del mostruoso e imbecille Massimo erano ben diversi. Lungi dall'occuparsi della felicità de' popoli, e tutta la sua passione riponea nello spogliarli. E invece di andare in cerca, come gli altri re, dell'oro nascosto nelle viscere della terra, il che non fa povero alcuno, preferiva piuttosto strapparlo a chi lo possedeva, e ben vi rinveniva purezza e lustro maggiore, quando gli veniva recato coll'impronta ancora delle lagrime dei disgraziati a' quali era stato rapito. Ma il suo ferro e i suoi pugnali erano ben più formidabili della sua avarizia, per quanto ella si fosse spaventevole. Perciò la povertà passava in voto fra noi, e ben preferivamo vederci rapire tutti i nostri beni, piuttosto che morire della mano de' carnefici. Vi noterò i nomi di tutti gli uomini illustri che perirono sotto la mannaia fatale? Ohimè! le donne più virtuose non trovaron grazia agli occhi del barbaro....

» Alla fine, il Dio di misericordia rivolse

sopra di noi sguardi propizii, e inspirò al nostro tiranno il furore di dichiarar la guerra a Teodosio, che raccoglieva allora in Oriente messi di allori. Massimo ebbe l' audacia di passar le Alpi Cozie, precipitandosi non alla guerra, ma al supplizio. O Cesare, vi sarebbe bastato di arrivar solo contro un tal nemico. Perchè se un tempo bastò a' padroni il mostrar la sferza ai loro schiavi ribellati, per farli rientrar nel dovere; la vostra presenza avrebbe operato immantinente lo stesso effetto su quel miserabile. Non avrebbe sostenuto i vostri sguardi, quell' uomo che, dopo aver adempiuto al ministerio più vile nella vostra casa, erasi avvisato di farsi imperatore.... Ignorava forse che avevate per voi la fede pubblica, il diritto di giustizia, la clemenza, il pudore, la religione, mentre non avea per lui se non la perfidia, il ladroneccio, l' empietà, la corruzione, la crudeltà, tutto il corteggio vergognoso de' vizii e de' misfatti?

» Ma no. Non avrete solo la gloria di stramazzarlo. Quale affluenza di popoli si affretta a distruggere quel detestabile tiranno, riunendosi alle vostre bandiere! O guerra, degna di eterna rimembranza! Si videro allora procedere sotto le aquile romane i nemici degli stessi Romani... Ben conveniva che Massimo fosse un terribil mostro, perchè gli stessi Barbari venissero a com-

batterlo da sì lungi. Il combatterono; il vinsero con maggiore rapidità ch' io nol dico; e il suo sangue criminoso, che sparsero, fu quasi primizie di questa guerra. Tagliarono a pezzi i suoi squadroni ribelli, lacerarono le loro colpevoli bandiere, e dopo aver fatto morder la polvere all' infame Massimo, privarono il suo cadavere di onori funebri, ed impedirono, o Cesare! l' effetto ordinario di vostra clemenza con una vendetta anticipata. In tal modo i nemici dell' impero ne distrussero il più gran nemico con l' ammirazione dell' universo.

» Ma questa battaglia da voi guadagnata è ben presto seguita da altra battaglia, o piuttosto da una nuova vittoria. Marcellino, fratello del tiranno Massimo, rianima a un tratto la fazion sacrilega da voi abbattuta. Ei si spinge contro di voi con le torce di Megera. La notte sopraggiugneva, e i vostri bravi commilitoni accusavano il sole di nascondersi così presto; e ne prevenivano il corso con la loro impazienza. La luce appare alla fine, ed il più nobile ardore anima tutto il vostro campo. Si è a fronte; tutte le vostre disposizioni sono sì bene ordinate, che avevate già vinto con la disciplina, prima di aver messo a pruova le vostre forze. Le truppe nemiche, intanto, come tenebrose nubi lottavano contro il valore romano, e contro il più grande de' nostri imperatori. Per

rendersi padrone dell'Italia, di cui erasi lor promesso il saccheggio, si dedicavano alla morte. Ogni soldato si batteva con la disperazione de' gladiatori, restando fermo al suo posto, e risoluto di vincere o di perire. Ma che può tanto coraggio contro legioni guidate da Teodosio, che irrompeva alla loro testa? La morte si diffonde su l' armata di Marcellino. Armi, giavelotti, uomini, cavalli, feriti, moribondi, coprono il campo. Gli uni, mutilati, fuggivano con una parte di sè stessi; gli altri seguivano, per quanto lor permetteano le loro ferite; altri anche portavano ne' fiumi o ne' boschi, la morte già ricevuta nelle loro viscere.... La strage non cessò se non quando la morte non più volle dar nemici ai vincitori, e quando la notte tolse loro il giorno. Un sol corpo di truppe, che erasi distaccato dai ribelli, abbassando le sue bandiere supplichevoli, chiedendo il perdono della necessità, baciando il luogo dal quale eravate passato, deponendo le armi a' vostri piedi, sperimentò all' istante la vostra generosità. Voi non riceveste quegli sciagurati con orgoglio come vinti, nè con collera come colpevoli, nè con indifferenza come uomini che non si distinguono, ma con tutta la bontà della virtù. Voi ne fate tosto una coorte romana; ella è riunita all' armata vittoriosa, e son queste membra

straniere aggiunte al corpo della repubblica, sotto gli ordini dello stesso capo (1). »

Quando anche il discorso tutto intero fosse di questa forza nulla si avrebbe diritto a conchiuderne in favore del paganesimo. Pochi tratti d'ingegno non fanno un' opera. Poche aringhe isolate non mai saranno un contrappeso ben valido, per bilanciare quella quantità di opere sublimi che compongono la biblioteca de' Padri greci e latini. « Secondo la giusta regola di critica pro-
» posta da Fénélon, e giudiziosamente disvilup-
» pata dall' abate Fleury: Quando si vuol valu-
» tare il merito de' Padri della Chiesa, non bi-
» sogna dimenticare i tempi e i luoghi in cui vis-
» sero; bisogna confrontarli co' più celebri loro
» contemporanei, sant' Ambrogio con Simmaco,
» san Basilio con Libanio; e allora ben vedesi di
» quanto sieno essi superiori al loro secolo (2). »
Si può adunque impunemente, per la gloria loro, pur concedere qualche cosa. L'ammirazione lor dovuta non impedirà, per esempio, che la critica, anche nei più perfetti, non riconosca difetti che non ebbero gli oratori de' bei tempi di Roma e della Grecia. Noi ne abbiam fatto confessione altrove (3). Perchè temeremmo di qui ri-

(1) *Veteres panegyr.*, pag. 47 e seg. Cœnom.; 1653.

(2) Il cardinal Maury, *Saggio su l' eloquenza del pulpito*, tom. II, pag. 220.

(3) *Bibliot. scelt.*, tom. I, *Discor. prelim*, pag. 61.

peterla? Vi si desidererebbe maggior severità nello stile, maggiore attenzione alle convenienze del genere, maggior metodo, maggior misura ne' particolari. Si è loro rimproverato la diffusione, le digressioni troppo frequenti, e l'abuso di erudizione, che nell' eloquenza vuole essere sobriamente adoperata, onde per voler troppo instruir l'uditore, non si giunga a raffreddarlo (1). Tale era il gusto dominante del secolo (2). I Padri non aveano avuto, per la maggior parte, altri maestri che retori vôti d' idee, abituati ad impiegar grandi parole per dir piccole cose; a confondere l' eloquenza con l' eleganza e la purezza della dizione. Simili maestri avrebber corrotto l'ingegno, se la sorgente non ne fosse stata stabilita altrove che nelle loro scuole. San Giovanni Crisostomo avea frequentato quella di Libanio; san Gregorio Nazianzeno e san Basilio eransi incontrati in quelle di Atene con Giuliano. Il pregiudizio, quando è universale, seduce; al che i saggi medesimi quasi mai si oppongono. « Forse anche (aggiugne » l' arcivescovo di Cambrai) quei grandi uo-

(1) Laharpe, *Corso di letterat.*, tom. III, pag. 309. Fénélon, *Lettera all' Accadem.*, dopo i *Dialoghi su l' eloquenza*, pag. 302.

(2) Fleury, *Disc. II su la Stor. eccles.*, n° XV e XVI, e *Costum. de' crist.*, n° XL. Riferito dal cardinal Maury, (*Saggio su l' eloq. del pulpito*), che vi aggiunge il giudizio di Fénélon *su l' eloquenza de' Padri.*

» mini, i quali aveano mire più sublimi delle
» regole comuni dell' eloquenza, si conformava-
» no al gusto del tempo per fare che si ascol-
» tasse con piacere la parola di Dio, e per in-
» sinuare le verità della religione (1). » Ab-
breviandoli, voi toglierete loro questi difetti. E lasciando rimaner soltanto le bellezze, le quali al di sopra si elevano di qualunque paragone, ne formate i primi de' nostri classici.

L'epoca nella quale entriamo abbraccia, sotto il titolo generale di *Padri dommatici*, quattro secoli, che dividiamo in quadri o libri, nel numero di DIECI, dall' anno 306, in cui comincia il regno di Costantino, sino all'ottavo secolo.

Noi designamo ciascuno di essi con quello de' Padri che sembra gettarvi maggior lume, allogandovi poi i dottori dello stesso tempo di minor fama, senza attenerci rigorosamente all' ordine cronologico. Soltanto saremo esatti, per quanto è possibile nell' indicare sul principio di ciascun articolo, la data che più comunemente se ne fissa.

L' idea di tai quadri ci è stata somministrata da S. E. Monsignor cardinale Maury, nel suo *Panegirico di sant'Agostino*. « Io considero, ei dice, tutti i Padri della Chiesa come controversisti, oratori, moralisti, teologi, suscitati

(1) Fénélon, *Dialoghi*, pag. 234.

dall' alto a vendicare ogni punto di nostra fede, ogni oggetto del nostro culto, di mano in mano che i novatori son venuti a scuoterne le fondamenta. Ma quando cerco nella serie de' tempi uomini che, dopo Gesù-Cristo e gli evangelisti, hanno avuto maggiore influenza, esercitato maggiore impero, attirato con maggior lustro gli sguardi della posterità nel disviluppo della religione, e che soprattutto hanno meglio compreso l' universalità e il complesso di sua dottrina; mi rappresento allora la tradizione come una catena sacra che risale sino alla rivelazione; e, nella sua vasta estensione, distinguo quattro grandi anelli, il cui splendore e la cui solidità vengono a colpire più vivamente i miei sguardi di distanza in distanza: io vo' dire san Paolo, sant' Agostino, san Tommaso d' Aquino, e Bossuet. Questi quattro maestri eminenti, che non formano se non una sola scuola, perchè professano tutti la medesima dottrina, si danno per così dire le mani, nello spazio immenso di diciotto secoli i quali formano, per opera di questi vigorosi ingegni, un vasto patrimonio di gloria; ed han fra loro rapporti tanto multiplici di principii, di talenti e di preeminenza, che i loro scritti, sempre brillanti nella storia della Chiesa, compongono in qualche modo un sol fascio di armi sante, la cui forza e il cui splendore divengono per la religione i più

bei monumenti de' suoi trionfi agli occhi dell' universo (1). »

Libro primo. — S. ATTANASIO, PATRIARCA DI ALESSANDRIA.

1° Osio, vescovo di Cordova.
2° S. Alessandro, patriarca di Alessandria.
3° Il papa san Giulio.
4° S. Metodio, vescovo di Tiro.
5° Didimo di Alessandria.
6° Eusebio, vescovo di Cesarea.
7° L'imperatore Costantino.
8° S. Attanasio.
9° S. Ottato, vescovo di Milevi.
10° S. Paciano, vescovo di Barcellona.
11° S. Pebado, vescovo di Agen.
12° S. Melezio, arcivescovo di Antiochia.
13° S. Astereo, arcivescovo di Amasea.
14° S. Ilario, vescovo di Poitiers.

Supplemento.

S. Ampiloco, arciv. d'Icona.
Lucifero, vescovo di Cagliari.
S. Antonio, patriarca de' solitari d'Egitto.
S. Eusebio di Samosata.
S. Eusebio di Vercelli.
Eusebio d'Emese.
S. Eustachio di Antiochia.
Marcello di Ancira.
Il papa Liberio.
S. Filastrio, vescovo di Brescia.

(1) Dopo il suo *Saggio su l' eloquenza sacra*, tom. II, pag. 453

Libro secondo. — S. GREGORIO DI NAZIANZO, ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

S. BASILIO, arcivescovo di Cesarea.

S. GREGORIO, vescovo di Nissa.

Libro terzo. — S. AMBROGIO, ARCIVESCOVO DI MILANO.

1° S. EFREM, diacono d' Edessa.

2° S. AMBROGIO.

3° S. CIRILLO, arcivescovo di Gerusalemme.

4° S. ZENONE, vescovo di Verona.

5° S. GAUDENZIO, vescovo di Brescia.

6° CONCILII.

Libro quarto. — S. GIOVAN CRISOSTOMO, PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

Libro quinto. — S. GERONIMO.

1° S. EPIFANIO, arcivescovo di Salamina.

2° RUFINO, sacerdote di Aquilea.

3° S. GERONIMO.

4° S. PAOLINO, vescovo di Nola.

5° SULPIZIO SEVERO.

6° Il poeta AUSONIO.

7° PRUDENZIO, poeta cristiano.

8° S. NILO, solitario. Ed altri.

Libro sesto. — S. AGOSTINO, vescovo d'Ippona.

Libro settimo. — VINCENZIO DI LIRINO E SALVIANO.

1° Il papa S. Celestino.
2° S. Cirillo, patriarca di Alessandria.
3° Teodoreto, vescovo di Ciro.
4° S. Proclo, arcivescovo di Costantinopoli.
5° Sinesio, vescovo di Tolomaida.
6° Vincenzio di Lirino.
7° Cassiano, abate di Marsiglia.
8° Salviano, sacerdote di Marsiglia.
9° S. Mammerto, arcivescovo di Vienna.
10° Orosio, } istorici.
11° Socrate, } istorici.
12° Sozomeno, } istorici.
13° S. Isidoro di Pelusio.
14° S. Maruta, vescovo nella Mesopotamia.
15° S. Fulgenzio, vescovo di Rupso.

Libro ottavo. — S. LEONE IL GRANDE.

1° S. Pietro Crisologo, arcivescovo di Ravenna.
2° S. Basilio di Seleucia.
3° S. Leone, papa.
4° S. Prospero.
5° S. Massimo di Turino.

6° S. Cesario d' Arles.

7° Gennadio di Marsiglia.

8° Boezio, senatore romano.

9° Alcimo Avito, vescovo di Vienna.

10° S. Ilario d' Arles.

11° Giuliano Pomere.

12° Enea di Gaza.

13° Sidonio Apollinare.

14° S. Benedetto, patriarca de' monaci di Occidente.

15° Cassiodoro, cancelliere del re Teodorico.

16° Il papa S. Ormisda.

Libro nono. — SAN GREGORIO IL GRANDE.

1° Il venerabile Beda.

2° S. Gregorio, papa.

3° S. Gregorio di Tursi.

4° S. Sofronio di Gerusalemme.

5° S. Remigio, arcivescovo di Reims.

6° Giuliano di Toledo.

7° S. Giovanni Damasceno.

8° Esichio di Gerusalemme.

9° S. Giovanni Climmaco.

10° S. Isidoro di Siviglia.

11° Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli.

12° S. Eligio, vescovo di Noyon.

13° L' imperatore Carlomagno.

14° Alcuino.
15° Eginardo.
16° Universita' di Parigi.
17° Walafrido Strabone.
18° Hinckmaro, arcivescovo di Reims.
19° Pascasio Radberto.
20° Agobardo, arcivescovo di Lione.
21° Fulberto, vescovo di Sciartres.
22° Teofilatto.
23° S. Anselmo di Cantorberi.
24° S. Bruno, fondatore de' Certosini.
25° L'abate Ruperto.
26° Giovanni di Salisbery.
Supplemento. Concilii.

Libro decimo. — S. BERNARDO, abate di Chiaravalle.

1° Ugo di S.-Vittore.
2° Yves di Sciartres.
3° Pietro di Clugni.
4° Pietro di Celles.
5° S. Bernardo.
6° Riccardo di S.-Vittore.
7° Pietro di Blois.
8° S. Domenico, fondatore dell' Ordine.
9° Guglielmo, vescovo di Parigi.
10° Roberto Sorbon, fondatore della Sorbona.
11° S. Tommaso d' Aquino.
12° S. Bonaventura. Ed altri.

GLI SCOLASTICI.

Questa parola era stata lungo tempo sinonima di quella di spirito sottile e dilicato. Serapione, vescovo di Thmuis, che assistè al concilio Sardico, era stato, dice san Geronimo, soprannominato lo scolastico, per la dilicatezza del suo ingegno (1). Sozomeno sembra anche dare a questa parola un valore ben più esteso, con gli elogi che ei dà all' eloquenza di quel vescovo (2). Aver potea presso i Greci il medesimo significato che quello di grammatico presso i Latini. Ma dopo che le crociate stabilirono comunicazioni più abituali, dapprima fra i Greci e i Latini, quindi fra questi popoli e quei dell' Arabia, e la filosofia d' Aristotele, quasi che ignota fin a quel tempo nelle scuole, prevalesse ad un tratto, in modo da divenire studio dominante; il metodo semplice e patetico de' Padri fu disprezzato, i principii e il linguaggio del filosofo di Stagira vennero applicati alla interpretazione dei dogmi del cristianesimo, e la teologia tutta intera si trovò soggetta a ragionamenti umani. Fervea fra i dottori un' emulazion generale, gareggiandosi a chi potesse portar più oltre la sottigliezza dell' in-

(1) *De Vir. illustr.*, tom. IV, col. 124.
(2) *Stor. eccles.*, lib. III, cap. XIV.

gegno, e penetrar più addentro ne' misteri della religione. Non solo si volea far mostra di sapere tutto ciò ch' erasi ignorato fin là; ma sotto pretesto di renderne l' intelligenza più chiara, riduceansi tutte le nostre sante verità alla dimostrazione geometrica. « Invece di stabilire come » i giometri alcuni principii, incontrastabili quanto » le loro definizioni e i loro assiomi, cioè, in » materia teologica, passi formali della Scrittura, » o proposizioni evidenti per ragion naturale, la » maggior parte degli scolastici han sovente, dice » l'abate Fleury, posto per principio assiomi di » una trista filosofia, o autorità poco rispettabi- » li (1). » E perchè bisognava che tutto fosse nuovo (malattia dello spirito umano di tutti i tempi), uomini, anche della più brillante immaginazione, non conobbero più se non le secche ed astratte forme della geometria. Aristotele regnava sovranamente ne' libri, nelle scuole e nelle cattedre. Tutti gli scritti pubblicati dal duodicesimo secolo sino al quindicesimo, si risentono di questa deplorabile influenza.

Pietro Lombardo tentò invano di opporre qualche argine al torrente, col suo libro delle *Sentenze*, raccolta de' passi de' Padri, de' quali concilia le apparenti contraddizioni. Ma era egli

(1) *Discor.* v *su la Stor. eccles.*, n° xv.

stesso strascinato dal cattivo gusto del suo secolo; e tutto il buon successo della sua opera, piena per altro di omissioni e d' inesattezze, sol si ridusse a prestar nuovo alimento alle dispute della scuola e alle rivalità de' contendenti. Neppure il più lieve ritorno verso la semplice e nobile eloquenza de' Padri, i quali « si spiegavano naturalmente, come praticasi nelle conversazioni, e adoperavano figure proprie a persuadere, ed a commuovere gli ascoltanti (1). »

I nostri primi predicatori, i Padri Apostolici, si contentavano di esporre la parola di Gesù-Cristo e degli apostoli *schiettamente*, *famigliarmente* (2). Raccontavano con semplicità quel che avean raccolto dalla bocca di coloro che gli avean veduti ed intesi. I Padri Apologisti, obbligati di rispingere con gli assalti degli Ebrei e de' pagani, le male interpretazioni che i primi eretici davano alle nostre sante Scritture, abbracciarono un campo più esteso; ma non si allontanavano dal metodo de' loro predecessori. Non mai questioni frivole e puerili. Coloro che vengon dopo, dilatano anche l'aringo, che riempiono de' trofei del loro ingegno; il loro andamento non è diverso. Voi li vedete, in presenza de' popoli e de' re, disviluppare con autorità tutto quanto bisogna cre-

(1) *Disc.* v, *su la Stor. eccles.*, n° xv.
(2) La Bruyère, cap. xv, *Del pulpito*.

dere, tutto quanto bisogna praticare, aggiugnendo alla solidità de' pensieri la delicatezza delle frasi, e la grazia dell' espressioni; presentando con candore le obbiezioni, per confutarle con forza; e non cibando i loro discepoli con dubbii ed opinioni ma con verità certe (1). Da ciò quel felice misto di elevazione e di dolcezza, di forza e di unzione, di bei patetici movimenti e di grand' idee e, in generale, quella naturale e facile eloquenza, che forma uno de' caratteri distintivi de' secoli che fanno epoca nella storia delle lettere. Testimonianza che rende loro lo scrittore de' nostri giorni cui la voce pubblica proclamò il moderno Quintiliano (2).

Il delirio delle menti, cagionato dalle querele di Wiclefo e di Lutero, sbandì l'eloquenza dal pulpito. Il sorgimento delle lettere, nel sedicesimo secolo, non le fu più favorevole. Si usciva dall' ignoranza sol per gettarsi nell' eccesso opposto di una falsa erudizione. Il Vangelo fu predicato in nome di Seneca e d' Ovidio. Il sacro e il profano si rimescolavano. Bisognava saper prodigiosamente per predicar tanto male (3).

I nostri grandi predicatori del diciottesimo secolo liberarono la cattedra della verità, dall' eloquenza delle parole e dal guazzabuglio delle

(1) Fleury, *Disc.* v., n° xvi.
(2) Laharpe, *Corso di belle-lettere*, tom. iii, pag. 309.
(3) La Bruyère, *supr.*

futilità, per ristabilirvi l' eloquenza della fede, della ragione e del buon senso (1); ma lasciandovi sussistere il metodo scolastico, con tutta la sua pompa di divisioni e suddivisioni, sì ricercate, sì rimaneggiate, e sì differenziate (2). Sembra, nel vedere i nostri oratori cristiani ostinarsi a quest' uso, che la grazia della conversione da questi enormi compartimenti dipenda. Il tempo dell' omelie non è più; i Basilii, i Gregorii di Nazianzo, gli Efremi e i Crisostomi non varrebbero a ristabilirle.

Continueremo a seguire, in tutto il corso di quest' opera, il metodo osservato nei volumi precedenti. Indicheremo ciò che han tolto ciò che han principalmente imitato, i più celebri predicatori de' tempi moderni dai predicatori degli antichi tempi. Gli uni e gli altri lavoravano su di un fondo comune. Gli operai chiamati, tanto alla prima, quanto alla nona ora del giorno, son mandati alla stessa vigna del padre di famiglia.

Matt. xx. 3. e seg.

Noi abbiam fatto vedere altrove con qual religiosa fedeltà i nostri oratori cattolici risalgano alle sorgenti della tradizione, ne raccolgano le testimonianze e si fortifichino di loro autorità (3).

(1) La Rue, *Pref. dell' Avvento*, n° v.

(2) La Bruyére, *supr.*

(3) Considerazioni sui tre primi secoli, al tom. iv di questa *Bibliot. scel.* pag. 367, e seg.

Ciò non è tutto. Gli spiriti meno esercitati non avrebbero mancato di osservare, scorgendo i numerosi raffronti messi sotto gli occhi de' nostri lettori, di quanto l' eloquenza de' moderni sia debitrice a quella degli antichi. I Padri son le nostre guide e i nostri oracoli. Qualunque sia l' argomento da trattare, essi sono stati i nostri predecessori sullo stesso aringo: non vi è punto della via sulla quale non abbian lasciato su ciascuno dei loro passi tracce di luce, che non solo ci diriggono, ma c' illuminano e ci riscaldano. Essi mettono nelle nostre mani la fiaccola della santa dottrina accesa ai raggi del sole di giustizia, centro unico di tutti gli splendori, e che erasi comunicato ad essi con un' abbondanza affatto particolare. Solo coll' imitarli perverremo ad uguagliarli. Noi abbiamo a nostra disposizione tutti i loro tesori. A nostro vantaggio furono essi eloquenti. I Lingendes, i Joly, i Fromentières, i Bourdaloue, i La Rue, i Bossuet, non son grandi, se non perchè aggiunsero alle ricchezze del loro proprio ingegno, tutte le magnificenze dell' ingegno de' Padri. Da che proviene che alla cattedra protestante in ogni tempo siasi fatto rimprovero di secchezza? Deriva soltanto dal perchè la disprezzante eloquenza de' ministri della riforma avvolge in una stessa proscrizione, la dottrina e il linguaggio de' Padri. Donde nasce che, fra noi, l' elo-

quenza sia degenerata? e con tutti i raffinamenti del bell'ingegno, talora anche con tutti gli sforzi
I. Petr. III. 7. dello zelo, ma di uno zelo che non è secondo la scienza, i nostri oratori cristiani hanno incorso il biasimo di non essere se non freddi accademici, o trasportati declamatori? Ciò proviene perchè, a giudizio di tutti gli estimatori del vero bello, si son discostati da' Padri. (1). Eccesso di ornamenti o grossolana semplicità: tale è il doppio vizio che sarà segnale dell'ecclissi del buon gusto e della vera eloquenza, di cui con tanta ragione vengono accusati i predicatori dell'ultimo secolo, colpevoli verso la divina Provvidenza, che ci ha serbate le opere sublimi della veneranda antichità, e ce le ha conservate a traverso le vicessitudini umane; non meno colpevoli verso il loro proprio ingegno, al quale involavano il suo appoggio e i suoi più ricchi ornamenti. Oratori evangelici, cui una voce tuonante qual di folgore grida incessantemente dall'alto del cielo:
I. Tim. VI. 20. *Ben custodite il deposito che vi è stato affidato, evitate con cura qualunque profana novità nel linguaggio*; apparite agli occhi de' popoli
Rom. XIII. 14. *rivestiti*, non solo della dottrina, *ma della stessa*

(1) Vegg. a tal riguardo i lamenti energici di Rigoley di Juvigny, nella sua opera *sulla Decadenza delle lettere*, pag. 102; dell'autore *De' tre secoli della letteratura*, articolo *Bourdaloue*; del Cardinal Maury, *Saggio sull'eloq. del pulpito*, tom. III, pag. 322, ec., ec.

persona di Gesù-Cristo; che fate voi? e che dovete fare, per adempiere a sì augusta missione? Ecco quel che da voi si fa: consumate in estranei studii le veglie che reclamano le opere sublimi d'Atene e di Roma cristiane; vi smarrite sopra letture parasite, a rischio di dimenticare il solo libro *necessario al cristiano*. Che cosa v'insegneranno? A trasportare nel vostro linguaggio i luoghi comuni di una morale umana, i giuochi di parole, le arguzie dell'epigramma, e l'ipocrisia del sentimento. O pure, vi mostrate nell'arena, senza altri preparativi che quelli di una fiducia presuntuosa, di letture superficiali, di vaghe memorie e di brani male assortiti. Quel che dovete fare: si è di predicare il Vangelo col Vangelo stesso interpetrato da' Padri; si è di annunziare le verità eterne con quelle parole di vita, che non trovansi altrove se non in quella sorgente incorruttibile, e negli scritti de' Padri, che ne furono i primi canali. Ecco quel che i popoli attendono da voi; perciocchè i popoli voglion profeti ed apostoli. Per punirli il Cielo invia loro de' ciarloni. « Accorrono essi in folla alla vostra » scuola; vi consultano sui loro dubbi; iatten- » dono con premura, ricevono con rispetto le » vostre decisioni; voi deludete la loro speranza; » li private del loro bene; per incapacità, vi

» rendete inutili, criminosi, perniciosi (1). » San Gregorio di Nazianzo e San Giovan Crisostomo richieggono dal sacerdote, che si consacra al ministero della parola, una cognizione profonda di tutta intera la tradizione. San Geronimo non fa grazia alla stessa pietà, quando non sa predicare se non co' suoi esempii. Dopo di essi, quanti nei secoli cristiani furon pii e dotti pontefici, illustri dottori e retori famosi, un Fénélon, un Fleury, un Duguet, un Rollin, non han cessato di mettere in cima ai doveri del predicatore lo studio assiduo della Scrittura e de' Padri. Son queste le arme della nostra milizia, al
II. Cor. x. 4. 5. dir di San Paolo: *Arma militiæ nostræ*; arme potenti e invincibili per confondere l'errore, distruggere i ragionamenti di una saggezza mondana, per abbattere tutto ciò che si oppone alla maestà della fede, per sottomettere al giogo di Gesù-Cristo e del suo Vangelo tutti gli spiriti, sui quali la verità e la ragione hanno tuttavia qualche potere.

Ma è grande arte il saperle adoperare a proposito. In mani pesanti e incapaci, poco esercitate, posano in falso, od operan solo mediocri effetti. « Non basta leggere i Padri, dice l' abate » Fleury, bisogna leggerli con frutto; e per ciò

(1) L' abate De La Tour, *Serm. sulla scienza*, tom III, pag. 31.

» metodo vi bisogna ed ordine. » Il che ci chiama studio serio e cristiano (1).

I nostri maggiori citavano i Padri con profusione. Oltre il difetto grave di portar nella cattedra della verità un misto burlesco di sacro e di profano, che cambiava, secondo l' espressione di un moderno, la tribuna evangelica in una sorta di torre di Babelle (2); i testi de' Padri, ammonticchiati gli uni su gli altri, vi riempivano pagine intere. Quale sforzo di memoria per l' oratore! qual travaglio per l' uditorio, che al certo non vi comprendeva nulla! Questo lusso di erudizione era di moda. Lingendes, Valadier, Le Jeune, Texier, S. Francesco de Sales, diedero in questo difetto. Giraux, Fromentières, Joly, lo stesso Bossuet, non sempre seppero scansarsene. La Provvidenza non perfezionava meno la sua opera. Lo spirito era soggiogato sotto il peso di tante autorità; e la ragione teneva luogo di sentimento.

Evitiam di dare alle nostre citazioni una troppo grande estensione, soprattutto a quelle che sono in lingua straniera. Grenade non permette che oltrepassino una linea. In generale i passi testuali van riserbati come testimonianze giustifica-

(1) *Disc. sui sei primi secoli*, n° XVI e XVII. *Stor. eccles.*, tom. VIII.

(2) Caussin, *De eloquent. sacr. et civ.*, pag. 391.

tive, nelle discussioni che richieggono una precision rigorosa. Si adoperano per dare spicco ad importanti proposizioni, appoggiare e terminare il ragionamento con qualcheduno di que' tratti vivi e concisi de' quali i Padri abbondano. La luce che ne parte illumina rapidamente; specie di apoftemi de' quali non si oppugna la verità, e la cui concisione dà loro il peso de' principii e l' autorità de' proverbi.

Altri son meno prolissi; ma la loro sobrietà non è sempre scevra di ostentazione. L'abate Fleury pensava forse a Sénault, quando disse: « Guar-
» diamoci dalla curiosità e dalla vanità di voler
» mostrare che abbiam letto molto, che abbiamo
» scoperto il senso di un passo o disotterrato qual-
» che antichità (1). »

Quel che si prende dal testo apparir dee col nome del suo autore. È questo un dovere prescritto della equità. « Trovate voi in uno scrittore
» ecclesiastico un' idea luminosa, un tratto spiccante
» che convenga alla vostra composizione, ma di
» cui sarebbe vergogna l' appropriarsi, quando
» non è possibile abbellirli? eh bene! voi potete
» disporne, ma sotto la sola condizione d' indicarne
» l' autore. Non è un involargli il suo ingegno; è
» al contrario un dargli godimento de' suoi averi,

(1) Fleury, *supr.*; e Duguet, *Conferenze ecclesiastiche*, tom. II, pag. 511.

» il farne pompeggiar in tal modo le ricchezze; e » un tributo sì vantaggioso alla memoria de' morti » diviene il più bell'omaggio che l' ammirazione » possa dare all'ingegno.(1) » Si pratica di accompagnare i loro nomi con epiteti onorevoli. Bourdaloue, Bossuet, l' antico vescovo di Senez, non mancano di annunziare le loro parole con qualche preambolo che li rammenti all'uditorio, non solo come famosi santi, ma come famosi oratori.

Del resto, meno co' precetti che cogli esempii, la teoria dell' imitazione vuol esser renduta più manifesta. I sermoni de' nostri grandi maestri francesi ci somministrano qui la miglior rettorica. Bourdaloue cita i Padri in ogni pagina delle sue composizioni oratorie. Non ve n'è alcuna che non porti l'impronta di quella rigorosa ragione che dal più puro succhio dell' antichità è alimentata. Prenda da essa i più felici disegni de' suoi sermoni, le intere divisioni, gli ammirabili sviluppamenti della Scrittura e de' principii di morale; quelle descrizioni sì esatte e sì variate del cuore umano, che non mai s' intesero senza che l' uditorio non esclamasse aver ragione l'ora-

(1) Il cardinal Maury, *Saggio sull' eloq. del pulpito*, tom. II, pag. 233. Quintiliano avea enunziato la stessa dottrina, riguardo agl' imitatori di Cicerone e di Demostene. I nostri retori francesi l'applicano a quei de' Padri. L' imitazione non è plagio. Vegg. Gisbert, *Eloquenza cristiana*, pag. 188.

tore, ed esser quello in effetti l'uomo e il mondo. Ei dee a questi stessi Padri la maggior parte de' suoi piani, e de' suoi pensieri a un tempo sì grandi e sì precisi sui nostri misteri, e le induzioni sempre concludenti che ne trae, per la direzione nelle vie della salvezza e per la perfezione evangelica, le sue idee più elevate, i suoi sentimenti più effettuosi e più patetici, quelle comparazioni e similitudini che danno al discorso tanta vita e chiarezza, in una parola, tutto ciò che imprime al suo linguaggio quel carattere imponente di ragione, di forza e di autorità veramente sovrana, alla quale bisogna arrendersi malgrado tutti gl' interessi e tutte le prevenzioni.

Bourdaloue non manca di dichiararlo in molti suoi sermoni (1).

(1) Ne fan testimonio i sermoni *sulla morte*, *sulla restituzione*, *sulla comunione pasquale*, *sulle ricchezze*, *sull' ultimo giudizio*, di cui riconosce che san Giovan Crisostomo gli ha somministrato il disegno e i pensieri principali. Ei deve a sant' Agostino l' idea de' suoi sermoni *sullo stato del matrimonio*, *sullo stato della vita* (*Dom.*, tom. III), *sull' allontanamento da Dio e sul ritorno a Dio* (al secondo volume della sua *Quaresima*), *sulla grazia e la predestinazione*; a san Tommaso, quello del sermone *sull' impurità* (*Quar.*, tom. II), *sull' accecamento spirituale* (*ibid.*), *sui giudizii temerarii*; a Lattanzio, tutto ciò che fa vero parto d' ingegno il suo discorso *sulla forza e la santità della religione cristiana*; al papa Innocenzio III, le belle divisioni del sermone *sull' inferno*; a san Leone, uno de' sermoni *per la festa di tutti i santi*, e i germi delle sue quattro grandi passioni; a san Gregorio il Grande, il sermone *sulla temperanza cristiana*; a san Bernardo, le sue ammirevoli con-

Ma ei non si limita a citare i testi, come facevano i suoi predecessori. Gli spiega, li comenta, gli rischiara gli uni cogli altri; analizza le opere, di cui riduce la sostanza a verità sommarie, e riporta la dottrina a principii fondamentali, per farli servir di base e di cemento alla sua eloquente argomentazione. Ora li fa intervenire in mezzo alle sue discussioni, che fortifica delle loro massime, come i giureconsulti, quando invocano gli oracoli de' legislatori, le sentenze dei filosofi, ciò che chiamavasi *placita prudentium*; ora li mette in iscena, li costituisce giudici fra il suo uditorio e lui; ora prende dalle loro mani le armi con le quali avean combattuto errori e vizii riprodotti ne' tempi moderni; o la fiaccola con cui han rischiarato le oscurità del dogma e i sentieri della morale. Altra volta, modifica i sentimenti, corregge gli errori, accumula le autorità, che riunisce in un sol gruppo (1). Tutta la biblioteca de' Padri, sembra essere nella sua

cezioni per le feste *della Natività di Nostro Signore*, *della Commemorazione de' morti*, *sulla falsa coscienza*, *sull' allontanamento e la fuga del mondo*, *sulla santità*, ecc., ecc. Si farebbe un volume interessante della sola indicazione de' passi de' santi Padri tradotti o comentati dal nostro dotto predicatore.

(1) Metodo famigliare a Segaud, La Rue, Le Chapelain, Lenfant. Esso serve meravigliosamente a quest' ultimo, per rispondere all' obbiezione che si desume della bontà di Dio contro la fede della eternità delle pene dell' inferno, nel suo sermone su tale argomento. (*Serm.*, tom. III, pag. 14 e seg.)

memoria, come tutta la Scrittura è nel suo cuore. Ben pochi ve ne sono che non gli somministrino tratti sorprendenti; ed è noto con qual sagacia ei gli discopra, con qual forza gli estenda. Si direbbe che i Padri non hanno scritto se non per lui; ed è tale di quegli scrittori sì remoti da noi, meno forse anche pel loro secolo che per l'indifferenza in cui siamo a loro riguardo, de' quali senza di lui il nome ci resterebbe straniero. E non quelli soltanto la cui gran fama spicca e s'offre spontanea a tutte le memorie, ma quelli che sono i meno famigliari agli stessi dotti (1).

Massillon è lontano dall' esser tanto copioso in citazioni quanto Bourdaloue. Forse questa differenza segna i caratteri della loro eloquenza. Bourdaloue, incontrastabilmente più profondo, più dotto, imbevuto della sostanza dei Padri, è

(2) Può giudicarsene da questa rapida indicazione, che neppure li comprende tutti. E sono un san Gaudenzio, un san Massimo di Turino, un sant' Isidoro di Pelusio, Cassiodoro, san Giovanni Damasceno, sant' Amasio, in generale più conosciuti per le loro virtù che pei monumenti del loro ingegno. Dopo de' quali, san Tommaso da Villanova, san Bernardino da Siena, Sidonio Apollinare, Ugo e Riccardo da S. Vittore, il beato patriarca Lorenzo Giustiniano, Arnaldo di Sciartres, Guglielmo di Parigi, l'abate Ruperto, Tritemo, Pietro di Blois, Teofilatto, Pico della Mirandola, Tostato; i cardinali Bellarmino, Damiano, Duperron; con essi, tutti i concilii, tutte le liturgie, tutte le scuole. Dall' altra parte, egli evoca tutti gli eretici de' tempi antichi e de' tempi moderni, tanto per reclamare le loro confessioni, quanto per giustificare la loro condanna.

grave, imponente al par di essi. Perciò ha l'autorità di un antico. Ei sorprende con la forza di una dialettica incalzante, animata, che previene ed abbatte tutte le obbiezioni, esamina a fondo tutti gli argomenti. Massillon incanta soprattutto con l'eleganza del suo stile, e l'unzione inesauribile de' suoi affetti. La sua erudizione non va al di là della cognizione de' libri santi, e non esce della sfera del cuore umano. Pure non è nè anche tanto estraneo alle opere de' santi Padri e de' nostri dottori, come si è voluto dire. Tertulliano, san Cipriano, sant'Agostino e sant'Ambrogio non gli erano stranieri (quantunque non avesse sempre l'attenzione d'indicare i suoi originali); e l'uso che ne fa in molti sermoni (1) desta rammarico che non ne abbia fatto uso più frequente.

Ma al vescovo di Meaux appartiene l'onore di aver meglio imitato i santi Padri. « Ei di-

(1) Vegg., fra gli altri, i sermoni *sulle afflizioni* (*Avvento*, pag. 138 e seg.); *sul giudizio universale* (*ibid.*, pag. 224); *sul rispetto umano* (*Quaresima*, tom. II, pag. 85); *sulla verità della religione* (*Quaresima* tom. I, pag. 95, 100). Tuttavia, bisogna convenirne, ei non li cita se non per reminiscenza. E, perchè non gli avea assai bene studiati, le sue composizioni, ammirabili per lo stile, mancano troppo sovente di una sostanza più forte, e di una luce più splendida. L'oratore romano lo disse con molta ragione: *Quid tam jucundum cogitatu atque auditu, quam sapientum sententiis, gravibusque verbis ornata oratio et perpolita* (Cic., *De orat.*, lib. I, cap. VIII.)

» vien grande al par di essi, ha detto un cele-
» bre scrittore de' nostri giorni, allorchè si avvale
» della loro autorità, de' loro principii; e non
» è meno originale quando cita, che quando
» crea (1). » Nessuno, al par di lui, ha posseduto il segreto di rendere i loro pensieri e le loro parole con l'energica precisione che fa il merito del traduttore; nessuno anche penetrò giammai al par di lui nello spirito di quegli ammirabili modelli, per incorporarli nella sua propria sostanza, e far che sbucciassero da un semplice germe i più magnifici sviluppamenti. Quello di tutti i discorsi del nostro eloquente vescovo nel qual si mostri più fortemente investito dal linguaggio de' Padri, quello nel quale la virtù dello Spirito-Santo che lo inspirò, diffusa nei loro scritti, sembra essersi raccolta con più splendore nell'eloquente interprete, si è il sermone *sull' unità della Chiesa*, predicato all'apertura dell' assemblea del clero, nel 1681. Là, per applicare a lui stesso la bella espressione di sant'Agostino: la Chiesa parla tutte le lingue, perchè il suo linguaggio è l'espressione dell'unità di tutti i popoli, *Omnium linguis loquitur, quia in unitate est omnium gentium*; Bossuet, degno organo dell' antico e del nuovo Testamento, de' tempi passati e de' tempi

(1) Il cardinal Maury, *Rifles. sui serm. di Bossuet*, nel *Saggio sull' eloq. del pulpito*, tom. II, pag. 314.

moderni, presta successivamente la sua voce ai Padri greci, ai Padri latini, ai Padri della nostra Chiesa gallicana. Non è più un sol vescovo il quale esponga la dottrina cristiana; è l'oratore, in qualche modo ecumenico, circondato da' santi dottori di tutti i secoli e di tutte le Chiese, sorti dalle loro tombe per venire a sedersi a suoi fianchi, e proclamare tutt' insieme il doppio dogma della supremazia romana, e delle libertà della nostra Chiesa di Francia. Voi credete veder l'Oriente e l' Occidente uniti ad un tempo in uno stesso ricinto; e procedere tutta intera la Gerusalemme celeste, messa in quel bell' ordine, che il profeta ammirava, « bella nella santa uniformità di sua dottrina; bella di sua forza divina e di sua maestà terribile, allorchè innoltrandosi contro i suoi nemici, gli opprime tutti insieme, con tutta l' autorità de' secoli passati, con tutta l' esecrazione de' secoli futuri (1). » Num. xx iv. 5. Can. vi. 3.

Portiamo un rapido sguardo sugli altri predicatori che vengono dopo i testè rammentati. Il primo è il padre La Rue. È forse dire abbastanza di questo eloquente gesuita, ch' ei sia di tutti i compositori di sermoni quello che più si avvicini a Bourdaloue? e passerem forse per esageratori se aggiugniamo esser egli pieno di movimenti di affetti

(1) Tom. viii, ed. in-4°, 1745, pag. 496 e 497.

fieri, impetuosi, talora bruschi, simili al lampo, ma al lampo che precede la folgore, i quali sorprendono e abbattono l'uditore; e che con minori ineguaglianze di Bossuet, del quale non ha tuttavia il sublime e la profondità, sia commovente, patetico e rapido al par di lui? Queste qualità, le deve in parte alla sua felice indole, in parte alla scienza consumata che avea de' Padri. Ei non ha speciali predilezioni; tutti gli sembrano famigliari. Noi non la finiremmo sulle pruove di particolarità. La Rue ha interi discorsi che non presentano in qualche modo se non un lungo musaico di ricche gemme di cui i Padri gli han somministrato il prezioso tessuto. Veggasi, fra gli altri, il suo sermone *sull' invidia:* quale abbondanza e qual forza! Non vi è scelta da fare in questo prodigioso complesso di bellezze. Bisognerebbe citarlo nella sua totalità. E neppur uno ve n' ha de' suoi discorsi che non vi presenti non pochi tratti della più felice imitazione. Quindi egli è del piccol numero de' predicatori i cui sermoni han potuto esser pubblicati impunemente per la gloria del loro autore.

I nostri predicatori cattolici non sono i soli a' quali lo studio de' Padri sia stato tanto giovevole. Gli stessi protestanti non sono stati sempre tanto indifferenti, per quanto affettano di mostrarlo, sulle bellezze de' Padri. Era già dalla loro

parte una contraddizione assai palpabile, il pretendersi interpreti delle sante Scritture, ed abbandonar quelli che, durante tanti secoli, avean goduto costantemente, nell' opinione de' popoli, la riputazione di averne l' intelligenza (1). Perciò, allorchè alcuni de' loro scrittori (uno Scaligero, un Barbeyrac, un Jurieu (2)), si espressero sul conto de' Padri, con una durezza di linguaggio tanto contrario alle convenienze quanto alla verità; si elevarono, nel partito stesso, for-

(1) Uno scrittore, che avea diritto d'esser più severo di noi, non ha temuto di dire. « Protestanti abili hanno impreso a spie» gare la Scrittura; ma può trovarsi la religione presso maestri che » non sono stati mai discepoli della Chiesa, che affettano d' ignorare » i Padri, o *prendono da essi ciò che hanno di migliore, senza che* » *lor ne facciano onore*? Vi ha ne' settarii molta critica grammaticale ed » erudizione profana; ma nessuna pietà, nessuna unzione, e quasi » da per tutto mancanza di gusto. » (Gaichiez, *Massime sul pulpito*, pag. 28.)

(2) *Scaligero.* Baillet ebbe il coraggio di trascrivere le grossolane ingiurie con le quali questo famoso critico qualifica i più venerabili dottori: (*Giudiz. de' dotti*, tom. II, in-4°, pag. 377.): una penna cristiana non può, se ha qualche pudore, bruttarsi nel ripetere simili infamie.

Barbeyrac non gli ha più risparmiati nella *Prefazione al secondo volume de' sermoni di Tillotson*, pag. 15. Ei va sino a sorprendersi che Gregorio di Nazianzo, Tertulliano, Origene, san Giovan Crisostomo, avessero potuto trovare ammiratori altrove che in secoli barbari, e si congratula col suo per aver guarito l' universo della cieca prevenzione.

Jurieu. Son noti i trasporti di questo ministro. Il dispregio che affettava pei Padri e per tutta l' antichità, andava sino all' odio, e i suoi furori sino alla demenza.

tissimi reclami (1). Anche a' nostri giorni, la causa de' Padri è stata vendicata nobilmente da uomini di autorità ben diversa da quella dei lor detrattori (2). Saurin, che si vantava di comporre sol d' invenzione, si è giovato più di una volta dell' ingegno de' Padri. Ei cita con compiacenza Tertulliano e i Padri della prima antichità; e riferisce de' bei testi del papa san Gregorio (3). A dire il vero, Saurin non precisa sempre le sorgenti in cui attigne; ei cita a memoria, e copia senza citare. Quindi prende da san Giovan Crisostomo i suoi belli pensieri sugli ultimi momenti del ladrone, in uno de' suoi sermoni sull'*indugio della conversione* (4), e non fa menzione del santo patriarca; ma la pruova che l'avea nel pensiero e sotto gli occhi, si è che ripeten-

(1) Abbiam riferito nel Discorso preliminare di quest' opera (t. 1, p. 44.), il giudizio di Basnage di Beauval su tal riguardo.

(2) Bingham si è disteso lungamente sull' elogio de' santi Padri. (*Origin. eccles.*, tom. VI, pag. 140 e seg.) Mosheim ne parla sempre con entusiasmo. Un predicatore famoso della comunione d' Augusta dice, parlando di san Giovanni Crisostomo in particolare: « Fra gli antichi scrittori, non ne conosco alcuno che sia più commendabile di Crisostomo nelle sue omelie sugli Evangelii. Le idee brillanti, le feconde vedute di cui questi discorsi abbandono, son ricca sorgente di meditazioni e di pensieri nuovi. » (Reinhart, *Lettera x*, pag. 59 e 145, della traduzione di M. Monod.)

(3) *Serm.*, tom. XI, pag. 435. Ei cita altri santi Padri ai tom. I, p. 79, 424, 295; tom. II, p. 194; tom. IX, pag. 17, 263, ecc.

(4) Tom. I, pag. 137.

dosi nel suo undecimo volume, indica san Giovan Crisostomo. Noi abbiamo osservato quantità di reminiscenze di tal genere nella raccolta di questo celebre predicatore. Per esempio, nel suo sermone del Venerdì santo, « bisogna che il sangue » di G.-C. versato sul Calvario sia in noi o sopra » di noi », la qual sentenza appartiene a san Bernardo: *Sanguis Christi in me, non super me*; benchè il santo abate di Chiaravalle non sia citato. Del pari, in un sermone *per la festa di san Pietro*, l'eloquente prosopopea che vi s'incontra (1) gli è stata somministrata da quella di sant'Agostino sullo stesso argomento. Non è men manifesto ch'erasi egli imbevuto della lettura di san Cipriano per tutto ciò che ha detto della penitenza (2). La sua comparazione dell'anima con una terra che non potrebbe restare oziosa, si rinviene egualmente in S. Giovan Crisostomo (3). Ci sarebbe facile il moltiplicar le testimonianze di tai felici ladronecci fatti a' nostri santi dottori, tanto da Saurin quanto dagli altri predicatori delle comunioni dissidenti (4): e pure egli è ben raro il vederli citati. Qualunque

(1) Tom. XI, pag. 147.

(2) Tom. III, pag. 82.

(3) *Homel.* VII, *in* II *ad Cor.*, tom. V; *Nov. Tes.*, pag. 581; ediz. Morel.

(4) Mezirezat, Bertheau, Raymond—Gaches, Abbadie, Blair, hanno alcune pagine eloquenti. Non ve n'è una che non sia facile tradurre tutta intera con testi de' Padri. « Tre sorte di morti (dice

lettore, per poco esercitato che sia, può supplir facilmente al silenzio dell' imitatore. È forse fare un delitto a Saurin il dir di lui ciò che si è detto di Beausobre: « La sua vasta lettura de' Padri » gli diveniva sul pulpito più in pronto, per trar- » re dall' antichità ecclesiastica o nuove pruove » o nuovi ornamenti (1)? »

I nostri predicatori cattolici mancano anche, per la maggior parte, alla precauzione d' indicare gli scritti e i nomi de' Padri che imitano. È per tutti un bene di famiglia. Si allegano senza citare le opere. Lo stesso Bourdaloue non è stato più severo su tal riguardo. Bisogna credergli sulla parola; e al certo ben lo merita. Tuttavia la curiosità e l'emulazione guadagnarebbero nel conoscere gli originali con maggior precisione. Sen era fatta promessa per la nuova edizione de' sermoni del dotto gesuita (2). Ma bentosto si ebbe spavento delle improbe e fastidiose ricerche alle quali

uno di essi): la morte spirituale, quella del peccato; l' altra, la morte naturale, quella che produce la separazione dell' anima dal corpo; l' ultima, quella del castigo al quale i reprobi son condannati nell' inferno. » (Abbadie, *serm. sulla morte del giusto.*) S. Ambrogio avea detto: *Triplicem mortem accepimus: una est cùm morimur peccato: alia est vitæ hujus excessus, tertia*, ecc.; *una est mors spiritualis, alia naturalis, alia pœnalis* (lib. II, *De fide resurr.*, n° 36 e 37). Può forse ciò altro non essere che un fortuito incontro?

(1) *Avvertimento* che precede i *Sermoni di Beausobre*, pag. 14.

(2) Prospetto dell' edizione di Lebel.

obbligava un simile impegno. Tal pensiero, tale espressione riprodotta con gloria da' nostri moderni, è per così dire annegata nella vasta collezione delle opere di un sant' Agostino, di un san Crisostomo, di un sant' Attanasio, di tanti altri; come scoprirlo? Trovansi piuttosto indicate che tradotte, citate in modo alterato, sovente sotto diverso nome di autore. Quante laboriose veglie! quante ricerche ostinate! quanti libri da divorare! Io deggio dirlo: questa parte del mio lavoro è quella che mi è costata di più; e quella forse in favor della quale ci saranno men grati. Si gusterà, leggendo le belle composizioni de' Padri, lo stesso piacere che avemmo nel tradurli: il resto appena sarà avvertito. L' unico incoraggiamento che io mi abbia raccolto sino a quest' ora, e che bentosto portar deggio nella tomba, fu la speranza che quest' opera, consecrata alla sola gloria della religione, non sarà senza qualche frutto per la posterità.

Essa è interamente terminata.

Circostanze sulle quali è inutile il rivenire, ne sospesero la pubblicazione, che si riprende ora sotto migliori auspicii. I tre primi secoli ci han dato i Padri Apostolici e gli Apologisti, che ne compongono la prima e seconda parte in quattro volumi. La terza, ben più ricca in monumenti, sarà trattata con l' estensione convenevole

con lo stesso metodo di traduzioni, estratti e analisi. Comincia al quarto secolo, e finisce al sesto. L' ultima età di nostra eloquenza cristiana sino a' tempi moderni si estende dal sesto secolo sino al tredicesimo, in cui la scolastica s' impossessò delle nostre scuole.

L' opera intera non andrà al di là di venti sei volumi.

Laboravimus quantum potuimus, et quo minus impetravimus quod optavimus, manet tamen fructus laboris nostri apud Deum, apud quem nullum bonum irremuneratum est.

S. Bernardo, *Epist.* cccLx, col. 324, ed. Mabill.

TERZA PARTE.

LIBRO PRIMO.

S. ATTANASIO, PATRIARCA DI ALESSANDRIA.

SOMMARIO.

1° Osio, vescovo di Cordova.
2° S. Alessandro, patriarca di Alessandria.
3° Il papa san Giulio.
4° S. Metodio, vescovo di Tiro.
5° Didimo di Alessandria.
6° Eusebio, vescovo di Cesarea.
7° L'imperatore Costantino.
8° S. Attanasio.
9° S. Ottato, vescovo di Milevi.
10° S. Paciano, vescovo di Barcellona.
11° S. Pebado, vescovo di Agen.
12° S. Melezio, arcivescovo di Antiochia.
13° S. Astereo, arcivescovo di Amasea.
14° S. Ilario, vescovo di Poitiers.

Supplemento contenente:

S. Amfiloco, arciv. d'Icona.
Lucifero, vescovo di Cagliari.
S. Antonio, patriarca de' solitari d'Egitto.
S. Eusebio di Samosata.
S. Eusebio di Vercelli.
Eusebio d'Emese.
S. Eustachio di Antiochia.
Marcello di Ancira.
Il papa Liberio.
S. Filastrio, vescovo di Brescia.

Articolo I. Osio, Vescovo di Cordova.

Dell' anno 243, morto verso l' anno 358 (*).

La chiesa di Spagna era già celebre (1); Osio portò la sua fama per l'universo intero. Dopo che Ario ebbe cominciato a dommatizzare, Osio fu scelto dall' imperator Costantino per esser negoziatore fra sè e il patriarca di Alessandria, sant' Alessandro. L' arianismo si era renduto formidabile fin dalla sua nascita. Il concilio di Nicea, primo de' concilii ecumenici, fu convocato. L'onore di presederlo fu deferito ad Osio, il cui nome erasi già mostrato con gloria in quello di Elvira, tenuto nel 305 (2). La fermezza di sua fede, renduta celebre nella persecuzione di Massimiano, gli diede una singolare autorità (3); donde proviene che da sant' Attanasio è chiamato il grande Osio, il padre de' vescovi e il conduttore

(*) Nel testo francese le cifre qui sono errate: l'anno della nascita di Osio si nota nel 295, e quello della morte nel 538. *Nota de' traduttori.*

(1) Non si mette in dubbio che san Paolo non avesse predicato la fede in quella parte di Europa. La divina semenza vi era prosperata, poichè, nel tempo di san Cipriano, la Spagna contava un gran numero di vescovi.

(1) *Apud Labbe*, *Concil.*, tom. II, col. 1051. Mainbourg, *Stor. dell' Arian.*, t. I, in-4°, p. 41. Cave. *De script.*, col. 118.

(3) Euseb., *Vit. Costant.*, lib. V, cap. XLIII.

de' concilii (1). Fu egli che presedè anche il concilio di Sardica nel 347, ne dispose tutti i regolamenti di disciplina, e sostenne con coraggio l'innocenza di sant'Attanasio contro le calunnie degli ariani e le prevenzioni dell' imperator Costanzo (2). I Padri di quell' assemblea gli rendevano tal gloriosa testimonianza: « Osio, prelato che gode di una » sì felice vecchiezza, e la cui decrepita età, » la generosità sua nel sostenere la verità di no- » stra religione, e i travagli sofferti per suo ser- » vigio e per sua difesa, rendono tanto comme- » dabile (3). »

Sul finir di sua vita, vinto dalla violenza de' tormenti, piegò, e sottoscrisse, dicesi, alle insidiose formole dell' eresia (4): però senza abbandonar la causa personale di sant'Attanasio (5).

(1) S. Attan., *De fuga sua*, pag. 703; id., *Epist. ad solit. et secunda Apolog.*

(2) Hermant, *Vita di S. Attan.*, lib. VI, cap. I, pag. 539. del tom. I, in-4°.

(3) *Apud Theodoret*, *Hist. eccles.*, lib. II, cap. VIII. (Della traduz. del presid. Causin.)

(4) Sulpiz. Sever., *Stor. sacr.*, lib. II, pag. 108, ediz. Elzev., 1656. Socrat., *Stor. eccles.* lib. V, cap. IX. Bossuet: « I tormenti fan soccombere il vecchio Osio, altra volta sostegno della Chiesa. » (*Stor. univ.*, 1ª part., pag. 117, ediz. in-4°., Parigi, 1681.) Ma si rialzò ben presto dalla sua caduta e terminò una santa vita con una morte non meno santa.

(5) S. Attan., lib. *De synodis Arimin. et Seleuc.*, pag. 372. Mendoza, *De confirm. conc. illiberit.*; *apud Labbe*, *supr.*, col. 1055.

E tanto bastò perchè la sua memoria venisse adombrata da quest' atto di debolezza (1). Lo storico Sulpizio-Severo, che non crede alla sua caduta, l' attribuisce, nel caso che fosse provata, alla sua età decrepita e alla debolezza di un corpo spossato da lunghe torture (2). Si era lungo tempo esitato a metterlo nel numero de' santi, per motivo di questa colpa. Alla fine, la memoria di tante virtù e di tanti servigii renduti alla Chiesa prevalse. Gli Spagnoli l' han posto nel loro martirologio, e Surio nella sua tavola generale. « Era, dice il saggio Tillemont, il più grand' uomo de' tempi suoi; ma era uomo. Sarebbe stato onorato sino alla fine de' secoli come uno de' maggiori santi della Chiesa, se fosse vissuto soli cento anni; ed è ben dispiacevole che fossimo ridotti a dire che Iddio ha forse fatto misericordia ad Osio con la penitenza (3). »

Non abbiamo più l' eccellente lettera che diresse a sua sorella sulla verginità, molto meno la sua interpetrazione degli abiti sacerdotali in uso

(1). « Dopo l' esilio di un anno a Firmica, ebbe la viltà di cedere. » (*Vita de' santi*, tom. IX, pag. 232. D. Ceillier lo giustifica, tom. IV, pag. 527.)

(2) *Osium quoque in eamdem perfidiam concessisse opinio fuit, quod mirum atque incredibile videtur, nisi fatiscente ætate* (*etenim major centenario*), *deliraverit.* (*Histor. sacr.*, *supr.*)

(3) *Mem. eccles.*, tom. VII, p. 301.

presso gli Ebrei (1). S. Attanasio ci ha conservato la sua lettera, piena di una libertà veramente apostolica nel rispondere all' imperatore Costanzo.

Osio all' imperator Costanzo, salute nel nostro Signor Gesù-Cristo (*).

Cominciai, principe, a confessar Gesù-Cristo fin dal tempo della persecuzione che si elevò sotto il vostro avo Massimino. Se voi siete nell' intenzione di rinnovarla, son pronto a soffrir tutto piuttosto che spargere il sangue innocente e tradire la verità. Ed io non mai approverò quel che da voi si scrive, nè il tuono minacciante che prendete. Cambiate stile; non seguite le dottrine di Ario; cessate di ascoltar gli Orientali, e di credere quel che vi dicono Ursazio e Valente (2).

(1) *Scripsit ad sororem suam de virginitate epistolum pulchro ac diserto coopertam eloquio, et aliud opus de interpretatione vestium sacerdotalium egregio quidem sensu et ingenio elaboratum.* (S. Isid. Hisp., *lib. de Script. eccl.*, cap. 1.)

(*) *Inter opera S. Athanas.*, tom. 1, ediz. Bened., pag. 370.

(2) Noi troviamo i nomi di questi settarii in ogni pagina della storia di que' deplorabili litigii. Erano, dice sant' Ilario, due giovani eretici malvagi del pari che ignoranti, ma abili a prendere ogni sorta di maschera. Veg. Tillemont, che li chiama furbi per eccellenza. (*Mem.* tom. VI, pag. 286.) Erano essi stati instruiti dallo stesso Ario. Ursazio era vescovo di Singidone nell' Alta Mesia, e Valente di Mursi, nella Pannonia.

Lo scopo di tante declamazioni dalla loro parte, mira non tanto a prevenirvi contro Attanasio, quanto a propagare la loro setta. Credete, principe, alla parola di un vecchio i cui capelli bianchi danno su voi diritto di padre. Io era nel concilio di Sardica quando voi e vostro fratello Costante, di gloriosa memoria, vi ci convocaste tutti. Fui il primo che facesse ai nemici d'Attanasio un appello perchè si fossero renduti nella chiesa ove mi trovava, e là esponessero le loro rimostranze contro di lui. Impegnai loro la mia parola che di nulla temer dovessero, e che il tutto si sarebbe passato nelle formole della più rigorosa equità. Non mi rimasi a questa sola dichiarazione, la reiterai; gl'impegnai, nel caso che non volessero pronunziarsi in presenza di tutto il concilio, a parlarne a me solo; promettendo loro che se le querele si rinvenisser fondate, ci riuniremmo ad essi per condannarlo; ma, se fosse riconosciuto innocente e calunniato, nel caso di persistenza a non riceverlo, io mi sarei adoperato di ottener da lui che si ritirasse con me in Ispagna. Attanasio sottoscrisse a tutto, senza veruna opposizione. Essi soli, nella diffidenza in cui erano della loro causa, non accederono ad alcuna proposizione. Quando poi Attanasio si rendè, secondo l'ordine ricevuto da voi, alla vostra corte in Antiochia, ove i suoi nemici l'avean

prevenuto, domandò che i suoi accusatori fossero interpellati, sia tutt' insieme, sia separatamente; che provassero ciò che avanzavano, sotto pena di esser riputati falsarii; che sostenessero in faccia le loro accuse, altrimenti, che nol calunniassero più nella sua assenza. Voi gli negaste una tal grazia. Essi dal loro lato non condiscesero in nulla. Perchè adunque eccitar tuttavia uomini che sanno sol calunniare? E in qual modo avviene che vi mostriate di tanta indulgenza verso Ursazio e Valente, dopo che finalmente si son ritrattati, ed han riconosciuto la loro impostura; dopo che l' han confessata in uno scritto firmato di lor pugno? Essi l' han riconosciuta; chi ve gli obbligava? La violenza, come affettano ora di spargere? Ma non vi è stata forza militare che gli avesse costretti, non ordine emanato da vostro fratello che loro il comandasse; ei l' ignorava. Non si praticava a' tempi suoi come al presente; a Dio non piaccia! Essi stessi, di loro spontanea volontà, si son renduti a Roma, e là, in presenza del vescovo e de' sacerdoti, han firmato la loro disdetta, dopo aver precedentemente scritto ad Attanasio in termini di riconciliazione e di amicizia. Se pretendono che siasi usata violenza, e sen dolgono come di un atto illegale; se voi stesso pensate al par di loro su tal riguardo, sospendete adunque tutte le misure violenti; non più

scrivete, non più mandate commissarii, richiamate gli esiliati; non date un esempio di cui profittano per commettere le più ingiuste vessazioni. Il vostro augusto fratello ha mai fatto nulla di simile? Si è mai veduto un vescovo esiliato di suo ordine? Si è veduto mai presedere ad un giudizio ecclesiastico? Ci si citi un solo de' suoi uffiziali che avesse obbligato a sottoscrivere a simili condanne, per dare a Valente pretesto di dolersi di tali misure arbitrarie. Cambiate sistema, ve ne scongiuro. Rammentatevi che la natura vi ha fatto un uomo mortale. Paventate il giorno del giudizio e non rischiate di arrivare a quel formidabile giorno con una coscienza macchiata; non v' ingerite negli affari ecclesiastici; non vi arrogate il diritto di comandare in queste sorte di materie. Iddio vi ha dato l' impero; non già vi ha affidato il governo della sua Chiesa. Siccome l' attentare alla vostra potestà sarebbe un contravvenire all' ordine stabilito da Dio; del pari temer dovete di gravarvi di un gran delitto, se andaste ad estendere la vostra autorità sul santuario. È scritto: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.* La stessa legge che interdice a noi una dominazione terrestre, non permette a voi d' invadere ne' diritti del sacerdozio. L' interesse di vostra salvezza mi porta a scrivervi come il fo. In quanto a quel che mi

Matt. XXII. 21.

avete ordinato, ecco il mio sentimento: Io non posso, nè comunicare cogli Ariani, la cui eresia anatematizzo, nè scrivere contro Attanasio, dopo che la Chiesa di Roma, il concilio tutto intero, io stesso, l' abbiam dichiarato innocente. Ben il sapete, di averlo voi stesso richiamato, permettendogli di ritornar con onore nel suo paese e nella sua Chiesa. Chi ha potuto determinare un cambiamento così strano? Son sempre gli stessi nemici quelli che si scatenano contro di lui. Ciò che or lungi da lui van mormorando, perciocchè non hanno osato giammai allegarlo in sua presenza, è quello stesso che dicevano prima che l' aveste richiamato; è ciò che facevano circolare nel concilio, e di cui è stato loro impossibile allegare veruna pruova, qualunque volta gli ho io interpellati. Se ne avessero avuto, non avrebbero avuto ricorso a sì vergognosi pretesti. Chi adunque ha potuto farvi dimenticare in sì poco tempo, e le vostre lettere e le vostre parole? Maggior moderazione, principe: non prestate orecchio ai discorsi de' malvagi. Si divien colpevole facendo causa comune con essi. Nel giorno del giudizio, dovrete rispondere della indulgenza che trovano presso di voi. Il loro scopo si è quello di coprire con la vostra protezione l' odio che portano al loro nemico particolare, e i colpi che gli preparano; aspirano essi a far di voi il ministro delle loro

perfide trame, per diffondere nella Chiesa la loro detestabile eresia sotto l' autorità del vostro nome. È da saggio l'andarsi a gettare in un periglio evidente, per appagare l' altrui passione? Disingannatevi adunque, principe, delle vostre prevenzioni; ve ne supplico. Ho adempito al mio dovere scrivendovi nel modo che ho fatto; principe, fate il vostro, degnandovi di ascoltarmi.

Articolo II. Sant' Alessandro, patriarca di Alessandria.

Verso il 313.

La storia del suo pontificato è celebre pe' cominciamenti di Ario (1).

Questo famoso eresiarca, sacerdote della chiesa di Alessandria avea egli stesso combattuto vi-

(1) Quanto più i cristiani aveano dimostrato dello zelo per sostenere il dogma dell' unità di Dio contro le superstizioni del paganesimo, tanto più lo spirito seduttore si sforzò di far volgere in abuso questa verità fondamentale, insinuando che sarebbe un offenderlo, il credere che vi fossero nella divina essenza tre persone distinte, ognuna delle quali sustanzialmente è Dio. Con tal pensiere lo spirito di menzogna avea persuaso a Sabellio, che i nomi di Padre, di Figliuolo e di Spirito-Santo non significassero affatto molte persone, ma sol dovessero riputarsi come diverse denominazioni esprimenti in Dio la potenza, la saggezza e la bontà. È adunque vero il dire che la sorgente dell' Arianismo sia la stessa che quella del Sabellianismo, e che, sotto un certo rapporto, Sabellio sia stato il precursore di Ario.

gorosamente l'errore di Sabellio. « È falso, diceva, che il Figliuolo di Dio sia una stessa per» sona col Padre; ma non è Dio come il Pa» dre, nè uguale in tutte le cose. » Un grido d'indignazione si elevò contro la nuova dottrina (1); e il santo arcivescovo di Alessandria fu il primo a farlo udire. Dopo avere inutilmente tentato di ridurre Ario col mezzo di esortazioni pacifiche, vedendo che l'errore passava d'Alessandria in altre città, riunì un concilio di cento vescovi delle provincie di Egitto, della Libia e della Pentapoli. Ario vi fu condannato solennemente. Questi trovò protettori potenti alla cor-

(1) Ario non avea dapprima esposto il suo sistema se non in semplici conversazioni particolari, e in presenza di persone scelte: ma quando si vide ascoltato e sostenuto da un gran numero di settatori, il predicò pubblicamente. Alcuni sacerdoti, nel numero di dieci, dodeci diaconi e alcune vergini, eransi dichiarati per lui. Ario avea grande abilità per sedurre. Egli era di età avanzata; e la sua condotta era sembrata sempre esemplare. Avea composto il contegno, viso serio, portamento mortificato, conversazione dolce, aggradevole, facile, soprattutto nelle scienze profane; ingegno sottile, e fecondo di espedienti. « È importantissimo, dice uno de' nostri storici moderni, di bene osservare che Ario propose dapprima la sua dottrina in modo chiarissimo; poi s'inviluppò in mille sottigliezze, onde non dispiacere ai fedeli, e sopire lo zelo de' vescovi, giustamente irritato nel sentir chiamare il Figliuolo di Dio creatura. Quando i seguaci di Ario faranno uso di queste sottigliezze, bisognerà risalire al tempo al quale l'errore era proposto e insegnato senza finzione (1). »

(1) Racine, IV° *secolo*, art. IV, n° VII, pag. 440, ediz. in-4°.

te, anche fra i vescovi; e la scintilla produsse violentissimo incendio. L' imperatore volle spegnerlo sul nascere: era egli Costantino. Il quale si lasciò persuadere da Eusebio di Nicomedia, e da Eusebio di Cesarea, che sol trattavasi di una disputa di parole; ed impose silenzio alle due parti. La quistione, che volea farsi passar come frivola, consisteva nel sapere se Gesù-Cristo fosse Dio o semplice creatura: e conseguentemente, se tanti martiri e illustri santi che l' aveano adorato fin dalla pubblicazione del Vangelo, fossero stati idolatri coll' adorare un semplice uomo; o pure se avessero adorato due Dei, nella supposizione che essendo Dio, non fosse lo stesso che il Padre. Dopo la condanna di Ario, il santo patriarca di Alessandria fu premuroso di scrivere ai vescovi cattolici per farli consapevoli de' fatti (1). Da Teodoreto e Socrate ci venner conservate talune delle sue lettere, in cui l' eloquenza gareggia col vigore episcopale (2).

(1) S. Epifanio (*Hæres.* 69.) attesta di avere scritto numerosissime lettere su tale argomento, delle quali, a' tempi suoi, se ne contavano sino a settanta, conservate religiosamente, dice Maimbourg, ne' *gabinetti de' curiosi* (*Stor. dell' Arian.*, tom. 1, in-4°, pag. 31.); diciam meglio: negli archivii delle chiese. Si conservava in Roma quella da lui diretta al papa san Silvestro. (Baron., *ad Ann.* 318, sez. 59.)

(2) Teodoreto il qualifica qual vescovo animato dallo stesso spirito che avea un tempo renduto gli apostoli degni predicatori del Vangelo. (*Stor.*, lib. 1, cap. III.)

Alessandro, vescovo d' Alessandria, ad Alessandro di Costantinopoli (*) *e ai vescovi di Tracia.*

La passione che hanno i malvagi di ricchezza e comando, gl' induce a chiedere il governo di quelle Chiese che sembran loro più considerevoli; e con tal mira, tutti i maneggi immaginabili metton su per sorprendere la pietà e disturbare la Chiesa. Segreti strumenti del demonio, tutto al loro interesse sacrificano, e il freno di temere i giudizii del Signore conculcano. Necessità mi obbliga a discoprivi il male che mi han fatto: ed è bene che gl' impariate a conoscere, onde cautelarvi contro i loro artifizii, e impedire che uomini tali trovino accesso nelle vostre diocesi. Audaci del pari che insinuanti, essi qualunque maschera indossano; seminano impostura in lettere capziose e in modo da ingannare i semplici. E congiura di tal fatta Ario e Achillide (1) ordirono insieme. Sedotti dall' esempio dell' ambizioso Colluto (2) ben tosto sorpassarono il lor

(*) La traduzione è secondo il testo di Teodoreto (*Stor.*, l. 1, cap. IV.), riferito da Labbe, *Concil.*, tom. II, pag. 7 e seg.

(1) Achillide era anche sacerdote di Alessandria. (Tillem., t. VI, pag. 165.)

(2) Colluto, discepolo di Ario, e al par di lui parroco di

modello. Quando videro il guadagno che questi avea fatto nel far traffico della persona di Gesù-Cristo, con ordinazioni fatte all' incanto, lor divenne impossibile il sottomettersi alle leggi di nostra disciplina. Allora, distaccandosi da noi, forman tante caverne di ladri ove stabilir i loro perpetui conciliaboli, vomitar notte e giorno bestemmie e imprecazioni contro Gesù-Cristo e contro noi, e accusar del pari e le instituzioni apostoliche e tutto quanto il complesso della religione. Fedeli imitatori della perfidia degli Ebrei, la divinità combattono del Salvatore, allegando che nulla in lui si rinvenga che al di sopra lo elevi degli altri uomini; affettando di opporci parecchi passi della Scrittura che ci parlano di sua santa umanità, delle sue volontarie umiliazioni, di tutto il ministero in somma della incarnazione, onde su fabbricarvi il loro edifizio d' empietà; eludendo tutti que' passi che rendon testimonianza della divinità sua senza principio, e dell' ineffabile gloria che partecipa con Dio suo Padre. Confermano le svantaggiose opinioni che i pagani e gli Ebrei concepirono di Gesù-Cristo, supponendo come vero nella nostra religione tutto ciò ch'è ordinario obbietto de' motteggi di quelli. Si veggono eccitar giornalmente contro di noi ammutinamenti

Alessandria, erasi già ritirato dalla scuola del suo maestro per predicare una dottrina a parte. (S. Epif., *Hæres.*, 69.)

e persecuzioni, fare intervenire i magistrati sedotti dalla concorrenza di donne dedicate all' intrigo, attirare sulla religion cristiana i più gravi rimproveri, per la libertà che concedono a giovinette del loro partito di mostrarsi senza nessun pudore a tutti gli sguardi. La vesta del Salvatore che gli stessi suoi carnefici avean risparmiata, ebbero il criminoso ardimento di ridurre in brani. Fin da che da noi si conobbe il disordine di lor vita e l'empietà di loro dottrina, benchè sol troppo tardi ci fosser note per la gran cura che davansi di nascondersi; gli abbiamo discacciati a voce unanime dalla Chiesa che adora la divinità dal Figliuolo di Dio. Irritati da una tal sentenza, si sono essi sparsi da per tutti i lati, caricandoci di rimproveri, portando le lore querele presso quelli de' nostri colleghi che ci sono uniti di comunione, sotto sembiante di domandar loro la pace; e tentando, con parole lusinghiere, di cattivarli al loro partito, e frattanto insinuare in essi il veleno di loro perniciosa dottrina. Si dirigono ad essi per ottenerne lettere amichevoli, che mostran poi alle persone per essi ingannate, e che riescono a ritener ne' legami dell' errore facendo lor credere di aver vescovi per complici. Ben si guardano dal confessare i veri motivi della sentenza di loro condanna, cioè il pubblico scandalo di loro dottrina e di loro condotta. O non ne parlano; o se ne par-

Matt. xxvi. 35.

lano, è sol per inviluppare i loro racconti con menzognere spiegazioni che coprono con attestati supposti. Ecco in quel modo, grazie alla finta dolcezza del loro linguaggio, pervengono ad abusare della credulità dei deboli. Si soscrivon le loro lettere; si ammettono alla comunione; nel che quelli tra i nostri colleghi che avesser mai potuto dar loro qualche credito, mi sembran sommamente riprensibili, per aver trasgredito i santi canoni che ci vengono dagli apostoli, per aver somministrato, con sì indiscrete compiacenze, nuove armi al demonio contro Gesù-Cristo.

Tali sono, Fratelli carissimi, le considerazioni che mi han determinato a non perder tempo per denunziarvi questi infedeli novatori, i quali spacciano esservi stato un tempo in cui il Figliuolo di Dio non era; che, non essendo stato prima, abbia egli avuto cominciamento; e che, quando è stato fatto, il fosse stato nel modo medesimo degli altri uomini. Perchè Iddio fece dal nulla tutte le cose, essi comprendono indifferentemente il Figliuolo di Dio nel numero tanto delle creature ragionevoli quanto di quelle che nol sono, aggiugnendo, per natural conseguenza del loro sistema, di esser soggetto a cambiamento e capace di bene e di male. In tal supposizione, che Gesù-Cristo cioè fosse tratto dal nulla, annientano le testimonianze rendute dalle nostre sante Scritture alla eternità;

immutabilità, divinità del Verbo, ch'è lo stesso Gesù-Cristo. Noi possiamo, dicono quegli arroganti bestemmiatori, essere figliuoli di Dio al par di lui; ne fan testimonio queste parole: *Ho generato de' figliuoli, e gli ho elevati alla gloria.* Quando si obbiettan loro quelle che seguono: *ma solo essi ebbero dispregio per me.* (Ciò può attribuirsi a Gesù-Cristo, immutabile di sua natura?) insistono: « Perciò anche Iddio, la cui prescienza gli avea fatto conoscere che questo figliuolo non avrebbe giammai dispregio per lui, lo scelse fra tutti gli altri. Ma, dimandano, lo scelse in virtù di una natura privilegiata, in preferenza a qualunque altro figlio? come se Iddio potesse avere de' figli, sia nell' ordine naturale, sia in altro modo qualunque! Niente affatto. « Ma suscettibile, come ogni altro, di cambiamento, Gesù-Cristo fu scelto da Dio per l' innocenza e per la santità di sua vita, come l'avrebbero potuto essere Pietro e Paolo, se la loro vita fosse stata del pari irreprensibile; ma senza che perciò fosse bisognato conchiudere di questi ultimi che la loro filiazione avesse nulla di diverso dalla sua. » Non abusan meno di queste parole del divino salmista: *Amerete la giustizia ed odierete l' iniquità; perciò il Signore vostro Dio vi consacrerà con olio di gioia in un modo più eccellente di tutti coloro che parteciperanno alla vostra gloria.*

Isa. I. 3.

Ps. XLIV. 8.

Che il Figliuolo di Dio non sia stato tratto dal nulla, e che sia impossibile il supporre un tempo in cui non fosse affatto esistito, il conchiudiamo affermativamente dalle parole dell' Evan-
Joann. 1. 18. gelista: *Il Figliuolo unico di Dio ch'è nel seno di suo Padre*, espressione con la quale il santo dottore spiega chiaramente che il Padre e il Figliuolo sono inseparabili l'un dall'altro. E quan-
Ibid. 3. do dichiara che *tutte le cose sono state fatte da lui*, bene attesta che il Figliuolo di Dio non vada compreso fra che che mai fu creato. Poteva egli esprimere la maniera di essere che gli è propria, con maggior precisione di quella che adope-
Ibid. 1. 3. rò con le parole: *Al principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio; tutte le cose sono state fatte da lui, e nulla di ciò che fu fatto il fu senza di lui?* Perciocchè, se tutte le cose sono state fatte da lui, in qual modo chi ha dato l'essere alle cose non lo ha egli stesso avuto in un certo tempo? È contro ogni ragione che chi crea sia della stessa natura della cosa creata. Se il Verbo *era nel principio*; *e tutte le cose sono state fatte da lui*, e tutte le cose furono create dal nulla; il che stabilisce da un lato l'uguaglianza più assoluta fra il Padre e il Figliuolo, dall'altro la differenza più lontana fra il Creatore e la creazione, ciò che era e ciò che ha avuto cominciamento; egli è manifesto che il mondo,

la cui origine non è molto antica, e tutto ciò che racchiude, ha ricevuto il suo essere dal Padre pel Figliuolo. Perciò il nostro santo evangelista, considerando la grandezza del Verbo di Dio esistente per la sua natura, e nulla trovando nè nel linguaggio, e nè anche nell' intelligenza degli uomini, che possa darcene una qualche idea, indica con termini diversi l'autore dell' opera, e l' opera stessa. Ben si astiene dall' improntare riguardo al primo le parole di creazione (il Figliuolo unico di Dio che è *nel seno di suo Padre*; in opposizione a queste parole, tutte le cose *sono state* fatte da lui). Non già che il Verbo di Dio non fosse stato generato: il solo Padre non lo è stato; ma la maniera con cui lo è stato non potrebbe esser renduta da alcun linguaggio umano. Che sappiam noi se questo segreto non sia anche nascosto alle celesti intelligenze? Vi è adunque della temerità nel volere esaminare a fondo un tal mistero, contro il precetto del saggio: *Non andate in traccia di ciò che è al di sopra di voi, e non vi adoperate a penetrare ciò che è al di sopra delle vostre forze.* Tante altre cognizioni meno sublimi sfuggono alla scienza umana, testimonio ciò che dice l' Apostolo: *L' occhio non vide, l' orecchio non intese, nè il cuore concepì giammai ciò che Dio ha preparato a coloro che l' amano.* O uomini! voi non

Eccl. III. 22.

I. Cor. II. 9.

conoscete il numero delle stelle del cielo, nè de' granelli di arena della spiaggia, nè delle gocce
Gen. xv. 5. d'acqua del mare, diceva il Signore ad Abramo, benchè sieno queste cose alla vostra portata; or quale insolente presunzione non sarebbe adunque il cercar di penetrare nella divina essenza del Verbo di Dio, di cui lo stesso Spirito-Santo disse, per
Isa. liii. 8. bocca di uno de' suoi profeti: *Chi racconterà la sua nascita?* Gesù-Cristo non ha permesso a suoi apostoli il saperne di vantaggio. Quegli uomini che scelse per farne le colonne della sua Chiesa e i conduttori de' popoli, gli ha disimpegnati dalla cura di queste laboriose curiosità, insegnando loro esser quelle cognizioni superiori alle facoltà loro, e riserbate al solo Padre: *Il solo Padre*,
Matt. xi. 27. lor disse, *è quello che conosca il Figliuolo; e il solo Figliuolo è quello che conosca il Padre.*

È il colmo della stravaganza, l'immaginare che il Figliuolo di Dio, nella supposizione in cui avrebbe avuto una esistenza temporale, sarebbe stato prodotto, prima dell' esistenza delle cose. Ragionamento assurdo, il qual fa ben vedere che i nostri avversarii non s'intendano essi stessi. Dire, come il fanno: *Ei non era*, debbe intendersi, sia di un tempo determinato, sia di uno spazio compreso nella estensione de' secoli. Or, se egli è vero che tutte le cose sieno state fatte da lui; è chiaro che tutti i secoli, tutti i tempi

e tutti gli spazii, nei quali ciò che intendesi con le parole, *ei non era*, va compreso, sieno stati fatti da lui. Non è contradittorio il dire che chi fece i tempi e i secoli che abbracciano lo spazio in cui pretendesi ch' ei non era, non sia stato sempre? Perciocchè sarebbe manifesta contraddizione, e che urta ogni buon senso, il dire che l' autore di qualunque siasi cosa, non venga se non dopo la cosa da lui prodotta. Ciò non per tanto, nella loro opinione, lo spazio del tempo al quale vogliono che il Figliuolo non sia stato generato dal Padre, sarebbe adunque più antico della saggezza di Dio, che creò tutte le cose; il che dà solenne smentita ai nostri santi libri, i quali primogenito il dichiarono di tutte le creature? S. Paolo, nello stesso senso: *Iddio lo stabilì erede di tutte le cose, e fece il mondo per lui. Tutto è stato creato da lui nel cielo e sulla terra, le cose visibili ed invisibili, i troni, le dominazioni, le potestà. Tutto fu creato da lui e per lui, ed egli è prima di tutte le cose.*

Col. 1. 16.
Hebr. 1. 2.
Coloss. 1. 15.

Poichè adunque è una empietà manifesta il dire che il Figliuolo di Dio sia stato fatto dal nulla, dal seno di ciò che non era; ne segue necessariamente che il Padre è stato padre da tutta eternità. Egli è padre, perchè ha un figliuolo, senza del quale ei non sarebbe padre; padre per-

fetto, a cui nulla manca per esserlo; che ha un figliuolo generato dal suo seno, non nel tempo, nè con qualche distanza, nè dà ciò che non era prima, ma da tutta l' eternità; un figliuolo, Saggezza di Dio, la qual, parlando di sè stessa
Prov. VII. 30. nelle sante Scritture, ha detto: *Io era con lui, e regolava tutte le cose; era ogni giorno nelle delizie; godendo incessantemente davanti a lui.* Può mai dirsi, senza empietà, che la saggezza, non meno che la potenza di Dio, non fossero sempre state? E ugual bestemmia è il pretendere che il Verbo di Dio non gli sia stato sempre inseparabilmente unito, il contendere all' uno o all' altro alcuna delle qualità che lo annunziano e come Padre e come Figliuolo. Voi ricusate al Figliuolo
Hebr. I. 5. il titolo di *splendore della gloria* del Padre, che san Paolo gli dà; voi distruggete nel Padre la sorgente della luce da cui procede lo splendore; voi negate ch' ei sia stato sempre la viva *immagine* di Dio, il *carattere*, l' impronta *della*
Ibid. *sua sostanza*; voi negate del pari che Iddio ne sia il sublime originale; voi annientate la sostanza stessa di Dio. E bastevoli sono l' espressioni dell' Apostolo, per far comprendere che non bisogna cercar rapporti fra la filiazione del Figliuolo di Dio, e quella degli altri figli degli uomini. Perciocchè, siccome la sua sostanza ineffabile sorpassa incomparabilmente l' eccellenza di tutte le cose, alle

quali ella ha dato nascimento; del pari la sua filiazione affatto divina non ammette veruna somiglianza con quella di tutti i figli, de' quali vuol bene esser padre, ma per semplice adozione. Egli è immutabile per sua natura, complesso assoluto di tutte le perfezioni, indipendente, e senza veruu bisogno; mentre tutti gli altri figli da lui adottati gratuitamente son soggetti a cambiamento, e non possono fare a meno del suo soccorso. Può immaginarsi che la saggezza di Dio avesse avuto bisogno di ricevere qualche accrescimento? che chi è verità per essenza, e conseguentemente Verbo di Dio, che non è altro se non la sua saggezza e la sua verità, avesse dovuto fare acquisti successivi? Quale aumento di vigoria o di chiarezza potrebbero ricevere la vita e la luce vere, eterne? Secondo questi principii incontrastabili, quanto non diviene anche più impossibile, e più contrario alla natura, che la saggezza avesse potuto esser suscettibile di follia, la potenza di Dio sotto l'impero della debolezza, la sua ragione oscurata dall' ignoranza o dal capriccio, la luce offuscata dalle tenebre? Alleanza mostruosa, che l'apostolo S. Paolo respinge con queste parole: *Che cosa vi è di comune fra la luce e le tenebre? qual relazione vi ha fra Gesù-Cristo e Belial?* Che gli uomini e gli angeli, prodotti di sua potenza, siano stati be- II. Cor. VI. 14.

nedetti dalle sue mani per crescere in grazia e in merito, conformemente alla sua legge, per evitare il male e praticare il bene; che in conseguenza dell' adozione che n' è stata fatta, fossero elevati alla dignità di Figliuoli di Dio, qual
Rom. VIII. 32. ricompensa di loro buone opere; non è questa quella filiazione diretta, propria, di un ordine affatto particolare, di cui parla san Paolo, e che gli ha valuto le adorazioni del cielo, della terra
Phil. II. 4. e dell' inferno. Quando dice che *Iddio non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma che lo ha dato in preda alla morte per noi*, ei distingue nettamente il proprio Figliuolo di Dio, da noi altri uomini che non eravamo suoi figliuoli, ma che il siam divenuti. Leggiamo del
Matt. III. 17. pari, nel Vangelo: *È questo il mio diletto Figliuolo, nel quale io posi tutta la mia affezione*; e nel libro de' Salmi: *Il Signore mi ha detto:*
Ps. II. 7. *Voi siete il mio Figliuolo.* Non è ciò un riconoscere in lui una filiazione particolare ed esclusiva; un dichiarare non esservene altri che il sieno?
Ps. CIX. 3. Queste altre parole: *Io vi ho generato nel mio seno prima dell' aurora*, lasciano forse il menomo equivoco? E posson conciliarsi con l'idea che sia divenuto Figliuolo per l' innocenza e santità di sua vita, pe' suoi progressi nel bene, piuttosto che per privilegio di sua natura? Dal che proviene che il Figliuolo unico del Padre non potrebbe

perdere la sua qualità di Figliuolo, in vece che i figli di adozione, che la debbono alla sant'tà di loro vita e alla grazia del Signore, possono esserne decaduti. Ne abbiamo esempii nella Scrittura, che credo inutile il rammentare ad uomini che ben li conoscono al par di me, e la cui fede sì ben si accorda con la nostra. Mi basterà rimettervi sotto gli occhi, che la dottrina la qual noi combattiamo, è quella stessa che, non ha guari, fu suscitata fra noi da Ebione, Artemante, Paolo di Samozata, vescovo d'Antiochia, e nei quali è stata condannata con un giudizio di tutti i vescovi, e i suoi autori scacciati dal seno della Chiesa. Coloro che or vi denunziamo, han bevuto alla stessa tazza di empietà; essi ne han sorbito sin la feccia. Rampolli sciagurati, sorti da un tronco avvelenato! Son dessi Ario e Achillide. Tre vescovi ordinati in Siria, non so per qual mezzo(1), si sono associati ai loro errori, che autorizzano con la loro approvazione, e attizzano l'incendio accesso da questi furiosi. La causa di questi vescovi è a voi riserbata. Hanno essi in bocca i passi della Scrittura ove si parla della passione del Salvato-

(1) Hermant conjettura che questi tre vescovi potean essere Eusebio di Cesarea, Paolino di Tiro, e Patrofilo di Scytophe, che avean riunito un concilio, in cui avean permesso ad Ario di convocare assemblee de' suoi partegiani. (*Vita di S. Attanasio*, tom. 1, in-4°, pag. 73.) Il che vien confermato da Petit-Didier, *Osservazioni sulla biblioteca di Dupin*, tom. II, pag. 83.

re, delle sue umiliazioni, della sua povertà, e dei patimenti a' quali ben volle soggettarsi per nostra salvezza; come se tutto ciò che ci si narra si riducesse a sol presentare in lui un semplice uomo. Ma tacciono i testi luminosi, che affermano la pienezza di sua divinità e l'eternità di sua divina natura, e quelli che ci narrano la sua gloria e la sua identità col Padre, come: *Mio padre ed io siam sol uno*; e la risposta di Gesù-Cristo a Filippo: *Chi mi vede, vede anche mio Padre;* cioè il vede come in uno specchio puro e vivente della natura divina: Tutto ciò essi passono sotto silenzio.

Joann. x. 30.

Ibid. xiv. 9.

I santi dicono qualche cosa di simile nei salmi, ove leggiamo: *Vedrem la luce nella vostra luce.* Perciò, chiunque onora il Figliuolo, onora il Padre; e reciprocamente. Ogni parola empia profferita contro il Figliuolo, ricade sul Padre.

Ps. xxxvi. 10.

Dopo di ciò, chi non sarà sorpreso delle calunnie inventate contro di me e contro il mio popolo fedele? Uomini che hanno osato prendersela colla divinità del Figliuolo di Dio, non dovean trattarci con riguardi maggiori. Ci caricano d' ingiurie, dopo che hanno osato prorompere in empie bestemmie contro la persona di Gesù-Cristo. Se vengon richiamati all'antichità, se ne offendono; non v' ha alcuno che sia vissuto fin

qui il qual meriti di esser loro paragonato. E nè anche permettono che si oppongan loro quei che ci furon maestri nella nostra gioventù. Secondo essi, non vi è in tutto l'episcopato chi avesse fatto acquisto di una capacità per quanto si fosse mediocre. Essi soltanto son saggi. Solo essi perfetti, e scopritori della vera dottrina, rimasta sinora nascosta ed impenetrabile al resto degli uomini. Strano disordine di spirito! eccesso di demenza! vanità sacrilega, che distende sui loro occhi un denso velo, e gitta nelle loro anime un fanatismo empio! Nè l'autorità sacra delle nostre sante Scritture, nè il consentimento de' nostri colleghi alla stessa fede, nè la concordia universale negli omaggi renduti a Gesù-Cristo, non han potuto piegare la loro superba audacia. La loro empietà sorpassa quella degli stessi demonii; perciocchè questi non si permetterebbero profferire veruna parola oltraggiante contro la persona del Figliuolo di Dio.

Tali sono le risposte che da noi si oppongono a questi detrattori di Gesù-Cristo, nei nostri trattenimenti con essi. Per eluderne la forza, tentano a vicenda, far ricadere sopra di noi il rimprovero di riconoscere due esseri che non sono generati. Perciocchè questa è l'alternativa in cui pretendono avvilupparci: « O il Figliuolo di Dio è stato fatto da ciò che non era prima; o pure vi son due

esseri che non sono stati fatti. » Essi non saprebbero comprendere che una enorme distanza si frammette fra il Padre che non è stato generato, e le creature da lui prodotte dal nulla; e che il Verbo occupa in qualche modo il mezzo, perchè il Padre, avendolo generato, ha tratto da lui la creatura dal nulla. Il che lo stesso Figliuolo atte-
I. Joann. v. 1. sta con queste parole: *Chiunque ama il Padre, ama anche il Figliuolo, uscito da lui.* Noi crediamo, con la Chiesa cattolica, un sol Padre che non è stato generato, e che non ha alcun autore del suo essere; che non può essere nè diverso da lui stesso, nè suscettibile di cambiamento; che non è capace nè di aumentare, nè di decrescere; che ha dato agli uomini la legge, i profeti e gli Evangelii; che è il supremo Signore de' patriarchi, degli apostoli e di tutti i santi. Crediamo in un solo Gesù-Cristo, Figliuolo unico di Dio, il quale non è stato fatto dal nulla, ma è stato generato da Dio suo padre, non già nel modo de' corpi, per incisione, per divisione, per flusso, come il prentendono Sabellio e Valentino; ma in un modo del tutto ineffabile, secondo queste parole del pro-
Isa. liii. 8. feta, da noi riferite: *Chi narrerà la sua generazione?* perchè non vi è spirito creato che il possa comprendere, come non ve n'ha alcuno che possa comprendere il Padre. Coloro che sono animati dello Spirito di verità non mi domande-

ranno di farne loro la spiegazione. Sentite ancora alle vostre orecchie la voce di Gesù-Cristo, la qual c'insegna che *verun altro conosce chi è il Figliuolo se non il Padre, nè chi è il Padre se non il Figliuolo.* Abbiamo imparato che il Figliuolo, al par del Padre, non è soggetto ad alcun cambiamento, e che di nulla ha bisogno, al par di lui; come il Padre è perfetto, e la sola differenza in lui è l'essere stato generato, mentre il Padre nol fu; egli è a perfetta immagine del Padre; or, l'immagine, per esser perfetta, riprodur dee tutti i caratteri di rassomiglianza, che l'avvicinano più immediatamente al suo perfetto originale. Noi spieghiamo, in conseguenza, la parola: *Il Padre è più grande di me* (1), con la credenza che il Figliuolo procede sempre dal Padre, come splendore della sua gloria e figura della sua sostanza. Non siavi chi s'immagini di poter conchiudere da quel che diciamo, che il Figliuolo, procedendo sempre dal Padre, non sia stato generato, come credono coloro che han lo

Luc. x. 22.

Joann. xiv. 28.

Hebr. i. 3.

(1) Questo testo dell'evangelista san Giovanni, è quello di cui Ario e i suoi partegiani hanno abusato con tenacità maggiore, contro la consustanzialità del Verbo. È anche quello che i difensori della fede di Nicea si sono occupati più particolarmente a spiegare. S. Alessandro non lo discute ancora: non fa che rammentarlo, come quello che somministra un argomento solido al dogma di essere il Figliuolo generato dal Padre. I Padri del concilio di Nicea avean detto: Æqualis Patri secundum divinitatem; minor Patri secundum humanitatem.

Joann. I. 1. spirito cieco. Perciocchè, dire che il Verbo *era*, dire ch'è stato sempre, dire ch'è stato prima di tutti i secoli, non è dire che non sia stato generato. Ingegno d'uomo non potrebbe inventare alcun termine il qual valga a denotare che cosa sia il non essere stato generato, come l'opinione che ho della purezza di vostra fede mi persuade che tutti crediate. In effetti, tutti gli altri nomi sembrano non significare altro che la produzione del tempo; ma non possono esprimere degnamente la divinità dal Figliuolo di Dio, nè la sua antichità, se è permesso parlare in tal modo. Egli è vero che i santi Padri se ne son serviti quando han cercato di spiegare un tal mistero il meno imperfettamente che lor fosse possibile (1); e se ne sono scusati nello stesso tempo, riconoscendo francamente di non poter pervenire più innanzi. E se taluno, sotto pretesto che le cognizioni imperfette sono abolite, pretenda che una bocca mortale possa pronunziare parole che sieno al di sopra della capacità dell'ingegno umano, è chiaro che queste: *Egli era*, o *sempre*, o *prima de' secoli*, non son mica di tal natura, e non significano la stes-

(1) S. Dionig., *Ap. S. Athan.* tom. I, pag. 252. Origen., *Contr. Cels.*, lib. VI, pag. 323, e *Apud. S. Athan.*, *lib. de decret. synod. Nic.*, tom. I, p. 232. Bull., *Defens. fid. Nic.* Bossuet, 1° *Avvertim.*, n° XXV, e VI° *Avvertim.*, n° CXIII e XIV.

sa cosa che non generato. Bisogna dunque conservare al Padre, che non è stato generato, la sua dignità, confessando ch'ei non ha verun principio del suo essere, e rendere al Figliuolo l'onore che gli è dovuto, confessando ch' è generato da suo Padre, da tutta l'eternità, e deferendogli il culto che gli appartiene. Serviamoci di questi termini parlando di lui: Egli era, sempre e prima de' secoli. Non si neghi da noi la sua divinità; gli si attribuisca una rassomiglianza perfetta col Padre, come ad una immagine fedelissima; si pubblichi che solo il Padre non sia stato prodotto, poichè il Salvatore ha detto: *Mio padre è più grande di me* (1). Noi facciamo inoltre profession di credere che v' ha, conformemente alla dottrina delle sante Scritture, uno Spirito-Santo che ha rinnovato i santi dell' antico Testamento e i dottori del nuovo. Noi confessiamo una sola Chiesa cattolica ed apostolica che non mai può esser vinta, quando tutto il mondo insorgesse contro di essa, e che dissipa tutte l'imprese empie degli eretici secondo la magnifica promessa che le ha fatta il suo divino sposo con le parole: *Abbiate fede, io ho vinto il mondo*. Crediamo la risurrezion de' morti, di cui Gesù-Cristo nostro maestro è stato le Jann. xvi. 33.

(1) Iddio Padre essendo il principio del Figliuolo. (S. Greg. Naz. Or. xxvi, pag. 445.)

primizie; avendo vissuto fra gli uomini in una carne vera, non immaginaria, ch' egli avea presa nel seno di Maria, madre di Dio (1). Essendosi incarnato nella pienezza de' tempi, per purificarci de' nostri peccati, fu crucifisso; è morto, senza che la sua divinità avesse nulla sofferto per l' alleanza con la sua umanità; è riuscitato, è salito in cielo, e siede alla destra della maestà del Padre. Tale è il compendio della dottrina che da noi s' insegna e si predica. Questa è la dottrina della Chiesa apostolica, per la quale siam pronti a versare tutto il nostro sangue. Ario, Achillide, ed altri simili nemici della verità, che si sono scagliati contro questa dottrina, sono stati scacciati dalla Chiesa, secondo ciò
Galath. 1. 8. che dice san Paolo: *Se qualcheduno vi annunzia un vangelo diverso da quello da voi ricevuto, sia anatema, quando anche sembrasse essere un angelo disceso dal cielo.* Niuno fra voi li riceva, poichè sono stati condannati da tutti i nostri fratelli, e niuno ascolta ciò che dicono, nè legga ciò che scrivono. Sono impostori, la cui bocca è sempre chiusa alla verità. Unitevi a noi per reprimere la loro insolenza, come han fatto gran numero de' nostri colleghi i quali, animati contro di essi della più giusta indignazione, ci hanno scritto a tal riguardo, ed hanno soscritto la no-

(1) Εκ της Θεοτοκου Μαριας.

stra profession di fede. Vi fo pervenire il tutto pel mezzo del diacono Appione, mio figliuolo. Consistono in lettere de' vescovi dell' Egitto, della Tebaide, della Libia, della Pentapoli, della Siria, della Licia, della Pamfilia, dell' Asia, della Cappadocia e di altre provincie vicine, delle quali ho ferma fiducia che seguirete l' esempio, per inviarmi anche le vostre. Fra tutti i mezzi da adoperare per la guarigion di coloro che han ricevuto qualche offesa nella loro fede, non ne conosco di più efficaci per prevenire o arrestare lo smarrimento de' popoli, fuor di quelli di far loro vedere il consenso de' vescovi che condannano l' errore. Ecco i nomi degli eretici che sono stati condannati. Fra i sacerdoti, Ario. Diaconi: Achillide, Euzojo, Atalo, Lucio, Sarmata, Giulio, Menade, un altro Ario, Ellade (1).

Oltre a questa lettera, il santo arcivescovo ne diresse un' altra generalmente a tutti i vescovi della Chiesa cattolica, riferita dallo storico Socrate (2), e inserita negli atti del concilio di Nicea (3).

Essa comincia con l' esposizione delle ragioni che indussero il santo vescovo a scriverla: e sono, da una parte, la necessità indispensabile di soddisfare alle leg-

(1) S. Epifanio e Sozomene li qualifica sacerdoti, perchè il divennero dopo la lettera di sant' Alessandro. Una parte si è renduta celebre per diversi delitti da loro aggiunti all' eresia. (Tillem. *Mem.*, tom. VI, pag. 665.)

(2) Socr., *Stor.* lib. I, cap. VI.

(3) *Apud* Gelas, *Hist. conc. Nic.*, lib. II, cap. III. Labbe, tom. I, pag. 143.

ge dell' unione episcopale, che obbliga tutti i vescovi a prender cura in tutto ciò che concerne ogni Chiesa, come membri di un medesimo corpo; dall' altra, il dovere non meno imperioso di opporsi al male che cominciavano a fare le lettere artificiose d' Eusebio di Nicomedia, contro il quale si scaglia con una libertà e una forza degna di un vescovo chiamato da Dio pel sostegno della verità. Nomina i vescovi riuniti nel concilio in numero di più di cento, per giudicare la causa di Ario; e termina con la confutazione de' loro dogmi.

Dupin termina l' analisi da lui fatta di tali lettere, con questo giudizio: « Ei v' incalza vivamente Ario e » quei del suo partito. Presenta la loro dottrina in un » modo che scopre tutto ciò che ha di odioso e la com- » batte con pruove solidissime. Vi parla a' suoi colleghi » con fermezza, e tuttavia con rispetto; finalmente, » può dirsi d' essere opera sublime in tal genere (1). »

In occasione di queste luminose testimonianze rendute alla divinità di Gesù-Cristo, Bossuet s' esprime in tal guisa, nelle *Instruzioni pastorali* sulle promesse date alla Chiesa: « Qualunque progresso faccia l' Arianismo non si cesserà di riportarlo al tempo del sacerdote Ario, in cui si contava col loro nome il piccol numero de' suoi seguaci, in tutto tredici o quattordici persone, a quali il loro vescovo, e con lui cento vescovi della Libia, denunziavano un eterno anatema, che dirigevano a tutti i vescovi del mondo, e da' quali era egli ricevuto. È questo il tempo preciso e deffinito, al quale si riportavano gli Ariani: cioè al tempo in cui si rimproverava ad Eusebio di Nicomedia, ch' ei credeva aver tutta la Chiesa nella sua persona, e in quella de' quattro vescovi di sua fazione; nel tempo in cui gli

(1) *Billiot.*, IV° secolo, part. 1, pag. 159.

si diceva : Noi non conosciamo se non una sola Chiesa cattolica ed apostolica, che non può essere abbattuta da veruno sforzo di tutto l' universo congiurato contro di essa, e dinanzi alla quale cader deggiono tutte l' eresie. Ciò che diceva Alessandro, vescovo di Alessandria, nei primi secoli del cristianesimo, si dirà eternamente, e finchè la Chiesa sarà Chiesa, a tutte le sette che si separeranno da lei. »

L' eloquente vescovo incalza con tutta la forza di questo argomento i calvinisti, e non manca di citare le proprie parole di sant' Alessandro di Alessandria (1).

Sant' Alessandro era succeduto ad Achillide nella sede di Alessandria; egli ebbe per successore sant' Attanasio, che una segreta inspirazione gli avea designato (2).

Articolo III. Il papa san Giulio.

Verso il 341.

Mentre gli Ariani si scatenavano col più violento furore contro sant' Attanasio, i più santi vescovi, riputando la causa di questo grand' uomo come quella di tutta la Chiesa, smascheravano l' artificiosa condotta de' suoi nemici, e vendicavano splendidamente l' innocenza e la virtù perseguitate. Il papa san Giulio riunì in Roma un concilio, in cui i suoi calunniatori furono confusi, e ne rendè conto a tutta la Chiesa con una

(1) *Collect. gener.*, in-4°, tom. v, pag. 115 e 116.

(2) Sozom., *Stor. eccles.*, lib. II, cap. XVI, Hermant, *Vita di S. Attan.*, tom. I, pag. 197.

lettera, riputata con ragione come uno de' più bei monumenti della nostra storia. Ei la diresse specialmente ai vescovi d'Oriente, partegiani dell'Arianismo, in risposta a quella ch'essi gli aveano scritta da Antiochia. Non ci è pervenuta se non in greco (1).

Lettera pel papa san Giulio a Danio, Flacillo, Narciso, Eusebio (d'Emese), Maris, Macedono, Teodoro ed altri (*).

Giulio, ai sopra denominati, nostri carissimi fratelli, salute nel Nostro Signor Gesù-Cristo.

« Ho letto la lettera recatami da' miei sacerdoti Elpide e Filossene, e son rimasto sorpreso che, avendovi io scritto con carità e sincerità di cuore, mi abbiate risposto con uno stile sì poco convenevole, che sol mostra la disputa, e fa pompa di fasto e di vanità. Maniere siffatte mal si accordano con lo spirito del cristianesimo. Poichè vi scrissi con carità, bisognava rispondermi con carità, e non già sul tuono della disputa. Non era forse un segno di carità l'avervi io inviato dei sacerdoti per compatire gli afflitti, impegnare coloro che mi aveano scritto a rendersi presso di me onde accelerare il termine delle contese, regolare infine tutti gl'interessi, arrestare le ves-

(1) Veg. D. Ceillier, *Stor. degli scrit.*, tom. IV, col. 495.

(*) In Labbe, *Collect. concil.*, tom. II, pag. 494, e sant'Attanasio, ediz. de' Bened., che noi seguiamo qui, tom. I, pag. 142.

sazioni che soffrono i nostri fratelli, e le querele, senza dubbio calunniose, che si diriggono contro voi stessi. Ma io non so qual motivo ha potuto indurvi a scriverci in un modo in cui, con apparenza di rispetto, ci obbligate a credere esservi poca sincerità nelle vostre proteste. Perciocchè i sacerdoti incaricati da me di una missione che prometteva loro un risultamento de' più consolanti, solo hanno riferito l' affligente racconto delle cose che si son passate sotto i loro occhi. Le riflessioni che mi avea suscitate la lettura della vostra lettera mi avean determinato dapprima a non rispondervi, nella lusinga che qualcun di voi si rendesse qui, il che mi dispensarebbe di scrivere: temeva che se questa lettera venisse ad esser conosciuta, non producesse dispiacevoli impressioni. Ingannato nella mia espettazione, mi è divenuto impossibile di lasciarla ignorare; e non saprei dissimularvi in qual sorpresa ha gettato tutti. Non poteasi credere che venisse da voi; tanto si risentiva di una amarezza sì lontana dal linguaggio della carità! Se chi la dettò, volle far mostra d' eloquenza, bisognava lasciare ad altri simil pretensione: in materia ecclesiastica, non trattasi di ostentazione di eloquenza, ma di canoni apostolici, e della cura di non dare scandalo ad alcuno, neppure ai deboli. Chè se essa è sfuggita in un momento di male umore che taluni

Pagina 142.

(perciocchè a Dio non piaccia che io voglia accusarne tutti!) avesser concepito gli uni contro gli altri; non bisognava abbandonarvisi, o al-
Eph. IV. 7. meno permettere che il sole tramontasse sulla loro collera, e meno anche spingerla al punto di attestarla per iscritto. Perciocchè alla fine di che si ha ragion di dolersi? qual doglianza vi ho data con la mia lettera? sarà forse perchè io vi parlava di concilio in cui v' impegnava a riunirvi? Lungi dall' offendervene, dovevate piuttosto felicitarvene. Coloro che temer non deggiono verun rimprovero per la condotta tenuta e pei giudizii pronunziati, poichè pretendete esservi un giudizio, non potrebbero trovar male che fossero esaminati da altri. Non hanno da temere se non che quello che han ben giudicato sembrasse ad altri esserlo stato male. Perciò il gran concilio di Nicea ha permesso che i decreti di un concilio fossero esaminati in un altro, affinchè i giudici, avendo innanzi agli occhi il giudizio che potrà seguire, fossero più circospetti nell' esame degli affari, e le parti non abbian motivo di credere che il giudizio sia stato pronunziato per passione. Non vi sarebbe, dalla vostra parte, nè giustizia, nè decenza nel rigettare questa regola; perciocchè a quel che si è passato una volta per consuetudine nella Chiesa, dopo aver ricevuto la sanzione de' concilii, non è più nel potere dei semplici particolari l' opporsi.

Fa loro presente poi che, invitandoli al concilio di Roma (1), altro non avea fatto che consentire alla domanda de' loro proprii deputati, i quali, trovandosi confusi con quelli di sant' Attanasio, avean chiesto un tal concilio; che male a proposito si dolevano di essere stati ricevuti alla comunione Attanasio e Marcello di Ancyre, sotto pretesto che fossero stati esclusi dal concilio di Tiro e di Costantinopoli (2), poichè essi stessi aveano ammesso alla loro comunione gli Ariani, scacciati dalla Chiesa da sant' Alessandro di Alessandria, scomunicati in ogni città, e anatematizzati dal concilio di Nicea.

Potea mostrarsi minor severità riguardo a un delitto che attaccavasi non solo ad un uomo, ma alla persona stessa di Gesù-Cristo, Figliuolo

(1) Labbe, *Conc.*, tom. II, pag. 527 e seg.

(2) Questo concilio di Tiro, tenuto nel 335, non era stato se non un vero disordine. Le accuse più assurde, del pari che feroci, vi son prodotte e sostenute con una rabbia che sembrerebbe incredibile, se la storia dell' eresia e dell' orgoglio umano non ne avesse multiplicato le testimonianze. Il santo confessore Pamfilio, testimonio di quelle scene violenti, non potè più contenersi: Usciam da qui, mio fratello, disse ad un altro vescovo confessore, al par di lui; perciocchè non ista bene che dopo aver perduto un occhio per la confessione del nome di Gesù-Cristo, profaniss imo l' altro con lo spettacolo di sì atroce ingiustizia, e ci rendessimo delinquenti partecipando al concilio, o piuttosto al delitto di questi nemici di Dio, che sono senza onore, senza coscienza e senza religione. (Socr., lib. II, cap. XXIV.) Eran questi i nemici di sant' Attanasio, e l' assemblea che pretendeasi opporre al concilio di Nicea.

Quello di Costantinopoli, tenuto nel 336, avea per iscopo d' inviluppare Marcello d' Ancyre nella stessa condanna di sant' Attanasio. Il suo delitto era il suo attaccamento alla fede di Nicea.

del Dio vivente? Uomini ributtati da tutto l'universo e marchiati col suggello dell'infamia, ecco coloro che, come si spaccia, si sarebbero ricevuti alla comunione! Un tal linguaggio non può senza dubbio se non rivoltare voi stessi. Chi son dunque coloro che disonarono i concilii? Non son forse quelli che valutano per nulla i suffragi di tre cento vescovi, e sacrificano la religione alle loro perfide macchinazioni? L'eresia è stata condannata e proscritta da tutti i vescovi del mondo. Attanasio e Marcello ne contano gran numero che parlano e scrivono arditamente per loro difesa. Ci hanno informato con quale energia l'ultimo avea resistito agli Ariani, al tempo del concilio di Nicea (1). Per Attanasio, si afferma che non fu nè anche condannato nel concilio di Tiro, e che non era presente a La Mareote, ove pretendesi aver fatto procedure contro di lui. Ora, voi sapete, miei Fratelli, che ciò che si fa in assenza di una delle parti è nullo e sospetto. Non ostante tutto ciò, per conoscere più esattamente la verità e non ricevere pregiudizio nè contro di voi, nè contro

(1) Tillemont parla di lui in questi termini: « Questo vescovo » era stato, fin dall'anno 330, uno de' più grandi oggetti dell'odio, » delle calunnie e delle persecuzioni de' seguaci di Eusebio, senza » avere altro delitto fuor che quello di odiare la loro eresia. Nulla » vediamo in lui che non lo renda degno della venerazione pub- » blica di tutta la Chiesa, benchè non trovassimo il suo nome in » alcun martirologio. » (*Mem.*, tom. IV, pag. 346.)

quelli che ci scrissero in loro favore; gli abbiamo invitati tutti a venire, affin di esaminar tutto in un concilio, e di non condannare l' innocente o assolvere il colpevole.

I seguaci di Eusebio, per far valere i loro concilii di Tiro e di Costantinopoli contro sant' Attanasio e Marcello d' Ancyre, allegato aveano l' esempio del concilio di Roma, che scomunicò Novaziano; e di quello d' Antiochia, che depose Paolo di Samozata. Il pontefice rimprovera loro d' aver violato i canoni della Chiesa, trasferendo i vescovi da una sede in un altra (il che risguardar potea Eusebio, che era passato dal vescovato di Beryte in quello di Nicomedia, e quindi in quello di Costantinopoli); donde ei prende occasione di ritorcere contro di essi, per confonderli, quel che asserito aveano per indebolire l' autorità della Chiesa romana.

Se credete veracemente che la dignità episcopale sia eguale da per tutto, e se, come il dite, non giudicate de' vescovi dalla grandezza delle città; bisognava che colui al quale se ne era affidato una parte vi restasse, senza passare a quella della quale non era incaricato, disprezzando, per la vana gloria degli uomini, e la sua Chiesa, e Dio, dal quale ei l'avea ricevuta...

Il papa rammenta e distrugge tutti gli altri cavilli co' quali tentano di giustificare il loro rifiuto di comparire. Risponde a ciascuna delle calunnie intentate contro il santo arcivescovo, del pari che contro Marcello d' Ancyre: espone i motivi che gli facevano un dovere di ammetterli l' uno e l' altro alla sua comunione. Pag. 146. 148.

Eusebio (prosegue) mi ha scritto contro di Attanasio: anche voi mi avete scritto contro di lui. D' altra parte, parecchi vescovi di Egitto e di altre provincie me ne scrivono in favore. Ma primieramente le lettere con le quali lo assalite si contraddicono; le precedenti non son di accordo con le seguenti; qual fede può loro darsi? Di vantaggio, se volete che si creda alle vostre, bisogna anche credere a quelle che sono a suo discarico, tanto più che vi è fra le une e le altre la gran differenza, che voi siete lontani, mentre i suoi difensori essendo sui luoghi, sono assai meglio nel caso di rendere un conto fedele di ciò che sono essi stati testimonii oculari.

Ei rammenta la validità dell' ordinazione di sant' Attanasio, la sua dimora in Roma, e risponde alle accuse che gli Ariani dirigevano contro lui stesso.

Vedete quali sien coloro che operano contro i canoni, se il siamo noi che abbiam ricevuto un uomo tanto ben giustificato; e pur quelli che, in Antiochia, a trenta sei giornate di distanza, han dato il nome di vescovo ad uno straniero, e lo han fatto partire per Alessandria accompagnato da una scorta di armati. Non si è fatto lo stesso
Pag. 149. per rilegare Attanasio nelle Gallie; e pure non si sarebbe mancato di farlo, se in realtà fosse stato condannato. Per contrario, al suo ritorno, ha trovato la sua Chiesa vacante, e impaziente

di rivedere il suo pastore. Io vi domanderò qual disciplina, qual canone, qual tradizione apostolica permetter poteano che in piena pace, allorchè un sì gran numero di vescovi erano uniti con Attanasio riconosciuto da per tutto qual legittimo vescovo di Alessandria, si mandasse in vece sua, nella sua Chiesa, uno straniero: quel Gregorio (di Cappodocia) che non è stato battezzato, che non vi era conosciuto, e che da veruno, nè vescovo, nè sacerdote, nè laico, era stato richiesto; la sua ordinazione si fece in Antiochia, per andar poi a prender possesso della sede di Alessandria, accompagnato, non dai sacerdoti e dai diaconi della città, ma dai soldati. Volendosi anche supporre che, dopo il concilio, Attanasio fosse stato trovato colpevole; una simile ordinazione non era meno irregolare. Le leggi della disciplina ecclesiastica richiedevano che si facesse dalla stessa Chiesa, per le mani de' vescovi della provincia; che l'eletto fosse della stessa Chiesa, del numero de' suoi sacerdoti, membro del suo clero. Se si fosse operato in tal guisa riguardo ad alcuni de' vostri: non sareste voi stati i primi a gridar contro l' ingiustizia, a reclamare l' esecuzione de' canoni? Carissimi Fratelli, noi vi parliamo nella verità, come alla presenza di Dio; una tal condotta non è nè santa, nè legittima, nè ecclesiastica (1).

(1) « Ecco la regole dell' elezioni, a sentimento di questo santo

Il santo papa descrive con energia i disordini di ogni specie che avean distinto l' intrusione di Gregorio.

La Chiesa di Alessandria si è veduta in combustione; le vergini sono state spogliate nude; i religiosi rovesciati a terra; i sacerdoti, e con essi non pochi laici, lacerati da battiture, esposti a' più indegni trattamenti; vescovi tradotti in prigione; quantità di cittadini dispersi, ridotti a fuggire; i santi misteri profanati, calpestati dai pagani; e tutto ciò per obbligar taluni a riconoscere l' ordinazione di Gregorio. E si osa dire che la capitale
Pagina 150. e tutto l' Egitto godessero allora di una pace affatto tranquilla! Ecco apparentemente quel che voi chiamate col nome di pace... Disordini siffatti mirano alla rovina della Chiesa, non alla
Pagina 152. sua edificazione. E chi può applaudirvi, si dichiara figlio di confusione, e non figlio di pace.

Pagina 153. O miei Fratelli! noi siamo in un secolo nel quale i giudizii della Chiesa non vengon regolati secondo il Vangelo, ma sol si pronunziano come decreti di proscrizione e di morte. Vescovi esposti a simili oltraggi, e di quali Chiese! Di quelle

papa, » soggiugne D. Ceillier, tom. III, pag. 492, secondo l' abate Fleury, il qual si esprime ne' medesimi termini. (*Stor. eccles.*, lib. XII, cap. XXV, tom. III, in-12, pag. 297.) Il che vien confermato da tutti i canonisti e da tutti i monumenti. Una tal disciplina si è mantenuta assai lungo tempo in Francia, almeno in parte. Il concilio di Reims del 525 vieta di ordinare un vescovo che non sia nativo del luogo. (*Can.* 17.)

che gli apostoli governarono da sè stessi! Perchè non ci si scrive, principalmente in una causa nella qual trattavasi della Chiesa di Alessandria? Ignorate forse che la consuetudine era di doversi prima scrivere a noi, e che la decisione partir dovea da qui? Se adunque avesser mai potuto sorger sospetti relativamente al vescovo di quella diocesi; alla nostra Chiesa se ne avrebbe dovuto far parte. Ora, senza che ne fossimo instruiti, dopo che si è fatto tutto ciò che si è voluto, si pretende che da noi vi si dia mano alla cieca, e senza cognizion di causa. Non son queste le ordinanze dell'apostolo san Paolo; non è questa la tradizione de' nostri Padri. È una forma di condotta affatto nuova; una disciplina alla quale non eravamo assuefatti. »

Il papa san Giulio morì nel 352, e gli succedè nella cattedra ponteficale papa Liberio.

Articolo IV. S. METODIO, vescovo d'Olimpia o di Patara in Licia, poi di Tiro in Fenicia (1), confessore e martire. Autore del libro intitolato: *Banchetto delle Vergini.*

Verso il 303.

Quest' opera fu composta sul modello di quella di Platone, col titolo di *Banchetto di Socrate.*

Una donna, chiamata Gregoria, racconta a Metodio (sotto il nome di Cubulo), una lunga conversazione tenuta fra dieci vergini, ne' giardini di una fra esse. Questo dialogo, scritto in greco, trovasi tradotto in latino dal P. Poussin (o Poussines), gesuita, e dal P. Cambefis. Noi seguiamo l' edizione di quest' ultimo.

Analisi (*)

Pagina 66. Marcella, la prima, si estende sull' eccellenza dello stato verginale, la cui superiorità stabilisce

(1) « Credesi che succedesse nel vescovato di Tiro a san Tirannione, uno de' martiri più illustri nella persecuzione di Diocleziano; e apparentemente pei bisogni urgenti di quella Chiesa, san Metodio abbandonò la sede d' Olimpo; siffatte translazioni erano rarissime ne' primi secoli, e vietate come contrarie al canone della Chiesa, e alla tradizione apostolica. » (D. Ceillier, *al suo articolo*, tom. IV, pag. 26.)

(*) Parigi, 1657, *Tipogr. real.*, vol. in-fol.—*Auctuar. Patr. græcor.* Parigi, 1644.

su quello del matrimonio. Teofila la combatte. Marcella risponde ad alcune obbiezioni fatte da Teofila in favore del matrimonio. Pagina 71.

La terza interlocutrice discorre scientificamente sull' Incarnazione; ritorna all' elogio della verginità, e sol presenta il matrimonio qual rimedio somministrato alla fragilità umana. Pagina 77.

Nel quarto discorso, si stabilisce non esservi mezzo più efficace dello stato verginale per far rientrar l'uomo nel paradiso e fargli godere l'immortalità. Pagina 88.

Tallusia, che vien dopo, riepiloga ciò ch'è stato detto, e dà alle vergini diversi avvertimenti utili onde conservarsi nella loro santa e dilicata professione. Pagina 91.

A Tallusia succede nel sesto discorso Agata, la quale, proseguendo lo stesso argomento, spiega la parabola delle dieci vergini del Vangelo. Pagina 97. Matt. xxv.

Seguentemente Procilla, comenta in onore della verginità le parole del Cantico de' cantici: *Vi sono sessanta regine, un infinità di donzelle; ma non ho una sola colomba.* Pagina 101. Cant. vi. 7.

Tecla cerca le sue pruove nell' Apocalisse, e combatte il sistema della fatalità. Pagina 107.

La seguente declama contro gli Ebrei. Pagina 123.

Donnina pruova, che per essere veramente vergine, non basta esserlo di corpo, ma di cuore; che bisogna riunire l'umiltà alla continenza. Pagina 129.

Il dialogo è pieno di allegorie e di passi della Scrittura spiegati in un senso mistico; ma la dottrina che contiene è molto ortodossa (1). Il matrimonio non vi è biasimato, malgrado gli elogi dati alla verginità. Lo stile è asiatico, cioè di eccessiva diffusione e prolissità, e ricco di falsi ornamenti (2).

Gli si attribuiscono altre opere, fra le altre una confutazione del filosofo Porfirio, un *trattato della risurrezione della Carne.* (Dell' uno e dell' altro sol ci rimangono alcuni frammenti). Un' omelia *sulla Purificazione della santa Vergine*, appartiene ad un altro Metodio di Costantinopoli del nono secolo (3).

Soffrì il martirio a Calcide, nella Grecia, verso l'anno 311. Il suo *Banchetto delle Vergini* era stato, dicesi, tradotto in francese da Tronchai, canonico di Laval. Non pare che questa traduzione fosse data alle stampe.

(1) Questo è l'unico rapporto sotto il quale giudicar bisogna gli elogi che vi s'incontrano presso gli antichi, sant' Epifanio, san Geronimo e san Giovanni d' Antiochia, riferiti da D. Ceillier (*Stor.*, tom. IV, pag. 44). Socrate, non gli era del pari favorevole; il che può spiegarsi dalle sue prevenzioni in favore d'Origene, che san Metodio poco risparmiò, benchè fosse poco d' accordo con sè stesso nella sua opinione su quel grand' uomo. In un altro dei suoi dialoghi, intitolato *Xonone*, che più non abbiamo, lo esaltava grandemente. (Socr., lib. VI, cap. XIII.), dopo averlo amaramente criticato altrove.

(2) Dupin, *Bibliot.*, 1ª part., pag. 594.

(3) Vegg. Oudin, *Supplem. de scriptor. eccles.*, pag. 23.

Articolo V. Didimo il Cieco, dottore della Chiesa di Alessandria.

Verso il 370.

La Chiesa di Alessandria vide, al principio di questo secolo, uno di que' fenomeni ben atti a destar sorpresa ed ammirazione: un fanciullo (1), quasi nell' uscir dalla culla, supplire all' uso degli occhi con metodi artificiali di sua invenzione (2), e sostituire ai libri gli sforzi della sua applicazione e della sua memoria; innoltrarsi molto lungi col suo lavoro nella cognizione delle matematiche, della filosofia spinta sino alla metafisica più sublime e più sottile della teologia e della santa Scrittura, della letteratura tanto sacra quanto profana, sorprendere i più eruditi, e comporre su ciascuna di queste scienze un numero infinito (3) di opere assai riputate. Era una

(1) In età di quattro o cinque anni: *Captus a parva ætate oculis, et ob id elementorum quoque ignarus, tantum miraculum, sui omnibus præbuit*, ecc. (S. Geron., *Catalog. script.*, tom. IV, pag. 125, ediz. Martian.)

(2) Egli fece scolpire l'alfabeto sopra tavolette di legno, e con questo metodo, servendosi delle dita come di tanti occhi, venne a capo d'imparare, non solo le lettere, ma le figure della giometria perfettissimamente. (S. Ger., *supr.* Sozom., lib. III, cap. IV.) Lo stesso metodo usar veggiamo nelle nostre scuole moderne, che non l'hanno inventato.

(3) Pallad., *Hist. lausiac.*, cap. II e IV.

meraviglia che tutti eran vaghi di contemplare. Ammiano Marcellino ne parla nella sua Storia, come uno de' prodigi più straordinari che avesse veduti in quella contrada (1). Sant' Attanasio lo avea messo alla testa della famosa scuola di Alessandria; Didimo ne sostenne la fama, e vi si dichiarò ardente difensore d'Origene (2). Lo storico della Chiesa, Ruffino, che fu nel numero de' suoi discepoli, attesta che, comunque ammirevoli fossero i suoi libri, ei sorpassava sè stesso nella conversazione (3); l'abbondanza della sua erudizione e il fuoco del suo ingegno non trovandosi più impediti dalla necessità di scrivere o di dettare. Sant' Antonio, altro prodigio di quel secolo, volle vederlo. San Geronimo, incanutito nella lettura de' libri santi, gli rendè lo stesso onore; lasciò la sua solitudine di Bettelemme, e, ciò che forse egli costava ancor più, le sue prevenzioni contro quanto mai potesse ravvicinarlo ad Origene, per andarlo a consultare sui passi difficili della Scrittura (4). Ei non isdegna di chiamarlo

(1) Lib. XXII, *ad finem*.

(2) Veg. D. Ceillier, *Stor. degli scritt.*, tom. VII, pag. 746.

(3) *Histor. eccles.*, lib. II, cap. VII.

(4) S. Ger., *Epist.* XXXII, *ad Domnion.*, tom. IV, part. II, pag. 245; e *Epist.* XLI, *ad Pammach.*, *ibid.*, pag. 34a. *Nuper ob hanc vel maxime causam Alexandriam porrexi, ut viderem Didymum, et ab eo in Scripturis omnibus quæ habebam dubia sciscitarer.* (*Præfat. comment. epist. ad Ephes.*, tom. IV, part. I, col. 321.)

suo maestro (1); e tradusse in latino il suo trattato *dello Spirito-Santo*. Noi l'abbiamo ancora: da questo, a giudizio dello stesso san Geronimo, i Latini attinsero tutto quello che scrissero su tale argomento (2).

È una eccellente dissertazione sul dogma, ma poco suscettibile degli affetti dell' eloquenza; e perciò non siamo tenuti di parlarne.

Didimo ancor vivea nel 392, allorchè san Geronimo scriveà il suo Catalogo degli uomini illustri, e contava allora ottantatre anni compiti; ma ne visse di vantaggio; e la continuazione della Storia di Pallade non ci permette di metter la sua morte se non nell'anno 399 (3).

Articolo VI. EUSEBIO, soprannomato *Pamfilio*, VESCOVO DI CESAREA, metropoli della Palestina.

Nato, secondo la più comune opinione, verso il 270.

L' ortodossia di questo vescovo sarà sempre un problema intrigato. Coloro che l'attaccano o il

(1) *Gregorium Nazianzenum et Didymum catechistas habui.* (*Ibid.*) Altrove lo chiama il suo Veggente, o profeta: *Didymum videntem meum.* (*Præfat. comment. epist. ad Galat.*, *ib.* col. 222.)

(2) *Certe qui hunc legerit, Latinorum furta cognoscet, et contemnet rivulos, cum cœperit haurire de fontibus.* (*Ibid.*, *Præfat. in libr. Didym.*, *de Spiritu sancto*, pag. 495.)

(3) D. Ceillier, *Supr.*, pag. 727., Cave, *Script.*, pag. 160.

difendono si veggono obbligati a concessioni reciproche, il cui risultamento nulla ha di favorevole alla sua memoria. Dupin deplora che il suo nome non siasi conservato nel numero de' santi, ove antiche cronache l' avean messo (1). Petit-Didier si meraviglia con ragione di un simil voto (2) in favore di un vescovo che lo stesso bibliotecario accusa d' avere avuto, in ogni tempo, intimissime relazioni co' partegiani di Ario (3). Uno de' nostri storici afferma ch' Eusebio si acquistasse gran riputazione col suo zelo contro l'idolatria (4). Si è vantato il coraggio ch' ei dispiegò durante la persecuzione di Diocleziano, esortando i cristiani di Cesarea a soffrire per Gesù-Cristo, assistendo il martire S. Pamfilio nell' atto di sua confessione, ed unendo il nome di lui al suo proprio, qual monumento di sua fede (5). Altri gli rimproverano un atto di debolezza impossibile a scusarsi in qualunque cristiano, quando è provato. Nell' infierir di quella stessa persecuzione, Eusebio, diceano, salvò la sua vita non altrimenti che col sacrificare agl'idoli. Sant' Epifanio, che cen trasmise l'accusa, la mette in bocca di uno de' più santi

(1) *Billiot.*, IV° secolo, part. I, pag. 42.

(2) *Osservazioni sulla Biblioteca di Dupin*, tom. II, pag. 4 e seguenti.

(3) Dupin, *Supr.*, pag. 5.

(4) Racine, *Stor. eccles.*, tom. I, in-12, pag. 534.

(5) Tillem., *Mem.*, tom. V, pag. 418.

vescovi di quei tempi (1). San Geronimo, che lo giudica dalla sua condotta e più anche da' suoi libri, il qualifica senza verun risguardo Ariano(2). E i suoi apologisti, che cercano di spiegarlo piuttosto che giustificarlo, son costretti di condannare alcune sue espressioni che ci sembrerebbero oggidì insostenibili (3).

Ciò che non lascia veruna incertezza, si è che Eusebio fu uno de' più dotti uomini dell' antichità, come i suoi partegiani e i suoi avversarii egualmente riconoscono (4).

I suoi principali scritti sono:

(1) *Hæres.*, LXVIII. S. Attanasio e sant' Ilario non gli son più favorevoli. Maimbourg, nella sua *Storia dell' Arianismo*, lo accusa di un' altra sorta d' idolatria: « Non fece, ei dice, veruna difficoltà di sacrificare il suo onore e la sua coscienza ad altri idoli, voglio dire alla propria ambizione e alla passione di Eusebio di Nicomedia, cambiando di partito e di affezioni a seconda del bisogno che scorgeva per conservarsi il favore del principe, che accarezzava da cortegiano, o piuttosto che adorava sino all' idolatria. (Tom. I, in-4°, pag. 29.)

(2) *Catalog. viror. illustr. et epist.* XLIII: *Quem fuisse arianum nemo est qui nesciat*, tom. IV, pag. 477.

(3) Il presid. Cousin, *Avvertimento* di sua traduzione, e Petit-Didier, *Osservazioni*, tom. II, pag. 14.

(4) *De ejus summa et longe diffusissima doctrina, ut pluribus agam, opus non est; cujus erudito nomini et olim et hodie venerabundus assurgit totus pene orbis litterarius.* (Cave, *Script. eccles.*, pag. 112, col. 2.) Dupin, *supr.*, pag. 40. Ne adduce nella sua nota numerosi esempii, fra gli altri quello di san Geronimo, il qual dice, parlando di lui: *Vir doctissimus Eusebius; doctissimum dico, non catholicum.*

Storia ecclesiastica, Preparazione e Dimostrazione evangelica (*).

I. *Storia ecclesiastica.*

Per ben valutare il merito di quest' opera, supponiamo che fosse perita al par di tante altre composte in quella remota antichità. A che ridurrebbesi per noi la cognizione de' fatti da' quali la nostra storia si compone, dal libro de' Vangeli e degli Atti sino al quarto secolo, ove si termina la Storia ecclesiastica del dotto vescovo di Cesarea, cioè i nostri primi archivii di famiglia, e forse i più onorevoli? Ignoreremmo completamente i conflitti che la nostra Chiesa dovè sostenere tanto da parte de' popoli e de' principi della terra che la combatterono con tanto accanimento, quanto da parte degli eretici de' primi secoli; le persecuzioni che insanguinarono la culla della religione, e coronarono la gloria de' nostri più illustri confessori; le successioni de' vescovi nelle grandi città del mondo, e conseguentemente, il nodo delle tradizioni apostoliche, i regolamenti di disciplina e gli avvenimenti che la fondarono; gli scrittori la cui penna servì alla difesa della ve-

(*) Eusch. Pamph., Cæsar. episc. *Oper.*, ediz. H. Vales.; Cantabr., 1720, tom. 1 *Scriptor. histor. eccles.*, in-fol. Non vi è collezion completa delle opere di questo dotto vescovo.

rità e al suo trionfo con la disamina de' punti controversi. Deplorar dovremmo, oltre a ciò, quantità di altre opere da lui solo trasmesseci. Nulla al mondo potrebbe supplire un tal vôto. « Perciocchè » è da notarsi, diremo con Dupin, che gli sto- » rici susseguenti, come Socrate, Sozomene e » Teodoreto, cominciarono la loro storia dov' » egli finì la sua; sia che avesser creduto di » aver egli raccolto tutto ciò che vi fosse di n- » tabile; sia che soltanto avessero avuto cogni- » zione per suo mezzo, di ciò ch' era avvenu- » to nei primi secoli (1). »

La storia d' Eusebio altro non è, a vero dire, che una raccolta di memorie; ma di memorie contemporanee, autentiche, legate con metodo, analizzate con discernimento, esposte con franchezza, con quella nobile semplicità che fa il primo e più bel carattere di qualunque narrazione. Gli si farà rimprovero di alcune inesattezze, soprattutto in fatto di cronologia; errori inevitabili in opera sì vasta, e con sì lievi soccorsi; la maggior parte corretti da lui stesso nella sua *Cronica*, o Canoni della storia universale dalla creazione del mondo fino al suo tempo. Prescindendo da un tal difetto, la sua Storia ecclesiastica non cessa di essere un vero inapprezzabil tesoro.

(1) *Bibliot.*, IV° secolo, part. I, pag. 14.

Diamo ai nostri leggitori un' idea di questa importante opera.

Libro primo. Dopo un Preambolo, in cui l' autore espone il suo disegno, non dissimulandosi la grandezza e la difficoltà dell' impresa, Eusebio risale sino al fondatore della Chiesa cristiana.

La sua origine non è sulla terra; cercarne bisogna il principio ne' giorni della eternità, fin nel seno di Dio, ove il vede generato prima di
Isa. LIII. 8. tutti i secoli. Ed esclamando col profeta: *Chi ci narrerà la sua generazione?* stabilisce con certa eloquente pompa la preesistenza e la divi-
Pag. 4. nità di Gesù-Cristo. Legando all' origine del mondo la catena della religione, lo scrittore percorre
Pag. 5. 10. sommariamente la storia della creazione e degli antichi patriarchi. Benchè Gesù-Cristo sol fosse stato proclamato nei tempi moderni, era egli conosciuto dai profeti, annunziato da essi, e distinto con diversi caratteri sotto i quali dovea apparire un giorno nel mondo. Eusebio s' arresta sulla profezia di Giacobbe, verificata rigorosamente nelle sue due parti; dapprima la successione non interrotta del governo nella casa di Giuda
Pag. 19.-21. sino all' avvento del Messia, poi la sua cessazione al momento in cui Gesù-Cristo viene. Ei concilia
Pag. 24. gli evangelisti riguardo alla genealogia del Salva-
Pag. 29.-33. tore; determina ove Gesù-Cristo cominciò la sua
Pag. 35.-41. predicazione; ove soffrì, ove è morto; parla de'

suoi primi discepoli, e della propagazione del Vangelo portato dagli apostoli nelle diverse contrade del mondo.

Libro secondo. Eusebio vi narra gli avvenimenti che seguirono l'ascensione di Gesù-Cristo, il castigo, col quale la vendetta divina non tardò a dichiararsi contro gli uccisori del Messia e contro l'intera nazione, che lo spirito di ribellione spinse alle più temerarie imprese. Segue gli apostoli san Pietro, san Paolo, san Giacomo, san Filippo ne' loro viaggi e nelle loro fatighe apostoliche, terminate col loro martirio, del quale narra la storia.

Libro terzo. Propagazione del Vangelo. Successori degli apostoli; Chiese da essi fondate. Castigo degli Ebrei; predizioni e presagi che l'annunziarono. Distruzione di Gerusalemme; incendio del suo tempio. I primi vescovi di Roma e de' grandi patriarcati. Eresie che cominciano.

Pag. 87.—94.
Pag. 95.—102.
Pag. 109.—138.

I libri seguenti espongono il disviluppo de' fatti di mano in mano che la successione degli anni gli mette sotto la penna del dotto storico. Comprendono i regni di Vespasiano, di Domiziano, di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, di Marco-Aurelio, di Commodo, e così in appresso sino a Diocleziano. Eusebio s'intrattiene particolarmente su la persecuzione di Massimino; e narra minutamente la storia de' martiri della Palestina, com-

Pag. 407.—437.

posta senza dubbio sul modello di quella che Giulio Africano avea fatta cento anni prima de' martiri di Roma e d' Italia (1). Dopo di che riprende la sua Storia, che prosegue sino al decimo libro.

Lo stile dell' opera è quale esser dee, semplice, conciso, sempre nobile, e conforme alla dignità dell' argomento. Talora si eleva e riveste certa pompa oratoria, come nella prefazione del quinto libro: « Gli altri storici sol descrissero combattimenti, vittorie, trofei, grandi imprese di capitani e di soldati che le mani lordarano nel sangue per la conservazione del lor paese e de' loro beni; ma io che fo la storia di uno stato celeste e divino, solo a narrare imprendo guerre sante, che tendono ad una pace spirituale, combattimenti impegnati per la difesa, non di passioni transitorie di questo mondo, ma della verità, ch' è eterna, trofei eretti contro potestà invisibili, immortali ed incorruttibili corone.

Pag. 497. 670. La *Vita di Costantino* ne forma la continuazione. È un elogio storico in quattro libri, composto, secondo la più comune opinione, un anno dopo la morte del principe, nel 337.

Eusebio vi loda il principe cristiano più che il conquistatore. Ma Fozio gli fa rimprovero di alcune omissioni considerevoli (2), e che han dato

(1) Baillet, *Discorso preliminare* delle *Vite de' santi*, tom. I, in-4°, pag. 81.

(2) Vegg. D. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 299.

luogo a gravi incolpazioni contro la fede del vescovo di Cesarea.

Segue il *Panegirico* dello stesso imperatore, e può esser riputato come un quinto libro aggiunto a questa Storia.

II. *Preparazione evangelica* (*).

L'opera, divisa in quindeci libri, ha per iscopo di disporre gli spiriti a ricevere la religion di Gesù-Cristo, dissipando le prevenzioni dell'errore e della superstizione pagana.

L'autore comincia dall'abbattere l'antico edifizio del paganesimo, prima di esporre agli sguardi la costruzione della Chiesa nuova. Ne mina i sostegni, e il fa crollare per intero sotto il peso della sua dotta e luminosa dimostrazione. Per giugnere a provare quanto la teologia del cristianesimo sia santa e ragionevole, era a proposito lo stabilire quanto quella del politeismo fosse assurda. Ei l'esamina nella sua culla, che stabilisce fra gli Egizii, de' quali combatte la chimerica antichità ai loro annali attribuita, e la riduce ad esser solo una grossolana interpolazione di racconti de' nostri libri santi: di là nelle sue ramificazioni presso i Greci e tutti gli altri popoli del mondo,

Pag. 6.

Pag. 17.

Pag. 35 e seg.

(*) In-fol. Parigi; 1638. Ed. Fr. Viger e soc. Jesu.

de' quali avea preso successivamente il carattere. L' assale in ciascuno de' suoi santuarii, e particolarmente ne' suoi misteri e ne' suoi oracoli, quindi in quel suo sistema di fatalità o destino più forte degli stessi dei, combattuto col principio della libertà dell' uomo. È questo tutto lo spirito dei sei primi libri.

Pag. 128.
Pag. 242.

In una ben lunga serie di capitoli del libro settimo, il paragone della legislazione data al popolo di Dio con quella degli altri popoli gli offre questo magnifico elogio di Mosè. « L' ammirevole teologo e legislatore degli Ebrei, volendo lor prescrivere una polizia affatto religiosa e santa, non improntò un esordio ordinario come gli altri scrittori; ma, concepito il disegno di tutte quelle eccellenti leggi che regolar doveano la condotta del suo popolo, attinse nella teologia de' primi patriarchi ciò che insegnar dovea alla loro posterità. Mettendo adunque prima di tutto la *Genesi*, qual prefazione delle leggi che prescrive, comincia dal far vedere il supremo Autore e Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili. Il dipinge come legislatore, governatore, maestro, re dell' universo, ch' ei regge al pari di una grande città, con una saggezza di bontà e di potenza; e come autore il rappresenta di tutte le leggi, tanto di quelle che va loro a prescrivere, quanto di tutte le altre che sono impresse nel fondo de' loro cuori. »

Il che ha fatto dire ai nostri dotti più stimabili:

La teologia degli Ebrei comincia con la pruova della virtù onnipossente o della cagione che produsse tutte le cose. Ella mostra qual sia questa cagione, questa virtù, non con argomenti sottili ed artifiziosi, ma in modo dogmatico e pieno d'autorità. Il legislatore, inspirato dall' alto, pronunzia che Iddio creò il cielo e la terra con la sua parola e per semplice effetto di sua volontà onnipossente. Fa osservar poi che questo stesso Creatore onnipossente non abbandona giammai la sua creatura, come un padre che lascia i suoi figli orfani con la sua morte; ma li conduce sempre colla sua provvidenza, in modo che non è soltanto il creatore e il fabbro, ma il conduttore e il moderatore altresì, il principe e il re dell' universo (1).

I nove altri libri oppongono alle stravaganze

(1) D. Calmet, *Bibbia di Vence*, tom. 1, pag. 148, *Prefizione sul Pentateuco*. Origene si esprime sulla legislazione di Mosè, con lo stesso sentimento di stima e di ammirazione, particolarmente nel suo quinto libro contro Celso. (Vegg. la pagina 189 del tom. II di questa opera.) Gran numero di dotti di tutte le comunioni han renduto il più splendido omaggio alla saggezza di quel legislatore, come G. Spencer, Prideau, e Basnage, nelle loro *Storie della repubblica degli Ebrei*; Pastoret, nella sua bella opera sopra *Mosè paragonato con gli altri legislatori*; Bossuet ha detto tutto in poche parole, nel suo *Discorso sulla Stor. univers.*, part. II, pag. 198, ediz. in 4°.

del politeismo la dottrina cristiana, considerata dapprima ne' suoi elementi, cioè nella religione
Pag. 298 e seg. data al popolo ebreo. Eusebio ne fa vedere la saggezza per la purità e sublimità de' suoi dogmi sull' unità di Dio, sull' immortalità dell' anima, sulla creazione, sugli angeli e la caduta di alcuni fra essi, sulla formazione dell' uomo; pel carattere affatto particolare della legge mosaica che sol fu, per confessione di questo stesso popolo, figurativa e preparatoria; per la santità de' patriarchi, de' profeti e degli Esseni, de' quali narra i costumi, secondo Giuseppe e Filone (1). Ven-
Pag. 523 e seg. dica ad un tempo e la sua nazione e la sua credenza con onorevoli testimonianze rendute loro ai personaggi più celebri fra i Greci, e per le cose che da lui tolsero i filosofi, fra gli altri Platone, di cui confronta molti dogmi con quelli de' nostri libri sacri (2). Siffatto paragone, co-

(1) Eran forse i primi cristiani? Parecchi Padri l'han creduto, soprattutto de' Terapeuti. Può vedersi la dissertazione di D. Calmet *sulle sette degli Ebrei*. (*Bibbia di Vence*, tom. x, ediz. in-4°, pag. 536, 544; e la *Vita de' Terapeuti*, tratta da Filone, dal P. Montefaucon. Parigi; 1709.)

(2) Tale opinione, sostenuta da tutti i nostri apologisti, e che dominò ne' sei primi secoli, ebbe poi contradittori rispettabili. Il dotto autore della *Storia dell' Ecletticismo* l' ha combattuta, ma senza distruggerla. Altri scrittori, di gran peso, l'hanno difesa. Di questo numero è il dotto vescovo d' Avranches, Huet, nella sua *Dimostrazione evangelica*, propos. IV, cap. II. Ma non è questo il luogo di discuterla.

minciato nel libro undecimo, continua nel dodicesimo e tredicesimo, per portare alla conseguenza, che Platone sol dice verità quando copia; ma che, abbandonato a sè stesso, è pieno di errori, mentre è impossibile il trovarne nella Scrittura. L'accusa si estende, nei due ultimi libri, su tutti gli altri scrittori della profana antichità, di cui mostra le opposizioni scambievoli, le contraddizioni con sè stessi; e conchiude che i cristiani ben ebbero ragione di abbandonare una teologia menzognera per seguir quella degli Ebrei.

Pag. 581 seg.

Pag. 586.

III. *Dimostrazione evangelica.*

Assicurato il fondamento, bisognava esporre il compimento dell'edifizio. Tale è l'oggetto della seconda opera, intrapresa da Eusebio per la difesa del cristianesimo; non meno profonda, non meno concludente della prima; e questa è la sua *Dimostrazione evangelica*. Il dotto apologista vi mostra in fatti, coll' autorità dell' evidenza, essere stato tutto l' antico Testamento non altro che una preparazione alla nuova alleanza, ed esser questa la consumazione della legge.

Il principio, ossia l' avvertimento in testa di questa opera, e i tre primi capitoli, come la fine dell' ultimo, mancavano, e mancano ancora in tutte l' edizioni. Furon ristabiliti da Alberto Fa-

bricio, nella sua Raccolta degli scrittori che difesero la verità del cristianesimo contro gli atei, ecc. (1).

Pag. 5. 6. Eusebio vi espone, nell' esordio, di esser la religione cristiana fondata dalle profezie che l' aveano annunziata; di aver quelle parlato chiaramente della nascita di Gesù-Cristo in Bettelem, de' suoi patimenti e della sua morte; di aver predetto con la stessa chiarezza gli avvenimenti riservati ai tempi futuri, come il suo giudizio; di avere annunziato lo stabilimento e la maravigliosa propagazione del cristianesimo, nel modo
Pag. 8. appunto che si è veduta operare. « Ordinariamente si stabilisce l' apologia del cristianesimo sol pei miracoli riferiti nel Vangelo; riguardo a me, ei dice, la stabilisco pei fatti che il precederono, per le profezie. Con ciò son confutate vittoriosamente le due principali obbiezioni intentate contro di noi, di esser cioè noi desertori del culto de' nostri antenati; e, mentre ci fondiamo sugli stessi libri degli Ebrei, di avere adottato una legislazione diversa dalla loro.

De' venti libri che la componevano, ce ne restano sol dieci (*). Nel *primo*, Eusebio pruova

(1) *Delectus argumentorum et syllabus scriptorum qui veritatem religionis christianæ adversus atheos, judæos et muhammedanos lucubrationibus suis asseruerunt.* (Vol. in-4°. Amburgo; 1725.)

(*) Seguiamo l' edizione di Sonnio e Morel. in-fol, 1628.

che la legge degli Ebrei sol fu data per una sola nazione, e la nuova il fu per tutti i popoli del mondo; che la religione de' patriarchi non è punto diversa da quella de' cristiani, poichè per gli uni e per gli altri, è lo stesso Dio, lo stesso Verbo, oggetto delle loro comuni adorazioni. Il che ei conferma nel *secondo libro*, con le profezie che alla persona del solo Gesù-Cristo si rendono applicabili. Nel *terzo*, egli stabilisce la divinità di Gesù-Cristo, e il mistero della Redenzione, con la verità degli oracoli che l'aveano annunziato come Padrone, Legislatore, Salvatore degli uomini; dal che vien guidato a combattere gl' infedeli, i quali sol vedeano in lui un seduttore i cui prosperi successi attribuir si dovessero ai prestigi della magia; accusa confutata vittoriosamente dalla sua dottrina, da'suoi miracoli, e dagli altri argomenti teologici. « Si vide giammai un mago (ei domanda) il quale avesse instituito una società in cui si praticano tutte le virtù; ed insegnato una dottrina come quella che fu da noi partitamente esposta? Chè se fu mago, impostore, furbo, o ciurmatore; in qual modo potè egli far ricevere e praticare presso tutti i popoli una dottrina come quella che noi veggiamo ed ascoltiamo?

Pag. 1.—40.

Pag. 41.—86.

Pag. 88.—124.

Pag. 125.

Pag. 135.

Poco dopo, ei descrive l'ammirabile propagazione del Vangelo per tutta la terra. Al che aggiugne: Ecco quai sono i prosperi successi di

Pag. 137 e seg.

questo nuovo mago; gl' incantesmi di colui che chiamate col nome di seduttore. Ecco quai sono i discepoli di Gesù; e da essi ben conoscer potete il maestro.

Pag. 146. Nel *quarto*, Eusebio prova che Gesù-Cristo è il Figliuolo di Dio: ei riferisce le ragioni per le quali si fece uomo; spiega il nome di Cristo, stabilisce dottamente che tutte le profezie, l' intero corpo dell' antiche Scritture, tutte le rivoluzioni dello stato giudaico, tutte le leggi; tutte le cerimonie della prima alleanza, solo a lui si riferivano, sol lui annunziavano, figuravan sol lui. Era in Adamo il padre della posterità de' santi; innocente, vergine e martire in Abele; reparatore dell' universo in Noè; benedetto in Abramo; supremo sacerdote in Melchisedech; volontariamente offerto in Isacco; capo degli eletti in Giacobbe; venduto da' suoi fratelli in Giuseppe; viaggiatore e fuggitivo, potente in opere e legislatore in Mosè; doloroso e abbandonato in Giobbe; odiato e perseguitato nella maggior parte dei profeti; vincitore in Davidde, e re de' popoli; pacifico in Salomone, e consacratore di un nuovo tempio; sepolto e risuscitato in Giona. Le tavole della legge, la manna del deserto, la colonna luminosa, il serpente di bronzo, erano simboli de' suoi doni e della sua gloria. Prima che apparisse, era già designato il tempo preciso di sua

Pagina 171.

Pag. 174 e seg.

manifestazione; nominati i suoi padri secondo la carne; era già stabilito il luogo di sua nascita; erasi parlato del precursore che aver dovea; caratterizzata la missione de' suoi apostoli; circostanziato il tradimento di un di loro; tutto in fine era stato notato anticipatamente: e Gesù-Cristo ha tutto adempiuto, tutto eseguito. Egli è adunque il vero Messia; lo ha provato invincibilmente pei suoi miracoli, per la sua dottrina, per la sua vita tutta intera; e non rimangono nè scuse, nè difese, nè pretesti alla incredulità della sinagoga. Pag. 450.

Ciò che abbiamo de' suoi libri finisce alle ultime parole di Gesù-Cristo sulla croce. Eusebio riferiva, in quelli da noi perduti, le profezie riguardanti la sua morte, la sua sepoltura, la sua risurrezione, la sua ascensione, lo stabilimento della sua Chiesa, e la conversione de' Gentili.

IV. *Confutazione di Jerocle.*

Un' altra opera non meno onorevole per la sua memoria, è la confutazione del filosofo Jerocle (*). È probabile che fosse questo il primo

(*) Trovasi nel Filostrato di Gottfrid. Olearius, Leips.; 1709, in-fol., sotto questo titolo: Eusebii Pamphil., Cæsar. episc., *Animadversiones in Philostrati de Apollonio Thyanensi commentarios, ob institutum cum illo ab Hierocle Christi comparationem adornatæ.*

degli scritti usciti dalla sua dotta penna, poichè il libro che combatte fu pubblicato sotto Diocleziano. Jerocle avea scelto questo momento per opprimere il cristianesimo, e sembrava giustificare i suoi persecutori, stabilendo essere opera della seduzione questa religione della quale abbattevano i tempii, bruciavano i libri, perseguitavano i discepoli col ferro e col fuoco, i cristiani esser soltanto de' miserabili aggirati dall'impostura e dalla magia. Importava dunque che il loro maestro avesse fatto cose straordinarie, ed ei non pretendeva, al par di Celso, negare la verità de' miracoli di Gesù. Ma, come lui, opponea loro quelli d'Apollonio di Tiano, al quale egli stesso non credeva; conchiudendo che quelli di Gesù-Cristo non provano nulla più di quelli del filosofo pittagorico (1). Avea egli dato al suo scritto il titolo di *Filalete*, o l'Amico della verità; maschera ingannevole, più di una volta riprodotta sotto le mani de' maestri di menzogna. Eusebio

(1) « Ei visse al tempo degli apostoli, e percorse quasi tutte le provincie dell' imperio, fortificando i popoli nel culto dell' idolatria. Secondo Filostrato, operò molti prodigi, predisse l' avvenire, ed ebbe cognizione di ciò che passavasi in luoghi lontani. Dopo la morte, che avvenne sotto l' imperio di Nerone, gli s' inalzarano statue, e furongli renduti onori divini. Come non vedeasi in veruna parte la sua tomba, alcuni dicevano essere stato egli rapito nel cielo. In tal modo l' impostura dava un rivale a Gesù-Cristo. » (Bullet, *Stabilimento del cristian.*, pag. 4.) Lo stesso scrittore dà un ristretto della sua vita, pag. 171 e seg.

affronta il sofista al par de' carnefici, e il confonde con una confutazione vigorosa, in cui dimostra che, ben lungi dal poter esser paragonato a Gesù-Cristo, Apollonio non vada neppure annoverato fra i filosofi; che non meriti le sua storia credenza alcuna, mero romanzo, ordito miserabile di contraddizioni e di sciocchezze.

V. *Panegirici.*

Quando fu renduta finalmente la pace alla Chiesa, gli edifizii sacri abbattuti da Diocleziano furono ristabiliti, e trasformati in diversi luoghi in chiese, nelle quali Costantino fece risplendere la sua magnificenza, tanto per la pompa della loro costruzione, quanto per la ricchezza degli ornamenti, e le dotazioni ch' ei volle assegnar loro sul suo tesoro. Eusebio non mancò di far che spiccassero, in tali circostanze, la sua pietà e il suo desiderio di piacere, con aringhe o panegirici pronunziati in onore di un sì felice cambiamento. I più notabili sono i discorsi in occasione della dedica della Chiesa di Tiro, in presenza de' vescovi che l' imperatore vi avea convocati, e il panegirico di Costantino. (*Estratti.*)

Sacerdoti cari al Signore, pontefici consecrati dalla celeste unzione della sua grazia e del suo spirito, e voi principale ornamento di questo nuovo tempio, voi che, in una età piena di maturità e di saggezza, conservate la forza e il vigore de' vostri primi anni, che, per un singolar

Stor. eccles., pag. 371 e seg.

favore del supremo padrone dell' universo, foste riservato per innalzare questa santa magione in onore del Verbo suo unico Figliuolo e della sua divina sposa, nuovo Beseleel scelto da Dio per la costruzione del tempio di Gerusalemme; voi finalmente, greggia fedele del Salvatore dell'anime, che foste nutrita nella dottrina della pietà: ammiratori da lungo tempo de' miracoli dal Signore fatti in favor nostro, eravamo accustumati di già a tributargli le nostre azioni di grazie, dicen-
Ps. XLIII. 1. dogli col suo profeta: *Abbiamo, Signore, inteso con le nostre orecchie le maraviglie che i nostri antenati ci annunziarono, e che voi faceste nei loro giorni.* Ma ora, ancor più felici, nel vedere co' nostri proprii occhi le opere straordinarie della potenza e della bontà di Dio, canteremo un altro cantico di lodi, esclamando: *Ab-*
Ps. XLVII. 9. *biam veduto ciò che ascoltavamo dire nella città del Signore onnipotente, nella città del nostro Dio.* Quale è mai, questa città, se non è la Chiesa del Dio vivente, la colonna, l'appoggio della verità, quella della quale si era ancor
Ps. LXXXVI. 3. detto; *Si son narrate di voi cose gloriose, o città di Dio!* Poichè vi siam tutti riuniti dalla grazia del Signore, è ben giusto l' esclamare;
Ps. CXXI. 1. *Mi son rallegrato a motivo di ciò che mi è stato detto, che andremo nella casa del Si-*
Ps. XXI. 1. *gnore. Ho amato, Signore, la bellezza della*

vostra casa, e il luogo in cui risiede la vostra gloria. Dobbiam noi cantare: *Il Signore è grande, e merita le nostre lodi nella sua città e sul suo santo monte.* Ei sol fa cose meravigliose; veramente grande, poichè dispone de' tempi e de' momenti, eleva ed abbassa i re, fa discendere i grandi dal loro trono per farvi salire i piccoli, riempie di beni coloro ch' erano nell' indigenza, ed abbatte la potenza de' superbi...

L' abate Clement ha fatto un felice impiego di questo esordio in uno de' suoi sermoni, per la consecrazione della nuova Chiesa di San-Sulpizio (1).

Chi, in fatti, colpì i più potenti monarchi, e si sovvenne di noi ne' tempi in cui eravamo i più umiliati, liberandoci dalle mani de' nostri nemici? Non mai cessiamo adunque di lodare il Padre eterno, e di render le nostre azioni di grazie a Gesù suo unico Figliuolo, che ce lo ha fatto conoscere, che ci ha illuminati della luce della fede, c' insegna la verità della religione, ha riformato i nostri costumi, e ci ha salvati allorchè eravamo perduti....

Da quel tempo, i nostri imperatori, per un' umile riconoscenza dei favori ricevuti dalla bontà di Dio, fanno ciò che non mai avean fatto. Essi disprezzano gl' idoli, calpestano il culto

(1) Tom. II *de' Misteri*, pag. 2 e seg.

dei demonii; hanno abjurato le vecchie credenze lor trasmesse per tradizione de' loro antenati, e non riconoscono se non un solo Iddio, la cui misericordia sperimentarono, tanto per sè quanto pei loro sudditi. Essi pubblicano esser Gesù-Cristo, Figliuolo unico di Dio, supremo padrone dell' universo. Non mai re pervenne, al par di lui, a questo alto punto di gloria e di potenza, di riempire del suo nome tutto quanto l'universo, e di farlo anche pubblicare da tutte le lingue? Non mai legislatore diede al mondo leggi così sante, e non le fece ricevere con tanta docilità dalle più remote nazioni. Non mai saggio mansuefece con prodigiosi successi l'umor feroce de' Barbari. Non mai monarca sostenne durante sì lungo tempo lo sforzo di tutte le potenze del mondo collegate insieme alla sua perdizione; non mai diffuse, nel modo che il nostro lo ha fatto, per tutta la terra, una nazione che fin là era ignota. Non mai conquistatore potè al par di lui, dal fondo del suo sepolcro, condurre eserciti, erger trofei, coprir tutte le contrade dell' universo di templi eretti alla sua gloria.... Poichè nulla vi era che resister potesse alla forza del Verbo, re e Dio in un tempo.

[Descrizione circonstanziata della chiesa nuova, la cui gloria, come avean detto i profeti, sorpassar dovea quella dell' antica (1).]

Agg. n. 4.

(1) Sembra che le altre chiese, fabbricate poi, il fossero sul modello di questa. Era essa circondata da un vasto recinto di mura.

Panegirico di Costantino, pronunziato in sua presenza (*).

Chi ci esorta a celebrare la presente festività, è il vero imperatore, il solo realmente sovrano. Il principe al cui cospetto ho l'onor di parlare, ben lungi dall'esser dispiaciuto di un tal linguaggio, lo approva. Ei riconosce con me essere Iddio infinitamente al di sopra di tutti gli esseri creati, avere il suo trono nel cielo, e la terra Pag. 716.

Vi si entrava da una porta maggiore elevata, rivolta verso l' oriente, che sporgeva in un grande atrio quadrato, circondato da gallerie sostenute da colonne; fra le colonne eravi un cancello di legno, in modo che le gallerie eran chiuse, ma a giorno. Là si arrestavano coloro che avean bisogno delle prime instruzioni. In mezzo dell' atrio, e rimpetto alla chiesa, erán le fontane che scaturivano acqua in abbondanza, affinchè si potesse lavarsi prima d'entrare, e per esser simboli della purificazione spirituale. Dopo l'atrio, trovavasi la porta maggiore della chiesa aperta in tre porte, ornate di scolture. Dalla porta principale, quella di mezzo, più alta dell' altre, si entrava nella navata, o corpo della basilica; e dall' altre, nelle navate laterali. L' intero edifizio era sostenuto da colonne, lastricato di marmo, e coperto di legno di cedro. Nel fondo, i troni, cioè sedie assai elevate pei sacerdoti e pel vescovo in mezzo ad essi. Queste sedie eran ordinate in un mezzo cerchio, che racchiudeva l' altare a dietro; perchè solo uno ve n' era. Il santuario era chiuso al popolo da una balustrata, e tutto il resto era ripieno di scanni destinati all' uso de' fedeli. Dai due lati, al di fuori, vi erano grandi sale ed altre stanze che servivano ai catecumeni, come il battistero e i luoghi nei quali venivano instruiti.

La costruzione n' era stata diretta da Paolino, vescovo di Tiro, al quale Eusebio fa grandi elogi.

(*) Ediz. H. Vales. È un discorso teologico, piuttosto che oratorio, tacciato di lungheria. Noi l' abbiamo abbreviato.

servirgli di sgabello. Una viva luce il circonda, e inaccessibile il rende agli sguardi umani. Legioni di spiriti celesti l' attorniano qual loro signore e padrone. La natura tutta intera celebra la sua potenza e canta inni in onor suo... L' eternità, che precede tutti i tempi, rende testimonianza alla sua divinità... Dalla sua mano il nostro glorioso imperatore ricevè la potestà suprema per governar lo stato, come Dio governa il mondo...

Pag. 717 e seg.

Pag. 719.

Pag. 723.

Donde imparò l' uomo a conoscere Iddio, la sua natura ineffabile, i suoi sublimi attributi: in qual modo sì sublimi verità son venute sino a noi? Chi vide il re invisibile, e scoprì in lui tante meraviglie? Conosciam noi mediante i sensi gli oggetti sensibili; gli organi corporei ci son d' istromento per vedere i corpi e toccarli; ma non mai gli occhi del corpo videro il regno invisibile; non mai verun mortale scoprì la bellezza inaccessibile a tutti gli sguardi. Chi vide la saggezza? chi concepì l' idea della suprema potenza e della legittima dominazione? Il Verbo di Dio, la cui immensità riempie tutti i luoghi, sol potea comunicarci tanto auguste, ed importanti verità. Unito al Padre, fa scorrere dalla sua propria sostanza, sugli uomini suoi figliuoli, le acque delle sue grazie. Da tal sorgente tutte le nozioni procedono di ragione e di saggezza, di prudenza e di giustizia diffuse naturalmente nei cuori di tutti,

Digitized by Google

Greci e Barbari. Dalla sua luce emanano la arti e le scienze, la filosofia, l' amore dello studio, la cognizione del bene, lo zelo pel servizio di Dio, e il desiderio di menare una vita conforme a' suoi precetti. Questa ragion suprema, che creò gli spiriti ragionevoli, che impresse loro l' immagine di Dio, che insegnò loro a comandare e ad ubbidire, è venuta, sotto forma sensibile, ad aprir loro il regno de' cieli. Il Verbo divino diffuse la dottrina della salute per tutto il mondo in cui il sole spande la sua luce; chiamò tutti gli uomini al regno del Padre suo, e diè loro la speranza di possederlo. Pag. 724.

Ben sa il nostro imperatore che le virtù ch' ei possiede son doni del Cielo. Convinto non esservi nulla qua giù che non sia soggetto a cambiamento e a corruzione, nulla che non passi con la rapidità medesima dell' acqua di un fiume che rapido precipiti nell' Oceano, di altra gloria ei non è vago se non di quella d' essere un giorno suddito di un regno nel quale Iddio dà beni stabili e permanenti. Aspira egli alla luce che vi brilla, e a confronto della quale tutto ciò che v' ha sulla terra di più splendido altro non è che tenebre. La cura che i principi prendono nel governare i loro sudditi non si estende al di là di una vita per sè stessa brevissima e soggetta alla morte, e paragonar si può a quella che i pastori danno alle loro

greggi... Poco propenso in ascoltar le lodi degli adulatori, il nostro principe valuta anche per nulla gli applausi della moltitudine. I numerosi eserciti che ubbidiscono a' suoi ordini non gl' inspirano nè sorpresa nè vanità. Ben conosce non esser egli men degli altri uomini soggetto a tutte le debolezze della natura. Cerca i suoi più magnifici ornamenti, non già nella pompa che il decora, maschera vana ed ingannevole che solo impone alla frivolezza dell'ignoranza, ma nella temperanza, nella
Pag. 726. giustizia e nella pietà. Le ricchezze che la maggior parte degli uomini desidera con tanta passione, le apprezza egli per quel che valgono, persuaso che preservar nol possano da verun male, e liberarlo dalla morte. La grandezza dalla sua anima e la cognizione che ha delle verità divine gli fanno cercar vantaggi più eccellenti di quelli della presente vita. È sempre occupato dell' imperio che non ha fine. Ei se ne avvicina co' moti di sua pietà. Vi porta i suoi sudditi co' precetti e cogli esempii. Perciò Iddio non lascia la sua virtù senza ricompensa. Ei gli dà in questa vita pegni di quella che gli riserba nell' altra, e il corona di prosperità e di gloria.

Pag. 727. Il passato non è più; l'avvenire non è ancora; il presente sfugge più ratto del pensiero. L'eternità non è affatto sottomessa al calcolo degli uomini. Essa sol parte da Dio. Iddio la gover-

na dall' alto del cielo. Ei la tiene non incatenata con una catena d' oro, secondo l'opinione de' poeti, ma legata alla sua saggezza con una catena invisibile, ed in mezzo ad essa ha messo il tempo con gli anni, i mesi, i giorni e le notti, regolati con maravigliosa successione, come tanti punti distinti in una vasta estensione; come limiti dell' aringo ove tendono gli atleti; come osterie distribuite sulla via frequentata da' viaggiatori.

Prima della venuta di Gesù-Cristo, l'errore regnava sulla terra. In luogo del vero Dio, gli uomini si foggiarono strani ed immaginarii dei. Ersero in divinità la cagione della nascita, perchè altra vita non conoscevano oltre a quella che comincia con questa nascita corporea e sensibile, e la cagion della morte, perchè nulla conoscevano al di là, perchè non oltre portavano nè i loro pensieri nè le loro speranze. Immaginandosi di non avere verun conto da rendere dopo la distruzione che la morte produce, si abbandonavano a tutti i misfatti; sol riconobbero la morte per giudice; e nella credenza che quella distruggesse interamente l' uomo, l' adorarono qual divinità del pari potente che ricca. Fecero altrettanti dei, di tutto ciò che contribuir poteva a render loro la vita comoda e amena; da ciò i misteri impuri celebrati nelle loro feste. Coloro che occupavano in quel tempo il posto di sovrani erano tanto pre- Pag. 732.

venuti di un tale errore, che sacrificavano a quelle false divinità finanche il lor proprio sangue, perseguitavano a mano armata i difensori della verità, faceano la guerrra non agli estranei, ma ai loro amici, ai loro parenti, ai loro fratelli, a tutti coloro che adoravano il vero Dio e gli rendevano il culto vero che consiste nella santità de' costumi e nella pietà, immolando ai demonii, come tante vittime, uomini ch' eransi consacrati al servizio del Signore, padrone di tutti i principi. Gl' illustri testimonii della religione la sola sofferenza opposero a tutti i generi di morte. Affrontarono il ferro, il fuoco, i chiodi, i denti delle belve, gli abissi del mare, le torture più spaventevoli. Si crepavan loro gli occhi, si lasciavan senza nutrimento, erano oppressi da fatiga nelle miniere. L' amore di cui ardevano pel loro re facevan trovar loro delizie nella morte. Le donne rivalizzarono di coraggio con gli uomini. Talune minacciate di prostituzione, preferirono perder la vita piuttosto che il pudore. Intanto i demonii, nemici del culto di Dio e della salvezza degli uomini, prendevano singolar vaghezza nel vedere spargere il sangue che lor si offeriva. Che
Pag. 734. mai era giusto, che mai era ragionevole che Iddio facesse allora in favore de' suoi servi oppressi? Poteva abbandonarli? No, senza dubbio. Il nostro pilota preservò il suo naviglio dal nau-

fragio. Combattè per coloro che combattevano pel suo nome. Distribuì corone immortali a coloro che morirono pel suo servizio. Ritenne gli altri durante qualche tempo sulla terra, perchè servir potessero quasi di semenza onde far rivivere la pietà e dopo essere stati spettatori del castigo degli empii, ne fossero anche i testimonii. Quando al fin gli piacque distendere il suo braccio, colpì quelli con la sua mano invisibile, e gli forzò a rivocare i loro sacrileghi editti (1). Nello stesso tempo innalzava coloro ch' erano avviliti, e operava col ministero del nostro imperatore le meraviglie da noi vedute. I tiranni, che non conoscevano affatto Iddio, disparir facevano le genti da bene con crudelissimi assassinii. L'imperatore, ad esem- Pag. 735.
pio del Salvatore, ha conservato gli stessi tiranni, e gli ha vinti con la sua dolcezza e la sua pietà. Egli ha trionfato di due specie di nemici che noi dobbiam combattere, cioè, di uomini i più barbari, spogliandoli de' loro costumi feroci, e dei demonii distruggendo il loro empio culto. Strascinò al suo seguito quai prigionieri gli dei della Grecia, un tempo sì vantati dai canti de' suoi poeti. Da per tutto rovesciò i santuarii dell' impurità.

(1) Massimino. Può vedersi in Eusebio la costituzione « con » la quale questo tiranno rendè la libertà a coloro ch'ei dichiarava » prima profani, impuri, peste del genere umano, indegni di vi» vere. » (*Stor. eccles.*, lib. IV, cap. X.)

Pag. 736 e seg. Un tempo non vi era Città la qual non avesse templi consecrati al culto degl' idoli, protetti dal favore de' principi e dalla credulità de' popoli. Que' pretesi dei conoscevano, diceasi, tutti i segreti dell' avvenire; in qual modo adunque predir non seppero la loro propria rovina? Fuvvi giammai veruno di quegli oracoli sì vantati dall' antichità che predicesse l' avvento del Salvatore e la predicazione con la quale instruir dovea gli uomini della divinità di suo Padre? Qual mai oracolo di Apollo o altro profetizzò che sarebbe un giorno ridotto al silenzio? Quale indovino predisse che il culto degli dei sarebbe abolito dal culto di un nuovo Dio; che la religion cristiana sarebbe abbracciata da tutte le nazioni; che gl' idoli verrebbero abbattuti dal nostro pio imperatore, ed eretti trofei sui loro avanzi? Ove sono oggidì gli uomini che posero in quelli la loro fiducia? Ove son coloro che, dopo aver portato la superstizione sino al colmo, ed aver preso le armi contro i difensori della verità, perirono miseramente? Quei nemici dichiarati del Signore marciavano alla testa delle loro schiere che sembravano innumerevoli, portando per insegne le immagini de' morti. Ma il nostro imperatore sconfisse gli empii e i demonii, opponendo loro il segno della salvezza; ei ben seppe riconoscere da chi

Pag. 738.

dovea la vittoria, e rendergliene omaggio (1). Eresse in mezzo della sua capitale lo stendardo in forza del quale la riportò, ed ha ordinato a' suoi sudditi di risguardarlo qual baluardo dell'imperio... Fece del suo palagio una chiesa nella quale adora il Salvatore, nella qual si nutre delle verità della Scrittura. Ha fabbricato templi con magnificenza convenevole a un gran principe. Le città e le provincie han veduto innalzarsi in pochissimo tempo opere che han pubblicato la liberalità dell'imperatore e l'empietà de' tiranni. Egli ha scelto fra tutte le città d' Oriente Gerusalemme ed Antiochia, per consacrarvi i più illustri monumenti di sua magnificenza e di sua pietà.

Pag. 748. — 741.

(1) Dopo la disfatta di Massenzio, Costantino fece mettere il trofeo della croce nella mano della statua che i Romani gli aveano eretta nel luogo più frequentato di Roma, e scolpire la seguente inscrizione: Con la virtù onnipotente di questo segno salutare, ho liberato la vostra città dal giogo della tirannia, ed ho renduto al senato ed al popolo la libertà e la gloria. (Euseb., lib. IX, cap. IX.) Pochi giorni prima della battaglia, ebbe, durante il giorno e la notte seguente, la famosa visione, e sì rigorosamente provata, in cui la croce gli apparve con questa inscrizione: *Vincete coll' ajuto di questo segno.* (*Vita di Costantino*, Eusebio, lib. I, cap. XXVIII.) Un tal miracolo del resto non avea nulla di più incredibile de' numerosi prodigi che accompagnarono la scoperta della croce di nostro Signore; scoperta evidentissimamente attestata, dice Bossuet (*Serm.*, tom. III, pag. 50.): perciocchè lo è per pruove affatto invincibili raccolte da Bozio, Giusto Lipsio ed altri. (Vegg. Butler, *Vita de' santi*, articolo *Invenzione della santa Croce*, tom. IV, pag. 70.)

Pag. 742. Ecco in qual modo la potenza del nostro Dio è stata manifestata dal segno salutare della redenzione. Quel che può dirsi di questo maraviglioso vessillo di nostra salvezza è al di sopra di ogni eloquenza umana. Dacchè apparve sulla terra, scoprì la falsità di ciò ch' erasi pubblicato da tanti secoli sulla natura degli dei; ha sepolto l' errore nell' obblio e nelle tenebre; ha rischiarato tutte le intelligenze con una luce viva mostrando loro il vero Dio, ec.

Pag. 743. Permettetemi ora, vittorioso imperatore, di spiegarvi i misteri di Dio nel discorso che ho cominciato in sua gloria. (Non seguiremo l' oratore in questa spiegazione, che non è esente degli errori dell' arianismo.)

Pag. 754. Ritornando sulle stravaganze dell' idolatria, ei l' accusa di avere oltraggiato la natura del pa-
Pag. 766 e seg. ri che la religione co' sacrifizii umani che si praticavano in tutte le contrade del mondo (1). Dapertutto, ei dice, il paganesimo ha portato il delirio fino a spingere i padri ad immolare i loro propri figliuoli sugli altari di quelle pretese divinità. In Fenicia, nell' isola di Rodi, figliuoli unici, eran sacrificati a Saturno. In Salamina, un uomo girava tre volte intorno all' altare di Minerva e di Diomede, mentre altri lo inseguiva-

(1) Clemente di Alessandria fa ai pagani lo stesso rimprovero, (Vegg. il tom. 1, pag. 387 di questa *Biblioteca*.)

no: dopo di che il sacerdote gl' immergeva nel seno il ferro di una lancia, e lo bruciava su di un rogo. Tai barbari sacrificii eran comuni in Egitto. Nella città di Eliopoli, s'immolavano tre uomini a Giunone; costume che durò sino al tempo del re Amasi. A Chio, a Tenedo, s'immolavano uomini a Bacco. A Lacedèmone, se ne ne sacrificava uno a Marte; in Creta, a Saturno. A Laodicea, in Siria, si sacrificava una donzella a Minerva. Gli abitanti d' Africa e di Cartagine spargevano anche il sangue degli uomini per rendersi favorevoli gli dei. I Dumaziani, popoli di Arabia, aveano anche l' uso di uccidere ogni anno un fanciullo e di seppellirlo sotto l' altare. La storia fa fede che i Greci non mai partivano dal loro paese per andare alla guerra, se prima non avessero immolato un uomo. Dicesi che i Traci e gli Sciti osservavano lo stesso uso. Gli Ateniesi attestano anch' essi che le figlie di Leo e la figlia di Eritteo fosser tra loro sacrificate. Ognun sa che anche oggidì immolasi in Roma un uomo nel giorno della festa di Giove Laziale (1). Diodoro, che ha fatto un compendio delle *Biblioteche*, riferisce aver gli Africani immolato a Saturno due cento giovani delle migliori famiglie, ed i genitori averne of-

(1) *Ibid.*, tom. III, pag. 351. Testimonianza di Tertulliano.

ferti fino a trecento altri per esser sacrificati. Ecco una fedele immagine delle sventure sotto le quali un tempo i popoli gemevano. Tutte le leggi di natura eran violate dalle più mostruose abo-
Pag. 759. minazioni; quando la virtù di Dio, commiserando il genere umano, discese sulla terra.

Pag. 763 e seg. Eusebio discorre della passione del Salvatore.

Se Gesù-Cristo non avesse sofferto, non mai avrebbe persuaso i suoi discepoli a disprezzar la morte, nè a sperare un' altra vita; non mai adempiuto avrebbe nè le sue promesse, nè le predizioni de' profeti; finalmente non mai avrebbe dato l' ultimo combattimento che riportò sulla morte.

Ei terminar non potea la sua vita se non abbandonando interamente il suo corpo alla morte e alla corruzione, il che sarebbe stato contrario alle sue promesse e alla sua grandezza. In tal caso, in qual modo chi promesso avea l'immortalità a' suoi seguaci avrebbe dato in preda alla morte l' istrumento de' suoi combattimenti e delle sue vittorie? O pure ritirandolo dal seno della morte e dalla stessa corruzione, e rendendolo immortale e incorruttibile. Ebbe dunque ragione di non sottrarsi alla morte, poichè col soggettarvisi trionfò di essa al cospetto di tutta la terra. Evitandola, avrebbe mostrato, o debolezza, o timore: in vece che combattendola procurò l' immortalità ad un corpo il qual, per sua natura,

era mortale. Se taluno volesse far vedere che un vaso abbia forza di resistere all'attività del fuoco, gli converrà metterlo in un braciere, e poi, avendovelo quivi lasciato per qualche tempo, ritirarlo intero nel modo che vi era stato messo. E ciò fece il divin Verbo, quando mostrar volle che l'istrumento di cui erasi servito per operare la umana salvezza era più potente della morte. Faceva d'uopo che i suoi discepoli, per disprezzar la morte, avessero un esempio della risurrezione nella quale riponevano la loro speranza. Chè se questo pegno e questa sicurezza della vita futura era necessaria a tutti coloro che abbracciavano la sua dottrina, lo era anche più a quelli ch'eran destinati a pubblicarla, perciocchè men degli altri temer doveano la morte, ed esporsi con coraggio intrepido alle violenze degl'idolatri. Laonde il Verbo non solo volle tener loro discorsi riguardanti l'immortalità; ma mostrar loro le spoglie riportate sulla morte, e di questa verità convincerli co' loro propri occhi: essere un nulla la morte, la qual sembra tanto formidabile. Un altro motivo della risurrezione di Gesù-Cristo era quello di far risplendere la potenza della natura divina, quasi nascosta sotto il velo della umanità. Potrei aggiugnerne un terzo, esser egli la vittima offerta a Dio per la redenzione del genere umano e l'espiazione dell'idolatria. Pag. 765.

Pag. 766. Fin dall' avvenimento di Gesù-Cristo, due grandi potenze, l' impero romano e il cristianesimo, comparsi nel medesimo tempo, riunivano tutti i popoli del mondo. La dottrina del Salvatore distrusse la policratia de' demonii e la moltitudine degli dei, annunziando ai Greci, ai Barbari, e alle più remote nazioni, la monarchia del vero Dio. L' imperio romano riunì i popoli assoggettandoli; e da nemici, gli rendè amici ed alleati, abolendo gran numero di piccoli stati i cui diversi interessi erano sorgente inesauribile di guerre e d' inimicizie continue. In pochissimo tempo ha già riconciliato molti popoli; abbraccerà ben tosto i più remoti, e si estenderà sino all' estremità della terra mediante la dottrina celeste del Vangelo. Tutti gli uomini cominciarono allora ad abbracciarsi quai figliuoli nati dallo stesso padre, ch' è Dio, e dalla stessa madre, ch' è la Chiesa. Il mondo intero è divenuto una sola famiglia.

Matt. xxviii. 29. Gesù-Cristo comandò a' suoi apostoli d' instruire tutte le nazioni in suo nome: e la cosa si è eseguita. Coloro che, fin dal principio, accusano il mio discorso nel fondo del loro cuore, posson rifiutarsi alla testimonianza de' loro propri

Pag. 768. occhi? Chi esterminò la schiera perniciosa dei demonii i quali, da molti secoli, faceano di tutti i popoli la loro preda e il loro trastullo co' pre-

stigi de' loro oracoli? Chi diede ai discepoli fedeli di nostra religione il potere di scacciare, con le loro semplici preghiere, i resti impuri degli spiriti maligni? Non è forse il Salvatore? Chi innalzò per tutta la terra chiese ed altari, stabilì santi ministri per offrire al solo Dio il sacrifizio incruento? Chi abolì le immolazioni crudeli e micidiali, in uso presso tutte le nazioni? Un morto operar potea, ciò che veggiamo sotto i nostri occhi? Ma i morti non possono più operare. E in qual modo può credersi morto chi opera, e con maggior potere di verun altro vivente? Pag. 769.

Rispondete, o voi la cui ostinata incredulità ha potuto ancor resistere contro sì luminose pruove; rispondete: Fra tutti coloro che, nei secoli passati, si son renduti celebri con lo studio della filosofia, evvene un solo il qual sia stato, al par del nostro Salvatore, annunziato da' profeti, e predicato al popolo Ebreo, solo popolo accetto a Dio? Chi mai punì con castigo sì pronto e sì terribile il delitto commesso contro la sua persona da quel popolo, il cui tempio abbattè da cima in fondo? Chi mai fece al par di lui la guerra dopo la sua morte, e sottomise tante nazioni alla sua ubbidienza con virtù segreta ed invincibile? No, non mai nè Greco nè Barbaro manifestò simile potenza. Quegli stessi che furono onorati da' pagani come dei, nulla pote- Pag. 770.

ron fare che l' eguagliasse. Se non è vero quel che dico, consento ad essere interrotto e esser convinto d' impostura. Mostratevi qui, filosofi, e ditemi se, dall' origine delle cose, si è non mai inteso parlare di qualche dio, di qualche eroe che pubblicato avesse precetti simili a quelli dateci dal nostro Salvatore per giugnere alla vita eterna,
Pag. 771. e acquistare il regno del cielo? Qual dio, quale eroe passò al par di lui dall' Oriente all' Occidente, simile al sole, per diffondervi i raggi di una dottrina celeste che insegna a rendere a Dio il culto dovuto a lui solo? Qual dio o qual eroe soggiogò gli dei de' Greci e de' Barbari, abolì il loro culto, abbattè con la forza delle sue armi il partito che proteggevano, ed eccitò tutti i popoli a riconoscere la potenza e la divinità del Figliuolo unico di Dio? Chi comandò ai popoli dell' universo di riunirsi ogni settimana per onorare il giorno del Signore (1), e solennizzare le sue feste, non con i colpevoli piaceri della intemperanza, ma con pie letture e meditazioni che nutriscono l' anima? Qual dio, quale eroe furono giammai assaliti da tanti nemici ad un tempo, e tutti soggettati da lui alle sue leggi (2)?

(1) Molinier. *Serm. sulla santificazione della domen.*, t. IV, p. 32.

(2) Si è, in generale, portato un giudizio poco favorevole di questo panegirico. Il signor Thomas sol vi scorge una declama-

Si è talora profittato nella cattedra francese della autorità di questo scrittore, onde convalidare di sua testimonianza alcuni fatti storici. Quindi Bourdaloue conforta col nome d' Eusebio il racconto della disgrazia con la quale Costantino Cloro, padre del gran Costantino, punì uno de' suoi uffiziali vilmente traditori alla loro fedeltà; e trae dalla narrazione di questo storico, le giudiziose riflessioni che stabilisce su tal riguardo (1). Altrove: « Basta ascoltare ciò che Eusebio attesta: che gl' idolatri medesimi erano obbligati a riconoscere non esservi santità se non fra i cristiani. Testimonianza, soggiugne, loro renduta soprattutto dopo ch' ebbero sperimentato la loro carità, in una peste che distrusse tutto l' esercito romano, sotto l' imperator Valeriano; quando vennero i fedeli a prestar la loro opera a sollievo de' proprii nemici, con quello stesso zelo che avrebbero dispiegato se fossero stati loro fratelli, sia secondo la carne, sia secondo la fede (2). »

zione, un' opera informe. (*Saggio sugli elogi*, tom. 1, pag. 236.) D. Ceillier ne parla con la stessa severità: « È questo, egli dice » un trattato di teologia, ben fatigante per prolissità, come pel suo » tuono tristo e nojoso. » (*Stor.*, tom. IV, pag. 285.) Certamente esser potea più breve e più animato. Ma pur si metta in confronto con tutti quelli del suo tempo; per esempio, col panegirico celebre sotto il nome di *Genethliacon*, in onore di Massimino, fatto da Mamertino, che un moderno scrittore chiama monumento « pre- » zioso, non solo per l' eloquenza, ma anche per la storia o la » filosofia. » (Coupè, *de' Panegir.*, tom. II, pag. 18.) Non vi ha dubbio sulla superiorità di quello d' Eusebio.

(1) *Avvento*, serm. *sul rispetto umano*, pag. 322, ediz. in-12. Parigi; 1750.

(2) *Serm. sulla santità e la forza della legge cristiana*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 245.

Il P. Le Jeune s' appoggia frequentemente al racconto d' Eusebio; ei narra, secondo lui, la storia del giovine ladro ricondotto da san Giovanni Evangelista (*Serm.*, tom. 1, pag. 714.) Fatto la cui tradizione eràsi conservata nella Chiesa, come era stato già osservato da Clemente di Alessandria. (Vegg. 1° vol. di questa *Bibl. scelta.*, pag. 452, 453.) Riferisce anche sulla fede d' Eusebio (nel suo *Panegirico di Costantino.*), la testimonianza renduta dall' oracolo d' Apollo alla virtù de' primi cristiani. (*Serm.*, tom. 1, pag. 275.)

Fénélon cita Eusebio nel suo discorso *sulla consacrazione dell' elettore di Cologna*, tom. IV, pag. 284 (ediz. Boulage.).

La Rue lo cita ancora, in appoggio di san Geronimo, a proposito del castigo esercitato contro gli Ebrei (1).

Potrebbesi egualmente trar profitto da molte sentenze sparse nel suo Comentario sui Salmi, delle quali indicheremo alcune (*).

Ps. 1. 3. Su queste parole di Davide: *Il giusto darà il suo frutto a suo tempo.* Il tempo che lo riguar-
Pag. 10. da, è il secolo futuro. Il tempo della vita presente non è il tempo proprio del giusto; è un tempo a lui straniero, è quello in cui coltiva; ma il tempo della raccolta de' frutti, quelle in cui riceverà da Dio la ricompensa del lavoro, è l'avvenire.

Ps. XXIV. 4. *La vostra verga e il vostro bastone mi han*

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 20, ediz. di Parigi; 1719; serm. *sulla verità della religione.*

(*) *Eusebii*, *Cæsar. episc.*, *Commentaria in Psalmos*, *studio* Bernardi de Montfaucon, *toto volum. primo collectionis novæ Patrum græcor.*, 2 vol. fol. Parigi; 1706.

consolato. Consolano adunque in effetti chi da quelli son colpiti, castigati; perchè ben conosce che Iddio castiga tutti coloro che adotta per suoi figliuoli. Pag. 88.

Felice chi ha occhio d'intelletto sul povero e l'indigente. Lo spirito di questa massima si è quello d'impegnarci alla misericordia, ad un' affettuosa commiserazione verso i poveri, insegnandoci essere un dovere il sollevare e cercar di assistere con limosine quei che volgarmente chiamansi poveri. Ella ci fa riflettere che Iddio, il qual volle che fossero poveri, gli ha ridotti in quello stato, per metterli a pruova con la povertà, ed obbligare insiememente chi è nell' abbondanza de' beni della vita a dividerli con chi ne manca: conformemente alle mire della Provvidenza, che sol fece i ricchi pel sollievo de' poveri. Non vi son poveri se non per mettere a pruova i ricchi, se non per manifestare, nel giorno dell' ultimo giudizio, se il ricco fu spietato e senza viscere, o pure se aprì il cuore alla pietà. E perciò la Scrittura è piena di precetti che raccomandano la carità verso gl' indigenti (1). Ps. XL. Pag. 169.

Date il retaggio a quelli che temono il vostro nome. Che intendesi con questo retaggio? Davidde nol dice; ma cel dà a indovinare. Iddio avea promesso ad Israello, per bocca di Mosè, Ps. LX. 6. Pag. 288. Deut. VI. 3.

(1) Ci è sembrato imbarazzatissimo il senso nel testo dell'autore e delle diverse versioni.

una terra nella quale scorrono latte e mele; Gesù-Cristo lo spiega con questa sentenza: *Beati i po-*
Matt. v. 3. *veri di spirito, perchè loro appartiene il regno del cielo.* E con queste altre parole: *Ei riceverà*
Marc. x. 30. *molto più in questo secolo, e nel secolo futuro avrà per retaggio la vita eterna*; come in quelle del salmo quindicesimo, ove il retaggio è
Ps. xv. 5. manifestato con queste parole: *Il Signore è la parte pervenutami in retaggio, e che mi offre il calice. Voi mi rendete il mio retaggio, e al certo, questo è per me il più eccellente retaggio.*
Ps. xcvii. 5. *Cantate inni al Signore sull' arpa, sull' ar-*
Pag. 642. *pa unita alla voce de' cantici.* Letteralmente, ciò significa: unite alla voce de' cantici il suono degli strumenti che debbono accompagnarli. Ma, nel senso spirituale, l' arpa rappresenta la pratica delle virtù, e la voce de' cantici la contemplazione della verità. Glorificate adunque, ei dice, il Signore, coll' unire alla contemplazione della verità la pratica della virtù; e in tal modo la lode che producete sonando l' istrumento, cioè l' uso che farete del vostro corpo per praticare la virtù, sia accompagnato da quella voce armoniosa la qual consiste nella contemplazione della verità relativamente alla condotta di vostra vita. Perciocchè lo Spirito-Santo indica qui con l' arpa il concerto del corpo con l' anima; e la legge che ci propone può continuamente scorgersi adempiuta

nelle diverse parti della Chiesa, poichè in effetti su quest' arpa spirituale noi risonar facciamo tal divina armonia (1).

Si è voluto mettere sul conto di Eusebio (2) l'aringa pronunziata dall' IMPERATOR COSTANTINO in presenza de' vescovi di Cesarea, in continuazione del panegirico di questo principe, col titolo: *Discorso all' assemblea de' santi* (3). Bisognerebbe quindi togliergli del pari tutte le altre produzioni dello stesso stile che portano il suo nome.

È dispiacevol cosa, per la memoria di sì dotto uomo, il doverlo difendere contro gravi imputazioni. L' accusa più provata si è la parte da lui presa, sia nell' arianismo, sia nella condanna di S. Attanasio. Uno scrittore, che altrove dichiarasi suo panegerista, conviene, ed è impossibile il negarlo, « L' essersi ei sempre trovato « nell' assemblee tenute dagli Eusebiani per opprimere i « vescovi cattolici; l' aver soscritto a tutte le loro in« giustizie; l' aver seguito tutte le loro passioni; l' a« ver chiuso gli occhi a tutte le loro furberie. Ei de« pose cogli Eusebiani sant' Eustato d' Antiochia, sopra « mere calunnie, senza veruna pruova. Fece altrettan« to riguardo ad Asclepade di Gaza, e non trattò più

(1) Tricalet, *Bibliot. portatile de' Padri*, tom. I, pag. 470.

(2) O di Lattanzio. Opinione di Burigny. (*Mem. dell' Accadem. dell' inscriz. e belle lettere*, tom. XXVII, pag. 98.) È confutata dall' autore della *Storia dell' Ecletticismo*, tom. I, pag. 218 e seg. Vegg. anche l' articolo *Costantino* in D. Ceillier, tom. II, pag. 145 e seg.

(3) Vegg. l' articolo seguente.

« favorevolmente sant' Attanasio. Con certò cogli Euse-
« biani la convocazione del concilio di Tiro; e quantun-
« que S. Attanasio avesse convinto in questo concilio i
« suoi nemici di calunnia, su molti articoli, Eusebio
« non cessò di rimaner nel partito de' nemici del santo,
« e di condannarlo come delinquente, e come convinto
« dei delitti de' quali l' accusavano, ecc. (1). »

Articolo VII. L' IMPERATOR COSTANTINO.

Anno 335.

Questo principe era fornito di natural facondia, ed avea coltivato l' ingegno con lo studio. Eusebio osserva che ne' momenti di ozio esercitavasi nel comporre aringhe ad instruzione de' popoli, opinando non doverli governare altrimenti che con la ragione (2). Un predicatore di tal fatta era ben sicuro d'essere ascoltato. Il suo metodo più famigliare erasi di cominciare con una esposizione dell' assurdità del poleteismo, che servivangli di pruove al dogma della unità di Dio e di una Provvidenza la qual governa il mondo. Internavasi poi nelle più sublimi speculazioni sui nostri misteri, e particolarmente sull' incarnazione. Ei ter-

(1) Petit-Didier, *Osservazioni sulla Biblioteca di Dupin*, tom. II, pag. 34.

(2) *Vita di Costant.*, lib. IV, cap. XXIX, tom. I, pag. 670, trad. di Cousin.

minava ordinariamente con pitture animate dell' ultimo giudizio, e lasciava gli uditori spaventati dalla veemenza de' suoi discorsi contro gli avari, gl' impetuosi, i vendicativi (1).

Le pronunziava in latino; e ben tosto eran tradotte in greco (2).

Sul finir di sua vita, pronunziò una sorta d' orazion funebre in cui parlava ben lungamente della immortalità dell' anima, delle ricompense promesse ai giusti, e de' castighi riservati ai tristi (3).

Ma il più considerevole di tai monumenti è senza dubbio il gran discorso diretto all' assemblea de' fedeli (*), ch' Eusebio tradusse in greco e pose alla fine della vita di lui. L' esordio verte sulla festa di Pasqua, sulla bontà del Salvatore e l' ingratitudine degli uomini, e termina con una apostrofe alla Chiesa. Nel corpo del discorso, il principe combatte l' idolatria e la moltiplicità degli dei; fa vedere non esservi che un solo Dio vero, e creatore di tutte le cose, Padre del Verbo, generato da lui senza soffrir diminuzione, ed unito a lui. Ei combatte il destino che chiama parola vôta di senso: stabilisce la Providenza

Pag. 567 e seg.

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*, cap. XXXII.
(3) *Ibid.*, cap. LV.
(*) *Stor. eccles.* Euseb., ediz. Parigi.

e la libertà : confuta le opinioni de' filosofi. Disviluppa i benefizii della divina incarnazione, rammenta le profezie che aveano annunziato l' avvento di Gesù-Cristo, conferma la loro testimonianza con le predizioni della sibilla Cumana e la vi^a egloga di Virgilio. Descrive la trista fine de' persecutori della Chiesa. Rivolgendosi a Decio: A voi lo dimando, a voi il cui odio implacabile onde eravate animato contro la Chiesa perseguitava senza posa i suoi servi, a voi che insultavate con feroce gioia a' loro dolori, io vel domando: ove siete attualmente, e in qual miseria! Le pianure della Scizia, che serviron di tomba al vostro esercito, attesteranno per sempre l' umiliazione di vostra sconfitta. E voi, Valeriano, che esercitaste la crudeltà medesima contro i servi di Dio, serviste d' esempio spaventevol di sua giustizia, quando, caduto in potere de' Persiani, foste caricato di ferri, tratto in trionfo col vostro manto di porpora e gli altri distintivi di vostra dignità, ed in fine abbandonato ad una morte infame del pari che dolorosa. Diocleziano, dopo avere sparso tanto sangue innocente, si condanna egli stesso ad una deposizion vergognosa, a cagione della debolezza del suo spirito, e si rinchiude nella oscurità di una casa privata. Che riportò egli dalla guerra dichiarata a Dio? Non altro che lo spavento continuo da cui fu agitato il resto di sua vita, e il timore ch' ebbe sem-

premai di esser colpito dal fulmine. Nicomedia ne fa testimonio. Coloro che il videro non posson tacerlo; ed io sono nel numero di quei che il videro. Il palagio di Diocleziano fu bruciato dal fuoco del cielo, ecc.

« Tutto questo discorso è sublime, dice Dupin, e degno della maestà di un imperatore qual fu Costantino (1). »

Non si ricuserà lo stesso elogio alla breve aringa ch'ei pronunziò in presenza de' Padri del concilio di Nicea (*).

Nulla ho mai desiderato con tanto ardore quanto di vedervi riuniti nello stesso luogo. Ho ringraziato Iddio di avermi accordato, in continuazione di tanti altri favori che ne ho ricevuti, la grazia di vedervi riuniti, non solo in uno stesso recinto, ma in un solo sentimento. La fortunata pace di che godiamo non venga più a disturbarsi, nell' avvenire, dalle perfide pratiche del nemico di nostra salvezza. Oggi che l' ingiusta dominazione di coloro che aveano avuto l'insolenza di dichiarare la guerra al Signore è stata dissipata dalla sua misericordia, togliamo al demonio la speranza da lui concepita di diffamare con le sue menzogne la purità di nostra religione. Le cala-

(1) *Bibliot.*, IV° secolo, part. I, pag. 93.

(*) *Concil.*, Labbe, t. II, p. 26; e Euseb. *Vit. Constant.*, lib III, cap. XII.

mitose divisioni sorte nella Chiesa mi son sembrate più funeste delle guerre mosse nello Stato, e mi han toccato più vivamente di qualunque affare temporale. Quando con l'ajuto di Dio trionfai de' miei nemici, io credeva che null'altro mi rimanesse da fare che ringraziarne la Provvidenza, e partecipare della gioja di coloro che io avea liberati dalla servitù colle mie deboli mani. Ma informato delle contese che vi dividevano, ben lungi dal disprezzarle, giudicai per me un dovere il porvi rimedio. Con tal mira vi ho convocati. E la vostra presenza mi dà la più viva soddisfazione. Ciò non pertanto ella non sarà completa fino a che io non veggia voi tutti animati d'un medesimo spirito, e la perfetta intelligenza che il vostro ministero vi obbliga di predicare agli altri solidamente stabilita nella Chiesa. Ministri del Dio Salvatore! riunite adunque tutti i vostri sforzi onde far regnare la pace in mezzo a voi. Voi non potete far nulla nè di più accetto a Dio, nè di più prezioso per me stesso (1).

(1) Gelasio di Cyzico ha inserito, nella sua *Stor. del concilio di Nicea*, un'altra aringa molto più lunga, estremamente diffusa, tenuta da Costantino in questa sant'assemblea. (Trovasi nella *Collezione de' concilii* di Labbe, tom. II, pag. 158 e seg.) Maimbourg ne dà il compendio nella sua *Stor. dell' Arianismo*, tom. I, in-4°, pag. 60, appresso al discorso di Eustachio di Antiochia.

Articolo VIII. SANT' ATTANASIO, PATRIARCA DI ALESSANDRIA.

Nel 336.

Questo dottore, illustre tanto per energia di carattere quanto per forza d' ingegno, dovè per tutta la sua vita combattere contro i nemici della fede cattolica. Uno de' suoi più illustri contemporanei disse di lui: « Lodare Attanasio, è un » lodare la stessa virtù (1). » Un moderno non ha temuto d' aggiugnere a quest' elogio « ch' ei » fosse il più grande uomo del suo secolo, e che » forse la Chiesa non n' ebbe giammai più gran- » de (2). » Iddio, che il destinava a combattere la più terribile dell' eresie, armata tuttinsieme delle sottigliezze della dialettica e della potestà degl' imperatori, avea riunito in lui tutti i doni della natura e della grazia che potean renderlo proprio all' adempimento di sì alta destinazione. Lo stesso scrittore da noi citato (l' abate della

(1) S. Greg. Naz., *in Encom. S. Athanas.*, oraz. XXI, tom. 1, *oper. S. Athanas.*, pag. 140.

(2) La Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 121. Un tal ritratto è una copia di quello che i suoi contemporanei, fra gli altri S. Gregorio di Nazianzo, ce ne han trasmesso. (Vegg. il suo Disc. XXI, alla pagina 378.) Giudizio che non ha nulla di esagerato, avuto riguardo al concorso straordinario degli avvenimenti da cui fu agitata la sua vita, e purchè anche non si voglia estendere sino a san Paolo.

Bletterie) ha delineato ne' seguenti termini il ritratto di questo grand'uomo: « Egli avea lo spirito retto, vivo e penetrante, il cuor generoso e disinteressato, un coraggio a sangue freddo, ed un eroismo per così dire unito, sempre uguale, senza impetuosità nè trasporti, una fede viva, una carità senza limiti, una umiltà profonda, un cristianesimo maschio, semplice e nobile come l'Evangelio, un' eloquenza naturale, sparsa di concetti penetranti, robusta, efficace, e di rara precisione nel Greco di quel tempo. L' austerità di sua vita ne rendeva la virtù rispettabile; la sua dolcezza nel commercio la faceva amare. La calma e la serenità della sua anima eran dipinte sul suo sembiante. Benchè non fosse di statura vantaggiosa, il suo esteriore avea qualche cosa di maestoso e di sorprendente. Non ignorava le scienze profane, ma evitava di farne pompa. Abile nella lettura delle Scritture, ne possedeva lo spirito. Non mai Greco o Romano amò la patria quanto Attanasio amò la Chiesa, i cui interessi furono inseparabili dai suoi. Una lunga esperienza lo avev' addestrato negli affari ecclesiastici. L' avversità, la quale estende e raffina l'ingegno quando non lo schiaccia, gli avea dato una penetrazion portentosa per iscorgere degli espedienti, anche umani, quando tutto sembrava disperato. Minacciato d'esilio quand' era nella sua sede, e di morte quand' era in esilio, lottò per

quasi cinquant' anni contro una fazione d' uomini sottili in ragionamenti, profondi in intrighi, cortigiani disinvolti, padroni del principe, arbitri del favore e della disgrazia, calunniatori infatigabili, barbari persecutori. Ei gli sconcertò, gli confuse, e sempre sfuggì loro, senza che la consolazione avessero di vederlo fare un sol falso passo. Ei li fece tremare, anche quando fuggiva loro dinanzi, ed era sepolto nella tomba di suo padre (1).»

L'eloquenza pervenne al suo scopo quando potè convincere e persuadere. Ella non ha sempre bisogno d'ornamenti, di pensieri sublimi, di motti ingegnosi e piccanti; basta che sia semplice, austera e luminosa, per annunziare la verità. Tale è l'eloquenza di sant'Attanasio. Conciso e compatto senza divenir arido, profondo senza essere oscuro, ei ragiona, discute, pruova.

La vita di sant' Attanasio abbraccia tutto un secolo. Ella si lega immediatamente al concilio di Nicea, ove, ancor sì giovane, non essendo che diacono, diede luminose testimonianze del suo sapere e della sua penetrazione d' ingegno (2); si

(1) *Ibid.*, Socr., *Stor. eccles.*, lib. IV, cap. XXIII. Fleury, *Stor.*, lib. XVI, n° 10. Cambacérès, *Serm.*, tom. III, pag. 53. S. Ilario parlando de' suoi persecutori: Bisognò corrompere i popoli, far marciare le legioni, per impedire ad Attanasio il predicar Gesù Cristo: *Corrupti populi, commotæ legiones, ne ab Athanasio Christus prædicaretur.* (*Adv. Const.*, pag. 326.)

(2) Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. VI, pag. 2. Benchè sol vi

lega a tutto il regno del gran Costantino, la cui gloria viene ad oscurarsi per le prevenzioni dalle quali non seppe difendersi contro il santo arcivescovo di Alessandria (1); si lega al regno de' suoi due figliuoli, Costanzo, da fanatica ostinazione in favore dell' arianismo renduto persecutore della verità cattolica e del più infatigabile de' suoi difensori (2), e l'altro, Costante, ben più fedele, che

sieno conghietture sulla data precisa di sua nascita, fissata comunemente all'anno 296, e sui primi anni di sua vita. (Vegg. Herm., *Vita di S. Attanas.*; Butler, tom. IV, pag. 25; e Montefauc., *Præfat.*, tom. I, pag. xij e xiij.), sembra certo che avesse appena venti nove anni, quando apparve con tanto splendore nel concilio di Nicea. Sozomeno (*Stor. eccles.*, lib. I, cap XVII.) e san Gregorio di Nazianzo, nel *Panegirico* di lui, osservano che vi s' innalzò al primo rango de' difensori della consustanzialità del Verbo, contro gli Ariani, de' quali seppe dicifferar gli artificiosi equivoci e sconcertare in tutti i tempi le resistenze ostinate; vi fu anche uno de' principali autori del Simbolo che vi fu disteso. (Tillem. *supr.*, pag. 6.) Ma sant' Attanasio ne fece onore al grand' Osio. (*Epist. ad Monach.*, pag. 269.) Cinque mesi dopo la chiusura del concilio di Nicea, Attanasio fu promosso alla sede patriarchale di Alessandria, vacante per la morte di sant' Alessandro.

(1) Questo principe commise l' imprudenza di accordare agli Ariani della fazione d' Eusebio di Nicomedia, il conciliabolo di Tiro, broglio piuttosto che assemblea di vescovi, il cui scopo era quello di rinnegare alla fede di Nicea, togliendole il più abile difensore, sant' Attanasio, e il cui risultamento fu ciò che desideravasi, la destituzione dell' arcivescovo di Alessandria. Costantino prevenuto contro Attanasio, il rilegò a Treveri, nelle Gallie. (Teodor. *Stor.* lib I, cap. VII. Tillem., pag. 63. Fleury, lib. XXI, n° LVI. Maimbourg, *Stor. dell' Arian.* Butler, *Vita de' santi*, ecc.) Attanasio fu richiamato da quel primo esilio due anni dopo; ma bentosto dovè sostenere combattimenti più fieri.

(2) Costanzo, governato dagli Ariani, si dichiara contra santo

credè non dovere affatto esitare tra l' imperatore suo fratello e il vescovo perseguitato (1); si lega a tutto il regno del loro successore, di quel sofista coronato, desertore del cristianesimo, che immaginavasi poterne trionfare sbarazzandosi in qualunque modo (2), di chi n'era da lui riguardato

Attanasio. Gli si dà un preteso successore, Gregorio di Cappodocia, che s' impadronisce della sua Chiesa a mano armata, sostenuto dal nome dell' Imperatore. Costanzo non si contenta di averlo fatto deporre, sbandisce i santi vescovi che prendevano la sua difesa; condanna a pena rigorosa le altre persone che dimostravano attaccamento al santo patriarca, viene a capo di distaccar dalla sua causa Osio e il papa Liberio. (Maimbourg., *Arian.*, tom. 1, pag. 277 e 284.) Sant' Attanasio afferma esservi stato ordine di quest' imperatore per mettere a morte lui e i suoi sacerdoti. La crudele sentenza sarebbesi certamente eseguita, se il santo non l' avesse prevenuta con la fuga. (*Ibid.*, pag. 267. Tillem., *supr.*, pag. 83.)

(1) « Costante scrisse all' imperator Costanzo suo fratello, nel modo più vivo, in favore di sant' Attanasio: lo minacciò anche di dichiarargli la guerra, se non ristabiliva prontamente Attanasio sulla sua sede, e ne puniva i calunniatori. » (Butler, *Vita dei santi*, t. IV, p. 29.) Bérault-Bercastel addolcisce l'espressione (*Stor. eccles.*, tom. II, pag. 78.) Nel che è più conforme alla verità. (Vegg. la nota di Tillem. tom. VI, pag. 692.)

(2) Leggiamo nella corrispondenza di Giuliano: « Sono informato che Attanasio con la sua audacia ordinaria, siasi rimesso in » possesso di ciò che chiamano trono episcopale. (*Lettera agli Alessandr.*; in La Bletterie, *Vita di Giovianno*, pag. 456.) Scellerato! » osa, sotto il mio regno, battezzar donne greche di nascita distinta. (*Ibid.*, pag. 468.) Un piccol uomo da nulla, come lui, si » fa gloria di non paventar la morte. » (*Ibid.*, pag. 464.) Giuliano, non contento di sbandire Attanasio, dà ordini segreti per farlo morire. Ecdicio, governatore di Egitto, invia due assassini, a' quali Attanasio non isfugge se non per una presenza di spirito ammirevole. (*Ibid.*, pag. 466. Butler, *supr.*, pag. 53. D. Ceillier, *Stor.*, t. V, pag. 175, Montfaucon, *Vita di S. Attan.* pag. 81.)

quale uno de' più stabili sostegni; poi di Gioviano, che solo apparve un momento, mà abbastanza per riconoscere tutto il merito di sant' Attanasio (1): e infine di Valente, nuovo Costanzo, eguale a lui in artifizii, ma più focoso ne' suoi trasporti (2). Ella si lega del pari all' intera Chiesa, della quale fu l' oracolo, ed a tutti i secoli cristiani, che il posero al primo rango de' dottori e degli eroi del cristianesimo (3).

Dobbiamo al dotto padre De Montfaucon l'edizione più completa ed esatta dell' opere di questo gran vescovo. Essa ci ha diretti nello studio che ne farèmo (4).

(1) Appena questo principe fu proclamato imperatore, si affrettò di richiamare Attanasio. Il fece con una lettera, conservataci da Teodoreto e da Ruffino. Vien riferita nel tom. II dell' ediz. dei Benedettini, pag. 778, e dallo storico della *Vita di Gioviano*, La Bletterie, pag. 116.

(2) Fu primo atto di sua autorità il condannare di nuovo in esilio tutti i vescovi cattolici i quali, deposti sotto Costanzo, erano stati ristabiliti sotto Gioviano. (Sozom., lib. VI, c. XII. Tutti gli storici.)

(3) *Vera Ecclesiæ columna.* (S. Greg. Naz., *in Encom. S. Athanas.*) — *Omnes Arianæ factionis insidias quasi pedibus conculcavit.* (*Epist.* Julii, Rom. pontif., ad Alexandr.; *apud.* Socr., *Stor. eccles.*, lib. II, cap. XXIII.) — *Scriptis suis velut fragrantissimo quodam unguento totum hunc orbem mirifice recreavit, et ob dogmatum absolutam integritatem fideique rectitudinem magna apud omnes existimatione et auctoritate fuit.* (S. Cyrill. Alexandr., *int. Act. synod. Ephes.* I, cap. I.) — *Vita et moribus admirabilis, et Dei Ecclesiæ fundamentum Athanasius.* (Damascen., *orat. de Defunctis; ad finem.*)

(4) Tre vol. in-fol. che sol fanno due tomi, Parigi; 1698. Fu preceduto in questo lavoro da D. Loppin, religioso della stessa con-

1. *Discorso*, o *Trattato contro i Gentili* (*).

(Analisi.)

Benchè il culto della Divinità, e in generale le cognizione del vero porti in sè stessa la sua dimostrazione piuttosto che non la deggia a tutta la scienza del ragionamento, perchè non vi è un sol momento in cui i fatti non parlino, e la predicazione evangelica gli ha impresso già un carattere di evidenza più manifesta della stessa luce del sole; pure volendo soddisfare al voto da voi manifestatomi, non lascerò inviarvi qualche instruzione, almeno per quanto ne son capace, onde confermarvi nella fede cristiana. E quantunque le nostre Sante Scritture somministrar vi potessero a tal riguardo tutti i soccorsi necessarii, desiderate ancora altri lumi. Noi non manchiamo di dotte opere la cui lettura facilita l'intelligenza de' libri santi, e porta alla cognizione della verità: tutti questi mezzi sarebbero più che sufficienti. Non Pag. 1.

gregazione. D. Montfaucon pubblicò, nel 1706, una sorta di supplimento a quest' opera. Il che ne fa il secondo tomo, formato da opere, o supposte sotto il suo nome, o composte dopo di lui, e in gran parte da' suoi propri testi. D. Ceillier asserisce, qual cosa positiva, esser dedicata l' edizione al papa Innocenzio XII. (Tom. v, pag. 371.) Noi l' abbiamo sotto gli occhi; e leggiamo che fu dedicata al cardinale di Bouillon, vescovo d' Albano, grande elemosiniere di Francia.

(*) Diretto a Macario. Che questo fosse un nome appellativo o comune, o l' opera diretta indistintamente a chi ama la verità cristiana, è quistione di poca importanza (D. Ceillier, tom. v, pag. 181.)

avendoli pel momento nelle mani, vi supplirò comunicandovi quel che ne ho io stesso imparato. Vi esporrò i motivi di nostra fede in Gesù-Cristo Salvatore; vedrete se si abbia ragione di svilire la dottrina da noi professata; di credere non essere la nostra fede in Gesù-Cristo appoggiata sopra solide fondamenta, come il pretendono con tanta ingiustizia gl' infedeli, che insultano alla nostra credenza, ci profondono sarcasmi ed invettive, e credono aver tutto detto quando ci obbiettano derisoriamente la croce di Gesù-Cristo. Nel che deplorar dobbiamo il loro accecamento di non vedere che questa croce medesima della quale si beffano non ha men fatto sentire la sua
Pag. 2. potenza all' universo intero, manifestando al genere umano la cognizione delle operazioni divine. E al certo, se avessero portato uno sguardo più meditato e più disinteressato sui caratteri di sua divinità, non si permetterebbero di riderne, e non esiterebbero a riconoscere in Gesù-Cristo il Salvatore del mondo, e nella sua croce, non più un istrumento di morte, ma un rimedio il più efficace di tutti. In effetti, se per la croce l' idolatria si è veduta da per tutto rovesciata, pel segno della croce tutti i prestigi dei demonii son dissipati, non v' ha più adorazioni se non per Gesù-Cristo, e grazie alla sua dottrina, imparato abbiamo a conoscere Iddio suo padre; se in effetti siam testimonii alla giornata de' combattimenti che

operansi ne' cuori, anche più prevenuti contro di lui, e segretamente forzati alla fine ad arrossire del loro errore; in qual modo non altro vedere anche in tutto ciò che mera opera umana, rifiutar di riconoscere che Gesù-Cristo, per la stessa croce sulla quale andò ad assidersi, si è mostrato Verbo di Dio e Salvatore del mondo? Parmi ascoltar persone che faccian querele contro al sole, perchè vi son delle nuvole che vengono ad oscurarlo.

Sant' Attanasio risale all' origine dell' idolatria.

L' uomo, sorto dalle mani del suo divino Autore, e creato a sua immagine, lo era stato per l' innocenza e per la felicità. La sua anima, finchè conservò la sua augusta impronta, comandava ai sensi; ma sempre libera nel determinare le sue azioni, lasciò sedursi dall' ammirazione della propria bellezza, e cessando di contemplare il suo Creatore per contemplare sè stessa, cercò fuori di Dio il piacere e la felicità. Credè aver questa Pag. 4.
rinvenuta nelle soddisfazioni sensuali. Diede nome di bene a tutto ciò che colpiva gli sguardi e accarezzava i sensi, a tutto ciò che lusingava le passioni e gli presentava l' immagine della voluttà; e la ebbrezza sempre crescente, trasportata vievia dall' impetuosità de' desiderii lungi dallo scopo al qual solo tender dovea, si smarrì Pag. 5.
sino a credere non esservi per lei altra Divinità

fuor di quella che mostravasi alla immaginazione o ai sensi. Cancellossi l' idea di Dio Creatore; si giunse sino a dubitare di sua esistenza, o pure a mettere a suo fianco un essere malefico, dotato di un principio d' esistenza non meno eterno ed indipendente, senza prendersi briga delle mostruose contraddizioni annesse ad un tal si-
Pag. 6. stema. L' uomo abbandonato una volta al profondo e cieco attaccamento per sè stesso, nulla vide al di là de' suoi sensi; tutto divenne Iddio per lui, cominciando dagli astri e dagli elementi
Pag. 8 e seg. diversi. I vivi e i morti, gli eroi e coloro che eransi renduti famosi, sia per illustri imprese o per beneficii, o per loro scoperte, sia per delitti, e per le diverse modificazioni della materia, ebber parte a' suoi omaggi. Di mano in mano che l' uman genere andava immergendosi nell' idolatria, non più freno, non più regola. Gli stessi animali ricevevono omaggi di culto divino; e tutto ebbe altari, sino all' infame Antinoo. Creature insensibili, esseri meramente fantastici, furono eretti in tante potestà superiori alla natura umana. L' ignoranza, misurando la divinità dalla sua debolezza, la distribuiva in tutto ciò che la circondava, e la degradava moltiplicandola. L' ingegno melancolico o guerriero, voluttuoso o grave delle nazioni diverse, diede a suoi dei forma o caratteri analoghi. La poesia lor compose costumi,

avventure, bisogni e debolezze simili alle nostre; Pag. 19.
e la stessa filosofia, complice di tutte le superstizioni popolari, le accreditò col silenzio, con omaggi, e con solenni apologie.

La stravaganza e l' empietà, le contraddizioni e la infamia del politeismo, trovansi qui smascherate e combattute con quel vigore medesimo di dialettica e d' erudizione, che fu da noi osservato sotto la penna d' Origene e di Tertulliano. Il santo dottore s' applica a dimostrare; che Iddio, creatore, sovrano unico di Pag. 21.—27.
tutti gli esseri, sia incorporeo, indipendente. Il che lo porta alla pruova di sua unità.

In qual modo sottrarsi al naufragio dell' idolatria, quando tutta la terra n' era inondata? In qual modo ricondurre da sì lungi gli uomini all' unità dell' essenza divina? Due vie erano state Pag. 30.
aperte dallo stesso Creatore: la prima, era l' istinto religioso scolpito in tutte le anime create ragionevoli, e che sempremai si risentono della loro celeste origine, illuminate dal raggio di una luce Pag. 31.
naturale che le richiamava loro malgrado a riconoscere un solo Dio, per confessione diffusa generalmente di un essere onnipotente e superiore a tutti gli altri. Ma questa via spariva ben tosto sotto le tenebre dense di cui la coprivano gl' interessi umani: altro ella non presentava alla ragione che un lubrico sentiere, ove sol per cadute erasi distinta. San Paolo facea riconoscer l'altra ai Gentili, e la divina Provvidenza avea preso cura di

manifestarla a tutti gli occhi, nella bellezza delle
Rom. I. 19. cose visibili, la cui magnificenza ed armonia mo-
Pag. 34. strano un solo Dio come principe e come rego-
latore. Perciocchè, se ven fossero molti, in qual
modo esservi potrebbe l'uniformità tanto maestosa
Pag. 35 e seg. e costante nel governo dell' universo, malgrado
l' urto degli elementi opposti che il compongono
e sembran minacciarlo di dissoluzione? Ciascun
di essi il governerebbe a sua volontà; e invece
di un mondo, ven sarebbero molti. Ma facea
ben uopo altresì che la testimonianza degli occhi
e della ragione non bastasse per condurre gli
uomini a questa conseguenza ad un tempo sì
semplice e sì necessaria, poichè l'esperienza di
tanti secoli accusava tutto intero l' uman genere
di non averla neppur sospettata.

Ad un' altra scuola bisognava dunque im-
pararla. Non era dunque riserbato ad uomini il
darne finalmente rivelazione all' universo. Sol vi
era dunque lo stesso Dio il qual potesse far cono-
Pag. 40—41. scere Dio. Or, quale sarà il suo intermedio e il
Joann. I. 1. suo organo? Lo stesso dì cui è detto: *Al prin-
cipio era il Verbo*, ecc.; principe creatore e
Pag. 43.—47. conservatore di tutte le cose visibili ed invisibili,
figliuolo di Dio, eguale in tutto a Dio suo pa-
dre. « Perciò gli antichi il chiamarono vita, ra-
gione, luce ed intelligenza del Padre (1). »

(1) Bossuet citando sant' Attanasio in questo luogo: (*Serm. sulla risurrezione*, tom. VIII, pag. 39.)

2. *Discorso dell' Incarnazione.*

(Analisi.)

Questo trattato si lega al precedente con una continuazione affatto naturale, come l' autore l' osserva fin dal principio. Bossuet, che li avea meditati entrambi profondamente, ne riduce l' analisi a queste parole: « L' idolatria, se mal non ci apponiamo, prendeva la sua origine dal segreto attaccamento che abbiamo a noi stessi. Il che ci avea fatto inventare degli dei simili a noi: dei che, in effetti, solo erano uomini soggetti alle nostre passioni, alle nostre debolezze e ai nostri vizii; in modo che, sotto il nome di false divinità, erano in effetti i loro proprii pensieri, i loro piaceri e le loro fantasie ciò che i Gentili adoravano. Gesù-Cristo ci ha fatto entrare in altre vie. La sua povertà, le sue ignominie e la sua croce il rendono un oggetto orribile ai nostri sensi. Bisogna uscir da sè stesso, rinunziare a tutto, tutto crucifiggere per seguirlo. L' uomo sol occupato a sè stesso, e di tutto ciò che la sua corruzione gli fa amare, diviene incapace di adorare Iddio e la sua verità eterna (1). » Pag. 47.

Ecco tutto lo spirito di questo eloquente discorso.

Per riportare al Verbo di Dio l' opera della creazione, sant' Attanasio stabilisce primieramente contro Epicuro, non essere il mondo prodotto dal caso; contro Platone, non essere stato formato da materia præsisten- Pag. 48.

(1) *Disc. sulla Stor. univ.*, 2ª part., pag. 365, 366, ediz. in-4°. Parigi; 1681.

te; aver per autore il Verbo, da cui tutte le cose sono state fatte. Ei rammenta la caduta dell' uomo, come quella che diè occasione al disegno della sua reparazione, la quale eseguir non si potea se non dal Figliuolo di Dio; potendo ei solo, immagine sostanziale di Dio, rendere all' uomo la rassomiglianza col suo Creatore. Sant' Attanasio riporta il beneficio dell' incarnazione a due principali obbietti: la redenzione e il rinnovamento del genere umano; la manifestazione del Figliuolo di Dio in un corpo della stessa natura del nostro. Gesù-Cristo operò il primo con la sua morte; il secondo co' suoi miracoli.

Pag. 51.—53.

Pag. 61.—63.

Se era necessario che Gesù-Cristo morisse per liberarci dalla morte, si domanda perchè scelse la morte della croce. Ciò fu per dare alla sua morte il più solenne splendore, per l' eccesso di umiliazione al quale volle soggettarsi. E ben conveniva che straordinaria fosse la sua morte quanto esser ne dovea la risurrezione.

Pag. 65.

Pag. 68.

Gesù-Cristo ben volle morire nel modo più infamante, perchè, essendosi proposto di riscattarci dalla maledizione in cui eravam caduti pel peccato, ei soggiacer dovea ad una morte di maledizione, a quella cioè della croce, secondo era scritto: *È maledetto chi è sospeso al legno.*

Gal. III. 5.

In quanto alla verità della risurrezione, sant' Attanasio la pruova col fatto, sempre sussistente, delle conversioni che operaronsi per virtù della croce.

Pag. 73.

Nel vedere il Salvatore degli uomini operare ogni giorno tanti prodigi fra noi, persuadere a tante migliaia di Greci e di Barbari sparsi in tutte le contrade della terra di abbracciar la sua

fede e di ubbidire alla sua dottrina, si porrà tuttora in dubbio esser Gesù-Cristo risuscitato, ed esser egli la vita in essenza? È adunque in potere di un uom morto parlar sì potentemente al cuore dell' uomo? Incapace egli stesso di alcuna azione se fosse morto, operar potrebbe con tanto imperio sopra esseri viventi, e comandare ai loro moti, strappare alle loro passioni violenti, alle loro criminose abitudini, cuori corrotti dall' adulterio, dalla sete di sangue, dalla frode e dalla menzogna, e farne conquista per virtù affatto contrarie? Se Gesù-Cristo non fosse risuscitato, se la morte ne avesse fatto sua preda; in qual modo avviene che il veggiamo scacciare i demonii, castigarli, e mettere in fuga que' pretesi dei adorati dalla stupidità (1)? Dappertutto ove il nome e la fede di Gesù-Cristo si fanno sentire, gli altari della idolatria son rovesciati, e i prestigi di quegli spiriti di tenebre svaniscono. Non vi è demonio il qual non tremi e si allontani al sentir pronunziato il nome di Gesù-Cristo. È questo, il domando, il fatto di un uomo morto? Questa sola testimonianza non pruova forse incontrastabilmente, e ch'ei vive, e ch'è Dio? Or, son queste le opere giornaliere che produce fra noi il segno della croce. Quale inconseguenza

(1) Vegg. il 1° vol. di questa *Biblioteca scelt.*, pag. 25 e 26 (nota).

adunque il credere che i demonii, i quali fuggono a sua volontà, sien viventi; e che più non sia nel numero de' viventi chi esercita sopra di essi un sì formidabil potere?

Pag. 74. Vero è che non più mostrasi ai nostri occhi come un tempo, sotto forme sensibili. Iddio nè anche si fa scorgere ai nostri sguardi. Ma non si mostra egli con le sue opere in modo da non lasciar dubbio alcuno di sua esistenza? Il cieco, i cui occhi son chiusi alla luce del sole, non risente meno il dolce calore de' suoi raggi.

Nel rimanente dell' opera, sant' Attanasio pruova la divina incarnazione di Gesù-Cristo contro gli Ebrei e i pagani, con le profezie, il cui fedele avveramento sol rinviensi nella sua sola persona; con la cessazione degli oracoli, con la vocazione de' Gentili, con l' autenticità de' miracoli operati, e durante la sua vita e dopo la sua morte.

Pag. 77.—96.

Quando l' idolatria cessò di regnar sulla terra? Quando gli oracoli ch' eran da per tutto l' universo furon ridotti al silenzio? Quando le false divinità, e quegli eroi tanto celebrati dagl' inni de' poeti, caddero da' loro altari nel dispregio insiem co' demonii autori di quel culto sacrilego, con le arti della magia e della menzogna, che per sì lungo tempo abbagliato aveano il genere umano? Quando la saggezza del paganesimo cominciò a riputarsi follia; se non dopo che la vera saggezza di Dio mostrossi da sè stessa sulla terra,

rivestita di nostra natura? Come alla presenza del sole le tenebre spariscono; del pari, alla luce della verità evangelica, la densa notte dell' idolatria si è dissipata. I demonii che usurpavano inolentemente il nome della Divinità fuggirono al momento in cui ella si fece vedere: simili a quei temerarii i quali, profittando dell' assenza del monarca rinchiuso nell' interno de' suoi palagi, osano prendere il suo nome e trovano talora de' creduli: ma son confusi e rientrano nella loro oscurità subito che il vero monarca si è fatto riconoscere. Pag. 95.

Si rinvengono in questi trattati splendide frasi, delle quali ben trassero profitto i nostri moderni oratori. Bossuet, fra gli altri: « Gli Ebrei infedeli e induriti, rimproverarono un tempo al nostro Salvatore, ch' essendo un uomo mortale non temeva di farsi Dio: *Tu homo cum sis facis teipsum Deum.* Su di che sant' Attanasio osserva che i miracoli visibili, pei quali conoscer facea la sua divinità, dovean chiuder loro la bocca; e che, invece di chiedergli perchè essendo uomo ei facevasi Dio, doveano piuttosto domandargli perchè essendo Dio erasi fatto uomo; allora avrebbe loro risposto: *Tanto amò Iddio il mondo* (1)! » E l' eloquente vescovo di Meaux trova in questo pensiero il germe del suo bel sermone sull' incarnazione del Verbo.

Fromentières del pari, in un sermone pel venerdì santo, trae felicemente profitto dalle parole di sant' Atta-

(1) *Serm.*, tom. VII, pag. 42.

nasio sulla corona di spine del Salvatore: di aver fatto la consolazione e la forza de' martiri (1).

3. *Diverse opere contro l' Arianismo.*

La maggior parte delle opere di sant' Attanasio appartengono al genere polemico. Sono aringhe, opere sublimi d' eloquenza come di sapere (2), il cui principal merito consiste nell' alacrità dell' ingegno in colpire il vero punto della difficoltà, nello sceverare i principii dalle nubi con cui l' artifizio e il sofisma avean riuscito ad invilupparli; nell' esporre il dogma con aggiustatezza, precisione e nitore; nel confondere l' avversario con l' autorità e il concatenamento delle pruove e delle testimonianze; in modo che, come esprimonsi i maestri dell' arte, non vi sia nulla di soprabbondante o di troppo poco (3). Più d' ogni altra, questa sorta di eloquenza richiede sobrietà di ornamenti, veruna affettazione, veruna ricercatezza, tutto l' abbandono della natura. Ma nello stesso tempo suppone rapidità nell' argumentazione, viva, stringente, nervosa; calore e varietà nei movimenti; vera grandezza nell' espressione;

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 444.

(2) Bossuet, *Difesa della tradiz. e de' santi Padri contro Riccardo-Simone*, Opere postume, tom. III, in-4°, pag. 150, ed. Amsterdam; 1753.

Un elogio particolare per sant' Attanasio, si è l' aver egli avuto una cognizione egualmente profonda delle lingue greca e latina. Egli ha lasciato, nell' ultima, monumenti egualmente notevoli, come la sua lettera a Lucifero di Cagliari; e forse il Trattato delle Trinità e quello dello Spirito-Santo, messo in seguito dell' edizione de' Benedettini, pag. 965—981.

(3) Quintil., *Instit. orat.*, lib. x, cap. 1.

nobiltà dello stile, sempre eguale alla maestà del subietto; abbondanza, ma senza eccesso: il che Fozio, nell' Elogio di sant' Attanasio, chiama το γονμον, το απεριττον (1); quella semplicità, che tanto ben si lega con l' elevazione del pensiero, e discorre da sè stessa dalla pienezza della convinzione e della scienza. Tutto ciò trovasi eminentemente in queste luminose esposizioni della fede cattolica, contro le sottigliezze dell' eresia ariana. Riunite, presentano un vasto complesso di dottrina, ove i dottori de' secoli seguenti, un san Basilio, un san Gregorio di Nazianzo (2), attinsero i ragionamenti per combattere i medesimi errori. Formano, per così dire, un corpo di battaglia, ove tutte le parti si sostengono. Semplici analisi render non ne potrebbero la maestosa disposizione. Una traduzione completa equivarrebbe alla voluminosa collezione di que' profondi Trattati. Siam quindi ridotti ad indicare le principali opere di cui si compone, riserbandoci d' estrarre qualcuno degli episodii che, appartenendo alla storia, ci offrono modelli preziosi per la narrazione, del pari che alcune sentenze gravi che vi si trovano sparse.

Seguendo l' ordine dato loro dal P. di Montfaucon, nella sua edizione, son primieramente, l' *Esposizione della fede*; un dotto comentario sul testo; *Nessuno conosce chi è il Figliuolo, quanto il Padre; nè quale è il Padre, quanto il Figliuolo*, contro le false interpetrazioni ch' Eusebio di Nicomedia e gli altri fautori dell' arianismo danno a queste parole: *Tutto mi fu dato da mio padre*; *Lettera* del santo patriarca *ai vescovi ortodossi*, onde partecipar loro l' invasione del-

Matt. XI. 27.

Ibid.

(1) *Bibliot.*, *cod.* CXL, pag. 315.

(2) D. Ceillier. *Stor. degli scrit. eccles.*, t. V, pag. 368.

l' intruso Gregorio nella sua sede; tutte opere composte per la difesa della consustanzialità del Verbo (1). La

(1) Giova esporre sotto gli occhi de' nostri leggitori, la storia della parola *consustanziale*.

Affine di riunire in una sola parola l'espressioni tutte con le quali la Scrittura enuncia la perfetta identità del Figliuolo col Padre, i vescovi del concilio ecumenico di Nicea arrestaronsi alla parola *consustanziale* che fu inserita nel Simbolo della fede, e adottata per consenso unanime da tutti i cattolici, ad eccezione, dicono Ruffino e Sozomene, di un piccolissimo numero, che la ributtarono per questi motivi: Ciò ch' è consustanziale, o della stessa sostanza di un altro, ne deriva in tre maniere: o per divisione, o per iscorrimento, o per produzione. Per produzione, come la pianta, dalla radice; per iscorrimento, come i figliuoli, dai padri; per divisione, come due o tre tagli di una massa di oro. Essi sosteneano non procedere il Figliuolo da suo Padre in alcuno di questi modi. Una discussione animatissima si stabilisce su l' esame di queste diverse proposizioni, in seguito del quale rigettando il concilio tutti i sensi cattivi che pretendeasi rinvenirvi, tanto bene spiegò ciò che bisognava intendere per consustanzialità, che tutti i buoni spiriti si arresero: Lo stesso Costantino comprese non rinvenirvisi veruna idea corporale; non significar tal parola veruna divisione della sostanza del Padre, assolutamente immateriale e spirituale, e che bisognava intenderla in un modo divino e ineffabile. A coloro che spaventavansi non esser la stessa voce di consustanzialità nella Scrittura, faceasi vedere praticarsi di adoprar, senza alcun pericolo, altri vocaboli che neppur vi si trovavano; e gli Ariani soprattutto non erano fondati a rigettarla sotto questo pretesto, non trovando molto meno anche essi nella Scrittura veruna espressione tendente a far credere che il Figliuolo fosse stato tratto dal nulla, e che non fosse stato sempre, come affettavano di spargere. Il concilio aggiugneva non esser nuova la parola consustanziale, poichè i due santi Dionigi, uno vescovo di Roma, l' altro di Alessandria, se n' erano serviti circa cento trenta anni prima. Lo stesso Eusebio di Cesarea confessava, che antichi vescovi e dotti scrittori se n'eran serviti per dare spiegazione della divinità del Padre e del Figliuolo.

lettera ai vescovi ortodossi comincia con un' allusione patetica alla storia del levita d' Efraim, la cui afflizione, per quanta fosse profonda, esser non potrebbe, ci dice, paragonabile alla sua. Judic. XII.

Al racconto del delitto commesso contro la sposa del levita, tutto Israello fu compreso di spavento e dolore. Non vi fu alcuno il qual non si sentisse offeso personalmente da oltraggio sì atroce, e non si armasse contro gli autori dell' esecrabile misfatto. Coloro che se n' eran renduti colpevoli non tardarono a soffrirne il castigo. Fu lor dichiarata la guerra, e furon vinti. Si ebbe riguardo alla sola atrocità del delitto; non già ai gradi e vincoli di famiglia con chi avea tanto a dolersene. Voi sapete, Fratelli miei, qual ne fosse il termine. I nostri santi libri nulla ci lasciano ignorare sulla tragica storia. Non ho bisogno estendermi sulle particolarità. Vi basti sapere che l'eccesso al quale or si è trascorso ha qualche cosa anche di più violento e di più proprio ad infiammare tutta la vostra indignazione. Non mai sì criminoso attentato si osò contro la Chiesa. Allora una sola donna fu oltraggiata; solo un levita ebbe a dolersi. Or la Chiesa intera; or tutto l' ordine sacerdotale è disonorato da tal sagrilega profanazione. La disciplina e la fede della Chiesa sono in pericolo. Pag. 111.

Sant' Attanasio narra in tal guisa l' avvenimento.

Il mio popolo ed io tenevamo le nostre assemblee ordinarie nella Chiesa, senza diffidenza per la tempesta che preparavasi. I fedeli riuniti con fervore, si occupavano ai santi esercizii di pietà. I vescovi d' Egitto, della Tebaide, della Libia, comunicavano liberamente fra loro e con me; quando a un tratto Filagro, prefetto di Egitto, fece affiggere pubblicamente delle lettere in forma di editti, annunziando che un certo Gregorio di Cappadocia arrivava dalla corte per succedermi. A tal nuova, che erasi ben lungi dall' attendere, tutti rimasero turbati. Con premura anche maggiore furono le Chiese frequentate. Ognun domandava a sè stesso qual motivo di querela alcun vescovo, o sacerdote, o chiunque siasi al mondo, avesse potuto portare contro di me. Soli Ariani scorgevansi intorno a questo Gregorio; ignorar non poteasi essere egli del partito Ariano, e solo essere stato inviato da Eusebio e suoi aderenti, tutti Ariani. Nulla di nuovo vi partecipo, Fratelli miei, su tal riguardo: son quegli stessi che mi avean sempre fin allora perseguitato, e che provocarono il mio esilio nella Gallia. Il popolo dimostrava con clamori e proteste quanto fosse indignato di tali violenze. Gregorio fecesi ordinare da uomini della fazione. Vi

sarà facile il conoscere, tanto dalle mie lettere quanto dalle relazioni che non si mancherà farvene, quai disordini di ogni sorta accompagnarono il suo ingresso nella mia Chiesa. Erasi compreso da meraviglia, e da fremito nel vedere l' empietà ariana osàr confondersi alla fede cattolica. Il prefetto di Egitto Filagro, compatriota di Gregorio, al par di lui disertore di sua religione, lo stesso che erasi già distinto per gl' indegni trattamenti che avea fatto soffrire alla Chiesa e alle vergini, riunito avea una banda di pagani, di Ebrei e di uomini senza alcun ritegno, cattivati dalle sue promesse, e da lui armati di spade e clave, con ordine di gittarsi confusamente sui fedeli riuniti nella Chiesa. Si dà fuoco al battisterio; si spogliano le vergini; si commettono contro di esse tutti gli eccessi della più brutale passione; quelle che resistano, son minacciate di morte. I religiosi sono atterrati, calpestati, battuti, trucidati, o lasciati morti. La stessa sacra mensa non fu risparmiata; i santi martiri furono strascinati e gettati per terra; vi si fecero sacrifizi di uccelli e di pomi di pino. Vi si cantavano inni in onore degl' idoli; vi si vomitavano bestemmie orribilissime contro Gesù-Cristo. Furon consumati dalle fiamme tutti gli esemplari de' nostri libri che vi si trovarono. Ebrei e pagani precipitaronsi

Pag. 114.

ad un tempo nel battisterio, ove deposero i loro vestiti, e si diedero in preda ad infamie che il pudore non permette nominare. Gregorio applaudiva a tai disordini e ne parlava con aria di trionfo. Per ricompensare quelli che l'avean commessi, si abbandonò loro la Chiesa al saccheggio. Muniti del permesso di farvi tutto ciò che avesser voluto, gli uni portaron via tutto quello in cui s' imbattevano, gli altri divisero fra loro le provvisioni della Chiesa. Si toglievano le porte e i balaustri quali spoglie; si distaccavan le lampadi e si gettavano contro le mura; faceansi bruciare dinnanzi agl' idoli i cerii della Chiesa. Il santo tempio era colmo di sangue e di rovine; e gli Ariani, ben lungi dall' aver rossore di quelle orgie sacrileghe, superarono ciò ch' erasi fatto con nuove crudeltà. S' impadronirono di molti sacerdoti e laici, che lacerarono con colpi, di molte vergini, che strascinarono dinanzi al magistrato e gettarono nel fondo degli ergastoli. Si tolse ai ministri della Chiesa e alle vergini il pane che loro apparteneva.

Tutto ciò accadde durante il digiuno di quaresima, all' avvicinamento della solennità della Pasqua. Un nuovo Caifasso, sotto il nome di Gregorio, unito ad un altro Pilato, rinnovarono la passione del Salvatore, scagliandosi contro i suoi fedeli adoratori. Si ricominciò nel giorno di venerdì san-

io. Filagro, ad istigazione di Gregorio, fece prendere nello spazio di un' ora trenta quattro persone tanto laici quanto vergini e donne maritate, molte delle quali erano delle prime case di Alessandria, le fece sferzare pubblicamente e mettere in prigione. In questo numero fuvvi una vergine che tenea in mano il libro delle sante Scritture, che leggeva; le fu strappato, ed essa fu strascinata nel fondo di un ergastolo.

Intanto il loro furore non era satollo. Sapendo che io soleva dimorare in quella epoca in una altra chiesa, risolvettero di far di questa teatro de' medesimi orrori, nella speranza anche di rendervisi padroni della mia persona e disfarsi di me. Il che sembrava infallibile, se la grazia di Dio non mi avesse assistito. Ma ebbi appena tempo di salvarmi. Temendo per questa Chiesa e per le vergini che vi si trovavano, mi sottrassi agli occhi del mio popolo e mi ritirai, secondo il precetto del Vangelo. Era questa una guerra aperta che si facea contro la persona dello stesso Signore. Bentosto Gregorio e gli Ariani furon messi a mano armata in possesso di tutte le Chiese di Alessandria.

Pag. 115.

Matt. x. 23.

4. *Apologia contro gli Ariani.*

È una raccolta divisa in due parti, delle quali la prima contiene gran numero d' atti, memorie, lettere sino-

Pag. 123.

dali o particolari, tutte relative alla persecuzione, suscitata dal partito Ariano contro sant' Attanasio; l'altra presenta la storia dell' eresia, risalendo fino alla sua origine, i suoi progressi, ciò che erasi passato al concilio di Nicea, gl' intrighi d' Eusebio di Nicomedia, lo scisma di Melecio, l' odiosa procedura intentata contro il patriarca di Alessandria, e le imposture che l' eran servito di fondamento. È un complesso di documenti autentici e perentorii, che espongono luminosamente, ad un tempo, la fermezza e la prudenza di sant' Attanasio, le perfide e sanguinarie pratiche dei suoi nemici (1).

Vi si rinvengono de' bei tratti di eloquenza.

(1) Non può leggersi la storia dell' Ariánismo senza esser compreso de' più dolorosi sentimenti. Se non vi è negli annali della Chiesa epoca più umiliante, pel carattere delle passioni che vi si disvilupparono, forse non ve n' è altra in cui siasi meglio verificato
Marc. XVI. 18. l' oracolo; che le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa. Al certo, se fosse stata opera degli uomini, sarebbe infallibilmente soccombuta. Il vascello fu vicinissimo a perdersi. Ma chi dall' alto del cielo ne governa il timone, sembrava addormentato. Egli avea suscitato, fra gli altri vescovi fedeli, Attanasio per dirigerlo a traverso le tempeste e le sirti nascoste. Quest' odiosa cospirazione, sostenuta da' vescovi con tanto furore ed artifizio, fu l' opera più squisita dei demonii; il trionfo della fede di Nicea, la più magnifica testimonianza della verità cristiana. In veggendo questo spaventevole dramma, par che si assista a quella prima scena della storia del genere umano, che la poesia inglese ha sì ben descritta; quando, da un lato vedesi Satana dispiegar tutto ciò che v' ha di più profondo nell' odio e nell' impostura; dall' altro, tutti i suoi sforzi son renduti impotenti dalla virtù divina.

Per le particolarità degli avvenimenti, si consultino gli scrittori che ne han trattato. Eusebio e gli altri storici ecclesiastici, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Sulpicio Severo, avean somministra-

Abbiam vergogna, dicono i Padri del concilio di Alessandria, di essere ridotti a venirne a simili mezzi di difesa: ma vi siamo sforzati dalla violenza degli eccessi a' quali si sono spinti contro la nostra Chiesa. Nè Attanasio nè alcun dei suoi immerse le mani nel sangue. È a noi ignoto l' uccidere e l' imprigionare. Non mai Attanasio abbandonò alcuno ai carnefici; non mai si aprirono ergastoli per ordini suoi. I nostri santuari sono ancora ciò che sempre furono, puri, e senza altro ornamento che il sangue di Gesù-Cristo e il suo pacifico culto. No, no, Attanasio non mai attentò nè alla vita nè alla libertà di chicchessia. E piacesse al Cielo che si fossero comportati a suo riguardo con tali sentimenti. Piaciasse al Cielo che si fosse sempre imbattuto in uomini che il somigliassero! Pag. 127.

A questi documenti giustificativi si riunivano naturalmente l' *Esposizione dei decreti di Nicea*, *l' Apologia di san Dionigi di Alessandria*, di cui gli Ariani si prevalevano onde appoggiare i loro errori dell' autorità di un gran nome. Esse vengono in seguito. Sant' Attanasio, che n' è l' autore, vi vendica dottamente la dot- Pag. 208 e seg.

to ai moderni ricchi materiali. Fleury, Hermant e Maimburg gli han raccolti nella *Vita di S. Attanasio* e *nella Storia dell' Arianismo*; meglio anche, Tillemont (*Mem. eccles.*, tom. VIII, pag. 82 e seg.) li narra con la più severa esattezza. Tuttavia crediamo che si avrebbe potuto far meglio. Questi scrittori non mancano nè di erudizione, nè di critica; ma aveano essi l' ingegno storico? Nò. Manca tuttavia un Tacito ai nostri annali.

trina del suo illustre predecessore. Dopo averne riferito diversi passi :

Pag. 254. Se vi fosse in queste parole il menomo equivoco, esse avrebbero bisogno di spiegazione; ma non era possibile l' esprimersi con maggior chiarezza. Frema dunque l' empio Ario ; esali la sua impotente rabbia nel vedersi combattuto e fulminato da Dionigi. Facciam rimbombare alle sue orecchie queste parole del santo vescovo: « Iddio » non è stato un solo istante senza esser Padre; » il Figliuolo non è senza ragione chiamato Eter- » no. Perchè è Padre dall'eternità, il suo Figliuolo » è del pari Figliuolo dall'eternità, coeterno a Dio » suo Padre, come splendore della sua eterna luce.

5. *Lettera a Draconzio.*

(Estratti.)

Era questi un solitario di gran virtù, il quale, veggendosi chiamato all'episcopato, volle sottrarvisi con la fuga.

Pag. 263. Non so in quai termini scrivervi. Converrà rimproverarvi il rifiuto all'episcopato, il mostrar timore delle circostanze in cui siamo, e il nascondervi per paura degli Ebrei ? Qualunque esser si voglia il vostro motivo, io non potrei approvarlo. Molti de' nostri fratelli sono stati scan-

Joann. XIX. 38.

delizzati dalla vostra ritirata, non pel rifiuto in sè stesso, ma in considerazione della circostanza, e del pericolo al quale esponete la Chiesa, non accettando. L' unione veramente straordinaria che spiccò nella vostra elezione va necessariamente a rompersi; i partiti rinasceranno; l' intrigo e la cabala si disputeranno la vostra sede; essa sarà Pag. 264. invasa, non da uomini degni di occuparla, ma da quelli che voi sapete. In quale amarezza voi mi gettate! Qual viva e profonda afflizione succede a sì dolci speranze! Dovevate essere a tutti la nostra consolazione. Più non vi veggo se non lungi da noi, in presenza del giudice severo che ven chiederà conto, e della vostra coscienza che vi giudicherà non meno severamente. Prima di essere ordinato, potevate disporre di voi; dopo, voi non più appartenete a voi stesso, ma al vostro popolo il quale attende da voi il nutrimento, la santa dottrina. Lasciandolo morir di fame per non pensare che a voi solo, che risponder potrete a Gesù-Cristo, quando vi chiederà qual cura prendeste della sua greggia?

Siete rimasto spaventato della difficoltà del tempo: ove è il vostro coraggio? Il Signore servir bisogna, e non il tempo. Credete adunque che il ministero episcopale sia senza ricompensa? Pag. 265. Se tutti pensassero come voi, in qual modo sareste divenuto cristiano, non essendovi vescovo?

E se, pel tratto successivo, seguissero il vostro esempio, che diverrebbero le nostre Chiese? San
I. Cor. v. 9. Paolo ben dicea: *Io non son degno di esser chia-*
I. Cor. ix. 16. *mato apostolo*; ma dicea pure: *Guai à me se non evangelizzo*. E tanto ci valsero quelle fatighe apostoliche sì gloriose per lui e per tutta la Chiesa, quelle corse lontane spinte fin nell'Illiria, fino a Roma, fin nelle Spagne. Quanto più ei combatteva, tanto più avea diritto di contare sulla ricompensa. A chi, mio caro Draconzio, rassomigliate qui, a un san Paolo, o pure a coloro che non han nulla di comune con lui?

Pag. 226. Vi credereste impegnato dalla parola da voi data, anche con giuramento, di non mostrarvi subito che sareste ordinato? Ma Geremia e Mosè, dopo aver ricevuto il dono della profezia, eransi risoluti di rimaner nel silenzio. Il timore del Signore prevalse bentosto; e sino alla fine esercitarono il loro santo ministero. Gionata era fuggito, e sapete la sua storia. Ricondotto dalla voce del Signore, profetizzò. Il Signore ci conosce meglio di quel che possiam noi conoscer noi stessi; ben sa chi sono quelli a' quali confida le sue Chiese. Chi non sen conosce degno dee risguardar meno la sua passata condotta quanto il ministero al quale è chiamato, se non vuole aggiugnere alle colpe di cui si accusa il delitto di non volerle risarcire. Voi mi adducete la vostra debolezza: vo-

glio ben credervi. Val meglio esporre, con la vostra fuga, la Chiesa a divenir preda de' suoi nemici?

Sant' Attanasio incalza il suo amico con l' esempio di gran numero di santi religiosi, che aveano accettato l' onore dell' episcopato, e che ne furon ricompensati con abbondantissimi frutti. Pag. 267.

Non prestate orecchio a chi mai vi dicesse, poter divenire la vita episcopale occasione al peccato. Vescovo, siete in libertà di aver fame e sete, come san Paolo. Noi conosciamo vescovi mortificati e religiosi mondani; vescovi che fan miracoli, e religiosi che non ne fanno. La corona non si dà in ragion de' luoghi che si abitano, ma delle buone opere che si fanno. Pag. 268.

E se persisteste nella vostra risoluzione, chi annunzierà la Pasqua in mancanza vostra? Chi insegnerà ai popoli a celebrarla degnamente? Quante benedizioni accompagnaranno la vostra presenza! Quan ti mali, al contrario, preveggo nel vostro allontanamento!

6° *Lettera enciclica ai vescovi d'Egitto e di Libia* (*).

(Estratti ed Analisi.)

Lo scopo di questo scritto è di metterli in guardia contro le formole della fede capziosa, che gli Ariani non cessavono di produrre.

Pag. 275. Non vi è anno in cui non ne inventino delle nuove, che sono i primi a condannare, sostituendovene altre le quali non son meno ammissibili. L' intero lor disegno si è quello è di distruggere la verità cattolica sotto sembiante di difenderla. È Pilato che invia Gesù-Cristo al supplizio mostrando di risparmiarlo. Tutto ciò che temono, si è che non sieno riconosciuti per quel che sono, nemici dichiarati di Gesù-Cristo. Una delle due: o pensano come noi, e allora perchè scriver tanto? La moltitudine degli scritti sol serve a perpetuar le dispute, ad imbarazzare la fede de' semplici, a mettere in problema i principii meglio stabiliti, a fare immaginare quel che non mai erasi pensato. O pensano diversamente, e perchè non dirlo? Valeva

Matt. XXVII. 17.

Pag. 277.

Pag. 279.— 280.

(*) È quella che chiamasi comunemente il *primo Discorso contro gli Ariani*. D. Montfaucon ha vivamente combattuto questo titolo (t. 1, S. Attanasio, pag. 269.) E si è seguito il suo parere. (Vegg. D. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 203.)

meglio dichiarar con franchezza che seguono la dottrina di Ario e la sua empietà. Almeno non ne saremmo ingannati; e, conoscendo il veleno, si fuggirebbe alla vista del serpente. Ma ecco ciò che si guardano dal dire; temono di affrontar la quistione; e ripiegandosi sopra altri argomenti, vi parleranno di ogni altra cosa fuorchè di ciò che va drittamente all'eresia. Perchè adunque affettare un linguaggio diverso da quello del loro maestro? Perchè invilupparsi di equivoci e di artificiose interpretazioni, se non perchè è impossibile il difenderlo? Quindi, sopprimendo a disegno le parole di Ario, son convinti per ciò solo dell'empietà di sua dottrina. Pag. 228.

Il santo vescovo narra qual fu la morte di Ario, e le circostanze che l'accompagnarono, qual segno manifesto della vendetta del Cielo (1).

È la morte, per ogni uomo, l'inevitabil termine della vita; e noi non dobbiamo permetterci d'insultare a quella di alcuno, quando anche fosse nostro nemico. Ma di questa, presentando caratteri affatto particolari, giova far menzione. Gli Eusebiani (partegiani d'Eusebio di Nicomedia) ri- Pag. 289.

(1) Ei ne parla ancora più particolarmente, in una lettera al vescovo Serapione, in cui la chiama *miracolo sorprendente della divina Provvidenza*. (Tom. 1, pag. 340.)

prometteansi di porre Ario in possesso della Chiesa. Alessandro di Costantinopoli rimase inflessibile. Ario contava sulla forza e sulle minacce di sua fazione. Era un sabato, e sperava essere il giorno dopo ammesso alla comunione. I partiti erano a fronte. Gli Eusebiani cantavano vittoria. Alessandro pregava. Iddio stabilivasi giudice del combattimento, e pronunziossi contro l' iniquità. Il sole non era ancora tramontato, quando Ario, stimolato da qualche necessità naturale, chiese un luogo segreto per ritirarsi un momento. E là, cadendo di subito, perdè ad un tempo la vita e le belle speranze delle quali erasi lusingato (1). L' imperatore non potè impedirsi di ravvisare in questo avvenimento la vendetta del Cielo, chè punisce lo spergiuro, e dichiarava autenticamente l' arianismo indegno d' esser ricevuto nella comunione de' santi, nel cielo e sulla terra.

Pag. 291. Ecco il momento di combattere per la verità contro l' eresia. Il nostro nemico ci assale sem-

(1) Sozomeno, Socrate, Teodoreto, narrano lo stesso fatto. Una disenteria istantanea gli fece perdere nello stesso tempo, e tutto il sangue, e fin l' intestina. Morì nel momento istesso, cadendo a terra con la testa in avanti; crepato, dice sant' Epifanio (*Hæres.*, LXVIII, cap. VI.), come Giuda in mezzo al corpo. » Il luogo in cui » morì sussisteva ancora nel medesimo stato, quando Socrate scrive- » va, e serviva per monumento continuo di quella morte infame, » tutti mostrandolo a dito per questo oggetto; ed anche per lungo » tempo niuno osò servirsene. » (Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 297.)

pre dello stesso modo. Il martirio non consiste soltanto nel ricusar di offrire incenso agl' idoli; evvi anche un martirio della coscienza, il qual consiste nel non mancare alla fede. Giuda traditore non sacrificò agl' idoli; nè Imeneo ed Alessandro, la cui fede fece naufragio. Al contrario, Abramo, Davide e Samuele, gli altri de' quali san Paolo sublima la fede, non hanno sparso il loro sangue, e non sono stati meno coronati per la loro fede. A nostri giorni, il beato Alessandro non dovè spargere il sangue in difesa della verità; ma il suo costante ardore nel combattere l' eresia, le persecuzioni che soffrì a tal riguardo fino alla vecchiezza più avanzata, gli meritarono tutti gli omaggi che noi decretiamo ai santi confessori.

I. Tim, I. 20.

Hebr. VI. XI.

Pag. 292.

7. *Apologia diretta all' imperatore Costanzo.*

(Estratti.)

Sant' Attanasio si giustifica delle accuse portate contro di lui. Insiste particolarmente sui rapporti calunniosi che gl' imputavano di aver egli parlato male dell' imperatore, e d' avere avuto corrispondenza col tiranno Magnenzio. Dopo aver preso gli uomini in testimonio: « Se fossi accusato dinnanzi ad un altro giudice, ne appellerei, come san Paolo, all' imperatore. Accusato dinnanzi a voi, chi invocar posso, se non il Padre di chi disse: *Io sono la verità.* »

Pag. 302.

Persecuzione esercitata dal duca Siriano.

Pag. 310.

Sulla fede di sue promesse, i fedeli teneano nella chiesa le loro assemblee. Vi si riunivano senza veruna diffidenza; quando il ventitreesimo giorno, dopo averci dato sì solennemente la parola che affatto ci disturberebbe nell' esercizio del nostro culto, mentre tutti erano occupati nelle solite preci, si presentò orgogliosamente nella chiesa, accompagnato da una schiera di soldati. Gli Ariani, padroni del campo di battaglia, vi fecero tutto ciò che lor piacque. La cosa è notoria; essi stessi non ne han fatto mistero. Impegnai il mio popolo a ritirarsi per evitar le conseguenze di sì violenta irruzione; ed io stesso, protetto manifestamente dal soccorso del Cielo, che mi rendè in qualche modo invisibile ai loro sguardi, sfuggii e mi tenni nascosto, nella speranza che la Provvidenza mi presenterebbe l'occasione onde giustificarmi presso di Vostra Maestà.
Pag. 312. Era io colpevole nel fuggire quando la perfidia e la violenza mi vi costringevano?

Dal fondo della mia solitudine, ove mi occupava della mia giustificazione, seppi, e stentai molto a crederlo, che Liberio, vescovo di Roma, il grande Osio di Spagna, Paolino delle Gallie, Dionigi ed Eusebio d'Italia, Lucifero di Sardegna, gran numero d'altri, tanto vescovi quanto sacerdoti e diaconi, erano stati, gli uni sbanditi dalle loro diocesi, gli altri indegna-

mente maltrattati, per non aver voluto sottoscrivere alla mia condanna; che tutti i vescovi d'Oriente, e quelli in particolare dell' Egitto e della Libia, in numero di novanta, erano stranamente perseguitati per la stessa cagione; e che le chiese erano state abbandonate agli Ariani. La violenza era spinta tant'oltre che i fedeli di Alessandria, non volendo comunicare con essi, altro luogo non aveano ove riunirsi nella solennità di Pasqua e nei giorni di domenica, fuorchè il cimiterio, lontano dalla città, per pregarvi.

Scortato da una legione intera armata di spada e di giavelotti, il duca fece la sua spedizione contro i cristiani. Si commisero tutti i disordini che accompagnano queste sorte di assalimenti. Si fecer lecito di commettere violentissimi oltraggi contro donne e fanciulli, colpevoli del solo delitto di pregare Iddio. Vi furon vergini spogliate nude, esposte alla brutalità del soldato, persone trucidate e lasciate senza sepoltura. Bisognavano, per dar loro sepoltura, precauzioni severissime, e le loro famiglie sol potean render loro questo servizio clandestinamente. E non si limitarono a ciò. In vece de' legittimi vescovi, gli uni esiliati, gli altri dispersi lungi dalle loro greggie, chiamaronsi, per rivestirli dell'episcopato, uomini, non già, quali l' Apostolo li richiede, *irreprensibili*, ma semplici catecumeni, e finanche de' pagani. L'epi-

Pag. 313.

I. Tim. III. 2.

scopato vendeasi all'incanto, come al tempo dall'em-
III. Reg. XII. pio Geroboamo.

Pag. 317. Riguardo alle vergini sì indegnamente trattate dagli Ariani :

Il Figliuolo di Dio, nostro Salvatore e Signor Gesù-Cristo, che si fece uomo per noi, trionfò della morte, e ci riscattò dalla schiavitù del peccato, ci lasciò, fra gli altri segnalati benefizii del suo avvento fra gli uomini, il prezioso dono della verginità, per far della terra un'immagine del cielo. La Chiesa cattolica chiama spose di Gesù-Cristo, quelle che ne fan professione. I pagani medesimi non le riguardano se non con rispetto misto d'ammirazione, come santuario del Verbo; ed incontrastabilmente nella sola società cristiana s'esercita una tale virtù; testimonianza manifesta d'esser noi soli nella vera religione. Questa santa professione fu particolarmente onorata dal vostro augusto padre, di gloriosa memoria, l'imperator Costantino. Vostra Maestà medesima non ne parla nelle sue lettere se non con omaggio. Ed ecco quelle contro le quali gli Ariani han contraddistinto con maggiori eccessi
Pag. 318. i loro brutali furori! E per colmo d'audacia, osano mettere queste violenze sul conto di Vostra Maestà medesima!

Questa lettera è un'opera sublime di stile.

8. *Apologia della sua fuga.*

Gli Ariani fecero a sant' Attanasio un nuovo delitto per non essersi lasciato uccidere durante l' invasione notturna del duca Siriano nella sua chiesa. L' accusavano di esservisi sottratto con la fuga, o piuttosto con la condotta affatto miracolosa della Provvidenza che l' avea salvato. Il santo vescovo, obbligato a difendersi, il fa in una celebre memoria da lui intitolata: *Apologia di sua fuga.*

(Estratti.)

S. Attanasio comincia dal racconto delle vessazioni praticate contro i vescovi cattolici, in particolare contro di Osio. Pag. 321.

Non è questi un personaggio oscuro. Qual lustro circonda la sua vecchiezza! Vi è concilio al quale non abbia preseduto? affare in cui la saggezza de' suoi consigli non fosse prevaluta? chiesa nella quale non avesse lasciato monumenti del suo zelo in difenderla? afflitto, indigente di cui non iscemasse i patimenti e ristorasse la miseria? Ecco frattanto colui che non hanno avuto rossore di perseguitare. Pag. 322.

I cominciamenti delle persecuzioni erano un nulla rimpetto a quanto è per succedere. Spaventevoli erano gli eccessi che profanarono la solennità della Pasqua: ma furono anche più gravi quelli Pag. 323.

che avvennero dopo la celebrazione delle feste di Pentecoste. Mentre il popolo era riunito presso il cimiterio, aborrendo di comunicare con Gregorio di Cappadocia, il general Sebastiano, manicheo, inspirato dai furori di quel miserabile, capitanando una legione armata d'archi e di freccie, si scaglia con la spada in mano su l' assemblea, il giorno stesso di domenica. Là fece accendere un gran rogo; ed avendovi fatto accostare le vergini che avea preso, volea obbligarle a dichiarare di seguir la fede di Ario. Furibondo nel vederle determinate a non farne nulla, e beffarsi del fuoco di cui le minacciava, le fece spogliar nude, e battere al viso in tal modo, che ne furon travisate da non potersi per lungo tempo riconoscere. E gli uomini trattò con non minore barbarie: ben quaranta ne fece lacerare con verdi rami di palma, armati di punte, che entravano sì profondamente nella carne, che molti morirono, sia per lo stesso supplizio, sia per le conseguenze dell'operazione cui lor convenne soggettarsi. Quelli che non morirono furon rilegati nella grande Oasi.

Questo medesimo Sebastiano rendè spiccante anche il suo odio contro i cattolici, con raffinamenti di crudeltà inaudita, narrati da sant' Attanasio nella sua *Lettera ai solitarii* (1); come cosa di pubblica notorietà.

(1) Pag. 379 e seg.

Sant' Attanasio giustifica la sua fuga, che erasegli tanto rimproverata, con l' autorità della Scrittura. Ed aggiugne:

Se evvi del male nel fuggire, non ve ne ha forse maggiore nel farsi violenza? Non siavi più persecuzione, e non vi sarà più fuga. Pag. 324.

Ei la giustifica con l' esempio de' santi dell' antico e del nuovo Testamento, fondato sull' ordine dello stesso divino Legislatore. Pag. 325.—326.

Gesù-Cristo scampò dalle mani di coloro che il perseguitavano fuggendo sulla montagna. E quando giunse il momento, venne egli stesso ad offrirsi alla morte. Per paura forse essi fuggivano? Eh! la loro stessa fuga gli esponeva a qualche cosa più formidabile ancora della morte. La morte, per chi soffre persecuzioni, è termine de' patimenti; ma chi fugge nella persecuzione, inseguito continuamente dal timore di cadere nelle mani de' suoi persecutori, troverebbe meno infelice morire. Cessi di vivere; la morte non è per lui senza gloria; non ha meno l' onore del martirio. Joann. IV. 15. Pag. 330.

I generosi confessori che vissero prima di noi ci han dato l' esempio di fuggire nella persecuzione. Non gli accusiamo perciò di spavento pusillanime. Vi era dal canto loro maggior coraggio nell' andarsi a nascondere in oscuri ritiri ove Pag. 332.

attender si doveano ad ogni sorta di patimenti, pronti a mostrarsi nel giorno della pruova e del sacrifizio. Sapevano del pari, e non paventare il momento della morte, e non prevenire l'ordine della Provvidenza. Diversamente sarebbe stato un esporsi con temerità, e render sè stesso autore della propria morte.

I santi, fuggendo, non servivan meno i loro popoli. Serbavansi essi, quai saggi medici, pel tempo in cui avrebber potuto essere più utili ai loro infermi.

Se sen videro presentarsi da sè stessi a' loro persecutori, ciò non fu dalla parte loro temerità, ma, di loro propria confessione, movimento segreto dello Spirito-Santo, che spingeagli ad offrirsi volontariamente al martirio.

Se le querele che sant' Attanasio facea risuonare con tanta energia avesser bisogno di altra testimonianza oltre la sua, rammenteremmo che manifestavansi fin nelle Gallie, ove sant' Ilario di Poitiers accusava, non meno eloquentemente, lo stesso Castanzo, di destar disordini con l' impunità, con la protezione stessa che loro accordava. « Vedete Alessandria, scriveva a quel principe, » vedete quella città agitata da tante guerre, che tre- » ma incessantemente allo strepito di tanti eserciti che » s' inviano contro di essa. Si è ben meno lungo tem- » po combattuto contro i Persiani, che contro una so- » la città. Si è cambiato il prefetto; si è andato in trac- » cia di generali famosi; si sono adoperati tutti gli ar-

» tifizii immaginabili, per corrompere e sollevare i po-
» poli; da ben lungi si son fatte avanzare delle legioni;
» tutto si è fatto; e perchè? Per impedire che Attanasio
» predicar potesse Gesù-Cristo (1). »

Sant' Attanasio, continuamente assediato dagli stessi nemici, resisteva a tutto. Esposto ai medesimi assalti, era perpetuamente obbligato a ripetere le medesime apologie. Egli schiaccia gli Ariani sotto il peso de' fatti e de' ragionamenti; e vendica ad un tempo medesimo, e la sua persona e la fede cattolica. Il suo infatigabile ingegno basta a tutto. In un nuovo scritto, sotto il titolo:

9. *Storia dell' Arianismo.*

(Analisi ed estratti.)

Egli smaschera questa setta: l'accusa alla faccia dell' universo; scopre le sue furberie e i suoi artifizii; riproduce sotto nuovi colori le sue sanguinarie esecuzioni; e denunzia la colpevole facilità, con la quale Costanzo prestavasi a tutti i complotti degli Ariani.

Havvi alcun vescovo cattolico il qual non sia stato obbietto delle loro calunnie, vittima delle loro vendette sorde o manifeste? Havvene un solo il quale, per condiscendenza ai loro intrighi, non sia stato sbandito dall' imperatore, sempre disposto a prestare orecchio alle loro menzognere de- Pag. 376.

(1) Hilar., *in Constant.*, lib. 1. pag. 114. Vegg. Tillem., *Mem.*, tom. vi, p. 169.

nunzie, a chiuderlo alle querele più fondate da parte degli oppressi? Havvi oggidì Chiesa la qual goda libertà di adorare Gesù-Cristo? Esposta se è ferma nella sua fede, tremante se la dissimula! Grazie a Costanzo, l' ipocrisia e l'empietà dominano da per tutto. Ormai nel fondo delle solitudini più nascoste, ne' cavi delle rocce, negli antri della terra, cercar bisogna gli Elia e gli Abdia. Siam ritornati a' tempi dei Gezabelle, degli Acabbo, al tempo in cui gli Ebrei crucifissero il Salvatore del mondo.

Costanzo, il qual, per riguardo del suo fratello Costante, era sembrato risparmiar dapprima il nostro santo patriarca, ben presto si tolse la maschera, ed apertamente attestava aver solo affezione per l' arianismo. Nell' ascoltarlo, seguir volea le tracce dell' imperator Costantino suo padre, che apparentamente avea avuto buone ragioni per esiliare Attanasio, e dichiarava ch' ei credeva servire i canoni e la disciplina, con insevire contro un vescovo che non voleva accordi con l' errore (1). Egli scrisse al senato e al popolo di Alessandria una lettera, colla quale gli autorizzava a perseguitare Attanasio, se dichiarar non si volessero suoi nemici.

Pag. 337. Il conte Eraclio, inviato per gli ordini di lui, si recò in Alessandria e fece affiggere pubblicamente questa dichiarazione aggiugnendo, a no-

(1) Vegg. Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 60, 63 e 156. Maimb. *Stor. dell' Arian.*, t. 1, pag. 213 e seg.

me di Costanzo, che se non vi si ubbidiva, si toglierebbe il pane che distribuivasi al popolo. I magistrati e i primarii della città erano incaricati di fare eseguire quell' ordine, sotto pena di perdere la libertà. A tali minacce aggiugneva queste precise parole: L' imperatore non vuole Attanasio, e comanda che le Chiese sien date agli Ariani. Per lo che domandavasi l' un l' altro da quando in qua Costanzo si fosse fatto Ariano (1). Intanto

(1) Sant' Attanasio, sì violentemente perseguitato, trovò almeno un difensor coraggioso in Lucifero di Cagliari.

Gli Ariani, riuniti in Milano, avean risoluto di sbarazzarsi dell' arcivescovo di Alessandria, anche a costo del suo sangue. « Il vostro unico scopo, trucidandolo, è d' annientare la fede cristiana (dicea loro questo generoso confessore); il perseguitate, come un tempo i vecchi calunniatori di Susanna, perchè offesi di sua virtù (1).» Lucifero nulla risparmiò per distogliere la tempesta. L' imperator Costanzo, devoto alla setta, nel punì coll' esilio. Lucifero crebbe di ardore nel vendicare l' innocenza del santo arcivescovo; e diresse allo stesso imperatore la sua fulminante Apologia. È divisa in discorsi, nei quali lo zelo, forse indiscreto, sol si esprime con l' amarezza del rimprovero, e il calore dell' indignazione. L' autore vi mostra l' ingiustizia della persecuzione suscitata contro Attanasio, e i vescovi cattolici, l' irregolarità del procedere, la crudeltà nei mezzi di esecuzione; dirige contro coloro che assale tutte l' espressioni più veementi che incontransi nei nostri libri santi; accumula gli esempi che gli somministrano l' antico e il nuovo Testamento, ad eccezione di un solo, cioè, l' esempio di Gesù-Cristo in presenza di Caifas e di Pilato. « Abbiamo imparato, come cristiani, essere principal proprietà della fede il non piegare, nè alla prosperità, nè all' avversità, ma di conservar sino alla fine il primitivo vigore.

(1) *Biblioth. Patr.*, ediz. Lugd. tom. IV, pag. 220 e seg.

il conte premurava gli abitanti a ricevere il novello vescovo che era stato loro inviato dall' imperatore. L' ordine era diretto particolarmente ai senatori pagani e ai ministri degl' idoli. I pagani poteano avere volontà diversa da quella dell' imperatore? Sottoscrissero a tutto; però, non senzà ripugnanza. Dis-

Sappiamo ciò che valga la parola religiosa: *Son cristiano*, che esclude ogni delitto, assicura la salvezza, incatena l' onore e la libertà, e mette a coperto dai dardi del demonio. Abbiam con noi Gesù-Cristo, che fortifica le nostre anime, governa i nostri sensi, infiamma i nostri cuori del suo divino amore, e ci anima ai patimenti di un santo martirio.... La condanna de' servi di Dio è una vittoria per essi. Un coraggio cristiano nulla ha di mediocre; è nobile e generoso, e riman vincitore in tutte le pruove..... I cristiani sol vedono Dio al di sopra di loro; dal che deriva che uno spirito dedicato e soggetto alla suprema maestà, valuta per nulla i supplizi e la morte.... Riceviam dunque la morte qual grazia. Ma sappiamo che, nel timore in cui siete che da noi non si muoia con la perseveranza nella fede, sol volete tormentarci crudelmente e in diverse maniere, e in ogni momento, senza volerci far morire, come se la sola morte facesse la felicità de' soldati di Gesù-Cristo, e i tormenti non fossero anche atti a procurar la gloria, in proporzione del dolore che cagionano. Ma pure sappiamo che, quanto più la carriera è lunga, tanto più abbonda di meriti.... Bisogna che la virtù soffra tutto ciò che una natura mortale impara a poter soffrire. Accrescete i nostri supplizi, scegliete carnefici ancor più spietati, ministri ancor più feroci delle vostre vendette, onde manifestare con più splendore la forza che la misericordia di Dio ci dà. Sinora invincibili per sua divina virtù, nol saremo meno nell' avvenire. Perciocchè non siam noi che trionfamo de' vostri furori; ma è ben egli che col suo soccorso ci sostiene, e con la sua potenza ci conserva.»

Sant' Attanasio dal canto suo non manca di mostrarsi riconoscente verso il suo intrepido difensore. Ammira, ne' suoi scritti, la libertà de' profeti e degli apostoli, l' antica tradizione del gover-

simular si potea che non trattavasi di un giudice secolare, nè di alcuno interesse politico? Un mercoledì che il popolo era riunito nella Chiesa maggiore, Eraclio, assistito da Catafrone, prefetto d' Egitto, Faustino, ricevitor generale, e un Bitinio eretico riconosciuto, rauna la gioventù e gl'idolatri, a quali comanda, da parte dell' imperatore, di armarsi di pietre, e di andare a far man bassa sul popolo. Si ubbidisce. La truppa furiosa si precipita nella Chiesa, battendo a colpi di pietre e di bastoni chiunque incontra. S' impadroniscono delle vergini, spogliandole de' loro veli. Alle azioni più brutali uniscono le parole più infami, accompagnate da scrosci insolenti di riso, ai quali gli Ariani rispondevano con applausi. Per isti- Pag. 378.

no ecclesiastico, una forza d' ingegno unita alla destrezza, onde mascherare le furberie degli eretici, e coprirle di confusione (1).

Il rimprovero più grave che far si possa alla sua memoria; è una durezza inflessibile che lo ha precipitato nello scisma (2).

(1) Athan., *Ep. ad Lucifer.*, tom. IV *Biblioth. Patr.*, p. 250.

(2) « Rimaner dee per indubitato che Lucifero si separò dalla Chiesa, che tutte le palme da lui riportate per la difesa della fede furon disonorate dalla sua ostinazione, e che giustamente può attribuirglisi la colpa ripresa dal gran san Gregorio in quelli i quali, vedendo che la Chiesa condotta dallo spirito di carità fa qualche breccia alla disciplina, reputano la sua condiscendenza come una caduta, condannano leggermente ciò che dovrebbe edificarli, e si perdono come Oza, per la temerità che li mena a voler sostenere l' arca con indiscrezione. » (Hermant, *Vita di sant' Attan.*, t. II, pag. 397, 398.)

gazione del conte e de' suoi assessori, si prendono i banchi della chiesa, il trono episcopale, la tavola dell'altare, si strappano i veli e gli apparati del santuario; in una parola, si toglie tutto ciò che si può portar via; e giunti nella gran piazza, vi si mette fuoco. Accesa la fiamma, vi si getta incenso con le lodi per gl' idoli, e si esclama; « Costanzo ha abbracciato la religione dei » Greci; gli Ariani riconoscono i nostri misteri.» Si ascrivono a dovere d'immolare una vittima; ed erasi già destinata all'uopo una giovenca addetta a tirar l' acqua con la quale irrigavansi i giardini di Cesarea, se non si fosse fatto ricordo che la superstizion pagana non permettea che animali di tal sorta si sacrificassero.

In tal disordine, la giustizia divina non si rimase senza vendetta. Uno di que' giovani trasportati, avendo avuto l' insolenza di salir sulla cattedra episcopale e sedervicisi per darvi pubblici segni della sua impurità, nel momento in cui alzavasi, con l' intenzione di fracassarla per quindi portarla via, se ne ruppe un pezzo che gli entrò nel ventre, e gli fece uscir l' intestina. Ei ne morì il giorno dopo, ecc.

Pag. 382. La crudeltà sanguinaria degli Ariani andò anche più lungi di quella degli stessi pagani. Nel tempo della persecuzione di Massimino, avo di Costanzo, intesi dire a' nostri padri, e non stento

a crederlo, avere i pagani nascosto i cristiani per sottrarli a color che volean trucidarli; essersi lasciati condannare a forti multe e alla prigione piuttosto che rivelare il luogo del loro ricovero. Qui tutto il contrario. I nostri eretici non attendono che fossimo denunziati; sono i primi ad andare alla ricerca de' cattolici, a perseguitarli, a tender loro ogni sorta d' insidie; e non contenti di esserne i carnefici, vogliono obbligar gli altri ad esserne i delatori, perseguitando egualmente, e chi riceve l' ospitalità, e chi la dà.

È questo il carattere della vera religione? Pag. 391.
Non mai. Ella non violenta; persuade. Gesù-Cristo non forzava veruno; ei lasciava la libertà Matt. xvi. 24.
a tutti: *Se taluno vuol venire con me.* E a' suoi discepoli: *Voi volete anche andarvene?* Joann. vi. 68.

Segue una protesta de' cattolici di Alessandria contro le violenze esercitate da' commissarii dell' imperatore. Vi si dichiara che, se è nell' intenzione di Sua Maestà Pag. 391.
che i cattolici siano perseguitati, son pronti di andare al martirio. Ma se praticasi tutto ciò contro i suoi ordini, è supplicata di mettere un termine a tante vessazioni; che non mai si riconoscerà altro vescovo fuor di Attanasio, che è tale per diritto di legittima successione.

10. *I quattro discorsi contro gli Ariani.*

Sembrano formare una sola opera divisa in quattro

libri (1), i quali presentano l' esame teologico dell' arianismo. Tutti gli altri scritti del santo dottore, da noi percorsi, fan solo l' introduzione storica di questo discorso. L' Apologia ai solitarii ne sarebbe il preliminare. La relazione dell' arianismo ha dovuto precederne la confutazione. Lo stesso S. Attanasio sembra non lasciare verun dubbio su tal riguardo; poichè, nell' invio che fa di questa storia al vescovo Serapione, del pari che ai solitarii, egli annunzia ad un tempo la storia de' fatti, e la confutazione dell' arianismo (2). Che che ne sia, S. Attanasio non si mostra meno ammirevole come teologo che come storico. Più particolarmente anche sul primo rapporto, il più dotto e giudizioso critico dell' antichità vanta il metodo e la chiarezza de' suoi ragionamenti. Nulla, ei soggiugne, di ridondante, nulla di superfluo, veruna digressione. *Totus est in explicanda re*, disse Erasmo (3). Nobiltà e vigore, abbondanza e solidità (4); « semplicità con » veemenza e profondità, cioè tutto ciò che compone » il sublime e il maraviglioso; al che fa uopo aggiu-

(1) Fozio ne conta cinque (*Biblioth.*, *Codex.* CXL, pag. 316.); perchè senza dubbio vi aggiugneva l'*Apologia ai solitarii*, ch' ei ne riguardava qual parte integrante. Perciò l' edizioni latine danno a questa il titolo di *primo Discorso contro gli Ariani*. Un tal sentimento, ch' è quello di grandissimo numero di critici, è sol debolmente combattuto da' dotti editori del santo patriarca. (Vegg. S. Attan. *opera Benedict.*, tom. 1, pag. 337.) Tillem. osserva che ne venne distaccata appena dopo della sua morte. (*Mem.*, t. VI, p. 152.)

(2) *Hortaris nos ut tibi quæ nos spectant, quæque hoc tempore gesta sunt enarremus; et una scribamus de impiissima Ariana hæresi.* (Tom. 1, pag. 340, *Epist. ad Serap.*)

(3) *Præfat. Benedict.*, pag. iij.

(4) Photius, *ubi supr.*

» gnere, riguardo alle materie spinose e dialettiche, l'abi-
» lità di questo Padre nel lasciare i termini dell' arte
» per prendere, da vero filosofo, la purezza de' pensieri
» con tutti i convenevoli ornamenti (1). Pel frutto da
» trarsene, è al di sopra di quanto mai sen possa dire(2).»

Pure si è rinvenuto un uomo, di coloro che sono offuscati dalla luce, e fatigati dall' altrui gloria, calunniatori fin nei loro elogi, e ben più prodighi di satire; scrittori consecrati all' errore, mancanti anche di coraggio nel confessarlo. Poco lor cale il mentire all' intero loro secolo, alla storia, alla loro coscienza, purchè la singolarità delle opinioni dia loro una specie di fama. Di tal genere era il compilatore della *Storia ecclesiastica* (3), di cui veruno parlerebbe, senza le imposture ch' ei si permise contro Attanasio, del quale non rispetta nè il carattere nè l' ingegno. Quest' uomo, nel quinto secolo, chiamavasi Filostorgo, al

(1) Bossuet, *Difesa della tradiz. de' santi Padri contro Riccardo Simone*, tom. III. dell' opera postume, ediz. in-4. Amsterd.; 1753, pag. 150.

(2) Tillem., *Mem. supra*, pag. 192.

(3) Di Filostorgo.

Sol ci rimane di questa *Storia*, pretesa *ecclesiastica*, un compendio conservato da Fozio; ma assai ampio, dice D. Ceiller, per istruirci di ciò ch' essa conteneva. (*Stor.*, tom. XIII, pag. 661.) È divisa in dieci libri. Risale fino ai tempi più antichi, s' arresta più particolarmente sulla storia dell' arianismo, da Costantino sino al regno di Valentiniano III, sotto il quale credesi che l' autore sia morto. Il suo unico scopo si è quello di rendere odiosi i difensori della consustanzialità del Verbo, cioè i cattolici, e di stabilire l' arianismo. Egli profonde elogi agli Eunomiani, e rimproveri a sant' Attanasio. Fozio lo taccia di menzogna; e Tillemont, parlando di lui, afferma di dir cose senza fondamento, e d' ingannarsi quasi sempre nelle cose anche indifferenti. (*Mem.*, t. VI, p. 44.)

*

dieci-settesimo chiamerassi Richard-Simon. Se star bisogna alla fede di quest' ultimo, sant' Attanasio sol sarebbe stato un mediocre scrittore. Lo assale soprattutto sotto il rapporto della elocuzione, e non vi si rinverrebbe secondo lui nè grandezza, nè sublimità. Sentir bisogna in qual modo Bossuet, distinto per cognizioni in eloquenza, risponde a siffatta ingiuria. « Simon visibilmente ignora quel che dice: « *Nulla di grande* » *nè di sublime nella espressione.* » Qui adunque non » trattasi di un oratore al quale avvenga di cader talora; » il suo stile è sempre basso, e non ha modo di cadere, » poichè non mai si eleva. Precisamente tutto il contrario. » Perciocchè il carattere di sant' Attanasio, è di esser » grande in tutto, ma con la proporzione che richiede » il suo argomento.... È vero che non sembra elevarsi, » perchè, senza affettazioni e senza sforzi, trovasi da» pertutto eguale al suo suggetto (1). » Bossuet cita, fra le altre opere del santo dottore, le sue cinque Orazioni, o come diconsi dagli antichi, i suoi cinque Libri contro gli Ariani. E, conchiudendo: « Io sostengo, » prosegue, a Simon, principe degli odierni critici, » che, quantunque sia noto esser egli non altro che copi» sta ne' luoghi ne' quali vien giudicato sant' Attanasio; » pur bisogna non solo essere insensibile a tutte le bel» lezze dello stile, ma anche avere ignorato il merito » della lingua greca, per non iscorgere in questo gran» d'uomo, con la forza e la ricchezza dell' espressione, » la nobile semplicità che fa i Demosteni (2). »

(1) Bossuet, *supr.*
(2) *Ibid.*, pag. 151.

(Analisi.)

Tutte quante l' eresie fino ai nostri giorni si erano messe allo scoperto, ed esposte nel maggior lume con dichiarata separazione da noi. Ma la nuova, vedendo che le sue primogenite portavano sulla fronte il suggello di loro condanna, si tenne sotto la maschera; e sol procedendo a traverso le sottigliezze, mutuò il linguaggio delle nostre sante Scritture, per meglio celare i suoi veleni; e pur troppo riuscì a sorprendere i semplici. Ma bisogna ben poco conoscere e le Scritture, e la fede di nostra Chiesa, e tutto il cristianesimo, per ingannarvisi. Sia Ario, sia Manete, che cale? tai nomi non han più cosa alcuna che appartenga a Gesù Cristo. Solo col chiamarsi Ariani, già si accusano da sè stessi di non essere più cristiani (1). Non il nome del suo vescovo fa la Chiesa, ma bensì quello del divino maestro da cui ricevè la fede. Benchè gli apostoli ci avessero recato il Vangelo, non da essi ci viene il nostro nome; noi siam cristiani dal nome di Gesù-Cristo, che ci comunicò il suo. Espulso Marcione

Pag. 405.

Pag. 406.

(1) « Nella religion cristiana, bisogna creder tutto, o non creder nulla. Perciò sant' Attanasio, scrivendo contro gli Ariani, rimprovera loro di aver perduto assolutamente la fede, benchè sol negassero la consustanzialità del Verbo. » (Fromentières, *Quaresimale*, tom. 1, pag. 41.)

Pag. 407. dalla Chiesa per l' eresia della quale fu autore, quei che rimasero nella comunione di chi l' avea scacciato restarono ciò ch' erano, cristiani; quelli che il seguirono presero il nome di Marcioniti. E lo stesso è di Ario e de' suoi settatori. Benchè aver potessero lunga successione di vescovi, non saran meno distinti sempre con questo nome, che non è più quello del cristiano; e del pari passando dal paganesimo alla fede cristiana, non si chiamano affatto col nome di coloro da'quali riceverono il lume evangelico, ma col nome generale di cristiani; quindi gli Ariani, passando dalla fede di Gesù-Cristo a quella di Ario, cessano di chiamarsi cristiani, per chiamarsi col nome del loro nuovo maestro.

Pag. 409 e seg. Tale è la sua dottrina (1): « Iddio non è » affatto Padre da tutta l' eternità. Fuvvi un tem» po in cui non lo era, in cui cominciò ad es-

(1) Ario avea riunito queste bestemmie in uno scritto, analogo al carattere dell' opera, che intitolò *Talia*, per allusione al doppio significato di questo vocabolo (in greco, banchetto, stravizzo di giovani; e canzone o ditiramb, esprimendo la dissolutezza ordinaria di queste specie di riunioni). Il titolo e la forma risalgono all' antico poeta Sotado, Egizio di origine, scrittore burlesco e licenzioso, che gli stessi pagani avean rossore di conoscere, come lo attestano le qualificazioni colle quali è diffamato in Marziale. Seguendo un tal modello Ario scrisse sui misteri più sublimi di nostra religione; unendo il più insolente motteggio alla più orribile empietà, imitando, secondo l' espressione di sant' Attanasio (t. 1, pag. 408), l' infamia di Erodiade, quando trucida il santo precursore allo strepito delle sue canzoni e delle sue danse impudiche.

» serlo ; un tempo in cui il Figliuolo non era,
» in cui il divenne, in cui egli stesso ricevè l'es-
» sere e fu tratto dal nulla. Il giorno in cui Dio
» volle creare il mondo, cominciò dal creare un
» Verbo, cui diede nome di Figliuolo, affine di
» creare gli esseri per sua mediazione. Due sag-
» gezze in Dio, una increata, l'altra prodotta;
» una essenzialmente inerente alla sua divinità,
» l'altra creata a tempo, sotto il nome di Fi-
» gliuolo. Ei diceva non esser Gesù-Cristo la ve-
» ra virtù di Dio, ma una delle sue virtù, co-
» me quando la Scrittura il chiama *Dio delle*
» *virtù*; il Figliuolo di Dio, al par di tutti gli
» uomini, soggetto a cambiamento; mutabile per
» natura. Capace, pel libero arbitrio, di bene
» e di male, preferì di rimanere nel bene; e
» Iddio, che per la sua prescienza avea ben cono-
» sciuto una tale scelta, ne lo ricompensò, col
» dargli anticipatamente, e in considerazione delle
» buone opere che ei far dovea, la gloria che
» quindi ottener dovea per sua virtù. Dal che se-
» guirebbe non esser Gesù-Cristo veracemente Dio,
» poichè non esce dall' ordine delle cose create. »

Ario aggiugne « chè il Figliuolo non potreb- Pag. 421.
» be vedere e conoscere perfettamente suo Pa-
» dre, e non poteva conoscer sè stesso. Ammet-
» te, è vero, un Dio, un Verbo; ma diverso da
» quello ch'è in Gesù-Cristo. Il primo è, se-

» condo lui, della propria sostanza del Padre,
» è la sua propria saggezza, eterna al par di lui,
» nella quale avea fatto il mondo, ed anche il
» Verbo, ch' è incarnato in Gesù-Cristo con le
» altre creature (1). »

Pag. 426 e seg. Sant' Attanasio combatte le obbiezioni, e le confuta. Le assale nei loro principii, le perseguita passo a passo nella loro espressione e nelle loro conseguenze, e le abbatte sotto il peso delle testimonianze della Scrittura, che spiega e disviluppa dottamente. Non vi è alcuna delle sue interpetrazioni che non sia fulminante per l'eresia, e che non sia divenuta per tutti i secoli la regola infallibile della fede e dell' insegnamento.

È questo il cammino che segue il santo dottore nell'eccellente suo trattato.

Pagina 430. Diceasi: Gesù-Cristo, prendendo la natura umana, dovè alterare la sua divina essenza, e soggettarsi ad un cambiamento. Ora, in qual modo ammettere nella divina natura un cambiamento? Gesù-Cristo non fu dunque immutabile, dunque, ecc. Al che sant' Attanasio risponde:

Se vi è alcuno che dica essere il Figliuolo di Dio capace di cambiamento o di mutazione, la santa Chiesa cattolica ed apostolica gli denunzia che egli è un anatema (2).

(1) Ario trovò difensori fra i Sociniani. (Vegg. Bossuet, *Difesa della tradizione*, ecc., pag. 3 e 45.)

(2) Perciocchè saper bisogna che gli Ariani, traendo il Figliuolo di Dio dal nulla, conchiudeano da ciò che, non essendo più di

Il terzo discorso, vantato con qualche predilezione da Bossuet, non fa verun torto agli altri, e la sua ap-

noi immutabile nella sua sostanza, potea anche al par di noi, ricevere qualche cambiamento nelle sue qualità; e, in una parola, ch' era di natura cangiabile. Per una ragion contraria, i Padri di Nicea conchiudeano che, *non essendo tratto dal nulla, ma dalla sostanza di suo Padre*, era in tutto e per tutto *immutabile ed inalterabile* al par di lui. E sarebbe spingere tropp' oltre l' ignoranza e la temerità col dire che non si conoscesse allora la perfetta immutabilità di Dio, che trovasi in tutte le pagine di sant' Attanasio. Perciocchè la fa consistere in ciò che nulla si può aggiugnere alla sostanza di Dio. « Se si potesse, ci dice, aggiugnere a Dio l' esser Padre, ci sarebbe mutabile, cioè non sarebbe Dio; perciocchè, prosegue, se fosse un bene l'esser Padre, e non fosse sempre in Dio, dunque il bene non vi sarebbe sempre. » Conchiudete del pari: Se è un bene pel Figliuolo l'esser Verbo, l' esser persona perfettamente nata e disviluppata, e questo bene non fosse sempre in lui, il bene non vi è dunque sempre. Dal che sant' Attanasio conchiuderà ch' ei non è affatto l' immagine del Padre, se non gli è simile ed eguale in ciò ch' è immutabile ed invariabile. « Perciocchè, prosegue, in qual modo chi è soggetto a cambiamento potrà esser simile a chi non lo è? » Non si asteneva dunque d' immaginarsi che il Figliuolo potesse acquistare qualche perfezione, poichè assicura, al contrario, ch' è uscito dapprima *perfetto dal perfetto*, *immutabile dall' immutabile*, e che nascendo, trae da lui la sua invariabilità affatto intera. E l' origine di tutto ciò, si è ch' ei non viene dal nulla; perciocchè, dice, l' esser le creature tratte dal nulla, fa che sieno di natura mutabile e capace d' alterazione, e passano dal non essere all' essere; il che fa che essendo cambiate nella loro sostanza, possono anche cambiare in tutto il resto. « Ma al contrario, prosegue, essendo il Figliuolo di Dio nato dalla sostanza di suo Padre; siccome non può dirsi senza empietà che da una sostanza immutabile si tragge un Verbo soggetto a cambiamento, bisogna che il Figliuolo di Dio sia tanto inalterabile quanto lo stesso suo Padre, visibilmente per non poter nascere nulla che non sia perfetto da una sostanza tanto perfetta quanto quella di Dio; e

parente superiorità è sol nel senso, che le obbiezioni presentano qualche cosa di più grave; e perciò anche una più alta importanza sembra attaccarsi alla risposta. Il santo dottore si è innoltrato molto innanzi nel mistero; ed è questo il vantaggio dell' argomento. Ei rammenta con chiarezza la consustanzialità del Verbo, dissipa le nubi tutte con cui l' eresia tentava di oscurar le parole: *Mio Padre ed io sol siamo uno*, identiche a queste: *Io sono in mio Padre, e mio Padre è in me*; stabilisce che il dogma della consustanzialità non mena affatto al sabellianismo, con la definizione precisa degli errori di questa setta.

Joann. x. 31.

Ibid. xii. 10.

Pag. 468 e seg.

Il Padre ed il Figliuolo son due persone distinte: il Padre, come Padre, non è il Figliuolo; il Figliuolo, come Figliuolo, non è il Padre. Ma essendo la natura dell' uno e dell' altro una e la stessa, bisogna attribuire al Figliuolo tutto ciò ch' è detto del Padre, fuorchè il nome di Padre.

Pag. 556.

Exod. iii. 14.

Gli Ariani obbiettavano, nella Scrittura, specialmente nel libro dell' Esodo, essere il Padre soltanto chiamato Dio.

Sant' Attanasio risponde che in questi luoghi il Padre è soltanto detto Dio ad esclusione delle false divinità, non mai del Figliuolo di Dio. Il

che, se vi nascesse qualche cosa d' imperfetto o di mutabile, come supponesi essere il suo Figliuolo, ci porterebbe la sua imperfezione, e la sua mutabilità nella sostanza di Dio nella quale sarebbe ricevuto (1). »

(1) Bossuet, *sesto Avvertimento*, n° LV. pag. 363, tom. IV, ed. in-4.°

che conferma con le proprie parole di Gesù-Cristo, il quale, lungi dall'escludersi dalla divinità, afferma essere egli Dio, dandosi come eguale a Dio suo Padre; con la dichiarazione precisa che ne fa egli medesimo nel Vangelo, quando dice: *La vita eterna consiste nel conoscer voi, voi che siete il solo Dio vero, e Gesù-Cristo da voi inviato*; per la testimonianza del santo evangelista: *Sappiamo ancora esser venuto il Figliuolo di Dio, ed averci dato l' intelligenza, perchè conoscessimo il vero Dio, e fossimo nel suo vero Figliuolo. Egli è il vero Figliuolo e la vita eterna*; con altri testi di san Paolo, ecc.

Joann. XVII. 3.

Joann. V. 20.

Si obbiettava:

Ma se Gesù-Cristo fosse di sua natura Figliuolo di Dio, non direbbe: *Ogni potestà mi fu data nel cielo e sulla terra*; ed anche: *Il Padre diede al Figliuolo il potere di giudicare.* Prima di rispondere direttamente ad una tale difficoltà, sant'Attanasio osserva, che la Scrittura ha per iscopo di convincerci di due cose riguardanti il Salvatore: l' una, di essere stato sempre Dio, e di esser Figliuolo; l'altra, d' essersi fatto nel tempo uomo per noi, avendo preso un corpo nel seno della Vergine Maria, madre di Dio. Dopo di che egli dà spiegazione de' passi obbiettati dagli Ariani, e fa vedere parlarvi Gesù-Cristo come uomo; ma avverte nello stesso tempo essere

Matt. XXVIII. 18.

Can. V. 22.

Pag. 579.

Pag. 585. attribuite le proprietà delle due nature divina ed umana, in Gesù-Cristo, ad un solo, a motivo di essere unite queste due nature in lui e in una sola persona; in modo di esser la stessa persona quella che fa i miracoli e che soffre; ma in due nature diverse. Fa miracoli come Dio; soffre come uomo.

Nel quarto discorso, sant' Attanasio pruova solo esservi un Dio, tanto perchè il Figliuolo ha relazione col Padre, ch'è Dio da Dio, che non mai si è separato da suo Padre, quanto perchè sol vi ha un principio della divinità, e conseguentemente un' essenza e una sostanza; ma pruova anche con questo ragionamento, esser due il Padre e il Figliuolo.

Pag. 619. O il Cristo, Verbo di Dio, è da sè stesso esistente; o è fatto al di fuori; o è generato dal Padre. Non è da sè stesso esistente; perchè allora vi sarebbero due principii, ed ei non sarebbe la propria produzione di suo Padre. Non fu fatto al di fuori; perchè allora sarebbe del numero delle cose create. Rimane adunque che sia egli nato e generato dal Padre, e conseguentemente distinto da lui; non potendo lo stesso esser cagione ed effetto, nè generare ed esser generato.

Dopo aver dimostrato la distinzione delle persone contro i Sabelliani, con la nozione del Figliuolo; fa vedere contro gli Ariani, con la nozione del Padre, l'eternità del Figliuolo.

Pag. 220.

Iddio non mai fu senza Verbo e senza ra-

gione; diversamente non sarebbe stato saggio. Quindi non vi è stato tempo in cui il Verbo non era. In vano gli Ariani rispondevano avere Iddio realmente in sè stesso il suo proprio Verbo, ma per questo Verbo avere egli fatto Cristo. Perciocchè se Cristo fu fatto da questo Verbo, mentì dunque dicendo: *Io sono in mio Padre, è mio Padre è in me.* E san Giovanni avrebbe detto falsamente: *Il Verbo è stato fatto carne.*

Joann. XIV. 10.

Ibid. I. 3.

La dottrina disviluppata in questi Libri, trovasi ridotta ad esattissima analisi, con gli eloquenti tratti che seguono del vescovo di Meaux, nella sua Risposta a Jurieu: « Il Padre comunica tutto al suo Figliuolo, fuorchè l'esser Padre, ch'è qualche cosa di sostanziale, poichè è qualche cosa di sussistente. È come in una sorgente il cui ruscello nulla ha meno di essa, poichè tutte le acque della sorgente passano continuamente e inesauribilmente al ruscello, il quale, in realtà, non è altra cosa se non la sorgente continuata in tutta la sua pienezza; ma la sorgente, diffondendo tutto, si riserba di essere sorgente. E, s'è permesso il farne tremando l'applicazione, il Padre, comunicando tutto al suo Figliuolo, e versandosi per così dire nel suo seno, si riserba di esser Padre. In questo senso adunque, e con queste restrizioni, dirassi, nella povertà del nostro linguaggio, che sol vi sarà nel Figliuolo una parte dell'essere del Padre, poichè l'essere di Padre non vi è. Ma possiamo ancora, invocando Dio, e col soffio del suo Spirito-Santo, elevarci più alto; e in una più sublime contemplazione, diremo che, come principio e sorgente della Tri-

nità, il Padre contiene in sè stesso il Figliuolo e lo Spirito-Santo, in un modo assai più perfetto che l'albero non contiene il suo frutto, e il sole tutti i suoi raggi; che in questo senso, il Padre è il tutto, e il Figliuolo e lo Spirito-Santo essendo anche il tutto in un altro senso e nella sostanza, perchè nulla si divide in un essere perfettamente semplice e indivisibile, il Padre resta il tutto in questo modo particolare e in qualità di principio, il quale, secondo la nostra maniera di esprimerci, è in lui la sola cosa incomunicabile. Da ciò (aggiugne il nostro oracolo de' tempi moderni) vedesi la potenza e la forza dell'unità, alla quale tutto naturalmente riducesi; poichè, secondo l'osservazione di Sant' Attanasio, non solo Iddio è uno per unità di sua essenza; ma anche la distinzione che trovasi fra le persone si riferisce a un sol principio, che è il Padre, ed anche, da quel lato, si risolve finalmente all'unità pura. Dal che proviene che QUEL SUBLIME TEOLOGO conchiude l'unità perfetta di Dio, non solo dall'essenza, ch'è una, ma anche dalle persone, che si riferiscono naturalmente ad un sol principio. Perciocchè se vi fossero in Dio due primi principii, in vece che sol ve ne ha uno, ch'è il Padre, unità non vi regnerebbe in tutta la perfezione possibile, poichè tutto si riferirebbe a due, e non già ad uno. Ma siccome la fecondità della natura divina, moltiplicando le persone, riporta finalmente al solo Padre il Figliuolo e lo Spirito-Santo, che ne procedono, il tutto trovasi primitivamente rinchiuso nel Padre come nel tutto; e la forza dell'unità, inseparabile dalla perfezione, infinitamente si mostra (1). »

(1) VI° *Avvertimento ai protestanti*, n° XLI, pag. 351, 352 del tom. IV, in — 4.°

S. Attanasio conchiude tutta l' opera con questa professione di fede: Pag. 639.

« Il Verbo adunque è Dio come il Padre; dunque Gesù-Cristo è uomo Dio, nato da Maria. Non qualche altro Gesù-Cristo, ma un solo, ma lo stesso Gesù-Cristo, generato nel seno di Dio suo Padre da tempo immemorabile, concepito nel tempo nel seno della Vergine sua madre. Prima della sua incarnazione, invisibile anche alle Virtù sublimi de' cieli; dopo la sua incarnazione, con la quale si unì alla nostra natura, divenuto visibile; visibile, intendo, non sotto il rapporto di sua divinità, rimasta inaccessibile agli sguardi umani, ma per l' operazione di sua divinità unita ad una natura mortale, affatto simile alla nostra, rinnovata da lui interamente con l' alleanza augusta contratta con la stessa. Onore, adorazione a Gesù-Cristo, ch' era prima, ch' è oggi, e che sarà in tutti i secoli!

11. *Lettera all' imperatore Gioviano.*

Essendo l' attenzione ad istruirsi delle verità riguardanti la salvezza, e il desiderio di pervenirvi, qualità eminentemente degne di un principe che ha l' amore in Dio e fa professione di servirlo; dopo la dimanda da voi fattacene, abbiam creduto di non potere far nulla di meglio quan- Pag. 780.

to il mettere sotto i vostri occhi la fede tal quale i nostri Padri l' esposero nel concilio di Nicea. Coloro che han voluto ributtarla ci han perseguitati perchè ricusiamo di soggettarci all' eresia di Ario; e con ciò essi stessi si son renduti autori dell' eresia e dello scisma che desola la Chiesa cattolica. Le divine Scritture si spiegano in termini così chiari sulla vera fede da doversi avere in Gesù-Cristo, che basta leggerle per averne una perfetta intelligenza. In questa fede i santi furon battezzati, furon consumati dal martirio, lasciarono la loro spoglia mortale per essere riuniti a Gesù-Cristo; e questa fede sarebbe rimasta santa ed inviolabile, se la malizia di taluni eretici non fosse stata abbastanza temeraria per alterarla.... Vi presentiamo adunque, o religioso imperatore, questa profession di fede, affinchè la vostra pietà sia bene assicurata con quale esattezza le cose vi sono state definite; e in quale errore sien coloro che insegnano una dottrina contraria. Saprete adunque essersi sempre insegnato queste verità, averle riconosciuto con solenne testimonianze i Padri riuniti in Nicea, essere state ricevute da tutte le Chiese del mondo, da quelle di Spagna, della Gran-Brettagna, delle Gallie, di tutta l' Italia, della Dalmazia, della Dacia, della Misia, della Macedonia, di tutta la Grecia, di tutta l' Africa, della Sardegna, di Cipro, di Candia, della Pam-

filia, dell'Isauria, del Ponto, della Cappadocia, e di quelle a noi vicine, come anche delle Chiese di Oriente, tranne un piccolissimo numero, che abbracciarono i sentimenti di Ario. Conosciamo la fede di tutte queste Chiese da noi medesimi, e dalle lettere che ne abbiamo, in modo che fatta piccolissima eccezione, la fede cattolica regna per tutta la terra.

12. *Trattati diversi.*

I libri o opuscoli che seguono (dei quali tutti non sono di sant' Attanasio), trattano dei medesimi argomenti. Obbligato a combattere senza posa un nemico sempre vinto, ma che sempre ritornava al combattimento, sant' Attanasio, qual' abile generale, l' incalza, l' investe da tutte le parti, l' inviluppa nelle sue proprie strette, lo riporta costantemente ad un punto d' assalto principale, e lo sforza in ciascuno de' suoi trinceramenti.

Il santo dottore non vuol che si mostri spavento per la moltitudine de' concilii che gli Ariani tenevano frequentemente. Ei gli disonora tutti col nome di strepitose assemblee, che sol producono discordie; e gli abbatte ai piedi dei Padri di Nicea, dei quali presenta il santo concilio sotto l' immagine di una colonna maestosa ove vengono a rompersi gli sforzi tutti dell'eresia. Pag. 489.

13. *Libri contro Apollinare* (*).

Altro eresiarca, dotto e tortuoso, i cui principali

(*) Alcune espressioni poco ordinarie a sant' Attanasio, che

errori consistevano nel dire, che il corpo di Gesù-Cristo non era stato creato, ma che discendesse dal cielo, e fosse conseguentemente di natura diversa dalla nostra, in modo che fosse stato uomo piuttosto in apparenza che in realtà.

Pag. 923. Il santo patriarca di Alessandria espone i suoi errori con chiarezza, li discute e li confuta con tanto calore contro la dottrina, per quanti riguardi pratica per la persona.

(Estratti.)

Pag. 925.— 938. .... Ma rispondetemi, voi che venite a predicarci un nuovo Vangelo che a voi solo si appartiene: Dove imparaste che chiamar bisogni la carne *increata*, per autorizzarvi a credere, o che il Verbo divino sia disceso in questa carne, che siasi cambiato nella sua sostanza, o che tutta l'economia di sua passione e di sua morte, di sua risurrezione, sia una vera chimera? Del pari bestemmiatore, sia verso la sua divinità, sia verso la sua umanità. Nel senso di Apollinare, Gesù-Cristo non sarebbe nè Dio nè uomo. Non sarebbe Dio, perchè un'anima non è Dio; non sarebbe uomo, perchè un corpo senza anima non fà l'uomo.

Pag. 939. Dire che il Verbo siasi unito alla sua carne

trovansi al cominciamento di quello scritto, han fatto dubitare che fosse tutto intero del sant'arcivescovo. D. Ceillier ben rischiara la difficoltà. (Tom. v, pag. 253: secondo Montefaucon, t. II, p. 921.)

come a quella di ogni altro profeta, è un errore non meno mostruoso. Perciocchè ove è il profeta il quale, essendo Dio, siasi fatto uomo? Perchè mai la legge sotto la quale i profeti vissero nulla *condusse a perfezione*, secondo la dottrina dell' apostolo? E perchè Gesù-Cristo venne a dirci: *Allora sarete veramente liberi, se il Figliuolo vi mette in libertà?*

Hebr. VII. 19.

Joann. VIII. 33.

14. *Lettere a Serapione.*

Conveniva all' intrepido apologista della consustanzialità del Verbo, essere il difensore della divinità dello Spirito-Santo. Attanasio sostenne tale augusto ministerio con pari prospero successo nelle sue lettere a Serapione di Thmuis. Là trovasi questa bella profession di fede:

La fede della Chiesa cattolica è quella che Gesù-Cristo diede, che gli apostoli pubblicarono, che ci fu conservata dai Padri. Su questa fede si fonda la Chiesa; e chi se ne discosta non è più cristiano (1).

(1) Bossuet: « Il tutto è compreso in queste quattro parole: » *Gesù-Cristo*, gli apostoli, noi, e la Chiesa cattolica. Questa è la » catena che unisce tutto; è il filo che non mai si rompe; que» sta è finalmente la nostra discendenza e la nostra razza, la nostra » nobiltà, se può parlarsi in tal guisa, e il titolo inalterabile nel » quale trova il cattolico la sua estrazione; titolo che non mai manca » ai veri figliuoli che lo straniero non può contraffare. » (1° *Avvertimento*, n.° XXXVII, tom. IV, in-4, pag. 121.)

15. *Trattato dei sinodi.*

Pag. 717 e seg.

Storia succinta dei concilii di Seleucia e di Rimini, composta nel tempo medesimo che si tenevano. S. Attanasio vi disvela gl' intrighi di Valente, di Ursacio e dei loro aderenti: vi dà la confutazione della dottrina di Ario, e l' apologia del termine *consustanziale*, « riducendo (secondo il suo consueto metodo) la teo- » logia ad espressioni più distinte, più giuste e più ben » condotte (1), » facendo fronte a tutte le sottogliezze degli Ariani, confondendo le loro variazioni con la pruova più convincente; cioè, con l' esposizione dei loro formolarii, affatto contradittorii (2).

16. *Lettera al conte Marcellino. Elogio del libro dei Salmi.*

(Estratti.)

Pag. 982.

Ancorchè si scorga l' unità di un medesimo spirito in tutto il corpo delle sante Scritture; ciò non pertanto è vero il dire esservi nel libro dei Salmi una grazia particolare e un carattere che gli appartengono specialmente. E non vi è alcuno che non vi ritrovi sè stesso con le passioni diverse che l' agitano, con le sue istabili volontà,

(1) Bossuet, *Difesa della tradizione dei santi Padri*, pag. 205 del tom. III dell'Opere post., in-4°; Amsterd.; 1753.

(2) L' abate Fleury ne numera sino a venti sei, dall' anno 335 sino al 362. (*Stor. eccles.*, lib. XIV, n° 33.)

e i mezzi di calmar le une, di fissar l'altre; in modo che secondo quell' eccellente originale si possa riconoscer sè stesso ed occuparsi della propria riforma. Gli altri libri insegnano, gli uni, il bene da fare, o il male da evitare; gli altri, gli avvenimenti futuri riguardanti l' avvento del Salvatore; altri, le circostanze della vita dei re e dei santi personaggi. Questi, oltre che non sono Pag. 987. estranei ad alcuno di tai vantaggi, c' insegnano di più a ben conoscere noi stessi, a guarirci delle malattie spirituali delle quali possiamo essere affetti. Altrove ci si dice che bisogna far penitenza, attenderci delle avversità, render grazie a Dio; qui ci si mostra in qual modo dobbiamo far penitenza, soffrire le avversità, esprimere la nostra riconoscenza. Altrove gli altrui esempii son quelli che ci si propongono ad emulazione. Qui si divien confuso, identificato con essi; si ha sotto gli occhi la propria storia, il proprio linguaggio. Siasi fatto bene o male, siasi giusto o pec- Pag. 988. catore (tutta la società umana si divide in queste due classi); il libro de' salmi presenta a ciascun di noi la propria immagine, come uno specchio offerto a tutti gli sguardi, in cui vedesi rappresentato nelle sue naturali sembianze. Gesù-Cristo venuto sulla terra, ci ha dato, nella Pag. 989. sua propria virtù, il modello più ammirevole delle virtù che praticar dobbiamo ad esempio suo.

Prima del suo avvento, ci avea dato i salmi, qual codice perfettissimo di virtù che dobbiamo proporci.

Pag. 992.— 995. S. Attanasio osserva potersi dividere i salmi in diverse classi, profezia, storia, morale, affezioni pie, ed appropriarsi a tutte le circostanze della vita, come a ciascuno dei sentimenti che si ha bisogno d' esprimere. Il che giustifica con una dotta enumerazione.

Pag. 1081. Bisogna dunque avere per la lettura de' salmi disposizioni rette e pure, e credersi come trasportato nel giardino delle delizie, in cui i nostri primi antenati raccoglier poteano i frutti diversi che le mani del Creatore avean messi a loro disposizione. Questo libro solo basta a tutti i bisogni del cuore, e non vi è situazione della vita in cui raccogliere non sen possa preziosissimi vantaggi. Sia che l' anima voglia abbandonarsi agli affetti della compunzione e della penitenza, sia che trovisi a sperimento della tentazione o delle avversità, esposta ad inimicizie, o salvata da qualche pericolo, nella tristezza o nella gioja; i salmi le somministreranno di che fortificarsi o consolarsi. Abbondantemente le prestano espressioni di lode, di riconoscenza, di benedizioni verso il Signore; e il linguaggio del Profeta diviene suo proprio linguaggio.

Guardatevi di aggiugnere alle parole dei salmi la pompa di estranei ornamenti, come se avesser bisogno degli artificii dell' eloquenza. Non

è permesso nè di trasporne l' espressioni, nè di nulla cambiare al testo. Bisogna recitarli o cantarli come sono scritti, affinchè i santi personaggi che ce gli han trasmessi come semplici depositarii, riconoscendo il loro proprio linguaggio, preghino con noi; affinchè soprattutto lo Spirito-Santo, che parlò per loro bocca, ritrovando le parole medesime che comunicò loro con la sua divina inspirazione, ci accordi, come ad essi, la sua onnipotente assistenza.

Il resto della edizione si compie con altre opere, per la cui autenticità, sia in parte sia in tutto, gli eruditi son divisi d' opinione.

La dottrina di S. Attanasio sui dogmi principali di nostra fede cattolica è sufficientemente conosciuta per gli estratti da noi prodotti. Riuniremo sotto un sol punto di veduta i pensieri e le massime dello stesso Padre sugli altri oggetti della credenza cristiana.

Creazione, Caduta dell' uomo, Incarnazione divina.

Prima della creazione del mondo, Iddio esisteva solo, unito al Figliuolo e allo Spirito-Santo. Nulla obbligava Iddio a creare il mondo. E questo non avrebbe potuto crearsi da sè stesso; la semplice ragione basta per dimostrare non essere eterno il mondo, ed aver quindi avuto un cominciamento. Gli spettacoli ammirevoli che dispiega T. II, p. 15.— 51. T. I, p. 25.

sotto i nostri occhi, l'armonia costante che incatena tutte le sue parti, la magnificenza de' suoi prodotti, attestano invincibilmente esser dovuta la sua origine ad un potere supremo, come la sua conservazione ad una Provvidenza onnipotente. Elementi così contrarii per loro natura sussister potrebbero senza l'intervento di una intelligenza dalla quale tutto dipende, e che sola è indipendente? che si fa riconoscere dalle sue opere, benchè sfugga a tutti gli sguardi, che creò tutto e che governa tutto pel suo Verbo? Tale è la natura delle cose. Chè se Iddio, il qual le fece, non le conservasse pel suo Verbo, ricadrebbero nel nulla. Per esempio, che cosa è l'uomo di sua natura, se non preda della morte, apparecchiato incessantemente ad esserne la vittima? Ma quest' uomo mortale è dotato di un' anima immortale, la qual riceve da sè stessa il proprio movimento, lo imprime alle diverse parti del corpo che anima, e sopravvive alla loro dissoluzione, per conservare eternalmente il principio di attività essenziale al suo essere. Il corpo, formato di terra, e condannato a rientrare nel seno della terra donde fu tratto, limiti pure le sue affezioni ad oggetti terreni e sensibili: l'anima, eminentemente distinta dagli animali pel privilegio della ragione, l'anima, formata ad immagine di Dio, e fatta per l'immortalità, abbraccia gli oggetti più lontani dai

Ibid., p. 34.—37.

Pag. 40.

Pag. 32.—51.

sensi e da tutti gli sguardi; gli comprende col pensiero, s' innalza sino ad essi; esamina, pesa e paragona; sceglie ciò che vi ha per essa di meglio e di più utile a suoi interessi. Prima del peccato, trovava nell' impressione della sua celeste origine, e nella sua augusta rassomiglianza col suo Creatore, di che innalzarsi alla cogni- Pag.57.—944.
zione di Dio e del suo Verbo. Allora ella igno- Pag. 51.
rava il male, di cui non avea ancora esperienza, e sol provava diletto pel bene, libera di conservarsi incorruttibile con la costante applicazione di rassomigliare al suo divino modello, secondo è scritto: l' osservazione della legge è la Sap. VI. 29.
certezza della incorruttibilità. Ma essendosi lasciata adescare dalle cose terrene e sensibili, perdè di mira le cose eterne; se ne distolse per abbandonarsi alle perfide suggestioni del demonio, e da sè stessa si assoggettò alla corruzione e alla morte, rinunziando all' immortalità, che sarebbe stata l' infallibile ricompensa della fedeltà sua. Da padre dell'umana razza, divenuto trasgressore della legge, Pag. 51.
la morte passò alla sua posterità tutta intera. Tutti siam concepiti nell' iniquità. Quindi il profeta diceva: *Mia madre mi concepì nel peccato*; ac- Ps. I. 7.
cusando la prevaricazione di Eva, madre comune del genere umano, che ci comprese tutti nel suo delitto e nel suo castigo. Fin d'allora tutto cambiò Pag. 1088.
per l' uomo. Iddio ritorse da lui il suo viso; ed

Pag. 1121. — 1126. altro più non vide in lui che un oggetto di collera, fatto per provocare le sue vendette.

Ma pure, perchè non era convenevole che quest' anima, segnata una volta del suggello della divina similitudine, restasse eternalmente sotto il giogo della morte; e perchè, dall' altra parte, non era in potere della creatura il ristabilire nel
Pag. 916. suo primiero stato quella che n' era decaduta; il Figliuolo di Dio, l' immagine sostanziale di Dio suo Padre, si degnò venir di persona sino a noi, a reparazione di chi creato avea a sua similitudine, e salvarlo accordandogli il perdono del peccato, nel modo che il dichiara egli stesso nel suo
Matt. XVIII. 11. Vangelo: *Io son venuto a cercare ciò ch' era perito, ed a salvarlo.* Il primo uomo ci avea chiuso la via del paradiso ed aperto quella della morte, in conseguenza dell' anatema pronunziato
Gen. III. 19. contro tutta la sua razza: *Sei terra, e ritornerai nella terra.* Perciò il Figliuolo di Dio, con la volontà di suo Padre, si rivestì di una carne
Pag. 533. creata, affin di render la vita, con l' effusione del suo sangue, a quella alla quale il primo uomo avea dato la morte violando la legge di Dio, e
Hebr. X. 20. affin di aprirgli la via nuova e vivente, ch' egli il primo ci tracciò col velo della sua carne. Prese un corpo mortale per vincere la morte. Solo egli, immagin vivente di suo Padre, render potea questo
Pag. 58. 582. benefizio all' umanità. Senza di lui, eravamo per

sempre condannati alla morte, esclusi dal celeste retaggio, consacrati alle pene dell' inferno.

L' incarnazione del Verbo diveniva dunque, nel disegno della redenzione degli uomini, il mezzo necessario per operarla. Non già che nulla impedisse in sè l'onnipotenza divina; Iddio, senza dubbio, avea sol bisogno di sua propria volontà per reparar l' uomo, nel modo in cui l' avesse giudicato a proposito, e indipendentemente dall' incarnazione di Gesù-Cristo; ma in ciò ei degnavasi consultare il maggiore interesse dell' uomo del pari che la sua propria gloria, alla qual bisognava una luminosa espiazione. La sua giustizia la reclamava: e in questo senso l' incarnazione diveniva necessaria nelle mire di sua benefica Provvidenza. Quand' anche Iddio, per solo atto di sua volontà onnipotente avesse abrogato la sentenza di morte emessa contro Adamo, come era in sua libertà il farlo; ritornava l' uomo ciò ch' era prima del peccato del nostro primo padre, libero delle sue azioni, semplicemente provveduto di una grazia esteriore. Se abusasse altra volta di sua libertà; se, sedotto di nuovo dagli artifizii del serpente, venisse anche a trasgredire i comandamenti del Signore: le cose si troverebbero sempre al punto medesimo, e l' uomo ricaderebbe nello stesso cerchio di peccati e di bisogni. Per compiere adunque il mistero di sua redenzione sta-

Pag. 536.

Ibid., e 182.

Pag. 580.

bilito nei consigli dell' Altissimo anche prima della nascita de' secoli; il Figliuolo di Dio discese sulla terra, vestito di carne affatto simile alla nostra, non come uno dei profeti, nel modo che il pretendono taluni eretici, ma realmente fatto uomo,
Pag. 982. ma prendendo un corpo nel seno di Maria sua madre, rimasta sempre vergine, renduta degna da
Pag. 538. lui di ricevere in sè il Verbo di Dio. Se la carne di cui si vestì non fosse stata vera, a che ci sarebbe ciò servito? Del resto, non s' imprenda la spiegazione di un tal mistero. L' unione del Verbo con l' umanità, in Gesù-Cristo, è un misterо
Pag. 78. ro tanto impenetrabile alla ragione umana, per quanto lo è quello di sua eterna generazione nel
Pag. 329.— 937. seno di Dio suo Padre. Ei soffrì la morte, dando, per la remissione dei nostri peccati, corpo per corpo, anima per anima. Chiamereste la sua passione obbrobrio, ignominia, o piuttosto gloria
Pag. 1283. e trionfo, tanto per sè stesso quanto per Dio suo Padre? Lungi dal cercare ad evitarla, egli vi corre all' incontro; egli n' è impaziente. Ascoltatelo
Joan. XII. 28. esclamare: *Padre mio, glorificate il vostro no-*
Matt. XXVI. 38. *me!* E se pur mostra qualche ripugnanza a bere il calice di sua passione, non è già per ricusare di beverlo, ma per dare, pel dolore che soffre all' avvicinarsi della morte, la pruova d' essersi in effetti assoggettato a tutte le debolezze dell' umanità. Quindi l' ascoltate, appena risoluto il sacri-

ficio, rivolgere a Dio queste altre parole: *Padre mio, è giunta l' ora di glorificare il vostro Figliuolo.* È ben lungi dal sottrarsi alle mani di coloro che il cercano, è là, all' impiedi, dandosi da sè stesso, e con fermo contegno, a suoi carnefici. Jo. xii. 28.

Ma perchè scegliere la morte della croce, più dolorosa, più infamante di tutte? Perchè, adottando un altro genere di morte, gli uomini avrebber potuto credere che ciò fosse tutto quel che potea soffrire; perchè suo disegno era il cancellar l' anatema che pesava sopra di noi. Ben bisognava ch' ei si gravasse di tutto il peso dell' anatema; ora, al legno della croce era esso attaccato, testimonio l' oracolo della profezia: *È ledetto chi è sospeso al legno.* Pag. 329. Pag. 67. Gal. iii. 14.

Sulla fede. La prima cosa che Gesù-Cristo domanda da coloro che credono in lui, è la fede: ed egli stesso è quello che la dà (1). Noi non chiamiamo fede l' evidenza. La fede ha per oggetto ciò che non appare ai nostri sensi; come di creder possibile ciò che sembra impossibile, forte ciò che sembra debole, immortale e impassibile ciò che sembra passibile e mortale. Quel che fa il patrimonio della fede non permette che si esamini con troppa curiosità. Diviene inutile, può anche esser talora dannoso il volere esaminare a Pag. 68. Pag. 46. Pag. 984. Pag. 699.

(1) Tom. II, *Collect. Patr.*

Pag. 279. fondo le materie della fede, allorchè non vi è necessità. La fede dei semplici può esserne disturbata..... Questioni siffatte producono inquietudini che non si eran prima supposte. È ben bastevole per determinare imperiosamente la nostra fede, che la cosa sia stata decisa dalla Chiesa della gran Roma e dall'altre Chiese unite ad essa di comunione, dai concilii delle Gallie e dell' Italia. Questa è la vera e sana dottrina che ci viene da Gesù-Cristo e dagli apostoli, che ci è stata trasmessa
Pag. 892. dai Padri riuniti in Nicea da tutte le parti dell' universo. Que' Padri venerabili non segnavano i loro decreti coll' anno, col mese, col giorno dei consoli; diccan essi: Noi abbiam decretato ciò che segue. Affinchè ognuno dovesse sottomettervisi.
Pag. 719. Non inventavano essi ciò che predicavano riguardo alla fede: era la pura e semplice dottrina degli apostoli, la vera fede della Chiesa cattolica. Non credeasi che fosse permesso di nulla giudicare dopo di loro. Questo santo metodo era consecrato in tutto il mondo cristiano. E di qual diritto taluni particolari verrebbero ad abrogare ciò che è stato in vigore nella Chiesa, e fondato su di una sì rispettabile autorità?

Pag. 891. La parola di Dio, ch' è stata spiegata nel concilio di Nicea, rimarrà per sempre; perciocchè se si volesse paragonare il numero dei vescovi che composero quel concilio, a quello dei sinodi

particolari, quello di Nicea prevale su di essi come il tutto sulla sua parte. Se conoscer si volessero le ragioni che si ebbero nel riunirli, vedrassi che il concilio di Nicea fu convocato per giuste ragioni; in vece che gli altri solo ebbero per cagione l' odio, la disputa e la violenza. Essendo in tal modo la cosa, chi soffrir potrebbe coloro che ci vantano il concilio di Rimini? Chi non sarebbe indignato contro coloro che rigettano i decreti di Nicea, per attaccarsi a quelli che la violenza e la disputa estorsero ai vescovi di Rimini? E perciò soffrir non dobbiamo che ce se ne parli di vantaggio, come di verun altro sinodo; ma attacchiamoci unicamente ai decreti di Nicea (1). Pag. 780.— 781.

Sugli eretici. Vi ha sempre nell'eresia qual che cosa che manca di sostanza; essa non dà l' alimento della vita spirituale. Latte somministra, non pane. Indichiamoli col nome della setta, non mai col nome dei cristiani. Gli eretici Pag. 1115. Pag. 408.

(1) Ei parla dell' uno e dell' altro presso a poco nei medesimi termini, al Trattato dei sinodi, n.i 6 e 7. Il chiama trofeo della vittoria riportata dalla verità cattolica su tutte l' eresie. (Tom. 1, pag. 903.) Afferma d' essere ricevuto dapertutto, anche fra gl' Indiani, e sino all' estremità della terra. (*Ibid.*, pag. 892.) Dapertutto invoca il concilio di Nicea; ne allega incessantemente il nome e l'autorità, e se ne fa un baluardo invincibile contro gli assalti tutti dei partiti nemici. Ciò che dice all' intera Chiesa, il ripete con egual forza all' imperatore Gioviano (t. 1, part. 11, p. 782.) E nella stima che attesta a quel concilio, sant' Attanasio è sol l'organo di tutta la Chiesa cristiana.

e gli scismatici non appartengono alla Chiesa cattolica, perchè rinunziarono alla fede apostolica. Il beato sant' Antonio non permettea veruna co-
Pag. 903. municazione con l'eresia. Evitiamo anche di esaminare con troppa curiosità una dottrina evidentemente cattiva, per non dare occasione agli spiriti contenziosi di dubitare ch' effettivamente sia tale. Ci basti il rispondere, quando ci si propone una simil dottrina: Non è questa la dottrina della fede della Chiesa cattolica; non è questo il sentimento de' Padri. Se gli eretici ritornano a noi, riceviamoli senza richiedere da essi altra cosa se non che abbiurino all'errore.

Pag. 1125. *Sulla grazia.* Il Profeta esclama: *Venite, Signore, in mio soccorso, e sarò salvo.* Io non potrò dispensarmi del soccorso di Dio, e di un soccorso perenne, non potendosi, finchè siamo sulla terra, dir con certezza: Eccomi salvo. Ne abbiam bisogno, sia per l' osservanza della legge, sia per la fuga delle vanità del secolo. E qualunque sia il merito che aver possono le nostre
Pag. 1053. opere, non a noi bisogna riferirne l' onore, ma al solo Dio. Ei le rende buone; ei ne assicura
Pag. 1211. la ricompensa. Senza il soccorso della sua grazia, non mai saremmo sfuggiti al peccato, non mai saremmo stati ammessi nell'ordine dei servi di Dio.

Sulla confessione dei peccati. Siccome l' uomo battezzato dal sacerdote è illuminato dallo Spirito-Santo, del pari chi confessa i suoi peccati nella penitenza ne ottiene la remissione dal sacerdote (1). Pag. 103.

« Nell' epistola agli Ebrei, leggiamo: Essere impossibile che coloro i quali furono una volta illuminati, e che poi caddero, sieno rinnovati una seconda volta dalla penitenza. Ciò non toglie ai peccatori il benefizio della penitenza; ma sol mostra che unico è il battesimo della Chiesa cattolica, e non può reiterarsi. Perchè agli Ebrei l' Apostolo si rivolge quando scrive in questi termini. E per evitare che, sotto pretesto di penitenza, quelli non si immaginassero che sienvi fra noi molti battesimi, e che vi si possa continuamente ricorrere nel modo che si praticava tra loro con le cerimonie legali, gli esorta alla penitenza; ma prende cura nel tempo stesso di assicurar loro che un solo rinnovamento vi sia operato dal battesimo, e non altro rinnovellamento dopo di quello.... Non dice già che impossibil sia il far penitenza; ma solo ch' è impossibile il rinnovarci, sotto pretesto di penitenza. Son queste, in effetti, due cose ben diverse; perciocchè chi fa penitenza cessa di peccare, ma conserva le cica- Pag. 104. Hebr. vi. 4.

(1) Tom. II, *Collect. Patr.*

trici delle sue ferite; mentre chi riceve il battesimo si spoglia del vecchio uomo, e si rinnova con la nascita celeste che opera in lui la grazia dello Spirito-Santo (1). »

Pag. 875. *Sulla santa Madre di Dio. Virgo Deipara Maria.* Lo Spirito-Santo discese nel seno della Vergine, accompagnato da tutte le virtù inseparabili dalla sua divina essenza, nel modo che le suppone il suo supremo principato; penetrandola, riempiendola tutta intera della sua grazia, *gratia*
Luc. 1. 28. *plena*, colmandola di tutte le perfezioni, il che era espresso con queste parole: *La virtù medesima*
Ibid. 35. *dell' Altissimo vi coprirà della sua ombra.* Che questa virtù onnipotente sia rimasta unita a lei fin dal suo concepimento e dopo, durante tutto il tempo di sua vita; ne sono intimamente convinto. Perciocchè creder non potrei che la pienezza di grazie sol fosse stata momentanea nella santa Vergine. No. Io credo esserle stata comunicata per tutti i tempi. Del pari non una volta sola *la virtù dell' Altissimo la coprì della sua ombra*, ma la copre e la circonda anche ora, e la circonderà per sempre; in modo che la presenza dello Spirito-Santo la fa essere eternalmente piena di grazie (2).

(1) Paragr. della traduz. di Tricalet, *Bibliot. portat.*, tom. 1, pag. 571, 572.

(2) Nell' opera *De sanctiss. Deipara.* (Vegg. Tricalet, *Bibliot. portat. dei Padri*, tom. 1, pag. 564 (nota).

Sulla compunzione. Non tutti hanno il dono delle lagrime. E sol si accorda a coloro la cui anima, continuamente elevata verso Dio, si è distaccata da tutte le cose della terra, spogliata dalle affezioni carnali, al punto di dimenticar fin anche se vi sia un mondo presente.

Sulla salvezza, la pietà cristiana, le avversità, ecc. Chi stabilisce il suo riposo in questo mondo sperar non debbe di averlo nell'eternità; perciocchè il regno del Cielo non è per coloro che vivono qua giù nell'ozio. Sol quelli han diritto di pretendervi, i quali menano una vita piena di tribulazioni. Non è questo un merito che si ottiene per nulla nè a poche spese; vi occorrono fatiga e sudori. Ben poco ci importerà quai furono i nostri mali e le nostre fatighe in questo mondo vano e miserabile, poichè non ne rimarrà più traccia, neppur nella memoria, preso che si sarà possesso dell'ineffabile riposo che ci attende nell'altra vita(1). Matt. XI. 12.

Si può mai, col menomo barlume di buon senso, non preferire l'esser dal lato del piccol numero, procedendo per la via stretta che mena alla salvezza, ed esser piuttosto dal lato del gran numero di coloro che procedono per la via larga che mette capo alla morte? Preferite adunque, voi ne siete il padrone, la moltitudine di coloro che

(1) Al Trattato *De virginitate.*

perirono nell' inondazione universale; ma lasciate ch' io mi salvi nell' arca col piccol numero. Unitevi, se il volete, a quel gran popolo di Sodoma; in quanto a me, preferisco, con Lot, separarmi dalla moltitudine, per non perire con essa. Non è già ch' io valuti per nulla l' opinione del gran numero, ma l' opinione di quelli io valuto che si applicano alla ricerca della verità, non di coloro che la fuggono; di quelli che riprendono con carità affatto paterna, non di coloro che disputano con amarezza; di quelli che conservano il deposito dell' antica dottrina qual retaggio dei loro padri, non di coloro che seguono opinioni nuove (1).

Pag. 96. *Sulle sante Scritture*. La purità del cuore è necessaria disposizione per chiunque vuole esa-
Pag. 273. minarne a fondo il senso. I nostri eretici affettano di avere sulle labbra la parola Scrittura; ne citano i passi per sedurre i semplici; e non di meno sono i primi a persuadersi che la Scrit-
Pag. 1001. tura gli condanna. Non è permesso ad alcuno il cambiarne l' espressioni, sotto pretesto di dar loro maggiore eleganza.

II.Cor.XII.2. Se l' Apostolo, che, nel suo rapimento, avea inteso parole ineffabili, e la cui lingua era l' organo dello stesso Gesù-Cristo, non mai si permise di pronunziar nulla da sè stesso, e senza appoggiarlo sempre all' autorità delle Sante Scrit-

(1) *Disceptat. adv. eos qui in verit.*, ecc.

ture; qual pericolosa e temeraria presunzione non è l'abbandonare questa guida sacra, per sostituirle un linguaggio arbitrario e affatto umano (1)?

Preghiere pei morti. Si domanda se le anime dei peccatori ricevano qualche sollievo, dopo la morte, dalle preghiere che fanno i fedeli nelle loro assemblee, dalle buone opere che praticano, e dalle oblazioni che presentano per essi. Rispondo che se non ne ricevessero verun vantaggio, la Chiesa non farebbe memoria di esse nei loro funerali. Veggiamo, nella stagione in cui la vite fiorisce, il vino rinchiuso nelle botti ricevere l'impressione dei vapori che s'esalano dalla vite, e fiorire, in qualche modo, con essa. Questa similitudine famigliare ci dà a comprendere il come le anime alle quali rimangon colpe da espiare ricevano qualche benefizio dall'immolazione incruenta e dal sacrifizio eucaristico celebrato per esse, secondo che il vuole e l'ordina il nostro Dio, a cui appartiene il supremo imperio sui vivi e sui morti (2).

Mettiam termine al nostro articolo con la *Vita di sant' Antonio.*

Sant'Attanasio, premurato dai solitarii al di là dell'Egitto, d'instruirgli di ciò ch'ei sapeva di S. Anto-

(1) *Advers. eos qui nec quærendum*, ecc.

(2) *Quæst.* XXXIV, e tom. II *Collect. Patr.*, p. 46.

nio, inviò loro la vita di questo illustre Padre del deserto. Ei narra ciò che vide da sè stesso, e ciò che seppe da uno de' suoi discepoli (1). Il panegirico di sant' Antonio, dell' abate Clément, è in qualche modo una traduzione parafrasata di questa eccellente opera (2). « In questa vita, ove tutto è straordinario, tutto meraviglioso, non fo (dice l' oratore) se non copiare sant' Attanasio. »

L' esordio ha la nobile semplicità che conviene al genere. Dirigendosi ai solitarii:

Per voi è un combattimento de' più vantaggiosi, quello in cui v'impegnaste, di gareggiare in virtù coi solitarii di Egitto, e di sforzarvi di sorpassarli anche per generosa emulazione. Son di

(1) Ei lo dichiara affermativamente fin dal cominciamento della sua opera. Credesi che scrivesse verso il 365, in uno dei corti intervalli che gli lasciavano le persecuzioni dell' arianismo. Ma una quistione ancora ben più importante, si è quella degli avvenimenti soprannaturali di cui questa istoria è colma. Sappiamo che un secolo disprezzante non gli ammette. Sarebbe ciò una ragione per passarli sotto silenzio? Rispondiamo, tanto sopra questi quanto sopra tutti gli altri che li somigliano, quando son bene attestati, rispondiamo arditamente che tai fatti, comunque sembrar passano *incredibili*, non sono apparsi tali, nè a san Giovan Crisostomo, nè a sant' Agostino, i quali, al par di sant' Attanasio, non mancavano nè d' ingegno, nè di capacità, nè di critica. La storia de' combattimenti di sant' Antonio co' demonii nulla ha di più incredibile di ciò che leggiamo nel Vangelo, che una legione intera di demonii assediava talora un solo uomo. (Luc. VIII; 30.) Se vien detto nella Vita di sant' Antonio, che il demonio se gli mostrava sotto forma umana; è sentimento di molti interpetri, che si presentò a Gesù-Cristo sotto la stessa forma per tentarlo.

2) *Panegir.*, tom. I, pag. 136 e seg.

già stabilite fra voi parecchie comunità in cui regna la miglior disciplina. Veruno adunque applaudir non dovrà al desiderio da voi espressomi; e Iddio ne accorderà senza dubbio alle vostre preghiere il felice adempimento. L' opera chiestami ci sarà giovevole a tutti: a me, perchè mi ripone sotto gli occhi le azioni di quel santo personaggio; a voi, perchè l'ammirazione che ne concepirete vi porterà ad imitarle. Il saper quale fosse la vita di Antonio, pei solitarii, è il conoscere il vero sentiero della perfezione.

Il santo patriarca, mantenuto in possesso della sua Chiesa, meno dalla protezione di Valente che dalla generosa carità del suo popolo, andò ben tosto a ricevere la ricompensa di tante fatiche e combattimenti sostenuti per l' onore del nome di Gesù-Cristo. Ei terminò tranquillamente la sua vita il 2 maggio 373 (1), dopo aver governato quaranta sei anni e qualche mese la Chiesa di Alessandria.

(1) Vi sono su questa data grandi difficoltà, di cui può vedersene l' esposizione piuttosto che la soluzione; nella Vita del santo compilata da Hermant; nelle note di Tillemont sopra S. Attanasio, al tom. v, pag. 719; in Cave, *Script.*, pag. 121, col. 2; e nel *Calendar. univer.*, d' Assemani, tom. vi, p. 301 e seg., in risposta ai Bollandisti, che mettono la morte di sant' Attanasio nel 371.

Articolo IX. Sant' Ottato di Mileve.

Nel 368.

È uno di quei vescovi, di veneranda memoria, il cui solo nome basterebbe di pruova alla verità, se la verità ricevesse appoggio dal suffragio degli uomini (1). Ei la difese con zelo pari all'ingegno contro lo scisma dei Donatisti.

Questa setta turbolenta avea annunziato fin da principio ciò ch' esser dovea poi. Primo autore delle dissenzioni fu un certo Donato, vescovo di Casenere, in Numidia. Egli avea preso occasione della caritatevole condiscendenza praticata verso i traditori o libellatici i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, consegnato avea-no le sante Scritture (2). Era ciò senza dubbio una colpevole viltà; quindi la Chiesa non avea mancato di decretarne le pene che meritava (3); e ben potea riposarsene sulla sua saggezza per le modificazioni. Un rigorismo farisaico non volle ammetterne. Le passioni più odiose si

(1) S. Agost. *lib. de Unit. eccles.*, cap. XIX, n° 50.

(2) Dupin, *Histor. Donat.*, p. XV, nella sua ed. di S. Ottat. Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 3.

(3) Vegg. *Concil. gall. oper. et stud. monachor. Sancti Mauri*, tom. I *et unico*, Parigi, Didot; 1789, pag. 66 e seg. Concil. Arelatens. I, *ann.* 314, *can.* XIII, pag. 99. H. Vales., *not. in Euseb.*, pag. 294.

coprirono della maschera della disciplina. Donato fece una Chiesa a parte, separandosi dalla comunione de' vescovi cattolici uniti al vescovo di Roma, tenendo assemblee particolari, celebrando i santi misteri in cappelle domestiche, innalzando altare contro altare, fomentando, con libelli e calunnie, un sistema di ribellione ordito dottamente contra le autorità più rispettabili nella Chiesa, quella dei vescovi e del vicario di Gesù-Cristo (1). Vi erano adunque fin d'allora dei Donatisti; ma non altro formavano ancora che una fazione la qual si agitava nelle tenebre. Un altro Donato, successore di Maggiorino alla sede scismatica di Cartagine, la trasse dalla sua oscurità (2). Egli unì l'eresia allo scisma (3), pretendendo che il battesimo conferito fuori della sua società fosse nullo, e dovesse conseguentemente amministrarsi di nuovo a coloro che andassero ad abbracciare il suo partito (4); allora l'incendio, che sembrava spento, si riaccese con nuovo furore (5). Dal seno di questa setta uscir vedremo i Circon-

(1) S. August., *Tract. de pastoribus*, tom. IX, ed. Bened., col. 282. Tillem., pag. 19, 21, 36.

(2) S. August., *contr. Petilian.*, tom. IX, pag. 88.

(3) Balduin, *Histor. collat. carthag.* (a Pap. Masson), pag. 530, post. S. Optat., ediz. Dupin.

(4) S. August., *Retract.*, lib. I, cap. XXI, tom. I, col. 32. Hieronym., *de Vir. illustr.*, cap. LXCVI. S. Ottato, lib. IV, pag. 71, ediz. Dupin.

(5) Tillem., pag. 64, 68 e seg.

cellioni, sì famosi nella storia di sant'Agostino per tutti gli eccessi del loro fanatismo (1).

Morto Donato in esilio, gli si diede per successore Parmeniano (2). Questi tentò di riunire in un corpo di dottrina ciò che diceasi nel partito, e di giustificarne le pratiche. Ei pubblicò un libro composto con molta astuzia, e che acquistò molta voga. Ed è quello che sant' Ottato confuta.

Questo santo era Africano, vescovo di Mileve, in Numidia. I suoi libri contro Parmeniano (3) son riputati anche ora come opera eccellente, « sia per maniera di scrivere e per eleganza ed elevazione di stile, ch' è vivo, maschio, nobile, veemente e serrato, il che fa dire che l' autore avea molto studio ed ingegno, sia per l'importanza delle verità che in essi sostengonsi, e che li renderanno utili alla Chiesa finchè vi sa-

(1) *Genus hominum agreste et famosissimæ audaciæ, inquit Augustinus, non soluri in alios immania facinora patrando, sed nec sibi eadem insana feritate parcendo.* (Dupin, *Histor. Donat.*, pag. 27.)

(2) Straniero, e, come sembra, fra i proseliti fatti dai Donatisti nelle loro escursioni per terra e per mare. Le regole furon dunque violate nella sua ordinazione, poichè ei non era della provincia, e coloro che l' ordinarono nol conoscevano, come sant' Ottato ne fa loro rimprovero.

(3) L' opera è distribuita in sette libri; dapprima sol ve n' erano sei, e san Geronimo sol parla di questo numero. Ei non avea cognizione del settimo, che l'autore vi aggiunse in una seconda revisione. (Veg. D. Ceillier, *Stor. degli scrit.*, tom. VI, pag. 626.)

ranno eretici e scismatici che la combatteranno, sia pel gran numero di particolarità notabili che c' insegnano sulla storia dei Donatisti, ed anche sull' antica disciplina (1). »

Ei comincia (*) colla esposizione della fede comune a tutti i cristiani, « qual legame di pace che unisce i membri tutti della famiglia cristiana. Se questa pace fosse mantenuta nel medesimo spirito che ci era stata data, non vi sarebbero nè scismi, nè dissensioni; non affliggeremmo il cuore di Dio con lo scandalo delle nostre dispute; non avremmo, e quei falsi profeti, e quei falsi martiri, e quelle muraglie imbiancate che mal celano la loro prossima rovina; non avremmo da sparger lagrime sulla perdita di tante anime semplici che ne vengon traviate. E pure tai sono i disordini a' quali si conducono alcuni uomini che son nostri fratelli; perchè, vogliano o non vogliano, non cessano di esser nostri fratelli. » Pag. 2. Pag. 3.

Alla Chiesa cattolica, essenzialmente una per la professione di una medesima fede e per l' unione dell' anime, sant' Ottato oppone il carattere dello scisma, il qual, rompendo la pace, si forma dal capriccio delle opinioni, s' intrattiene dal- Pag. 10.

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. VI, pag. 143. Secondo Dupin, *Bibliot.*, tom. II, pag. 319.—359.

(*) *S. Optati Afri. Milevit. episc. de schismate Donatistar.*, lib. VII, *studio* Ludov., Ellies Dupin, fol. Parigi, 1700.

l' invidia, si accresce dalle dispute. Ed ecco separazione ed isolamento dal tronco della Chiesa cattolica; distacco dal suo seno materno, abbandono allo spirito di ribellione. E quindi rinunzia alla celeste eredità; allontanamento dalle fonti della vita.

Pag. 11 e seg. Risalendo all' origine dello scisma dei Donatisti, ne percorre sommariamente la storia, accusa i traditori di esserne stati gli artefici, ne rammenta gli autori, i complici e i progressi.

Pag. 18. Che lo scisma sia un gran male, è impossibile a voi stessi il negarlo. Datano, Abirone, Coreo, son questi i maestri di errore che voi non avete temuto d'imitare. Avreste ben dovuto anche rammentarvi, e le minacce severe colle quali il Signore accompagnato avea il divieto del loro sacrilego attentato, e il rigoroso castigo che ne seguì. I primi fra i precetti della legge divina eran questi: *Non ucciderete, non servirete dei stranieri*. Vien dopo il precetto: *Non farete scisma*. Caino si rendè colpevole del primo di questi delitti, e pure non fu punito di morte. Iddio pose sotto la sua propria guardia il Fratricida. I Niniviti eransi rivolti al culto di divinità straniere; però alla voce del Profeta fecero penitenza, e Iddio gradì il loro pentimento. Ma Leviti infedeli imprendono a distaccare i figliuoli d' Israello dell' ubbidienza dovuta al gran

Exod. xx. 13. Deut. v. 7. I. Cor. i. 10. Gen. iv. 15. Jon. iii. 6.

sacerdote Aronne; intrattengono una parte del popolo nella loro ribellione; osano invadere un sacerdozio al quale non avean diritto, e bruciar sull' altare del Signore un incenso adultero. Il Signore, che odia la divisione, non può vedere il loro delitto con indifferenza. La sua collera, che avea perdonato a Caino, ai Niniviti, mostrossi implacabile verso gli scismatici. Il loro delitto fu dichiarato imperdonabile. Iddio inviò una fame divorante sulla terra. Ad un tratto ella apre una enorme gola, gl' inghiotte con avidità, e si richiude sulla sua preda. Quegli sciagurati, piuttosto sepolti che morti, cadono negli abissi dell' inferno. Che direste a tale esempio, voi che nutrite lo scisma e il difendete imprudentemente? I primi prevaricatori furon puniti all' istante medesimo, affinchè il loro castigo servisse di lezione ai loro imitatori. Gli altri, gli riserba al suo giudizio.

Num. xvi. 23 e 32.

Pag. 19.

Sant' Ottato narra la storia della condanna dei Donatisti; il loro appello all' imperatore Costantino, che sol vi rispose con l' accento dell' indignazione, la sentenza proferita contro di essi da Eliano, proconsole di Africa; e conchiude il suo primo libro dicendo che le accuse di Parmeniano ricadono su lui stesso e sopra i suoi partegiani.

Pag. 20 e seg.

Pag. 24.

Nel secondo libro, sant' Ottato tratta più particolarmente de' caratteri della Chiesa cattolica. Ella è una, chiamandola Gesù-Cristo sua colomba,

Pag. 23.

sua sposa. È santa, non per le membra, ma pe' suoi sacramenti; dal che segue ch' ella non si trova nell' eresia, o nello scisma.

La denominazione della vera Chiesa sol conviene a coloro che portano il nome di cattolici. Or, non è possibile chiamare in tal guisa i donatisti, che son rinchiusi in una piccola parte dell' Africa, ed anche in un angolo di una sem-
Pag. 26. plice contrada. Perchè la Chiesa sol potesse essere presso di voi e nell' angolo dell' Africa dove siete, bisognerebbe che nol fosse nell' altra parte dell' Africa dove noi siamo; che nol fosse nelle Spagne, nella Gallia, nè nell' Italia, nelle tre Pannonie, nella Dacia, nella Mesia, nella Tracia, nell' Acaia, nella Macedonia e nell' intera Grecia, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Pamfilia, nella Frigia, nella Cilicia, nelle tre Sirie, nelle due Armenie, in tutto l' Egitto, nella Mesopotamia, e in un numero quasi infinito d' isole e di provincie dove voi non siete. Dove sarà dunque la proprietà del nome di cattolico, poichè questo nome le vien solo dal privilegio che ha d' esser diffusa da per tutto? Perciocchè se, a vostro talento, ristringete in tal modo la Chiesa in un angolo, se le togliete tutte le nazioni, dove sarà quel che il Figliuolo di Dio ha meritato? Dove sarà quel che il Padre gli diede di buon grado con le parole
Vers. 8. del secondo salmo: *Vi darò le nazioni per re-*

taggio, e tutta l'estensione della terra per vostro possesso? Perchè abrogate una tal promessa, e restringete in un cerchio sì stretto l'estensione dei regni? Perchè questi ostacoli che mettete al possesso del suo imperio? Lasciatelo godere del suo patrimonio e riempir tutta la terra, poichè tutta la terra gli è stata data senza riserba. Il Padre, dandogli tutto, nulla eccettuò. Voi per la debole concessione che gli fate, credete prevalere nella bilancia? O ingratitudine! o delirio! Gesù-Cristo vi chiama, con tutto il resto dell'universo, alla partecipazione del suo celeste regno; vi premura a raccogliere la vostra parte del retaggio; e voi, perchè gli abbandonate una parte dell'Africa, venite a disputargli tutto l'universo, che suo Padre gli diede!.... Come! il Signore dichiara che la gloria del suo nome sarà pubblicata presso tutti i popoli, dall'aurora all'occaso! *Presso tutti i popoli*, l'ascoltate voi? Non già in codesta porzione dell'Africa in cui siete. Se voi soli vi foste al mondo che gli desse il tributo di lodi ch'ei domanda a tutti i popoli della terra, il resto del mondo sarà dunque condannato al silenzio? Pag. 27. Ps. XLIX. 1.

Altro segno della vera Chiesa si è l'essere unita alla cattedra di Pietro. Pag. 28.

Cerchiamo chi l'occupò il primo. Se nol sapete, imparatelo; se il sapete, arrossite di esserne separati. Voi non potete allegare ignoranza;

che *si comunichi con le memorie dei santi* (1). Rom. XII. 13.
Roma serba il sepolcro dei due Apostoli. Ditemi se giammai offrì egli il sacrifizio nel luogo dove costantemente si riconosce esser le loro memorie? Riman dunque che il vostro confratello Macrobio convenga di buona fede essere egli assiso nella cattedra medesima dove sedeva Encolpio; questi, dal suo canto, succede a Bonifacio di Dalles (o Dallite), risalendo fino a Vittore di Garbia, inviato dagli altri, è già lungo tempo, per esser pastore di un piccol numero di avventurieri (2). Come! sempre estraneo in Roma, non mai vi avete avuto se non Africani per occuparvi da lungi la sede che voi vi supponete? Non è questa una impostura manifesta, e lo spirito di partito, che fa sempre il principio della scisma? Quel Vittore di Garbia, che cosa mai egli era se non un figliuolo senza antenati, un pastore senza gregge, un vescovo senza popolo? Perciocchè chiamerassi gregge o popolo un pugno d'uomini che non eccedeva il numero di quaranta; che non aveano nè basiliche, nè altro luogo di as- Pag. 30.
semblee? Non altro adunque fu quella che una

(1) Gli esemplari d'allora portavano: *Memoriis sanctorum communicantes*. La nostra vulgata legge: *Necessitatibus*. Dupin (nota): *Memoriæ sunt ædes sacræ aut altaria in quibus extant reliquiæ martyrum*. (Idem., *ibid.*)

(2) Del numero di coloro de' quali sant'Agostino diceva: *Mille nomina, mille scissuras*, tom., V, pag. 1396.

cattedra di pestilenza; una temerità sacrilega di sorgere contro la cattedra di Pietro, il qual solo
I. Cor. I. 23. ricevè le chiavi del regno del cielo; *di dividere*, come fate, *Gesù-Cristo*, di cui gli stessi Ebrei non osarono divider la tunica.

Pag. 32. Senza comunione con Pietro, i Donatisti non aveano nè anche la successione episcopale.

Conchiude non esservi verità se non nella sola
Pag. 34. Chiesa cattolica; quindi confuta le calunniose imputazioni del partito contro la Chiesa cattolica.
Pag. 35. Amar noi di spargere il sangue! La nostra Chiesa si compone di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di ministri inferiori, e di fedeli. Citatemi, in questa gerarchia, una classe alla quale diriger potreste legittimi rimproveri? Indicatene qualcuno in particolare, il tal vescovo, il tal sacerdote, il tal diacono, il tal semplice fedele. Provateci di aver noi perseguitato chicchessia. Il nostro delitto, è l'unità che voi non amate, e noi ci applaudiamo di esser delinquenti a tal prezzo.
Pag. 36. Se dunque egli è vero che una Chiesa nella quale si esercitano persecuzioni non meriti il nome di Chiesa; siano i Donatisti giudici di sè stessi, non avendo cessato un istante di portarsi alle più violenti persecuzioni contro i cattolici.

Il santo vescovo era ben troppo giustificato dagli eccessi di ogni sorta che già facevano la storia di quella setta, anche prima che i Circoncellioni fossero comparsi.

Voi siete venuti, ebbri di furori e di risentimenti, a lacerar le membra della Chiesa, unendo l'artifizio alla violenza, seminando la strage, impegnando al combattimento i nostri pacifici abitanti; forzandogli ad espatriarsi, impadronendovi della Chiesa a mano armata, segnando dappertutto il vostro passaggio con rovine e torrenti di sangue. Pag. 37.

Abbiam noi operato giammai in tal guisa? Iddio ci vendicherà. Ma ecco la Chiesa che vi appartiene; una Chiesa che ha carnefici per vescovi, stragi per alimento! Pag. 38.

Sant' Ottato ribatte vittoriosamente la pretensione della setta, che vantavasi di esser santa. Pag. 40.

Qua giù si aspira alla santità; pervenirvi, è il partaggio del solo Dio. Il fariseo del Vangelo procede colla testa alta, col cuore gonfio di orgoglio, *ringranziando Iddio di essere senza peccato*, come se dicesse: Nulla ho da farmi perdonare. Val meglio esser colpevole con umiltà, che giusto con orgoglio.

Il santo vescovo denunzia, con la stessa energia, l'empietà delle loro ordinazioni, la sacrilega audacia dei loro giuramenti, le loro violenze riguardo agli unti del Signore, le loro imposture contro uomini irreprensibili, a'quali, volendo toglier l'onore, han tolto più della vita, l'ipocrisia della loro penitenza. Pag. 41. Pag. 42. Pag. 44. Pag. 45.

Il terzo libro prosegue questo quadro, e ri- Pag. 47.

sponde alle obbiezioni del suo avversario a proposito di ciò ch' ei chiamava persecuzioni esercitate dai cattolici. Confuta in particolare ciò che rim-
Pag. 48. proverava a Macario (commissario dell' imperator Costante), il quale lo avea mandato con ricchi doni, per dar opera alla riunione dei Donatisti, e accusato da essi di avere adoperato dei soldati per eseguire la sua commessione (1). Macario venne solo e senza scorta, aprendo sol le mani per distribuir tesori, la bocca per invitare alla pace. Alla parola unione, i Donatisti fecero rimbombare i loro clamori; tutto disparve. Essi esclama-
Pag. 51. rono che si venisse a far dei martiri. Donato rispondeva: Che vi ha di comune fra l'imperatore e la Chiesa? Dimenticando che san Paolo ordina a tutti i cristiani d'ubbidire ai principi, anche pagani; maggiormente ad un imperatore tanto religioso, e la cui generosa compassione distingue-
Pag. 52. vasi con mangifiche liberalità. Ei mandava ornamenti per le Chiese, limosine pei poveri, ma nulla per Donato... È ciò prender cura dei poveri? È ciò provvedere alle necessità degli indi-

(1) Era incaricato di distribuir nella provincia considerevoli limosine. « Il disegno di Costante era di vedere se si avesse potuto riunire i Donatisti con la dolcezza e con la stima della carità dei cattolici. » (Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 110.) Donato respinse, con durezza senza esempio, e i donativi e le parole di pace, aggiugnendo al rifiuto gli oltraggi tutti che la sua insolenza potè suggerirgli contro lo stesso imperatore.

genti? È ciò soccorrere i peccatori, che sol hanno, onde *spegnere il fuoco dei loro peccati*, *l' acqua delle limosina?* Che potrà mai rispondere al giudizio di Dio, quando gliene sarà domandato conto: Vescovo, gli dirà il Signore, che pensi tu che fosse il tuo principe? Innocente? Perchè rifiuti i doni dell' uomo innocente? Peccatore? Perchè gl' impedisci di corrispondere alle mire della mia Provvidenza, che sol fece i ricchi pei poveri? Donato credeasi il sovrano di Cartagine. Benchè non vi fosse al di sopra dell'imperatore che il solo Dio, che il fece quel ch' è, Donato innalzavasi al di sopra del principe, al di sopra della condizione umana; ei voleva quasi proceder del pari con lo stesso Dio, non riconoscendo colui che, dopo Dio, occupa il primo posto. Ezech. III. 33.

Intanto, crescendo gli eccessi a dismisura, bisognò che l' autorità operasse. Si fecero avanzare alcune truppe. A chi attribuirne la colpa? I Donatisti si trincerarono in una Chiesa, della quale avean fatto un granaio, assalirono i soldati, ne ammazzarono alcuni. « Questi, irritati dal sangue de' loro compagni, e riputandosi tutti oltraggiati nelle loro persone, sol respiravano vendetta, e non era più in potere de' loro capi il rattenerli. Quindi fecero ciò che servì dopo di pretesto ai Donatisti par rendere la riunione odiosa, benchè sen potesse giustamente accusare sol- Pag. 58.

tanto i Donatisti medesimi, i quali furono i primi a prendere le armi (1). »

Pag. 62. Macario fu il principale oggetto del loro odio. Era quello, (diceasi), il quale avea tratto il brando della persecuzione, e fatto scorrere il sangue de' martiri.

Sant' Ottato paragona que' pretesi martiri con quelli del tempo delle persecuzioni ordinate dagl' imperatori pagani. Si arresta soprattutto a quelle di Diocleziano e di Massimiano: Allora era una guerra di esterminio spinta contro il nome cristiano dall' artifizio e dalla violenza dichiarata. Il demonio trionfava nei templi dell' idolatria. Un sacrilego incenso fumava dapertutto in suo onore. Non vi fu luogo che non fosse consecrato dal delitto. Il vecchio cui sol rimanea un momento di vita era strascinato ai piedi degl' idoli per sacrificarvi. E molto meno si rispettava l' infanzia; era strappata dal seno materno per portarla sugli altari sacrileghi; e i padri, per risparmiare il sangue de' loro figli, eran sollecitati a farne degli apostati. Qui si forzavano i cristiani a rovesciare, colle loro mani, i templi del Dio vivente; altrove, di rinunziare alla fede di Gesù-Cristo, di gettare alle fiamme i libri della nostra santa Legge, e di offrire incenso agl' idoli. Macario avea

(1) Trad. di Tillem., *Mem.* tom. VI, pag. 113.

giammai fatto nulla di simile? Voi non osereste sostenerlo. Sotto Macario, si facea premura ai cristiani negligenti di andare alla Chiesa; si avvertivan tutti di pregarvi unanimamente uno stesso Dio. Non vi son martiri senza confessione. Fateci vedere che un solo dei vostri fosse stato forzato ad esser confessore.

I Donatisti si ricusavano di conoscere i cattolici per fratelli. Ben si apparteneva piuttosto a questi il ributtare i Donatisti, colpevoli di tanti delitti, violatori scandalosi della disciplina e della pace. Pure la carità, dalla quale non cessavano di essere animati, allontanava severemente dal loro linguaggio tutto ciò che avrebbe potuto nuocere alla fraternità cristiana. Tale è l'oggetto del quarto libro. Pag. 71.

Per allusione a queste parole del salmista: *All' aspetto del ladro, vi mettevate a correre con lui.* Che significano queste parole? Di qual ladro trattasi? Vi son forse altri furti fuor di quelli che consistono nel portar via un vestito, un mobile qualunque? Quelli di cui qui si tratta, son furti che si appartengono alla persona di Dio. E quai furti possono a lui farsi? Quelli de' quali voi vi rendete colpevoli. Beni di Dio, son le anime che il demonio invola per le vostre pratiche; sono i fedeli, de' quali gli togliete gli omaggi, corrompendo i loro costumi. Pag. 73. Ps. XLVIII. 18

Pag. 74. Sant'Ottato conferma la dottrina del peccato originale e l'efficacia de' nostri esorcismi. Niuno ignora che ogni uomo il qual viene al mondo, benchè nato da genitori cristiani, essendo sotto la schiavitù del demonio, non può essere ammesso al santo battesimo se questo usurpatore non venga discacciato dal suo cuore, di cui erasi impadronito. Effetto dell'esorcismo mediante il quale lo
Luc. xi. 21. spirito impuro viene ad essere espulso, e costretto a fuggirsene in luoghi deserti.

Pag. 78. Nel quinto, sant'Ottato tratta del battesimo, e sostiene che non può essere reiterato; e che la sua virtù opera per sè stessa indipendentemente
Pag. 81. dagli uomini. Voi sostenete che il battesimo debba reiterarsi. Da noi si sostiene il contrario. Fra voi e noi la fede de' popoli riman dubbiosa. E bene, non credano nè a voi nè a noi. Ogni uomo è soggetto a pregiudizii, e si attiene alla propria opinione. Bisogna chiamar de' giudici. Dove cercarli? Fra i cristiani? Dai due lati, si brama esserlo. La verità si fa difficilmente strada a traverso la nuvole che diffonde lo spirito di parte. Cerchiamo altrove. Fra i pagani? Conoscer non possono i nostri misteri. Fra gli Ebrei? Non vogliono sentir parlare del battesimo cristiano. Non sulla terra, ma nel cielo è collocato il tribunale ch' è sol capace di pronunciare. Ma abbiam noi bisogno di cercarlo nel cielo, quando il Vangelo ci mette in possesso del testamento di Gesù-Cristo?

Ei distingue nel battesimo tre cose: l'invocazione della Santa-Trinità, la fede della quale fa professione chi esser dee battezzato, e la persona di chi lo conferisce. Le due prime sono essenziali al sacramento, ed inviolabili, mentre che la terza può soffrire un qualche cambianento, non essendo i ministri del battesimo sempre gli stessi, ma succedendosi gli uni agli altri. Essendo adunque l'uomo ministro e non già padrone del battesimo, e racchiudendo i sacramenti la santità in sè stessi, e non dovendola a coloro che gli amministrano: Perchè vi attribuite tanto potere? Perchè pretendere togliere a Dio la disposizione delle sue grazie? Accordategli almeno di dare ciò che gli appartiene. Un uomo non può dare da sè stesso ciò ch'è divino. Iddio, secondo le sante Scritture, lava e purifica il fedele. Non è l'uomo, ma Iddio chi, creata l'anima, la lava dalle sue macchie e dalle sue bruttture..... Benchè il battesimo dato da san Giovanni fosse imperfetto, Gesù-Cristo non lasciò di ratificarlo... Se la grazia del battesimo dipendesse dal ministro, e non dalla Trinità, Gesù-Cristo non avrebbe mancato di designare qua esser dovesse un tal ministro; ma invece si è contentato di notare in nome di chi debba essere amministrato, senza spiegarsi sulla persona di colui che il conferisce.

Pag. 83.

Pag. 88 e seg. Aggiugne che la fede di chi riceve il battesimo opera anch' essa nel sacramento; e il pruova da ciò ch' è detto nel Vangelo della fede del centenario, dell' emoroissa, e della donna che pregò Gesù Cristo di render la vita alla sua figliuola.

Pag. 90. Riguardo alla parabola del banchetto delle nozze: » *Amico mio*, dice il maestro a chi era entrato senza aver la veste nuziale. *Amico mio*, è un dirgli: Io ti conosco. Tu avevi, nel giorno del tuo battesimo, rinunziato al demonio; ti eri arrollato sotto la mia legge, ed io ti avea rivestito della veste nuziale: *Perchè ti sei oggi presentato senza avere quest' abito* di che io ti avea fatto dono? Nessun potrebbe trovar male che a lui vi presentaste senza avere ciò che non dovete a lui. Tu l' avevi ricevuto, questa veste nuziale; io te l' avea data al par degli altri: e sol tu ti mostri qui senza portarla? Perchè comparire in tale nudità? Chi ti fece perdere quest' abito? Quai ladri, quali assassini te ne spogliarono? Non vi è accesso nella sala del banchetto per chiunque vi si presentasse in tale stato. »

Matt. XXII. 12.

Pag. 91. Libro sesto. I Donatisti spingevano il sacrilegio sino ad abbattere gli altari dei cattolici, ove è risposto il corpo e il sangue di Gesù-Cristo (1). Tale orribile profanazione desta lo zelo del santo

(1) *Quid est altare, nisi sedes corporis et sanguinis Christi?*

vescovo. « Se provenisse da odio per noi, perchè incolparne Iddio? Che vi ha fatto Gesù-Cristo? Troppo fedeli imitatori degli Ebrei, che il fecero morire in croce, voi l'avete percosso sul suo altare. Bastar vi dovea l'aver lacerato le membra della Chiesa e diviso con le vostre seduzioni il popolo di Dio, senza abbattere gli altari, dai quali le loro preghiere salivano sino alle orecchie di Dio. I calici che portavono il sangue di Gesù-Cristo, gli avete rotti, distrutti, o messi all' incanto, come oggetti profani, rilasciandoli al primo avventore, forse a donne perdute, a pagani, che sen servirono pel loro culto idolatro. O delitto orribile ed inaudito! togliere a Dio i calici per darli agl' idoli! involarli a Gesù-Cristo per adoperarli ad usi sacrileghi! » Pag. 92. Pag. 93.

Quando gli scismatici, ne' loro trasporti, non abbattevano gli altari, ne raschiavano il legno, come se fosse stato macchiato dal contatto dei ministri cattolici.

Il santo vescovo lor dice: È noto, che noi distendiamo dei pannilini sull' altare per la celebrazione de' santi misteri. L'eucaristia non tocca affatto il legno dell' altare, ma soltanto i pannilini. Perchè adunque fracassate, raschiate e bruciate il legno dell' altare? Se l' impurità può comunicarsi a traverso i pannilini, non può del pari penetrare il legno, ed anche la terra? Se Pag. 94.

adunque raschiate gli altari perchè sono impuri, vi consiglio di scavar la terra, affinchè offrir possiate il sacrifizio in un luogo più puro. Ma badate di scavare sino all' inferno, dove trovereste Coreo, Datano e Abirone, vostri maestri.

I Donatisti non permettevano nè anche ai cattolici il seppellire i morti.

Pag. 99. Per rendervi più formidabili ai vivi, perseguitate i morti, negando loro la sepoltura. Se avreste a dolervi dei vivi, almeno dovreste riconciliarvi con quelli che più non sono. Che potete temerne? la morte gli ha ridotti al silenzio? Perchè insultare alle loro spoglie, disputar loro gli onori funebri? Trasportarvi contro i morti! Ma è ben invano. Adopratevi pure a vostro talento di non farli riposare in un comune asilo; non impedirete già che si trovino riuniti tutti nel seno di Dio, donde più da voi non dipende il separarli. »

Nel settimo libro, il santo vescovo fa premura ai Donatisti di ritornare all' unità cattolica.

Pag. 101. « La nostra Chiesa potrebbe contentarsi degl' innumerevoli figliuoli che possiede in tutte le parti dell' universo, ed anche nell' Africa, dove ne ha meno; ma l' allontanamento in cui siete da noi non potrebb' essere accetto a Dio, ecc. Se i vo-

Pag. 102. stri antenati traditori (dice ai Donatisti) avesser voluto riunirsi a noi; i cattolici di que' tempi

avrebbero forse fatto difficoltà di riceverli, perchè consegnato aveano le sante Scritture. Oggi può usarsi maggiore indulgenza riguardo ai figliuoli, sia perchè Gesù-Cristo ci vieta di giudicar noi medesimi, per non esser giudicati, sia perchè essendo peccatori, abbiamo interesse di far grazia, per ottenerla noi stessi. » Dal che conchiude che veruno arrogar si potrebbe il diritto di separare la zizzania del buon frumento, ma doversene riserbar la separazione al giorno dell' ultimo giudizio. Matt. VII. 1.

Ignorasi l' anno in cui morì Sant' Ottato; soltanto è noto che ancor vivea nel 384.

Articolo X. San Paciano, vescovo di Barcellona.

Verso il 370, o 373.

Uno de' più grandi uomini che la Spagna avesse dati alla Chiesa (1). Ei visse nel quarto secolo. Illustre per nascita, lo era anche di vantaggio per ingegno e per virtù, che gli meritarono l'onore del vescovato nel 373. Abbiam da lui talune opere che lo han fatto annoverare fra i Padri della Chiesa, e citar talora dai nostri predicatori.

Ei si rivolse a combattere i Novaziani, il

(1) Butler, *Vita dei santi*, tom. II, pag. 484., secondo D. Ceillier, tom. VI, pag. 713.

cui principale errore consisteva nel biasimare la penitenza, pretendendo che i peccati commessi dopo il battesimo non eran più suscettibili di remissione, il che andava ad annientare il dogma della misericordia divina. Questo è l' oggetto generale delle sue *Tre Lettere* a Simproniano, di una *Esortazione* o Lettera pastorale *sulla penitenza*, e di un *Discorso* sul battesimo, sole opere che ci restan di lui (1).

1. *Lettere a Simproniano*. Impegnato questi nell' errore de' Novaziani, provocato avea la corrispondenza col vescovo cattolico, con una lettera nella quale teneasi come certo della vittoria; e, senza scoprire i suoi sentimenti, faceasi forte nell' oppugnare alla Chiesa il titolo di cattolica. Particolarmente su questo punto insiste S. Paciano, opponendogli la lunga tradizione che la stabilisce.

Pag. 306. » È adunque un lieve peso, quello dell' autorità degli uomini apostolici e dei primi pontefici, dei martiri e degli antichi dottori, la quale è corsa sino a noi? Sarem noi più saggi e più dotti di san Cipriano, per esempio? Ad un tal uomo pretenderem noi insegnare ciò che bisogna crede-

(1) Raccolte dal cardinal d' Aguire nel tom. II dei Concilii di Spagna, accompagnate da dotte note, 4 vol. fol. Rom.; 1694, e nella *Billiot. de' Padri*, tom. IV. Combèfis ha inserito *l' esortazione alla penitenza*, nel 1° vol. della sua *Billiot. de' predicatori*. (*Quadrag.*, tom. I, pag. 752 e seg.). Noi seguiam qui l' edizione della *Bibliot. de' Padri*.

re? Ci lasceremo noi sedurre dall' ampollosità di uno spirito carnale contro un santo dottore che ha riportato, con la morte, un' illustre corona, e che, spargendo il sangue con una gloriosa confessione, è divenuto il testimonio del Dio vivente? A nulla vale l' unanimità di tanti pontefici, sparsi per tutta la terra, e uniti fra loro dalla stessa comunione di fede? A nulla vale, il ripetiamo, la lunga catena di vescovi, di martiri, di santi confessori? Rispondete. Se tali uomini non erano ammessibili nel dare alla Chiesa il nome di cattolica, il saremo noi di vantaggio nel ricusarcelo? La santa antichità cederà al capriccio delle nostre riforme moderne, e i nostri secoli, degradati dai vizii, prevarranno contro la veneranda antichità de' secoli apostolici?

« Che cosa è la Chiesa? È il corpo di Gesù-Cristo; il suo corpo, e non già un solo delle sue membra; un corpo formato dalla riunione delle membra che il compongono. Chi dice corpo, dice, con l' Apostolo, una riunione di membra; di molte, non di un solo. La Chiesa è dunque un corpo pieno ed intero, diffuso per tutta la terra. Pag. 310. I. Cor. VI.

« È chiamata cattolica, affinchè venisse a distinguersi dall' eresie le quali, nate dopo gli Apostoli, sotto diversi nomi, si sono sforzate a lacerarla e a dividerla in molte parti; ed affinchè la moltitudine dei fedeli, attaccata inviolabilmente alla dottrina

degli Apostoli, avesse, nel modo che conveniva, un nome particolare, un segno proprio e distintivo dell' unità, il quale distinguer li facesse da quelli il cui errore gli avrebbe separati dalla purità virginale della dottrina universalmente stabilita. S'io mai m'imbattessi in una grande città nella qual si trovassero Marcioniti, Apollinaristi, Catafrigi, Novaziani, ed altri simili, tutti confusi sotto la denominazione generale di cristiani: in qual modo riconoscervi quelli che non seguono veruna di queste sette se non col nome di cattolici? Questo è il nome che ci distingue da tutto ciò che chiamasi eretico. »

E questa Chiesa è senza macchia, senza rughe; a nulla di estraneo si allega. Non vi si è Novaziano, Valentiniano, Catafrigio. L'eretico
Pag. 307. soltanto è colui che lacera o divide la veste di Gesù-Cristo; ei solo la macchia o l'altera. Il mio proprio nome è quello di cristiano; il mio cognome, di cattolico: l'uno mi distingue, l'altro m'indica.

Calcolate tutti quanti i cattolici del mondo, e mettete in bilancia, da un lato, la innumerevole Chiesa cattolica, sparsa in tutto l'universo, dall'altra, il vostro piccol numero. Senza portare i vostri sguardi più lungi da ciò che posson vedere, senza neanche uscire dal recinto della nostra città, numerate quanti cattolici vi sono; e vi troverete il solo del vostro partito; perduto

al par di una goccia d'acqua in un oceano immenso (1).

Sappiamo da chi traete l'origine e il nome; Pag. 309.
Chi era dunque Novaziano? Forse un uomo puro e senza macchia, che non mai fu discepolo di Novato, che non mai abbandonò la Chiesa, che fu ordinato legittimamente, che occupò una chiesa vacante e libera? « Che importa ciò, mi direte, » alla quistione? Basta che Novaziano abbia in- » segnato tal dottrina. » Ma, fratello mio, quando la insegnò egli? In qual tempo? Subito dopo la Passione del Salvatore? Non già. Ma circa tre cento anni dopo, e sotto l'imperio di Decio. Eh! donde gli provenne una tale autorità? Ebbe egli il dono delle lingue? Era forse profeta? Quai morti risuscitò? Quai miracoli fece? Perciocchè bisognavagli almeno alcuna di queste prerogative per tentar d'introdurre un nuovo Vangelo (2).
E l'Apostolo anche ci grida ad alta voce: *Quando un angelo disceso dal cielo venisse ad annunziarvi un altro Vangelo, sia per voi anatema.* « Novaziano, direte, l'ha inteso così, ed è » quello che Gesù-Cristo insegnò. » Se fosse in tal modo, bisognerebbe adunque che da Gesù-Cristo sino a Novaziano non vi fosse stato alcuno il quale avesse compreso la dottrina di Gesù-Cristo! Gal. 1. 8.

(1) Tratto dalla terza lettera, pag. 314.
(2) Lo stesso argomento in Tertulliano: *Præscript.*, cap. xxx.

Bisognerebbe che, da Decio in poi, tutti i vescovi fossero stati nella via dell' ignoranza e dell' errore; e Novaziano solo nella via della verità e della giustizia (1)!

Ci vanterete ciò che soffrì. — Ma direte voi che soffrisse sino alla morte? E quando anche fosse morto; avrebbe ottenuto la corona? — Perchè no? mi direte. — Perchè? Perchè non fu nella pace della Chiesa, nell' unità della fede; perchè non fu nel seno della Chiesa, fuor della quale non vi son martiri. »

La dottrina di S. Paciano sull' episcopato è notabile per precisione. Questo santo vescovo riconosce nei vescovi tutta la potestà degli Apostoli, e negli uni e negli altri tutta la pienezza del sacerdozio di Gesù-Cristo, che comunicò loro il suo nome di vescovo e di pastore, e volle che un tal nome fosse accompagnato da una virtù onnipotente. Secondo questo Padre: « Dubitar del potere de' vescovi, è un rivocare in dubbio quello di Gesù-Cristo, che risiede in essi nella sua pienezza, ed opera con essi nella sua onnipotenza.... La pienezza di potestà che Gesù-Cristo diede agli Apostoli si è pienamente diffusa e si diffonde continuamente nei vescovi di tutt' i secoli (2). »

(1) Sulla persona e l' eresia di Novaziano vegg. il tom. IV di questa *Biblioteca*, pag. 235 e seg.

(2) *Totum ad nos ex apostolorum forma et potestate deductum*

È facile il riconoscere, alla lettura di san Paciano, quanto si foss'egli innoltrato nella meditazione dei libri di san Cipriano. È la sua anima, e fin le sue espressioni. Perciò ci si compiaceva dire del santo vescovo di Cartagine:

« Cipriano soffrì nell' unione con tutti, nella pace con la Chiesa, in una stessa fede coi confessori. Confessore anh'esso, posto alla pruova della persecuzione, mutilato da numerose torture, fu abbeverato dall'acque del calice della salvezza. Ciò chiamasi essere stato coronato. »

(I ragionamenti co' quali combatte la dottrina scoraggiante di Novaziano contro l' efficacia della penitenza possono adoperarsi con frutto in ogni sermone, tanto su questo argomento, quanto sulla misericordia divina verso i peccatori.)

« Voi mi oppugnate il diritto di rimettere i peccati al penitente, perchè, secondo voi, ho solo il potere di rimetterli nel battesimo. Ma un tal potere, non già a me si appartiene; appartiene al solo Dio, che rimette i nostri debiti nel battesimo, e non rigetta le lacrime de' penitenti. Quel che fo, nol fo adunque per mio proprio potere, ma per quello del Signore. Perciocchè noi siamo *cooperatori con Dio*, dice san Paolo; Pag. 310. II. Cor. v. 20.

est..... Quid episcopo negabitur, in quo nomen Dei operatur?.... Nos episcopi, quia apostolorum nomen accepimus, et Christi appellatione signamur....

egli è l'autore dell'edificio al quale lavoriamo. Per conseguenza, sia che da noi si battezzi, sia che da noi si pieghino i peccatori sotto il giogo della penitenza, sia che da noi si accordi il perdono ai penitenti, operiamo in tutto ciò per autorità di Gesù-Cristo (1). A voi spetta il risponderci se Gesù-Cristo il possa, e se Gesù-Cristo ci desse il potere di farlo. Mi obbiettate che se dar si può la remissione dei peccati ai penitenti, il battesimo non era necessario. Ridicolo ed inetto paragone! Il battesimo
Pag. 312. è il sacramento della Passione del Salvatore. Il perdono accordato ai penitenti è il merito della loro penitenza e della loro confessione. Tutti ricever possono l'effetto del battesimo, perchè è dono
Pag. 211. della grazia di Dio, cioè dono gratuito. Ma la penitenza è una pruova laboriosa, cui si assoggettano ben poche persone che si rialzano dopo la loro caduta, che si guariscono dopo le loro ferite, che chiamano a loro soccorso i pianti e i gemiti, e immolano la carne per riprendere una vita nuova.

« Voi aggiugnete che col chiamar sovente il » peccatore alla penitenza, il Signore permette

(1) *Quare si baptisamus, sive ad pœnitentiam cogimus, sive veniam pœnitentibus relaxamus; Christo id authore tractamus. Tibi videndum est an Christus hæc possit..... Vides quæcumque ecclesiæ nascenti dicta sunt ad plenitudinem Ecclesiæ pertinere.* (*Epist.* I et III. *apud* Tomass. *Discipl. ant. e mod.*, part. I., lib. I, cap. II. paragr. IX, tom. I, pag. 12.)

» adunque all' uomo di peccar sovente; e con ciò » lo stesso Dio diverrebbe complice del peccato.» Come adunque? indicare il rimedio del delitto, è un invitare al delitto? Il medico che guarisce la ferita insegnerebbe adunque a ferirsi di nuovo? Iddio non permette il peccare una seconda volta; ed intanto libera dal peccato. Col liberar dal peccato, sicuramente, ei non invita a commetterlo; come smorzando un incendio, non si autorizza ad accenderlo; e salvando un naufrago dalla morte, non si pretende impegnarlo ad esporvisi di nuovo. E il sia pure, se la penitenza fosse qualche cosa di delizioso; ma chiamereste così i penosi esercizii ai quali essa obbliga, il sacrifizio assoluto dalla carne; lacrime che non mai si disseccano; gemiti che non si arrestano? Chi una volta guarito s' esporrà di nuovo a soffrire il ferro e il fuoco; vorrà peccar di nuovo, a rischio di esser sottoposto alla penitenza, e doversi applicare le parole del Vangelo: *Non peccate più, onde non vi accada qualche cosa di peggio?* Se col mostrare ad un peccatore il rimedio della penitenza, si provoca a peccare, che diverrà colui al quale si nega un tal rimedio, e al quale, conseguentemente, si chiude la porta della vita? » Joann. v. 14.

San Paciano allega, in favore della penitenza e della remissione dei peccati, gli esempii dell' apostolo san Pietro, colpevole, penitente e as-

Pag. 312. soluto dopo il suo battesimo; di san Tommaso, incredulo e penitente dopo la risurrezione del Salvatore; quei di Davide, di Giacobbe, di san Paolo; le parabole della pecorella smarrita, della dramma ritrovata, e del figliuol prodigo. Egli accumula, ma con iscelta, i testi dell' antico e nuovo Testamento, in favore dell' infinita misericordia di un Dio salvatore, il cui seno paterno è sempre aperto al peccatore che fa ritorno a lui. E perchè Novaziano abusava di alcuni passi nei quali la giustizia divina fa palesare la sua indignazione contro i peccatori, e gli minaccia di una collera implacabile, il suo eloquente avversario discute questi passi; egli spiega le sue minacce, che pruova essere sol condizionali; oppone loro fatti concludenti; stabilisce questo bel paralello fra la dottrina de' Novaziani e quella della Chiesa cattolica. « Voi ci accusate di violare i comandamenti del Signore, per un' apparente società di tristi coi buoni, di lupi cogli agnelli, di tenebre colla luce, di Belial con Gesù-Cristo. Quale è dunque il comandamento della legge di cui si ordina da noi la violazione? Chi conculca quella santa legge; noi, o i Novaziani in ribellione contro tutti i precetti della Chiesa, contro le leggi dell' unità; i Novaziani, venuti dopo tanti anni di pace e di sacre alleanze, ad immaginar nuove leggi, nuove cerimonie, ed a coprire con un simulacro di

giustizia la loro inesorabile durezza? Chi! noi, ricevere i lupi nel seno della Chiesa, quando evitiam d'incontrarci cogli eretici? Non son piuttosto i Novaziani, coloro i quali, quai lupi rapaci essi stessi, han timore di meschine pecorelle? Noi, in società coi tristi! Noi, comunicar con le tenebre! Sacrificare agl' idoli e a Belial! Non son piuttosto i Novaziani? essi che riceverono nel loro seno Evaristo, Nicostrato, tutti quanti i desertori della Chiesa, e gli uomini macchiati per parole e per azioni criminose? Noi, in comunione cogli adulteri e co' ladri! Posson forse dimenticare che la loro setta e il loro nome cominciano da quel Novato, depredatore del patrimonio delle vedove e degli orfani, parricida, ed assassino della propria moglie, che non solo fu impenitente, ma faceasi trofeo de' suoi delitti (1)? Dopo la presa di Gerico, Achan, figlio di Carmi, fu messo a morte, per avere involato un solo vestito. E bene! imitate adunque quell' esempio: esterminate fra voi tutti i depredatori de' nostri beni e de' nostri libri; scatenatevi contro l'ossame di Novato, non risparmiate la sua cenere; andate a ri- Jos. VI. 25.

(1) Gli eccessi medesimi son loro rimproverati da san Cipriano, nella sua lettera LII al papa san Cornelio. (Vegg. le dotte note di Rigault a lal riguardo, nel S. Cipriano d'Oxfort, pag. 337.) Perciò il nostro eloquente vescovo rimanda (pag. 313) agli scritti di questo padre, come a quei di Tertulliano prima della sua caduta, perchè i Novaziani si appoggiavano a talune delle sue espressioni.

costituirvi sotto un giogo che nè i nostri antenati, nè noi, abbiam potuto portare. Perchè, o
Exod. xxi. 24. Novaziani! esigere *dente per dente*, *occhio per occhio*, *anima per anima*? Perchè non far rivivere e la legge della circoncisione, e il giorno del sabato? Mettete a morte i ladri; lapidate i sediziosi. Cancellate dal libro dei Vangeli la gra-
Joann. viii. zia accordata da Gesù-Cristo alla donna adultera, che nessuno avea condannata, il perdono dato da
Matt. xxvi. lui alla peccatrice che lavava i suoi piedi con le lagrime; annientate la memoria di Raab liberata
Jos. i. dal seno di Gerico, delle figlie di Loth, salvate
Gen. xix. dall' incendio di Sodoma; date una mentita a san Paolo, quando dice: *Mi son fatto tutto a tutti*,
I. Cor. ix. 22. *affine di guadagnarli tutti*; cioè che si affligge con coloro che son feriti, che soffre con tutti quelli che son malati, che acconsente a morir con tutti quelli che muoiono; associandosi, identificandosi con tutti, affin di sollevarli nelle loro debolezze, e soccorrerli ne' loro disastri. Eh! che guadagnate con cotesta inflessibile e dura severità, che vi rende sordi ai gemiti degl' infelici che v' invocano? Ditemi, non è giammai accaduto a voi stessi di peccare? Le vostre anime non contrassero giammai veruna lordura? Non vi è negli
Matt. vii. 3. occhi vostri la più lieve paglia? No, no; non vi è alcuno che gloriar si possa di avere un cuor puro, esente da macchia. Voi siete apparentemente

giusti, amorevoli, sani, affatto invulnerabili, inaccessibili alle angosce; non avete verun bisogno nè di medico nè di rimedio? Salite adunque al cielo: vincitori della spada di fuoco che ne vieta l'accesso, Gen. III. 24.
fatevi aprir le porte del paradiso. Entratevi soli; e chiudetene l'ingresso a tutti que' popoli che ubbidiscono come noi alla legge medesima. Ma se nulla vi ha di tutto ciò; convenite adunque, o Novaziani, che Iddio può lasciarsi commuovere; che il bagno sacro della penitenza può anche, negli ultimi momenti, rinnovare il peccatore il qual si penta del passato; che l'infermo di Gerico, abbandonato dal levita e dal sacerdote, può essere ancor guarito da Gesù-Cristo; che le preghiere Luc. X.
della Chiesa non deggiono adunque andar rigettate per l'umiltà che l'implora; e che la mano riconciliatrice del sacerdote può estendersi sul suo fratello per assolverlo dal peccato. »

Ei termina con queste notabili parole: « La Chiesa è un grande edifizio, la cui costruzione contiene i più ricchi materiali; ma non rigettiamo quelli che sono di minor prezzo: L'artefice non isdegna la sua opera, e non reputa come dispregevole nulla di ciò che ha fatto. Perchè avrebbe Gesù-Cristo sofferto le morte pei peccatori, se non perchè, avendo fatto l'uomo, non ha voluto la sua perdizione? »

II. *L'esortazione alla penitenza* è un di-

scorso veramente metodico, subordinato ad un regolare disegno, a divisioni dotte e rigorosamente
Pag. 315. compiute. Il nostro dotto vescovo annunzia che tratterà primieramente della differenza dei peccati, perchè tutti non presentano lo stesso carattere di gravezza, e non meritano la stessa pena; secondariamente, di quella dei peccatori cui una trista vergogna impedisce che s'applichi alle loro piaghe il rimedio di una salutar confessione; in terzo luogo, di coloro che, dopo aver fatto confessione de' loro delitti, ignorano la penitenza che far ne deggiono, o ricusano di soggettarvisi; in quarto luogo, delle pene che soffrir dovranno coloro che non avranno espiato le loro colpe con la penitenza, e delle ricompense promesse a coloro che se ne purificano con vera e sincera confessione. Prima di entrare in materia, ei s' arresta su questa riflessione, o decenza oratoria, che dovendo parlar de' vizii, teme darne cognizione a chi l' ignora, e sembra bilanciare se valesse meglio il non parlarne, che occuparsi a prevenirli. Quel che lo incoraggia, è l' esperienza già fatta da sè stesso, che il silenzio avrebbe anche maggiori pericoli.

Fra i peccati capitali, nomina particolarmente l' idolatria, l' omicidio e l' adulterio; riferendo i diversi passi della Scrittura che li condannano, e li minacciano dei più terribili castighi. A coloro che, riconoscendosi colpevoli di questi

delitti, ne avessero concepito un timor tale, da metterli in disperazione di loro salvezza, indica il mezzo di calmare la collera divina, cioè, la penitenza, i cui caratteri energicamente tratteggia. « Ella vuole, ei dice, l'estenuazion della carne, *detrimenta carnis*; le fatighe dure; *vitæ labores*: conseguentemente veglie, astinenze, digiuni, che ne sono atti proprii ed essenziali: *Sunt proprii actus pœnitentium* (1). » Ma per coloro che ricusano il riconoscerli, e che arrossiscono di confessarli; dice loro: « Voi che siete sì timidi, dopo essere stati sì impudenti; che avete vergogna di far penitenza, mentre aveste sì poca vergogna di peccare; voi che vi accostate al Santo de' Santi con una coscienza macchiata, senza tremare nel presentarvi all' altare del Signore; voi che ricevete i misteri dalle mani de' sacerdoti in presenza degli angeli, come se foste innocenti, che insultate la pazienza divina, e non ne paventate la collera: voi non meritate il rimedio che vi è offerto. » Gli spaventa col terror de' castighi co' quali il Signore, e san Paolo dopo Gesù-Cristo, minacciano i profanatori. I più terribili flagelli, le malattie, la morte stessa, son da temersi meno di tal deplorabile insensibilità.

Passa poi a coloro i quali, sotto l' apparenza di penitenti, ben discoprono le loro piaghe,

(1) Trad. dell' abate Clément, *Avvento*, pag. 147, 148.

ma non sanno che sia penitenza, nè quali siano i rimedii proprii di lor guarigione. Ei li paragona a quegli infermi i quali, avendo chiamato un medico, gli scoprono le loro ferite, ma avvertiti di ciò che far deggiono, non ne tengon conto, e trascurano, o di applicar l'apparecchio sul male, o di prender la medicina ordinata. Il che importa: Io non voglio esser guarito. Insensati! che, invece di guarir le loro prime piaghe, sol ve ne aggiungono delle nuove. Coll' inveterarsi, il male diverrà incurabile, ovvero richiederà violentissimi rimedii, vi bisognerà ferro e fuoco. Chè se finalmente si fosse pervenuto a tale estremità:
Pag. 316. « Non temete, o figli miei, esclama il santo vescovo, non temete quest' ultimo mezzo. Lo stesso Davide l'ha sofferto dopo il suo peccato.
Ps. CI. 14. Ecco disteso sulla cenere, prosternato per terra, vestito di un sacco, chi era coperto di porpora e di gemme. Ei vuol che il digiuno serva di veste alla sua anima, nell' atto che i mari, i fiumi e le foreste a gara gli somministravano, e la terra producea senza posa le ricchezze da Dio promessegli. Bagnato nelle lagrime, perdè, quasi a forza di piangere, quegli occhi medesimi co' quali veduto avea la gloria del Signore, e si riconobbe infelice e miserabile, chi esser dovea il padre di Maria. Voi altri penitenti, che risponder potreste ad esempio siffatto? Dov' è la morte della

vostra carne? Nel lusso, nella mollezza, nel viver lauto?.... Aspettan forse, per far penitenza, di essere nell' inferno? Ma nell' inferno, ahimè! non vi è più confessione, non vi è più penitenza.»

Il nostro santo vescovo finisce esortandoli alla conversione, in nome della sollecitudine pastorale, in nome della salvezza delle loro anime, in nome della misericordia divina, sempre disposta a riceverli; in nome di Gesù-Cristo, che gli chiama al suo paterno bacio, egli che non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Questo Trattato del santo vescovo di Barcellona ha somministrato a Fromentières, vescovo d' Aire, la sostanza della sua esortazione per la assoluzione generale del giovedì santo (1). Io non affermerei che Massillon l' ignorasse, trattando il medesimo argomento. Bourdaloue gli dee del pari questa felice frase, parlando dei primi martiri: Di non saper disputare delle cose della fede, ma di saper ben soffrire e morire per la fede; *sciebant mori, et non sciebant disputare.* Ma di noi (aggiunge Bourdaloue) può dirsi, a nostra confusione, tutto il contrario (2).

III. *Esortazione sul battesimo*, diretta ai catecumeni. Instruzione famigliare, per disporre

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 341.
(2) *Misteri*, tom. I, pag. 384.

a ricevere il sacramento della rigenerazione. Noi la ridurremo alla più semplice analisi.

Nasciam tutti figliuoli di collera, schiavi della morte e del peccato, tristo retaggio datoci dal delitto del nostro primo padre. La legge di Mosè avea ben discoperto la servitù del peccato originale, ma nulla avea che fosse capace di correggerlo. La sola grazia di Gesù-Cristo sottrar ne potea gli uomini. E perciò, non ebb' egli a vile di farsi uomo al par di noi. Ei ruppe lo strale della morte risuscitando il terzo giorno nella carne; vinse il peccato, ci riconciliò con Dio, e ci rendè i nostri diritti al celeste retaggio.

Ei si propone questa obbiezione: « Il peccato di Adamo passò con ragione a tutti gli uomini, perchè nati da lui; ma noi che non nascemmo da Gesù-Cristo, in qual modo possiamo esser salvi a cagion di lui? »

Per rispondere a questa obbiezione, san Paciano dà spiegazione del mistero dell' Incarnazione, dell' unione di Gesù-Cristo con la sua Chiesa, dicendo che da questa unione il popolo cristiano trae la sua nascita, e per opera de' suoi sacerdoti è generato nella Chiesa, conformemente alle parole
I. Cor. IV. 15. dell' Apostolo: Io vi generai in Gesù-Cristo pel suo Vangelo; nascità, tuttavia, che sol diviene perfetta col battesimo e con la cresima (la confermazione) data per ministerio del vescovo. Col battesimo

siam purificati de' nostri peccati; con la cresima riceviamo lo Spirito-Santo. In tal modo ogni uomo è rigenerato e rinnovato in Gesù-Cristo, vive della fede nell' innocenza e nella purità; condizione rigorosa alla quale si legano le promesse della vita futura.

San Paciano morì in età molto avanzata, sul finire del quarto secolo (verso il 389.)

Articolo XI. SAN FEBADO, vescovo di Agen (*).

Verso il 359.

Mentre l' Oriente era agitato dalle querele dell' Arianismo, l'Occidente godeva in pace della fede che i vescovi di Roma, secondati dai vescovi d' Italia, di Spagna e delle Gallie avean saputo mantenervi. I nemici della consustanzialità del Verbo, sostenuti dall' alta protezione che l' imperator Costanzo accordava loro, speravano intrattenere il mondo intero nella loro eresia. Ne sarebbero venuti a capo, se la Provvidenza non avesse vegliato sulla sua opera. La stessa virtù divina che nell' Oriente opponeva alle stragi dell' errore una sodissima colonna nella persona di sant' Attanasio, suscitò nell' Occidente lo zelo dei più santi vescovi.

(*) Lo stesso che nella Guascogna chiamasi san Fiari.

Sotto pretesto di dispute destate da essi stessi sulla fede, gli Ariani affettavano di esaminar di nuovo le difficoltà. In tal modo s' esprimevano nella loro seconda formola, chiamata *di Sirmich* (o *Sirmium*), perchè fu pubblicata in questa città dell' Illiria (1). » La discussione, diceano, avvenne in presenza di Valente, Ursacio e Germinio, nostri santissimi Fratelli. A qual prò ricominciar le quistioni? »

Dopo di avere stabilito il dogma dell' unità di Dio (come per lasciar credere che la fede alla divinità di Gesù-Cristo ammettesse molti dei), aggiungevano: « Perchè taluni si adombrano riguardo alle parole *sostanza*, *essenza*, come parlano i Greci, cioè dei termini di consustanziale, e di simile in sostanza; abbiamo stabilito che non più si parli nell' avvenire di veruna di queste espressioni, e non se ne faccia uso alcuno, tanto perchè non s' incontrano in verun luogo nella Scrittura, quanto perchè queste materie sono al di sopra della scienza degli uomini, essendo impossibile a chicchessia di esprimere la maniera
Pag. 301. con cui il Figliuolo fu generato. È fuor di dubbio che il Padre sia più grande del Figliuolo, in

(1) Era in latino, dal quale erasi tradotta in greco, come il sappiamo da sant' Attanasio e dello storico Socrate. S. Ilario la riferisce nel suo *Trattato dei sinodi*. L' opera di S. Febado, che la confuta, trovasi nel quarto volume della *Billiot. de' Padri*, pag. 300 e seg.

onore, in dignità, in gloria, in maestà, anche perchè è Padre, poichè lo stesso Figliuolo il dichiara con queste precise parole: *Chi mi ha inviato è più grande di me.* Joann. XIV, 28.

Il rimanente è inviluppato in parole capziose le quali, mostrando di riconoscere che il Padre è solo Dio di tutte le cose, senza principio, invisibile, immortale, impassibile, riserbano alla sua sola persona tai privilegi augusti, senza permetterne la comunicazione al Figliuolo, che sottomettono espressamente al Padre; ed affettando di dichiarare essere impossibile il conoscere la sua generazione, lasciano a pensare non essere generato dal Padre, ma soltanto tratto dal nulla, o da qualche altra natura. Pag. 302. Isa. LIII. 2.

Ciò che vi era di più perfido, era la sottrazione della parola consustanziale, che ben sapeasi essere solidissimo baluardo della fede cattolica.

Questa formola era opera di Potamio, vescovo di Lisbona; e si era avuto cura di rivestirla della firma dell' imperatore, che non era ancor battezzato: come se la dignità imperiale gli avesse conferito i diritti di pontefice.

Parecchi si lasciarono accalappiare, ingannati dal desiderio della pace (1). Il partito non

(1) Forse anche per istanchezza de' tormenti che si facean loro soffrire. (Maimb., *Stor. dell' Arian.*, tom. 1, pag. 319.) Vegg. più sopra, pag. 79.

mancò prevalersene; affettando di far correre la voce che il gran vescovo di Cordova, lo stesso Osio, era nel numero; e tal sospetto, che gravita tuttavia sulla sua memoria, non avea tardato ad accreditarsi nelle Gallie (1). (Non è forse questa una delle imposture tanto famigliari agli Ariani, che non le risparmiavono ai più santi? E perciò Sulpicio Severo non parla della caduta di Osio se non come di una voce popolare, alla quale ei non credeva, e che, in tutti i casi, avrebbe sol provato lo sconcerto del suo spirito, in seguito di una sì lunga età e di sì crudeli patimenti (2).)

Che che ne sia, appena la formola di Sirmico pervenne nelle Gallie, i suoi vescovi ne scoprirono tutto il veleno.

Febado, vescovo di Agen, allora seconda città dell' Aquitania, la combattè con vigore in uno scritto diretto, pubblicato sotto il titolo: *Contro la seconda formola di Sirmico* (3).

(1) Fhebad., *Adv. secundum*, etc., pag. 305, tom. IV. *Biblioth. Patr.* Hermant, *Vita di S. Attan.*, tom. II, pag. 168. Maimb., *Stor. dell' Arian.*, tom. I, pag. 277. S. Agostino vendica la memoria di Osio, lib. I, *contr. Parmen.*, cap. 4, 5 e 8.

(2) *Stor. sacr.*, lib. II, pag. 112, ediz. Elzev.; 1656.

(3) La prima, compilata nel 351, è riputata quale ortodossa; perciocchè, fatta eccezione dal termine *consustanziale*, che non vi si trovava espresso, nulla avea che fosse reprensibile; e vi son forti ragioni da credere che fosse la sola alla quale il papa Liberio avesse sottoscritto. Non è così della seconda, nella quale il veleno dell' eresia ariana mostrasi allo scoperto.

Questa confutazione è affatto dommatica, forte in ragionamenti; ma con una saggezza di stile che ammette la sola analisi. Gli Ariani stabilivano il principio incontrastabile: altro non esservi che un solo Dio onnipotente. « Nulla di più semplice nè di più vero, risponde san Febado; ma è solo un artifizio di partito, l' affettare di non riconoscere un solo Dio onnipotente, se non per toglierne il titolo e la qualità a Gesù-Cristo. Ursacio e Valente non negavano a Gesù-Cristo la denominazione di Figliuolo di Dio, ma presso a poco nel medesimo senso del Salmista quando dice, parlando anche degli uomini: *voi siete degli dei* (1). Ps. LXXXI. 6.

Gli Ariani, confondendo le due nature in Gesù-Cristo, il chiamavono un Dio passibile. Egli era, risponde il santo vescovo, un non so che il quale non è nè uomo nè Dio. In Gesù-Cristo, lo spirito non è divenuto carne, nè la carne spirito; ciascuna di queste due sostanze ha le sue operazioni proprie e distinte. Pag. 301.

La parola di sostanza suonava male agli Ariani. San Febado la giustifica con la fede dei Padri di Nicea, con la tradizione, con una definizione precisa, significando questa parola *sostanza* ciò che sussiste da sè stesso per sua propria virtù, il che non conviene se non al solo Pag. 305.

(1) Tai sofismi erano stati già fulminati da sant' Attanasio. (Vegg. *supr.*, pag. 225 e seg.)

Dio; dunque la Chiesa, adoperandola, pubblica riconoscere che nel Figliuolo, del pari che nel Padre, è contenuta la pienezza della divinità. « Se il Figliuolo non fosse uguale in tutto a Dio suo Padre; perchè ordinare a tutti che si onori il Figliuolo al pari del Padre? Se fosse diverso dal Figliuolo, bestemieremmo tutti i giorni nelle nostre azioni di grazie e ne' sacrifizii che offriamo nella Chiesa, poichè gli rivolgiamo al Figliuolo del pari che al Padre. » San Febado risponde ad alcune obbiezioni; ne previene dell'altre; dà spiegazione de' testi della Scrittura analoghi alla questione; e conchiude: « Ecco ciò che crediamo; a ciò ci appigliamo, perchè l' imparammo dai profeti, dagli apostoli, dagli evangelisti: e ciò i martiri suggellarono col loro sangue. Quando anche venisse un angelo dal cielo ad arrecarci un'altra dottrina, noi gli diremmo anatema. » Su l'obbiezione che se gli faceva del nome di Osio, ei l'oppone a sè stesso: « L' universo tutto intero sa qual dottrina professò in Nicea e in Sardica. Se potè ingannarsi durante ottanta anni, non mi si persuaderà di aver detto il vero dopo sì lungo tempo; e se cominciò solo allora ad essere nella verità, che pensar dovremmo di coloro che morirono nella stessa fede in cui egli era prima del concilio di Sirmio? Che pensar dovremmo di lui stesso se fosse morto prima di quella epoca? »

Si è creduto che quest' opera fosse stata composta in nome della Chiesa di Francia. Ma una tale opinione, onorevole alla memoria del santo vescovo d' Agen, è senza fondamento (1). Vi è maggiore probabilità nel credere ch' ei presedesse ai concilii di Valenza e di Saragozza, tenuti nel 374 e 380, pel privilegio di sua età e il merito di sua persona (2).

Alcuni scrittori han detto che san Febado sembrò poi che abbandonasse (nel tempo del concilio di Rimini) la fede di Nicea e la causa di S. Attanasio. « Essendo la causa di questo grande uomo inseparabile da quella della fede ch'ei difendeva, non poteasi far separazione dalla sua comunione per comunicare cogli altri, senza dare occasione al grave scandalo di credere che seguivasi la loro credenza (3). » Il medesimo rimprovero fu fatto al papa Liberio e alla maggior parte dei vescovi di Oriente. Vi si può rispondere con le dotte dissertazioni dell'abate Corgne.

San Febado vivea tuttavia in tempo di san Geronimo, il quale fa menzione della sua decrepita età (4).

(1) Vegg. l'ediz. dei concilii di Francia dei Benedet. di San-Mauro, pubblicata nel 1789. Parigi, vol. in-fol., pag. 140.

(2) Tillem., tom. x, pag. 684.

(3) Maimbourg, *Stor. dell' Arian.*, tom. 1 in-4°, pag. 246.

(4) *De Vir. illustr.*, cap. cvi, pag. 125.

Articolo XII. San Melecio, arcivescovo di Antiochia.

Verso il 360.

Il poco che ce ne rimane non basterebbe per dargli posto fra gli eloquenti scrittori della nostra Chiesa, se non avessimo per supplirvi le testimonianze de' più illustri fra i suoi contemporanei. San Basilio avea per lui la più alta stima, e ne ammirava i talenti del pari che le virtù. San Gregorio di Nissa ne fece l' elogio in presenza del concilio di Costantinopoli; e san Giovanni Crisostomo ne consacrò la memoria con uno de' suoi più eloquenti panegirici. La sua vita tutta intera confuta le proposte che san Geronimo si è permesso contro di lui. Se qualche cosa può scusarle, si è la riconoscenza che credea dovere a Paolino, competitore di san Melecio nella sede di Antiochia, per aver ricevuto dalle sue mani l'ordinazion sacerdotale.

Nel 361, la sede di Antiochia era rimasta vacante per la translazione di Eudosso alla diocesi di Costantinopoli. Trovandosi divisi nella fede il clero e il popolo, ognuno si occupava con impegno a darsi un vescovo del suo partito. Alla fine i suffragi tutti riunironsi in favore di Melecio. Gli Ariani, che il credeano del loro sen-

timento, l' avean chiesto all' imperator Costanzo, nella speranza che un uomo tanto eloquente quanto Melecio sarebbe capace di attirare al loro partito tutta la città di Antiochia; i cattolici vi acconsentirono anche, e tanto più volentieri, perchè sapeano esser la sua fede non meno pura della sua vita. Il decreto di sua elezione fu adunque segnato da tutti, e depositato nelle mani di sant' Eusebio, vescovo di Samozata. « La sua Chiesa, che il vide allora per la prima volta, dice san Gregorio di Nissa, credè vedere sul suo viso l' immagine dello stesso Dio. Ella ammirò quella sorgente viva di carità che versavasi di continuo dalla sua bocca, la grazia sparsa sulle sue labbra, e quell' affettuosa modestia che rendeva anche più spiccante lo splendore delle sue altre qualità » (1). Dopo che fu istallato nella cattedra episcopale, fece Melecio, secondo la consuetudine, un discorso di cui lo stesso imperatore gli avea somministrato il testo e la materia. Ed era la spiegazione di queste parole, delle quali gli Ariani sì grandemente abusavono: *Il Signore mi ha creato come il cominciamento delle sue vie per le sue opere.* Il santo vescovo s' impegnò a darne il vero senso, pesando queste parole nella bilancia del- Prov. VIII. 12.

(1) Greg. Nyss., *in Vit. S. Melet.* tom. II, pag. 1023.

la verità, ed evitando di troppo dire o di non dire abbastanza (1).

Non era ciò quel che domandava un imperatore dedicato al partito di Ario; san Melecio ne fu punito coll' esilio. La storia del suo pontificato è troppo nota. Sant' Epifanio ci ha conservato (*Eresia settanta tre.*) il discorso di san Melecio, che contiene chiaramente la dottrina della Chiesa, e le pruove della eternità e della divinità del Verbo.

Articolo XIII. SANT' ASTERO, arcivescovo di Amasea.

Verso l' anno 400.

Noi abbiamo di sant' Astero, arcivescovo di Amasea, nel Ponto, parecchie omelie coll' impronta di una eloquenza veramente antica, la qual distinguesi pel calore degli affetti, per lo splendore delle immagini, e il patetico de' contrasti. Vien citato di raro nelle nostre cattedre, e le sue opere sembrano ignorate quanto gli atti della sua vita. Tutto ciò ch' è noto, si è ch' ebbe per maestro uno schiavo Goto o Scita (2); che fin dalla sua

(1) D. Ceillier, *Stor.* tom. x, pag. 442. Hermant, *Vita di S. Attanas.*, tom. II, pag. 336.

(2) Cave, *Script.*, pag. 238, col. 1. Tillem., *Mem.* tom. x, pag. 408. D. Ceillier, *Stor.*, tom. VIII, pag. 487, secondo Fozio, *cod.* CCLXXI, pag. 1500.

gioventù erasi dedicato agli esercizii del foro, circostanza che sembra indicare egli stesso nei suoi scritti (1); che fu contemporaneo dell'imperator Giuliano, di cui vide la persecuzione (2); che visse fino ad una età molto avanzata, e morì dopo l'anno 400 (3); che gli antichi il qualificarono beato e dottore divino, come si esprime Fozio (4).

Le opere conservateci sono omelie e panegirici; han piena autenticità quelle delle quali renderemo conto. Le altre che incontransi sotto il suo nome, potrebbero essere di un vescovo di Scitopoli, dello stesso nome, di cui parla san Geronimo (5).

Noi non ne abbiamo una collezione particolare. Traduciamo secondo i testi di Cotelier e del P. Combefis, il primo de' quali ha pubblicato a parte sette omelie del santo arcivescovo di Ama-

(1) I termini nei quali ei si esprime, l'insinuano più che non l'affermino: Ει ποτε περιβαλον αρχοιτικω πριτηριω: *Si quando ad præsidis tribunal accessi* (*orat.* I, pag. 16, tom. I, *Auctuar.*, P. Combèfis.) Il che non significa che avesse egli patrocinato cause.

(2) S. Aster., *orat.* III, pag. 56. Butler, t. X, p. 365.

(3) Tillemont ritarda la sua morte fin verso l'anno 430. (*Supr.* pag. 409.)

(4) Fozio, *supr.* Binio, *Conc.*, tom. V, pag. 616 e 618.

(5) *Epist.* LXXXI, *ad Magn.*, pag. 656, tom. IV, ediz. Bened., e *Epist.* LXXIV, *ad S. Augustin.*, *ibid.*, pag. 627. S. Geronimo non ne parla nel suo *Catalogo degli Uomini illustri*, benchè Butler, o il suo traduttore, assicuri il contrario. (*Vita dei santi*, t. X, pag. 355 (nota).)

sea, e l' altro le sue omelie sul Vangelo di san Luca, e i suoi panegirici (1).

1. La prima che si presenta nella collezione di Cotelier, è una spiegazione o parafrasi del salmo quinto: *Signore, prestate orecchio alle mie parole, state attento alla voce de' miei gemiti* (*). (Vers. 1.)

Ne darem cognizione per analisi e per estratti.

L' oratore, rivolgendosi al suo uditorio:

Pag. 1. « O voi che desiderate terminar felicemente i vostri giorni, e partecipare al retaggio del Signore, venite a ricercare con me in questo salmo come in un testamento, i diritti che fondano le vostre speranze.

Il Testatore avea fatto conoscere le sue volontà supreme, manifestate solennemente nella seguela
Pag. 2. de' secoli dai patriarchi e dai profeti. Mancava però all' atto testamentario la firma del testatore, che sola gli dà forza di legge. Gesù-Cristo morendo, ratificò e promulgò l' atto scritto col suo
Pag. 3. sangue. L' Ebreo non ne fu erede, ei n' era sol depositario; non essendo valido un testamento se

(1) Cotelier, al secondo volume dei suoi *Monumenti della Chiesa greca*; e Combefis, nel suo nuovo supplimento, sotto il titolo: *Auctuarium novum Græco-Lat. Patrum Bibliothecæ*. L' abate di Bellegarde ha dato in francese i discorsi di S. Astero, con alcuni di quelli di S. Basilio. (Parigi, 1693.) Noi non ne abbiam fatto veruno uso.

(*) *Ecclesiæ græcæ monumenta studio* J. B. Cotelerii; 2 vol. in-4.° Parigi, 1681. D. Ceillier non ebbe cognizione di queste omelie sui salmi. Esse sono al numero di sette.

non alla morte di chi lo fa. L'ebreo si è da sè stesso escluso dal retaggio. Dall'alto della sua croce, Gesù-Cristo chiamò la sua Chiesa a raccogliere la successione. Ella sola la possiede: e il patrimonio a lei legato, è il regno del Cielo. Pag. 5. Pag. 6.

O mio Re e mio Dio! perciocchè a voi dirigo la mia preghiera! (vers. 3.) Alla potestà reale dirigonsi le rappresentanze dei supplicanti; ella sola può esaudirle. *O mio Re!* Non già un re mortale, ma il Monarca vero, unico, dell'universo, a cui si appartiene in proprietà il regno e la dominazione. *Mio Re e mio Dio!* In tal modo ascolteremo l'apostolo san Tommaso esclamare: *Mio Signore e mio Dio!* Non contentandosi di chiamarlo *mio Signore*, perchè un titolo è questo il qual si dà anche agli uomini, soggiugne: *Mio Dio! Mio Signore*, che mi riscattaste col vostro sangue dalla schiavitù del peccato. *Mio Dio*, che mi accordaste la remissione de' peccati, il che un Dio solo può fare. *Mio Signore*, mio padrone a cui appartengo. *Mio Dio* che mi avete creato, fatto nascere dal nulla. *Mio Re*: Non vi è altro imperio fuori del vostro; non più il peccato in me regna. *Mio Dio*: Non ho altro Dio fuori di voi; voi il siete, e per tutti i tempi, e per tutte le circostanze della mia vita. Pag. 10. Joann. xx. 28. Pag. 11. Pag. 12.

Vi sono delle condizioni da adempiere per essere ammesso al retaggio; esse son segnate nel Pag. 17 e seg.

Vangelo. Le ricompense sol si danno a chi le merita, alla dolcezza, alla misericordia, alla perseveranza, ecc. »

(2. Il santo vescovo, proseguendo la sua parafrasi un giorno della solennità della Pasqua, ne prende occasione di parlar del mistero.)

Pag. 40-41. Si abbandoni pure ai trasporti di sua allegrezza l'erede delle promesse fatte da Gesù-Cristo alla sua sposa, la nostra Chiesa cristiana: Gesù-Cristo è morto, Gesù-Cristo è risuscitato. La Chiesa ha pianto sulle sue ferite; si rallegri ora del trionfo di sua risurrezione. Gioia all' erede! Confusione a quella che, lordandosi le mani nel sangue del padrone del retaggio, meritossi di venirne esclusa! Lo sposo è sorto dal sepolcro, come dal letto nuziale. La Sinagoga, sua nemica, l' ha veduto, e n' è rimasta coperta di confusione. Ella diceva: I discepoli di Gesù son venuti a rapire il suo corpo. Se l' avessero rapito, in qual modo dopo di ciò avrebber potuto far miracoli in nome di un uomo morto? Un morto non rende ad un paralitico l'uso delle sue membra. Un morto non può dar la vita ad un altro, quando non l' ha più per sè stesso. Rallegrati, o Chiesa di Gesù-Cristo! il tuo Sposo, col risuscitare, fa risuscitare te stessa con lui. Ormai non più si veggano gli altari de' demonii onorati dai loro stupidi adoratori; ma i templi di Gesù-

Matt. XXVII. 64.

Cristo apronsi a' suoi nuovi figli rigenerati nelle acque del battesimo. Non più si ascoltano canti empii celebrare il culto di false divinità; ma i nostri sacri canti insegnarci a servire il Signore..... Il sepolcro ricevè il corpo di Gesù-Cristo, ma non potè ritenere il suo prigioniero. La morte abbattè a' suoi piedi chi è principio di vita; ben tosto lo ha renduto vivo, e con lui, tutti coloro che ella avea di già colpiti. Il formidabil tiranno non ha potuto sostenere il peso di questo corpo. Gesù-Cristo morto, si è mostrato più potente di quel che nol fosse stato giammai quel conquistatore terribile del genere umano. Se il demonio fosse stato vinto da Gesù-Cristo vivo, potea dire: Le mie forze non eran da tanto per lottare contro la divina onnipotenza. Egli acconsentì a morire, per togliere al demonio ogni mezzo di dissimular la vergogna di sua sconfitta. Un sol grano fu gittato sotterra; e produsse una messe che vivificò l'universo tutto intero. Ei si lasciò condurre a morte come l'agnello al macello; ma simile al pastore, che con la sua verga allontana i lupi dal gregge, Gesù-Cristo, armato della sua croce, ha disperso le legioni dei demonii. Pag. 42.

Paragone di Gesù-Cristo col patriarca Giuseppe, venduto da' suoi fratelli. Pag. 43-48.

3. *Omelia dichiarativa del salmo settimo*, o Cantico di ringraziamento cantato da Davide

in occasione delle parole di Cus, della tribù di Beniamino.

Pag. 69. « La gratitudine dello Salmista non si rivolge a Cus, ma al Signore; come quando l'arciere ha ferito il nemico, l'elogio non si rivolge al dardo, ma alla mano che lanciollo. E perciò Davide non dirige le sue azioni di grazie all' uomo che l' ha sì ben servito presso Assalonne, ma al Signore. »

Pag. 1. 4. *Omelia sulla parabola del ricco e del povero*, nel Vangelo di san Luca. (*)

Pag. 1. « Il nostro divino Salvatore non si contenta di raccomandarci co' suoi precetti l' odio del vizio e l'amore della virtù, ma fortifica l'autorità di sua morale con memorabili esempii; e, per condurci a ben vivere, fa che insiem concorrano e la sua parola e l' esperienza. Dopo di aver fatto spiegazione agli uomini degli oracoli della sua legge per bocca de' profeti, parla loro per sua propria bocca; e volendo dichiarar loro quanto le ricchezze sian pericolose, ei si serve della parabola del ricco e del povero, della quale ci è facile il fare applicazione a noi stessi.

Luc. XVI. 19. e seg. « *Eravi*, dice l'Evangelista, *un ricco*; *egli era vestito di porpora e di lino*: e bastano queste due parole per dipingere e condannare l'abuso delle ricchezze. La porpora è ciò che vi ha di

(*) Combèfis, *Græco-Lat. Patrum Bibliothecæ novum Auctuarium:* 2 vol. in-fol. Parigi, 1648.

più magnifico e di meno necessario. Si può anche fare ammeno del lino. Con la saggezza e la modestia, si stimano sol le cose pel bisogno che se ne ha, non già pel sentimento di vana gloria o di falsa delicatezza. L' uso degli abiti e la scelta delle stoffe van determinati dalla necessità, non mai dal lusso. »

Sant' Astero insorge con forza contro i raffinamenti introdotti negli abiti e nella scelta dei colori. Si veggono uomini, donne, fanciulli, portar sulle loro persone le storie dell' antico o del nuovo Testamento, rappresentate con l' ago o col pennello, che dà loro, ei dice, l' apparenza di muraglie dipinte. Credeansi con ciò, di mostrare la loro divozione. « Scegliete piuttosto le immagini vive di Dio per adornarvene. Non fate dipingere Gesù-Cristo: è assai bastevole ch' ei siasi umiliato sino a vestirsi della nostra carne; ma portaste in modo spirituale il Verbo nel vostro cuore. Non ricamate sui vostri abiti l' immagine del paralitico, ma andate a cercarlo di persona sul suo letto di dolore. Non vi trattenete a contemplare quella donna che fu guarita del flusso di sangue; applicatevi piuttosto a sollevare le vedove che sono nell' afflizione. Non affettate di aver sotto gli occhi la peccatrice prostrata ai piedi del Salvatore; ma meditate piuttosto la memoria de' vostri peccati per piangerli, e pen- Pag. 5.

tirvene. Non fate vedere sui vostri abiti la risurrezione di Lazzaro; ma rivestitevi di opere atte a farvi comparire con fiducia sotto gli occhi del vostro giudice, nel giorno nel quale voi stesso risusciterete. Non vi mostrate con l'immagine del cieco
Pag. 7. cui Gesù-Cristo rende alla vista, nè de' panieri pieni de' pani multiplicati, nè del miracolo delle nozze di Canaan; pensate piuttosto a sollevare i ciechi vivi, a nutrire i poveri e gl' indigenti. »

L' eloquente vescovo combatte poi il fasto delle case e de' mobili, e il lusso delle mense e
Pag. 9. de' banchetti. « Per sopportare il dispendio di queste superfluità, quanti poveri han dovuto gemere, quanti orfani e quante vedove bisognò opprimere! quante case distrutte! quanti sventurati, rovinati dalle loro prodigalità, ebbero sol per compenso l' attentare sui proprii giorni! L'anima inebriata da queste false delizie, non si ravvisa; dimentica sè stessa. Niun ritorno sulla propria origine, sopra i propri destini; sino al momento in cui, desta dal suo letargico sonno per la sua separazione dal corpo, getta un doloroso sguardo sul passato: ma non è più tempo allora.

Luc. XVI. 20. 21. *Vi era anche un povero chiamato Lazzaro*, povero al punto di mancare assolutamente di tutto ciò che vi era di più necessario alla vita. Ciò non è ancor bastevole: In preda a crudel malattia, il suo corpo non è altro che una sola

piaga : niuno asilo, niun ricovero; la sua miseria, le sue piaghe allontanavano tutti gli sguardi. Era egli disteso sulla porta del ricco. Circostanze tutte che il sacro testo riunisce con disegno, onde far meglio avvertire la durezza del ricco. Chi senza rimanerne commosso, veder può il prossimo nella miseria e nel dolore, non è altro che una belva, e la natura s'ingannò dandogli figura umana, peggio anche de' più crudeli animali. Vedesi l'animale sensibile al dolore che pruova il suo compagno infermo; e l'uomo, formato ad immagine di Dio buono e misericordioso, ha solo uno sguardo disprezzante pel suo fratello che soffre! Pag. 11.

Senza dubbio il povero disteso in tal guisa dinnanzi la casa del tristo ricco, non potea fare uso nè de' suoi piedi nè delle sue mani; perciocchè non avrebbe scelto quella porta omicida, chiusa spietatamente alla miseria che domandava un asilo; ei si sarebbe affrettato a fuggirne, se avesse potuto. Le sue stesse mani non avean la forza di estendersi per chieder la limosina. Mancavagli apparentemente il mezzo di esprimere i suoi dolori; la sua voce imbarazzata sol rendeva un suono rauco e penoso; e intanto il suo orgoglioso vicino non erane commosso. Ei passava e ripassava presso del povero, freddo, immobile qual rupe, indurito dalla mollezza, e tanto altiero che non degnavasi neanche di entrare in ispiegazio-

ne, e cercar di coprire il delitto della sua insensibilità, con insulse e frivole scuse: « Io non conosceva quest'uomo; non ne vedeva nulla; non » l'ascoltava chieder la limosina. » Ma poteva egli sfuggire alla sua vista, essendo sulla sua porta? Quindi niuna scusa, niun pretesto da allegare.

Luc. xvi. 21. Lazzaro avrebbe desiderato ottenere le briciole cadute dalla mensa del ricco; ma invano.

Matt. xv. 27. La Cananea diceva: Ben si lascia che i cagnolini mangiano ciò che cade dalla mensa del loro padrone; ma voi, cuor duro e spietato, voi non vi degnate accordare un tal favore ad un uomo, al vostro simile, al vostro fratello! Avea presso di sè, quel tristo ricco, mute di cani di ogni sorta che ingrassava largamente; e l'uomo, immagine di Dio, il povero Lazzaro, lo lasciava a terra, morir di bisogno.

Se là finisse la storia di Lazzaro, altro non mi avrei che piangere su tanta strana calamità, e gemere amaramente su la inegual distribuzione de' beni e de' mali. Come! gli uomini tutti di una egual condizione, esser trattati con tanta diversità! Ma attendete il termine. E se il preludio vi ha attristati, vi consolerete dal cambiamento che sarà per operarsi. Vedrete che Iddio fa giustizia del tristo ricco, condannato a soffrir la pena di un piacere da lui gustato; mentre che Lazzaro

Luc. xvi. 22. riceve la sua ricompensa. *Avvenne che il povero*

morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. E gli angeli son destinati al povero che fu giusto, per accompagnarlo all'uscire di questo mondo, ecc. »

5. Omelia su *l'Economo infedele*, di cui parla san Luca, nel capo XVI del suo Vangelo. « Uno degli errori più generalmente diffusi fra gli uomini, errore che gli getta in tutti i disordini e gli allontana da' loro doveri, si è l' opinione in cui sono, la maggior parte, di esser padroni delle loro ricchezze. In tal prevenzione, intrigano e si affaticano per acquistarne, si fan guerra tra loro; si trattan reciprocamente da nemici; danno alle ricchezze il primo posto fra i beni; in esse ripongono il grande oggetto de' loro voti e delle loro sollecitudini. È questa una ben funesta illusione; perciocchè nulla di quanto ci fu dato ci appartiene. Non fummo collocati in questo mondo a titolo di proprietarii, per disporvi con pieno diritto di quanto è nelle nostre mani; sol vi siamo quasi stranieri che vi compaiono per qualche tempo, e ne vengono discacciati quando men se l' attendono, strascinati da invincibile forza, e spogliati di tutto, subito che il vero, l' unico padrone del tutto così l' ordina. Quindi la vita umana altro non è che un teatro continuo di vicessitudini: Il tale ch' è oggi nell' opulenza e nella gloria, sarà domani nella miseria e nell' abbiezione. Il solo Dio non cambia giammai. Pag. 22.

Non vi è persona, di alquanta intelligenza e sagacia, la qual non comprenda, ciò che mi ha portato a queste riflessioni, dopo la lettura fattaci della parabola raccontata da san Luca, dell' economo infedele cui dice il suo padrone:
Luc. XVI. 2. *Rendimi conto di tua amministrazione*: esci incontinente dal mio servizio: non soffrirò che tu abusi più lungo tempo de' miei beni come se ti appartenessero. Benchè l' evangelista non ci dia questo racconto come storia reale, ma come semplice parabola; non è meno una lezione importante presentata sotto il velo della parabola. Imparate adunque, chiunque vi siate, che altro voi non vi siete che depositarii; allontanate dal vostro spirito l' orgoglioso pensiero di aver voi pieno potere di disporre a vostro bel grado di un bene che vi fu soltanto affidato, e di cui dovrete render conto. E in conseguenza, attendetevi pure che, da un momento all' altro il proprietario non vi faccia portare i vostri registri per soggettarli a rigoroso esame. Fittaiuolo, e per pochissimo tempo, non contate su di un lungo godimento. Se oscillate nel riconoscere principii tanto evidenti, consultate l' esperienza; è questa una scuola che non inganna.

» Possedete una terra: Ma o è retaggio de' vostri antenati, o è vostro acquisto: Numerate quante persone l' han posseduta prima di voi;

spingetevi poi nell'avvenire, e pensate a quanti saran per godere dello stesso bene. Chi oserà pretendersene proprietario, quelli che il furono, quelli che lo sono, o quelli che il saranno? Al certo, se potessero schierarsi tutti ad un tempo sotto i vostri sguardi, ne vedreste un numero maggiore de' granelli di sabbia che quel podere contiene. Immaginatevi anche di essere in viaggio; e che nel vostro cammino v'imbattiate in un albero i cui folti rami v' invitino a cercare sotto la loro ombra un ricovero contro i calori della state. Dopo avervi preso qualche ristoro, voi lasciate l' ombra ospitale, e cedete il posto ad un altro viaggiatore, ad un incognito, straniero come voi, il qual verrà per un momento a soffermarsi anch'esso sotto quelle frondi medesime, a dissetarsi alla stessa sorgente ove eravate venuto a spegnere la vostra sete, e il qual non sarà l' ultimo. Altri ed altri ancora verranno, e passeranno. In uno stesso giorno, quell' albero sarà servito di ricovero ad una dozzina di passeggieri, de' quali neppur uno ebbe diritto di pretendersene possessore. È questa l' immagine de' beni e delle ricchezze di questo mondo: molti ne godono, ma nessuno n'è veramente il padrone... E perciò non posso abbastanza meravigliarmi quando sento dire: *la mia campagna*, *la mia casa*: stento Pag. 26.
a comprendere in qual modo con tre sillabe osar si

possa ergersi in sovrano di un bene non proprio... Proprietà vostra, è l' indigenza e la nudità. Tutto il rimanente è preso a prestito. Sol ne avete l' uso a tempo. Quella corona, quella carica, quella toga di magistrato altro non sono che maschere da teatro che voi portate per la parte che vi è data a rappresentare sulla scena di questa vita, e che trasmetter si deggiono come si son ricevute. E del pari che la bara e il panno funebre servono a molti cadaveri, nel modo stesso tutte coteste brillanti decorazioni passeranno per diversi personaggi, e non resteranno a veruno. »

(Da questa eloquente invettiva, l' oratore
Pag. 30. viene all' uso che far dobbiamo delle ricchezze.) « Iddio ce le presta per distribuirle nel seno de' poveri? Ma ove son quelli che le rendono alla loro legittima destinazione? Noi le consumiamo (prosegue sant' Asterio) in frivoli e colpevoli dissipa-
Pag. 31. menti. Trattasi di far qualche limosina che ci porterebbe con essa il prezzo inestimabile della vita eterna? noi strigniamo la mano, appena ne sfugge un obolo; ma per una spesa criminosa che ci conduce a que' bracieri divoranti che non mai si spegneranno; la vanità fa uscir da' nostri palagi, a porte spalancate e in abbondanza, fiumi d' oro e d' argento. »

Que' prodigiosi dissipatori, dal santo vescovo
Pag. 34. son chiamati al tribunale della morte. « Simili al

l' economo infedele della parabola, eccoli scacciati non solo dalla proprietà che tanto male amministrarono, ma da tutta la terra. Quante lacrime quanti gemiti accompagnano la straziante separazione! Quanti castighi, quai supplizii van seguaci del tristo ricco nella nuova dimora che lo attende! I suoi occhi moribondi si riaprono ancora per l'ultima volta su que' mobili preziosi, su que' tesori ove il suo cuore riponea le sue delizie. Ei li vede disparir con lui, o piuttosto essi rimarranno soli sulla terra; ed egli si sentirà strascinato in que' luoghi ove rimbomberanno alle sue orecchie le spaventevoli parole: *Rendimi conto della tua amministrazione!* » E là S. Asterio, mettendolo in presenza del giudice terribile, lo assoggetta al suo interrogatorio: « Che hai tu fatto del tuo fratello? tu dovevi servirgli di protettore e di padre; tu sei stato il suo carnefice. Schiavo infedele, economo prevaricatore, non già il carcere, i pugnali, le sferze hai tu da temere, ma tenebre eterne, ma lacrime amare e stridor de' denti, ma fiamme inestinguibili. — E voi, voi dormite tranquillo alla vigilia di un tanto formidabile giudizio! Chè se non dovreste esser giammai spogliato di que' beni terrestri, abbandonatevi pure alle loro seduzioni, datevi in preda ai piaceri, aprite tutti i vostri sensi alla voluttà; ma per quanto lungo sia il tempo che dovreste

possederli, sempre al fine vi converrà lasciarli. Ma che dico di lungo tempo? Domani, fin da
Pag. 35. oggi, può riprenderli chi ve gli ha affidati. Il Vangelo cel dice nei termini più energici; ma la sola esperienza non ce ne instruisce abbastanza? Non grida essa continuamente alle nostre orecchie, quando la sera espone morto alla sua porta un uomo che la mattina godeva di salute perfetta; quando tal' altro che stava bene la sera, muore prima del ritorno della luce; quando un altro muore in mezzo ad un banchetto? Fin da oggi, tenete adunque i vostri conti preparati, e in modo da non aver da temere l'occhio del severo esaminatore. »

Dopo di avere con tanta efficacia adoperata la molla del terrore; sant'Asterio riporta il suo uditorio a sentimenti più calmi. Ei cerca di destar nell' anima cristiana una generosa emulazione, e propone l'esempio del fedele amministratore, messo in parallelo col depositario infedele. « Quello, (ei dice) non aspetta che venga chiamato o premurato, ma chiede impazientemente di venir disgravato del suo ministero, e dice con san
Rom. VII. 14. Paolo: *Me infelice chi mi farà libero da questo corpo mortale! Io desidero di esser disciolto dai*
Phil. I. 23. *corporei legami, per riunirmi a Gesù-Cristo.* » Ei termina con avvertimenti risguardanti il precetto delle opere di carità da farsi durante la

vita, senza attendere gli ultimi momenti, in cui ci esporrebbero alla sorte delle vergini folli del Vangelo. Pag. 38.

Di tutte le passioni, l'avarizia è quella che il nostro santo vescovo combatte con maggior forza. Ei vi torna nelle omelie seguenti. Il suo zelo, infiammato di santa indignazione, la denunzia non solo alla religione, ma alla umanità tutta intera.

5. « Le altre passioni s' indeboliscono con gli anni. Questa, lungi dal diminuire col tempo, non fa altro che fortificarsi. Il libertinaggio si esaurisce co' suoi eccessi; l' intemperanza si consuma col corpo che opprime; l' ambizione si spegne, quando è pervenuta a ciò che facea l'oggetto de' suoi voti; l' avarizia non mai dice: Basta. Simile alle piante parasite che si abbarbicano agli alberi de' quali succhiano la sostanza, arrestar non se ne possono i progressi se non recidendole col ferro. Osservate l' avaro: Odioso a tutto ciò che il circonda, di peso alla sua propria famiglia, a sè stesso, strascina in continue cure la sua miserabile vita. Nel seno dell'abbondanza, geme di mancar di tutto; di ciò ch' egli ha, non gode; ciò che non ha avidamente desidera, il divora cogli occhi. Appena le sue stalle contener possono le sue numerose greggi: e pure, se scorge nella greggia del vicino una pecora che sembra bella, ciò solo il rende infelice. Qual piacere entrar può Pag. 46.

in un cuore, ch' è una voragine insaziabile? La sua casa ha l' aspetto di sepolcro, ove l' oro e l' argento che vi si rinchiude non servono a chi l' abita. Il danaro gli è più caro di sè stesso; se gli si parla, quando è infermo, di un rimedio che gli renderebbe la salute, il troverà carissimo. Quel che fa le sue delizie, son le pubbliche calamità, perchè spera in quei tempi poter comprare a vil prezzo. Perciò con qual curiosità egli interroga i movimenti del cielo,
Pag. 50. per rinvenirvi i prognostici di qualche flagello che possa arricchirlo, col ridurre gli altri alla miseria! Vel domando, una tale esistenza non è forse il colmo della miseria?

Pag. 51. » Mi direte che, anche non profittando del vostro oro, non avete perciò minor piacere nel considerarlo. Perchè non andate adunque a vederlo nella bottega dell' orefice o del gioilliere? Là almeno la vista non vi costerà nulla.....

» Considerate piuttosto l' avvenire che vi attende, e al quale sfuggir non potete, allorchè pochi piedi di terra copriranno il vostro corpo. Che diverrà tutto quest' oro? a chi passeranno queste ricchezze? siete voi ben sicuri di lasciarle ai vostri figli? e non vi saranno altri avari della vostra specie, che sapranno spogliarneli per violenza o in altro modo? Quand'anche moriste senza figli, e vi sceglieste un erede: la vostra suc-

cessione non gli sarà del pari disputata? Non veggiam forse tutti i giorni i titoli più legittimi contrastati, annientati da inique procedure, da false testimonianze, dalla corruzione de' giudici?

» Che cosa ha fatto fra noi tanti apostati, dopo che un imperatore infedele (Giuliano) togliendosi finalmente la maschera, si dichiarò pel culto degl' idoli? Perchè mai, se non per l'amor dell'oro? Si lasciaron prendere a questa esca; e dei nuovi Giuda desertarono in folla dai vessilli di Gesù-Cristo, per seguire il loro principe e la sua esecrabile dottrina. Pag. 55.

» Albero avvelenato, l' avarizia produce suoi seguaci infiniti vizii, i quali, simili a radici profonde, si estendono ben lontano. Da questo tronco funesto escono i parricidi. Tal figlio di un padre avaro trova mal fatto che quello a cui deve la vita prolunghi troppo lungo tempo la sua. Gli par mille anni di divorare quella ricca successione..... Criminosa avarizia! tu inondi la terra de' più esecrabili misfatti, tu la popoli di ladri e di assassini; tu riempi il Foro di falsi testimoni, di avvocati senza fede e senza coscienza, di giudici sempre pronti a fare inclinar la bilancia a seconda dell'oro che compra i loro suffragi. Tu ai fatto quella mostruosa ineguaglianza delle condizioni umane, ove gli uni han tutto, e gli altri nulla; tu cagioni le guerre e le risse Pag. 56. Pag. 58.

in cui gli uomini si scannano a vicenda fra loro, e si esterminano con la ferocia degli animali più sanguinarii. »

« Ma in qual modo vivere senza beni? In qual modo procurarsi le cose necessarie alla vita, se tutto il mondo divenisse povero? »

Pag. 72. Sant' Asterio risponde esser questo il linguaggio di un infedele, il qual non crede alla Provvidenza; il che giustifica con l' esempio dell' olio della vedova, moltiplicato dal Profeta.

III. Reg. VII. 16.

6. Nell' omelia seguente, contro *l' abuso delle strenne*, nel primo giorno dell' anno, consecrato al dissipamento e alla licenza, il santo vescovo ritorna anche di passaggio sullo stesso argomento, ed incalza l' avarizia fin nel vizio che gli sembra contrario, benchè sorga dal tronco medesimo, cioè in quelle profusioni insensate che si alimentano dall' amore delle ricchezze. « O accecamento! o follia! (esclama sant' Asterio) Iddio promette che i nomi di coloro che avran distribuito i loro beni ai poveri, saranno scritti nel libro di vita, libro immortale, incorruttibile, sul quale nulla possono nè i vermi nè la putrefazione. Per questo libro avete voi dispregio. Le promesse del Signore non vi riguardano. Poco v' importa che il vostro nome sia scritto su quei vivi fogli, purchè i notai faccian menzione di voi ne' loro atti, purchè vili adulatori v' ine-

Pag. 74.

brino del loro incenso. Ingiusto apprezzatore delle cose, tristo economo de' vostri interessi, date a quel povero lo stipendio di quel musico. Quella donna rinchiusa nel silenzio e nell' oscurità del ritiro non merita forse i soccorsi di vostra liberalità, in preferenza di quella infame cortegiana alla quale vi prostituite, in preferenza di quei diversi fabbri del delitto de' quali alimentate i perfidi talenti? »

7. Nell' omelia *sul divorzio*, sant' Asterio discute la celebre quistione: è mai permesso di abbandonar la propria moglie per qualunque siasi cagione? Ei comincia dal racconto del fatto che produsse la risposta del Salvatore; risale alla divina instituzione del matrimonio; stabilisce che la creazione non ha il divorzio per iscopo, ma l' unione. « Il divino Autore dell' universo assoggettò i primi uomini sotto il giogo del matrimonio, per insegnare alla loro posterità esser questa società necessaria, e dover risguardarsi come una legge santa ed inviolabile. Coloro che sono uniti con questo legame non son due, ma *una stessa carne*: *l' uomo non separi ciò che il Signore ha unito*. Son queste le parole che il Signore dice al Fariseo. Ma sappiate, voi che fate del matrimonio un traffico, che cambiate di donne al par di abiti; voi che contraete alleanze sol pel guadagno, e con la speranza di sfuggire, col di-

Matt. xix. 3.

Pag. 79.

Gen. ii. 24.

Matt. xix. 6.

Pag. 82.

vorzio, al giogo sotto il quale vi sottomettete, voi che, ancorchè vivi, non lasciate di aver delle vedove; sappiate, dico, che le unioni permesse e legittime non han nulla di comune con un commercio di prostituzione, il quale ha sol per iscopo la voluttà, e per termine il capriccio. No, no, Fratelli miei, non n' è così del matrimonio cristiano. È unione del corpo con l' anima: e il nostro Legislatore l'ha dichiarata indissolubile. La natura e la legge ne han consecrato i nodi, e voi non potete romperli senza delitto. Quella che chiamerò mia moglie, diceva il padre della razza umana, nel ricevere dalle mani di Dio quella che gli era data per isposa, quella che
Gen. II. 2. chiamerò mia moglie, *sarà la carne della mia carne e l' osso delle mie ossa.* Non senza ragione si son conservate queste parole nelle sante Scritture: è un solenne impegno preso in nome di tutto il genere umano dal suo primo rappresentante. Non vi sorprendete, del resto, che le parole di un uomo abbian la forza di obbligare tutti gli altri. Quel che Adamo stabilì è passato in natura a tutta la sua posterità. Se adunque
Pag. 85. una moglie troppo inconsideratamente ripudiata, col libro della Genesi alla mano, vi chiami davanti a questo testimonio e a questo giudice, che potrete rispondergli?..... Allegherete l'incompati-
Pag. 86. bilità di umore, i vizii del sesso, ed altri pre-

testi simili. Supposto che l' accusa fosse fondata, vi domando: Quando conchiudeste questo matrimonio, chi pretendeste sposare? Avevate potuto contare su perfezioni che sol si rinvengono in Dio? Ma voi stesso, voi che vi mostrate tanto severo pei difetti altrui, vi credete forse senza difetti? La vostra moglie nulla ebbe giammai a soffrire de' vostri disordini o de' vostri trasporti? Siete voi rimasto costantemente fedele alle sante leggi del matrimonio? Vi risponda la vostra coscienza: Ha potuto ella dimenticar sì presto e i vostri scandali pubblici, e i vostri delitti segreti, in grazia della discrezione della vostra sposa, alla quale davate nulladimeno sì giusti motivi di querela? Ecco adunque la vostra gratitudine! E i suoi difetti, supposto che ne avesse, doveano farvi dimenticare i suoi servizii? Perchè la vostra mano è ferita, voi la recidete? » Pag. 87.

L'interesse de' figliuoli somministra al nostro vescovo nuovi argomenti contro il divorzio. E termina con eloquente invettiva contro l'adulterio, da qualunque parte provenga, e contro gli antichi filosofi, che l'aveano autorizzato. Pag. 92—94.

8. Dopo queste omelie, viene un discorso o parafrasi oratoria della storia *di Daniele e di Susanna.*

Un celebre scrittore afferma che un oratore il qual volesse diversificare o ringiovenire le istru-

zioni che si attendono dal suo ministero, troverebbe nell' Antico Testamento argomenti nuovi ed importanti, che potrebbero trattarsi in forma di omelie con tanto buon successo ed unzione quanto le parabole drammatiche del Nuovo, come Mosè, Giobbe; Tobia, Ruth, Ester, Susanna, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Davide, la Madre de' Maccabei, ecc. (1).

Se questo metodo venisse ad accreditarsi nelle nostre cattedre cattoliche (2), troveremmo felici modelli su ciascuno di tali argomenti nei Padri greci e latini. Sant' Asterio, in particolare, si è applicato della storia di Daniele e di Susan-
Pag. 68. na, « trovando (ci dice) un' ampia materia di edificazione nell' elogio di due giovani di diverso sesso, ch' eransi renduti ragguardevoli, l' uno pronunziando una sentenza piena di equità, l' altra sopportando con religiosa rassegnazione una sentenza ingiusta che le toglieva l' onore. »

Il luogo della scena somministra all' eloquen-
Pag. 99. te vescovo un' allusione ingegnosa. « In un giardino il demonio seduttore della prima donna or-

(1) Il cardinal Maury, *Saggio su l' Eloquenza del pulpito*, tom. II. pag. 213 e 214.

(2) Dico nelle cattedre cattoliche, perchè i predicatori protestanti non mai lo hanno abbandonato, ma per portarvi uno spirito di critica e di amarezza, piuttosto che il calore dell' eloquenza e della carità. Facciamo però eccezione dell' omelia *sul sacrificio di Abramo*, di Abbadie, e di qualche pagina ammirevole di Saurin.

dì la sua criminosa trama, e riuscì a far decadere l'uomo dallo stato di grandezza in cui era stato creato. Qui anche i vecchi impudichi, spinti dallo stesso spirito di menzogna, tendono insidie ove trovano la loro rovina. Più felice di Eva, Susanna trionfa della seduzione con una virtù che la pareggia al casto Giuseppe. Un peccatore determinato si abbandona ben tosto al pendio che lo strascina. Un primo delitto è come un primo anello di catena, al quale tengono tutti gli altri. Avviene del vizio come della virtù. Una buona azione ne porta altre che le rassomigliano; così delle malvagge. L'adulterio produce i complotti omicidi. »

Dan. XIII.

Pag. 102.

L'omelia si termina con una esortazione al popolo cristiano, di profittare di questa edificante storia per sostenersi nell'esercizio della pietà; alle donne, d'imitar la virtù di Susanna; ai vecchi e ai giudici, di concepire un santo orrore per la condotta de' calunniatori di Susanna; ai giovani, di prender per modello il giusto Daniele.

Pag. 106.

9. *Omelia sul cieco-nato.* (Giovan. IX.) « Benchè inutil servo, non son meno obbligato di difendere la causa del padrone che servo contro i nemici che lo assalgono con le loro calunnie. Farò adunque sentir la mia voce contro gli Ebrei come se fossero presenti, quando anche rinnovar volessero tutti i loro furori... Si degni il sole di

giustizia d'illuminare quegli occhi chiusi alla luce, dissiparne le tenebre, affinchè riconoscano che quel Gesù, nel quale si ostinano a non altro vedere che il figlio del falegname, è veramente figliuolo di Dio, solo capace di guarir l'occhio ch'ei solo aveva potuto fare! »

Segue una elegante descrizione dell'occhio,
Pag. 100. vantata con giusta ragione da Fozio (1). « Per poco che si esamini la struttura del corpo umano, è impossibile non rimaner sorpreso per la potenza e saggezza che spiccano nel meccanismo meraviglioso di una sì piccola parte del nostro corpo. Voi vi osservate una grazia affatto particolare. Tenero e delicato, sfornito di carne, il che non gl' impedisce di aver ferma consistenza, ei brilla di diversi colori che van diversamente degradando e mescolandosi; la materia che il compone è chiara e trasparente, in modo da ricever l'impressione degli oggetti che vi si riflettono come in uno specchio, e vi si dipingono con tutta la fedeltà della natura, in guisa che vi vedete la vostra immagine, e divenite spettacolo e spettatore (2). Chi lo fece, vi accese non so qual fiam-

(1) *Codex* CCLXXI, pag. 1501.

(2) « Questi occhi sono specie di specchi, nei quali si dipingono » a vicenda, e senza confusione, nel fondo della retina tutti gli og- » getti del mondo intero, affinchè il pensiero nell'uomo possa scor- » gerli in questi specchi. (Fènelon, *Trattato dell' Esistenza di Dio*, p. 180, ed. d' Aimé-Martin. Parigi; 1811. Vegg. anche Niewentit, *Trattato dell' Esistenza di Dio*, pag. 116, in-4°. Amsterd.; 1760.

ma celeste alla quale nulla rassomiglia in tutto il rimanente della natura. In questa sola opera, imparo ad adorare il Creatore di tutte le cose, ad ammirare quel ch' egli stesso giudicò degno di sua ammirazione; e da ciò che si mostra agli occhi miei, scopro ciò che loro sfugge. Se non avessimo occhi, il magnifico spettacolo dell' universo sarebbe stato perduto per noi; non avremmo testimonianza da rendere alla saggezza e alla potestà del suo divino autore.

Gen. XIX.

Pag. 114.

La Piscina di Siloe, ove Gesù-Cristo ordina al cieco di andarsi a bagnare, è l'immagine del bagno misterioso del battesimo ove le nostre anime son lavate delle loro lordure.

Pag. 115.

10. *Panegirico degli apostoli san Pietro e san Paolo.*

Questa omelia non è meno notabile delle precedenti. Dopo un elogio dato in comune ai due santi apostoli che indica col titolo « di primi discepoli di Gesù-Cristo, padri della Chiesa, veri e fedeli predicatori del Vangelo, riputati degni di conversar famigliarmente col Signore, di ascoltare con le loro proprie orecchie le parole che uscivano dalla bocca di Gesù-Cristo: » Sant' Asterio, disunendoli, comincia da san Pietro. Egli assume che il cambiamento di Simone in quello di Pietro, fosse il segno dell' adozione privilegiata che ne fece il Salvatore. Con ciò ei volle designare

Pag. 223.

Matt. III. 16.

Pag. 127.

la fermezza della sua fede. Sant' Asterio rammemora le prime prediche di san Pietro in Gerusalemme, ove convertì molte migliaia di Ebrei in un tempo.... « Vantate, dopo ciò, i trionfi dell' eloquenza de' vostri filosofi e de' vostri oratori. Socrate è ridotto a bere la cicuta, lasciando appena dopo di sè qualche discepolo. Pietro, semplice pescatore, senza lettere, senza dottrina, un ignorante, come vorreste voi dire, induce alla fede cristiana tre mila Ebrei con un solo discorso, e malgrado tutte le loro resistenze. »

Act. II.

Pag. 131.

Ei rammenta il miracolo del paralitico guarito alla porta del Tempio, la morte di Saffiro e di Anania. In occasione di quest' ultimo avvenimento: « Perchè scolpir bisognava in tutti i cuori un rispetto profondo per le ordinanze delle leggi nuove anche da' suoi cominciamenti, Pietro crede dover dare alla Chiesa, di già numerosa, un grande esempio di severità, colla famosa punizione di Anania, ladro de' beni di essa, e renduto colpevole di un sacrilegio ancora inudito fra i cristiani. Ei vuol prevenire la rilassatezza in cui cadono d' ordinario le istituzioni, coll' allontanarsi dalla loro origine. Una disciplina rigorosa le mantiene, portando l'abitudine dell' ubbidienza. Ei condanna a morte il colpevole, e la sentenza si esegue all' istante, non pel ministero de' carnefici. Bisognerà ben rendere

Act. III. V.

Pag. 134.

solenne testimonianza alla divinità del suo maestro, dopo aver egli fatto conoscere la sua potenza. Con una sola parola Pietro toglie Anania dal numero de' viventi. Non ne bisogna di vantaggio per provare che quello in nome del quale egli opera è Dio, e i suoi apostoli han per esecutori delle loro volontà gli angeli stessi. Osservate però che Pietro in tale occasione soltanto si fece lecito di quell' atto di severità; e che diè testimonio in venti altre circostanze, alla giornata, del suo benefico potere col guarire gl' infermi per mezzo della sua sola ombra.

Pag. 135.

Act. v. 15.

L' eminenza di sue prerogative fu guiderdone della eminenza di sua fede. S' egli è il primo degli Apostoli, è sol perchè fece risplendere la sua fede al di sopra di tutti gli Apostoli. Chiamato il primo, ubbidisce senza alcuna opposizione; tutto e lascia per seguir Gesù-Cristo. Mi si dirà: Ma un uomo che nulla avea, nulla parimente avea da sacrificare. Nulla, voi dite? ma, per poco che possedesse, avea sempre qualche cosa; e questo poco, pel povero, forma tutta la sua ricchezza: e col sacrifizio del poco che ha, non ha men meritato presso Dio che se gli avesse fatto sacrifizio di una ricca soprabbondanza. Non già la quantità delle cose offerte al Signore, ma l' intenzione fa il prezzo dell' offerta: e ne fan testimoni l'obolo della vedova, il bicchier di acqua

Luc. xxi. 3.

Matt. x. 42. dato al Signore,.... Con tutta la sua povertà, di
Pag. 139. quanto tal peccatore non è egli più ricco di tutti i ricchi della terra? Chi altro potè, come lui,
Matt. xiv. 29. procedere sull' acque del mare, e farsi dell' umido elemento una terra ferma?

Pag. 151. Fu per Giovanni gran fortuna il riposare sul
Joan. xiii. 25. petto del Salvatore. Giacomo fu chiamato per ec-
Matt. iii. 17. cellenza il figliuolo della folgore. Lo Spirito-Santo
Act. viii. rapì Filippo per instruire un Etiope. Ma fa pur d' uopo ch' essi cedano a Pietro. Se si valuta la gloria dai privilegi accordati alla sua persona; da qualunque lato si consideri questo grande Apostolo, sia che disputi o faccia de' miracoli, ei supera tutti gli altri discepoli. Quando Gesù-Cristo, volendo mettere a pruova la fede de' suoi Apostoli, dimandò loro ciò che pensavano di lui, serbando tutti silenzio, Pietro, con santo trasporto di ammirazione e di amore, subito esclamò: *Voi*
Matt. xvi. 17. *siete Cristo, Figliuolo del Dio vivente.* E queste poche parole fan l' intero compendio della teo-
Pag. 143. logia cristiana. Con questa alta predicazione della fede, ei si attira l' inviolabile promessa che fondamento il costituisce della Chiesa (1), pietra di tutto
Ibid. 17. l' edificio. Gesù-Cristo il dichiara beato; ei de-
Ibid. 19. pone nelle sue mani le chiavi del suo regno,

(1) Pare che Bossuet non avesse fatt' altro che tradurre tutto questo squarcio di sant' Asterio. (*Serm. sull' unità della Chiesa*, tom. x, pag. 488, ediz. in-4°. Parigi, 1743.)

col pieno potere di aprirne e chiuderne le porte a suo arbitrio. Prima di lasciar la terra, Gesù-Cristo lo lascia al suo posto, affidandogli il governo della sua Chiesa, pastore preposto alla custodia dell' intero gregge. Fedele alla sua missione, ei va, affrontando tutti i pericoli, a portare il nome di Gesù-Cristo fin nella capitale dell' impero e del mondo, ove riceve la corona del martirio. Joann. XXI, 17.

All' elogio di san Pietro succede l' elogio di san Paolo. L' eloquente vescovo di Amasea, risalendo all' epoca della conversione dell' Apostolo, e facendo allusione alla tribù dalla quale era sorto, gli applica la profezia di Giacobbe: *Beniamino è un lupo rapace che, nel mattino, rapirà la preda, e nella sera dividerà le spoglie* (1). « Allora, sol respirando strage, va a trovare il principe de' sacerdoti, per chiedergli delle lettere che l' autorizzassero a perseguitar sino a Damasco i discepoli di Gesù. Qual differenza fra queste lettere e quelle ch' ei bentosto si farà a scrivere! Le prime, tutte minaccevoli, arrecavano catene ai cristiani. Vi si leggeva: Paolo, vendicatore della legge mosaica, nemico della croce e del Vangelo di Gesù-Cristo. Nelle altre: Paolo, servo, schiavo di Gesù-Cristo. Come! dello stesso

Phil. III. 5.

Pag. 151.

Gen. XLIX. 27.

Act. IX. 2.

(1) « Spiegazion comune che davasi allora a questo passo. » (Tillem., *Mem.*, tom. I, pag. 192.) Essa è frequente, soprattutto in sant' Agostino.

Gesù-Cristo? Sì, dello stesso Gesù crucifisso. O maraviglia! Di quanto avea rossore il giorno innanzi, fa oggi il suo titolo di gloria. Le catene che porta pel nome di Gesù fanno il suo trionfo. Non vi è monarca, non conquistatore che si compiaccia del più ricco diadema quanto Paolo delle sue catene. »

Pag. 159 e seg. Gal. II. 11. Sant' Asterio segue l'apostolo nelle sue corse apostoliche, narra la sua disputa con san Pietro, riguardo ad osservanze legali, onora soprattutto il disinteresse col quale esercita il suo ministero, I. Cor. XI. 9. non domandando, ei dice, veruna ricompensa, neppur pane per sussistere, ma fatigando con le proprie mani per non essere a carico de' suoi fra- Pag. 165. telli. « Profittiamo del grande esempio, noi che siam rivestiti del sacerdozio. Non solo gli altari ci danno di che sussistere, ma ci arricchiscono. Abusando degli agi che ci procurano, ci riputiam proprietarii di beni de' quali siam soltanto economi. Noi comandiamo ai fedeli come se fossero nostri schiavi, dimenticando che il sacerdozio non è dominazione, ma servitù, non dignità che dia potere o inspiri magnificenza, ma dispensazione di una disciplina modesta e riserbata. »

Pag. 197. Ei termina col racconto del suo martirio in Roma, ove san Pietro erasi renduto nella speranza che, se fosse giunto a cattivare i Romani verso Gesù-Cristo, le altre città seguito avrebbero l' esempio della capitale.

11. *L'elogio di san Foca* è un monumento storico de' più preziosi in favore del culto che rendiamo alle sante reliquie.

« Onorar la memoria de' santi è uno degli atti più utili alla pietà cristiana. Non solo vi si trova una lezione; ma vi si attingono motivi di emulazione che portano efficacemente ad imitarli. Una semplice instruzione è ben lungi dall'avere l'autorità dell'esempio. In qual maniera si procede nello studio delle scienze umane? Si comincia dall'imparare; quindi si mette da per sè stesso la mano all'opera. Impallidisca pure il medico sulla lettura de' libri che meglio trattano della scienza di guarire, ei sol farà pochissimi progressi finchè non avrà frequentato il letto degl'infermi, ed unito una pratica assidua alla teoria. Del pari, alla scuola de' martiri soprattutto, noi impariamo ad affrontare tutti i pericoli per la conservazione della fede. Le loro tombe sacre, coll'impronta delle testimonianze di loro gloriosa confessione, si espongono ai nostri occhi come tante colonne cariche d'inscrizioni. Quindi, se si va, nelle contrade celebri ove fu la culla della religione, a visitar la quercia di Mambreo, la grotta in cui le mani di Abramo deposero i resti di Sara sua sposa, ove egli stesso fu sepolto co' suoi figliuoli; ben presto si ridestano alla memoria quei santi personaggi e i principali avvenimenti di loro vita:

Pag. 170.

Pag. 171.

Gen. XXXV. XXIII.

si è in mezzo ad essi. Tale è l' impressione che anche io sento nell' entrare nell' augusto tempio, eretto dalla pietà de' fedeli al beato Foca. Tutto ciò che la tradizione ci ha conservato delle azioni di questo santo martire, viene a rappresentarsi ad un tempo al mio pensiero. Io il vedo, quell' uomo di costumi semplici quanto la sua professione, quel povero giardiniero il quale, dal prodotto delle sue fatiche, esercitar sapea l' ospitalità, e rendeva a questa virtù, sì poco praticata ai nostri giorni, quel lustro ch' ebbe al tempo de' Patriarchi (1). Io il considero come l' onore di queste spiagge, come l' angelo tutelare del Mediterraneo.

La gloria di cui Iddio corona i beati nel cielo non è la stessa per tutti. I gradi di questa santa gerarchia son determinati dalla profonda saggezza del giudice che presiede ai combattimenti de' suoi illustri atleti. Ei ragguaglia le sue ricompense sull' estensione de' tormenti che sormontar dovettero, sul carattere dell' eroismo che manifestarono. E non sia meraviglia il vedere Iddio mettere queste differenze fra coloro che combattono per lui; poichè gl' imperatori e i magistrati che preseggono ai combattimenti e ai giuochi pubblici dell' anfiteatro e del circo, ne met-

(1) Addizione al testo, di Drouet di Maupertuis, traduttore degli *Atti de' martiri* di D. Ruynart, tom. II, pag. 463.

tono fra gli atleti, ed assegnano ben diverso premio ai diversi gradi di volore e di forza che osservano negli aspiranti. »

(Segue la storia della sua confessione e del suo martirio.)

« Da quel giorno, la Chiesa il venera come una delle principali colonne che la sostengono. Non vi è città, nè provincia la qual non invii deputazioni verso la sua tomba, e non vi mandi dei donativi. Pure, di tutti i templi a lui dedicati, il più magnifico del pari che il più celebre, è quello che possiede il suo corpo sacro. Siete voi nell' afflizione? andate a Foca, ei vi consolerà. Gemete sotto il peso dell' infermità, del dolore? visitate la tomba di Foca, vi ricuperarete la salute. Siete stimolato dalla fame? vi troverete una mensa sempre imbandita pei poveri. Foca, benchè morto, provvede ai bisogni di tutti coloro che ricorrono a lui; e con maggior magnificenza di Giuseppe nell' Egitto. Perciocchè, se quel Patriarca apriva i suoi granai per distribuire ai popoli il frumento dalla sua preveggenza ammassatovi, ciò era a condizione di pagarlo. Qui voi avete un magazzino pubblico sempre aperto agl' indigenti, ed un ospizio sempre preparato a ricevere chiunque manchi di asilo. Gen. XLVII.

Le sue preziose reliquie, distribuite in diversi luoghi, ne han fatto tante colonie ove la

sua gloria non risplende meno che nella metropoli. Ella si è distesa sino a Roma, padrona dell'universo, ove scorgesi un magnifico tempio elevato in onor suo. Gli stessi re e i grandi della terra vengono a deporre il loro fasto e l'orgoglio del trono ai piedi di quest' umile giardiniere; e si compiacciano di coprir la sua tomba con ricchissime offerte. I Barbari accorrono a prosternarsi in presenza delle sue reliquie. Abbiam veduto uno dei loro principi deporvi la sua corona tutta brillante di gemme, e le sue armi di ricchezza straordinaria, per farne omaggio al servo di Dio.

Pag. 182. 12. *Panegirico de' martiri.* Se il demonio non avesse perseguitato la Chiesa cristiana, noi non avremmo martiri.

Vi è nulla di sì augusto e pomposo quanto il concorso di un intero popolo che si porta in folla nei luoghi ove i santi confessori versarono il loro sangue?

Il generoso dispregio che fecero de' tormenti e della morte fa la nostra confusione. Essi sacrificaron tutto per Dio. Quanto siam noi lontani dal somigliar loro!

Onoriamoli come maestri, o temiamoli come accusatori.

I martiri guardano la Chiesa come i soldati le cittadelle.

Paragonate ai nostri martiri i tiranni che

furono i loro carnefici. Quegli uomini orgogliosi che sedevano sui troni, e riconoscer non vollero il padrone dei re, giacenti nel fondo delle loro tombe, vi restano sepolti tutt' interi. La loro vita è condannata all' obblio, la loro memoria all' obbrobio. Invano si pentono, invano gemono. Al contrario, la gloria dei martiri sempreppiù cresce col tempo. Pag. 187.

Noi non adoriamo i martiri; gli onoriamo quai veri adoratori di Dio. Dica quel che si voglia l'eresia. Noi non adoriamo uomini; tributiamo i nostri omaggi a coloro i quali, durante la persecuzione, si dedicarono al culto del Signore. Deponiamo le loro preziose ceneri in tombe ornate con magnificenza, per animarci a procedere sulle loro tracce. Gl'invochiamo quai nostri avvocati presso di Dio, affin di confortare le nostre preghiere colla loro potente intercessione. Qual delitto commettiam noi dunque nell' onorare i santi martiri, colla sola mira di piacere a Dio? Gli stessi demonii ben li rispettano, perchè non potrebbero sostenere la loro presenza. Pag. 191. Pag. 194.

Rivolgiamo adunque le nostre preghiere a Dio, e non trascuriamo d' invocare i santi, affinchè ottenghano uno spirito di compunzione agli affetti da eresia, e cader facciano il muro di separazione che cen divide. Pag. 207.

Questo è il giudizio portato da un dotto mo-

derno riguardo a sant'Asterio. « I sermoni che ci » restano di lui, benchè in piccol numero, sono » un monumento eterno della sua eloquenza e » della sua pietà. Le riflessioni ne son giuste e » solide, l' espression naturale, elegante ed ani- » mata. La vivacità delle immagini vi è con- » giunta alla bellezza e varietà delle descrizioni; » vi si scopre un' immaginazione forte e fecon- » da, un ingegno penetrante e padrone del suo » argomento, e l' abilità tanto rara di andare al » cuore per movimenti di effetti attinti nella na- » tura (1). »

Articolo. XIV. Sant' Ilario di Potieri, vescovo e dottore.

Nel 355 (secondo il calcolo del Baronio).

San Geronimo ci ha dato la più alta idea dell' eloquenza di sant' Ilario di Potieri, paragonandolo al più rapido de' nostri fiumi: *eloquentiæ latinæ Rhodanus* (2). Questa nobile immagine è ben giusta per tutti i riguardi. La sua dialettica vigorosa, abbondante ne' ragionamenti, nutrita dalla dottrina che vien dall'alto,

(1) Alb. Butler, *Vita de' santi*, tom. x, pag. 355, traduzione di Godescard.

(2) S. Geron., *Præfat.*, *in* lib. II, *Comment. ad Galat.*

viva, incalzante, impetuosa nell' andamento, sostenuta dal numero e dalla pompa de' periodi accumulati, dalla splendida armonia dell' espressione, si precipita e scorre con maestà, abbattendo, strascinando tutti gli ostacoli.

Quella delle sue opere che ripor bisogna nel primo posto, non fra i suoi scritti soltanto, ma fra quelle lasciateci dagli antichi, è il suo *Trattato della Trinità*, il più ampio, metodico e completo che ne abbiamo su questo dogma. Nulla i seguenti secoli aggiunsero alla sua dimostrazione, tanto sul merito delle cose, quanto sulla maniera con cui sono espresse.

L' Arianismo avea cominciato di già a dividere la Chiesa e il mondo. Costantino finanche, divenuto cristiano, non avea saputo preservarsi dagli artifizii di esso. Se non ne professò la dottrina, ne protesse i partegiani; esiliò Attanasio, e trovò de' vescovi più cortegiani che apostoli, i quali, non partecipando l'errore, non ebbero sempre coraggio di difender la verità.

Costanzo, suo figlio, si dichiarò apertamente per l' Arianismo.

Perchè i misteri del cristianesimo erano lo scoglio della ragione umana, si era cercato a darne spiegazione, e soprattutto a distrigarli dagli errori di Sabellio, di Prassea e di Noeto; che, nel secolo precedente, avean preteso non esser le

tre persone della Trinità se non tre nomi dati alla stessa sostanza divina, secondo la varia maniera di considerarla. La Chiesa avea condannato tali errori; ma non avea determinato in qual modo le tre persone della Trinità esistessero in una sola sostanza (1). Il desiderio di render tai dogmi credibili a coloro che li ributtavano, spinse alcune menti, temerariamente curiose, verso la ricerca delle idee che potean dare spiegazione al dogma della Trinità. Ario, con istabilire contro Sabellio la distinzione delle persone, immaginò che le tre persone erano altrettante sostanze, ma, che il Padre solo era increato; Ario adunque fece della persona del Figliuolo una creatura. E ben presto verrà Macedonio ad assalire la divinità dello Spirito-Santo.

Dopo il concilio di Milano dell' anno 355, l'Arianismo minacciava diffondersi nella Francia, fin là, sfuggita al contagio (2). Per prevenirne

(1) Pluquet, *Stor. dell' eres.*, *Disc. prelimin.*, pag. 161.

(2) L'autore il dichiara nel suo sesto libro, in cui si duole de' guasti che l'Arianismo fatti avea in quasi tutto l'impero. La Gallia, meglio preservata delle altre contrade, destava soprattutto la sollecitudine del santo vescovo. Ei non dissimula le sue inquietudini alle pagine 199, 131; benchè nel suo *Trattato de' sinodi* felicita i suoi vescovi di aver conservato sempre puro il deposito della fede. «O fermezza invariabile! scrive loro, voi avete vinto l'eresia (era bisognato adunque combatterla), e la vostra vittoria è doppiamente onorevole per voi; perchè, oltre la gloria di aver conservato la vostra coscienza pura e senza macchia, avete anche quella di aver dato agli altri un esempio da imitare.»

le stragi, sant' Ilario compose il dotto trattato di cui renderem conto (*).

1. *Trattato della Trinità* in XII libri. Il primo è una introduzione a tutta l'opera, della quale produce il disegno indicando la distribuzione degli argomenti de' quali si compongano i libri che seguono. « L' intera sostanza della dottrina sarà attinta nella parola di Dio. Qual testimonianza più autentica di quella dell' Essere supremo, che solo ben conosce sè stesso, ed esser non può conosciuto se non per le rivelazioni da lui fatte della sua infallibile essenza? Ogni similitudine, presa altrove, può ben servire alla debolezza dell' uomo; ma riman sempre al di sotto dell' idea che dobbiam farci di Dio (1). » Pag. 11 e seg.

Questo libro termina con una invocazione del soccorso divino.

Il secondo libro comincia così:

Bastava alla fede che Iddio si fosse da sè stesso spiegato con le parole riposte nel suo Vangelo: Andate, ei disse agli Apostoli; istruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito-Santo; insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho Pag. 21 e seg. Matt. XVIII. 19. 20.

(*) *S. Hilarii Pictav. episc. studio* Jo. Gillot; 1 vol. in-fol. Parigi, 1572.

(1) Bossuet, VI° *Avvertimento*, tom. IV, pag. 344 e 353.

comandate; e siate certi che sarò con voi sino alla consumazione de' secoli. Che poteasi domandar di più chiaro di questo simbolo di salvezza? Che bisognava di più? e quali oscurità, quali equivoci rimaner poteano dopo una dichiarazione sì espressa (1)? Tutto ciò ch'emana da una sorgente perfetta ha il suggello e la pienezza della perfezione (2). I termini son rigorosi; l'ordine delle persone è determinato, la loro natura espressa con precisione. Ma l'eresia e l'empietà de' bestemmiatori ci obbligano ad oltrepassar la legge, a seguirli negli erti sentieri che aprirono, a trattar di cose superiori al linguaggio umano, a cercar di dare spiegazione di misteri de' quali non è permesso l'esame. E mentre dovremmo limitarci a credere, ed a vivere conformemente a quanto ci è ordinato di praticare, ad adorare il Padre ed il Figliuolo, a meritare i doni dello Spirito-Santo; ci veggiamo obbligati di adoperare i nostri deboli ragionamenti per la difesa di una dottrina che non ammette affatto umani ragionamenti, e sembrar di renderci colpevoli noi stessi, perchè altri il sono. Pur troppo vi son de' temerarii ingegni, i

(1) Fondamento sacro di tutto l'insegnamento della nostra Chiesa cristiana, e dell'infallibile promessa che l'è stata data. (Bossuet, *Prima e seconda Instruzione sulle promesse fatte alla Chiesa.* Vegg. quest'opera, soprattutto alla pagina 158 del tom. v, ediz. in-4°, Collez. gener. Parigi; 1743.

(2) Ibid., 1° *Avvertimento ai protestanti*, tom. iv, pag. 102.

quali, avendo a vile la semplicità della parola evangelica, sostituiscono alle sue decisioni infallibili le loro arbitrarie concezioni, e ne distraggono il senso per interpetrazioni estranee a quanto da essa si esprime. L'errore dell'eresia non proviene dalla stessa Scrittura, ma dal modo in cui vien compresa; il senso, forma il delitto non già le parole...

Il Padre, prima persona della Trinità, è la sorgente, il principio di tutte le cose; infinito, perchè non è contenuto in qualunque siasi cosa, ma contiene tutto; immenso, poichè non è racchiuso in veruno spazio; eterno, perchè esisteva prima di tutti i tempi, e il tempo fu creato da lui. Date il più nobile lancio ai vostri pensieri, estendete a vostro piacimento i limiti dello spazio e del tempo; trovate Iddio prima di tutto e dappertutto. Mancherete di espressioni; ma la natura divina rimarrà sempre inesauribile: e col solo silenzio potete renderle onore... Pag. 24.

La perfetta cognizione di Dio consiste per l'uomo nel sapere che, quantunque ignorar non si possa la sua natura, pure non si può nè definirla nè comprenderla. Bisogna crederlo; bisogna applicarsi a conoscerlo; bisogna adorarlo. Questo è il linguaggio più eloquente col quale si possa parlarne. Pag. 25.

Increato, sol dovendo l'essere a sè stesso,

egli è, da tutta l' eternità, tutto ciò che è. E perchè, da tutta l' eternità, è Padre, da tutta l'eternità genera nel suo seno un unico Figliuolo, eguale a suo Padre, che sol ben conosce il suo Padre, del pari ch' egli stesso solo ben conosce il suo figliuolo.... In qual modo avviene una tal
Pag. 26. generazione? l'ignoro: e non cerco a comprenderlo; gli stessi angeli nol sanno più di me. Il mistero non n' è stato rivelato al mondo, i Profeti e gli Apostoli non han cercato di penetrarlo. Tale è qui il dovere della fede: credere il mistero, e credere nel tempo medesimo ch' è incomprensibile. Cessiamo di accusare la nostra ignoranza. O uomo curioso! vorresti tu conoscere la generazione del tuo Creatore, nell'atto che non conosci neppure quella della creatura? Perciocchè, dimmi, come ricevesti l' essere, come il dai ad altri. Come ricevesti la vita, l' intelligenza, il gusto, la vista, l' intelletto e gl' altri sensi? Non saprai rispondermi. Tu ignori quel che avviene nell' interno di te stesso; e pretenderesti conoscere quel che avviene in Dio?

Nella Scrittura adunque cercar bisogna quel che saper si dee (1). E il dotto vescovo ne esa-

(1) « Ei temeva estremamente che imprendendo a spiegare la » fede della Chiesa, riguardo al mistero della Trinità, non si man- » casse in qualche cosa; il che gli fece prendere l' espediente di nulla » dire da sè stesso su questo punto, ma seguir passo a passo quel

mina a fondo i testi; stabilisce la fede cattolica, tanto sulla consustanzialità del Verbo, e sulla sua generazione temporale, quanto sulla terza persona del mistero della Trinità; la sua distinzione di Padre e di Figliuolo, di sua perfetta unità. Pag. 35. Doni particolari dello Spirito-Santo che intercede per noi, illumina la nostra intelligenza, riscalda il nostro cuore, autore di ogni grazia; presente alla sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli (1).

Dappertutto sant' Ilario unisce alla discussione teologica il calore dell' eloquenza, la qual consiste nella vivacità degli affetti, nella varietà delle frasi, nella pompa e precisione delle immagini, e nell' energia dell' elocuzione.

Nel terzo libro, ei percorre le altre testimonianze Pag. 39. della Scrittura sulla divinità del Figliuolo di Dio, che stabilisce co' suoi miracoli, come tante opere soprannaturali, non meno incomprensibili di sua eterna generazione.

Riguardo alle parole: *Mio Padre, glorificate il vostro Figliuolo, affinchè il vostro Figliuolo vi glorifichi*: Joann. XVI. 1.

« Avean forse bisogno l' uno o l' altro di accrescimento di gloria? avean nulla da guadagna-

» che ne han detto gli apostoli. Ei si fa scudo dappertutto della loro » autorità e di quelle de' Profeti, prendendo cura di far vedere nelle » occasioni l' abuso che gli Ariani e gli altri eretici facevano de' loro » oracoli, per oppugnare la fede della Chiesa. » (D. Ceillier, *Stor.* tom. V, pag. 55.)

(1) Fromentières, *Serm. sulla pentec.*, 1ª part., tom. 1, pag. 366 e seg.

re pe' nostri omaggi o a perdere per nostra ignoranza? no, ma la gloria che l' umanità di Gesù-Cristo ha ricevuta, e che ha manifestata agli uomini, ha fatto conoscere la grandezza e la po-
Pag. 45. tenza di Dio suo padre: il Figliuolo è stato glorificato dal dono fattoci della vita eterna, cioè insegnandoci non solo a conoscere il vero Dio: queste simplici parole non costituiscono ancora la vita eterna. Quindi il Vangelo aggiugne: *E a conoscere*
Ibid. 3. *Gesù da voi inviato.* Non può distaccarsi l' uno dall' altro. Prima di Gesù-Cristo, il nome di Dio non era del tutto ignorato, ma lo era lo stesso
Pag. 47. Dio; perciocchè non si conosce Dio, senza riconoscere con lui il suo Figliuolo, Iddio al par di lui, in tutta la pienezza della divinità. »

Pag. 54-98. Il quarto e quinto libro son colmi della confutazione delle difficoltà opposte dagli Ariani alla fede di Nicea; il santo dottore spiega le profezie dagli evangelisti, e reciprocamente.

Pag. 99.-129. Il sesto è impiegato a provare che Gesù-Cristo è il Figliuolo di Dio, per testimonianza di suo Padre, per autentica dichiarazione ch' ei ne ha fatta, per la predicazione de' suoi apostoli, per la confessione de' fedeli, per la credenza de' demonii e degli Ebrei, per la credenza de' Gentili.

Pag. 131. Nel settimo, sant' Ilario smaschera gli eretici, le loro ipocrite professioni di fede, i loro sottili equivoci, confessando esser ciò quel che rende la materia della Trinità difficilissima a trattarsi.

« Perchè, se da un lato dichiaro non esservi che un solo Dio, ecco Sabellio che gusta avidamente questa dottrina per unirvi il veleno di sua eresia. Se dichiaro che il Figliuolo è Dio, i nuovi eretici sono in agguato per gridare al politeismo. Se assicuro che il Figliuolo è nato dalla Vergine Maria, Ebione e Potino si armano di quella incontrastabile verità per autorizzare la loro menzogna.

Così degli altri che si sa essere fuori della Chiesa. Intanto benchè i loro errori fossero stati già ben sovente proscritti e condannati, il male non persiste meno, esso è nel seno della famiglia. La nostra stessa Francia non n'è esente. La stessa verità non osa prodursi impunemente; e gli argomenti de' quali ci serviamo per difenderla, diventano nelle mani de' suoi avversarii armi delle quali abusano per combatterla. Ma la verità trionfa per gli ostacoli medesimi che si oppongono alla luce. Tale è il privilegio di nostra Chiesa, che non mai è più forte se non quando le si fa guerra, non mai più conosciuta se non quando viene accusata, non mai più potente se non quando sembra essere nell'abbandono. Al certo la Chiesa desidererebbe non aver desertori; e non essere ridotta alla dura necessità di ributtar dal suo seno coloro che non meritarono esser suoi figliuoli; ma quando gli eretici se ne allontanano o ne sono esclusi, se da un lato ella perde la consolazione

Pag. 132.

di salvarli, dall' altra guadagna il vantaggio di far conoscere la felicità che vi è nel restar con essa
Pag. 134. in unione... Quanti mai sono gli eretici, tutti si raggruppano contro la Chiesa; ma quando si distruggono a vicenda, la loro vittoria non è per essi ma per la Chiesa, perchè si combattono e si confutano tutti su di errori che la Chiesa riprova del pari (1).

Il santo dottore dimostra che Gesù-Cristo è Dio, perchè il nome di Dio gli è dato nell' antico e nel nuovo
Pag. 139-157. Testamento, e da ciò che dicesi di sua nascita, di sua natura, di sua potenza, e delle sue opere (2).

Nell' ottavo libro, affronta più direttamente alcune obbiezioni fondate sopra passi della Scrittura mal compresi (3). Ei rende questa testimonianza alla verità della presenza reale nell' eucaristia con le parole:

(1) Prima di sant' Ilario, Tertulliano avea fatto lo stesso rimprovero all' eresia. (*Præscript.*, cap. XLII.) Dopo di essi i nostri controversisti non han cessato di ripeterlo. Vegg. Massillon, *Pensieri*, pag. 286. Bourdaloue, *Pensieri*, tom. I, pag. 194 e seg. Lechapelain, Neuville, ecc., *sull' autorità della Chiesa*. Bossuet, nella sua opera delle *Variazioni*, nel suo 1° *Avvertimento ai protestanti*, t. IV, p. 86, ed anche con maggiore eloquenza nella sua *Prima Instruzione sulle promesse*, n° XIX, tom. V, p. 119.

(2) L' autore chiama questo libro il primo e il più considerevole di tutti; e ne ha ragione. Veruna testimonianza, veruna pruova in favore della santissima Trinità, adoperate dai nostri predicatori cristiani, Bourdaloue, La Colombière, Pallu, ed altri, non trovasi ampiamento discussa in questa dotta opera del santo vescovo di Potieri.

(3) Fra gli altri il testo di san Giovanni: *Pater major me est*, spiegato secondo sant' Ilario, da Molinier, *Serm. eccl.*, t. IV, p. 158. Bossuet, IV° *Avvertimento*, tom. IV, pag. 353.

Riceverví noi realmente la carne e il sangue di Gesù-Cristo che resta in noi corporalmente; e non esser possibile dare alle sue parole un senso diverso, da quello ch'esse esprimono naturalmente. Ei disse: *La mia carne è realmente carne, il mio sangue è realmente una bevanda*; ed anche: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, resta in me, ed io in lui.* Tali parole non lasciano alcun luogo da dubitare della verità della sua carne e del suo sangue, poichè la dichiarazione del Salvatore e la nostra fede portano che sia realmente carne e realmente sangue.

Pag. 166.
Joann. VI. 55.
Ibid. 54. 56.

Conferma, con nuove testimonianze, la divinità dello Spirito-Santo e la sua perfetta uguaglianza col Padre e col Figliuolo. Al principio del libro, ci dà a tutti un' instruzione della più alta importanza:

Pag. 174.

Non basta che il sacerdote sia di buoni costumi; se la sua vita debb' essere innocente, la sua predicazione debb' esser dotta, perciocchè, s' egli è pio senza esser dotto, non sarà utile agli altri, e se è dotto senza esser santo, la sua dottrina sarà senza autorità. La sua santità debbe essere adunque illustrata dalla scienza, e la sua dottrina debb' essere apprezzabile per la santità di sua vita; *ut et vita ejus ornetur docendo, et doctrina vivendo.*

Nel nono libro, sant' Ilario s' innoltra vieppiù negli argomenti che fondavano l' errore dell' Arianismo; e ri-

sponde alle obbiezioni che i settatori desumevano dai libri santi. Ei vi avanza, di passaggio, la massima di una verità incontrastabile: che

« Ogni incredulità è una specie di follia, perchè vuol regolare tutte le cose col lume dei propri sensi, e si persuade che sia assolutamente impossibile, tutto ciò ch'è inconcepibile per essa (1). »

Sul proposito dell' incertezza della morte, vi rinveniamo questa eccellente proposizione:

Pag. 288. « Ben si scorge perchè Iddio ci ha nascosto la cognizione del nostro ultimo giorno. Coll' avvertirci di tener sempre la nostra fede in attenzione vigilantissima, ci toglie la perniciosa sicurezza nella quale questa cognizione ci manterrebbe, affinchè il nostro spirito, tenuto in sospeso dall'incertezza in cui siamo del termine di nostra vita, vi si disponga e sia nella continua espettazione di un avvenimento il cui effetto è tanto sicuro per quanto il tempo ne è incerto. »

I tre ultimi libri vertono sulla spiegazione degli altri passi della Scrittura de' quali gli Ariani travolgevano il senso con false interpetrazioni.

Nel decimo si rinviene questa osservazione tanto giudiziosa:

Pag. 234. L' ostinazione in un disegno preso per capriccio è sovente estrema, e il desiderio di op-

(1) Tradotto da Senault, *Panegir.*, tom. 1, pag. 102.

porsi a tutto ciò che ci resiste non mai si rallenta quando la volontà non è sottomessa alla ragione, e quando invece d' instruirsi, sol si pensa a trovar ragioni per appoggiare ciò che si è messo in testa, e a far servire tutto ciò che si sa per conservare ciò che si desidera. Allora la quistione, che si maschera, cade piuttosto sul nome che sulla natura della cosa, e non più si tratta di ciò ch'è vero, ma di ciò che si vuole che il sia.»

L' opera è terminata da una preghiera che l' autore rivolge a Dio per ottenerne la grazia di vivere e morire nella credenza di cui ha fatto professione nel battesimo, e di perseverare costantemente ad adorare Iddio Padre, il suo Figliuolo Gesù-Cristo, e meritare i doni dello Spirito-Santo il qual procede dal Padre e dal Figliuolo.

Lo storico Sulpizio Severo osserva che ai dotti scritti del santo vescovo di Potieri e alla sua coraggiosa resistenza la nostra Francia fu debitrice di esser libera dall' eresia (1). Costanzo avea creduto dargliene punizione coll' esiliarlo in Frigia (altri dicono nella Tebaide di Egitto) (2). Quel che sorprenderà di vantaggio si è, ch' egli fu richiamato da Giuliano. Al suo ritorno nella patria ove fu ricevuto, dice san Geronimo, come un eroe che torna trionfante dal combattimento (3), le sue prime cure si portarono al ristabilimento della fede di

(1) Sulpic. Sever. *Stor. sacr.*, lib. II, cap. 58.
(2) Teodoreto, *Stor. eccles.*, lib. III, cap. 4.
(3) Hieron., *Dialog. advers. Lucifer.*, pag. 301.

Nicea. Ei convocò parecchi concilii per la condanna de' sinodi di Rimini e di Seleucia (1).

2. *Trattato de' sinodi.*

Il suo Trattato de' Sinodi o della fede degli Orientali fu del pari che il precedente, frutto dell' ozio che gli lasciava il suo esilio (2). È diretto ai vescovi di Francia e d' Inghilterra. L' autore vi espone le formule della fede fatte dagli Orientali dopo il concilio di Nicea. Ei dà un senso ragionevole in tutto ciò che ne sembra suscettibile; scusa tutto ciò che non porta l' impronta della mala fede; giustifica tutto ciò che non è evidentemente contrario alla sana dottrina. Questa dolcezza era atta a riunire le menti; ma l' errore nulla perdè della sua ostinazione; gli Ariani persistettero nella formola della fede che aveano distesa in Sirmico. D' altra parte, indispose alcuni vescovi il cui zelo eccedeva i limiti della carità. Lucifero di Cagliari vituperò altamente la moderazione del vescovo di Potieri che credè doverla giustificare con un' apologia, o piuttosto con note marginali aggiunte alla sua opera (3).

Pag. 352.

(1) Sulpic. Sever., *supra.*

(2) Gillot, *Commentat. seu præfat. ad suam edit. S. Hilar.* — Sant' Ilario il dichiara egli stesso per l' una e l' altra opera: *Licet nunc a multis coacervantibus sibi secundum desideria sua magistros sana doctrina exsulet, non tamen a sanctis quibusque prædicationibus exsulabit.* (*De Trin.*, lib. IX.) E pel secondo: *Non enim cum corporibus nostris exsulans vinctum ac dententum esse potuit Dei Verbum, ut non communicari vobiscum posset ubicumque* (pag. 356).

(3) D. Pietro Contant, ultimo editore dell' *Opere di S. Ilario*, le ha raccolte da manoscritti antichi, sotto il titolo: *Apologetica*

Gli ultimi anni della vita di sant' Ilario furono disturbati da nuove tempeste.

3. *Libro contro Aussenzio*, pubblicato verso il 365. (Diretto a tutti i vescovi e a tutti i popoli cattolici.)

Aussenzio, vescovo di Milano, prelato destro ed intraprendente, era uno de' più zelanti partegiani dell' Arianismo. Ei nascondeva i suoi errori sotto un imponente esteriore; Valentiniano ne fu ingannato. Questo principe imprese a riunire i cristiani di Milano alla comunione di Aussenzio: Sant' Ilario giustamente spaventato denunziò Aussenzio come fautore dell' Arianismo. L' imperatore il quale non avea sospettato l' inganno, ordinò una conferenza. Aussenzio non osò sostenere apertamente le opinioni degli Ariani. Ei dichiarò esser Gesù-Cristo veracemente Dio, aver la stessa sostanza e la stessa divinità di suo Padre. Questa profession di fede fu ridotta in iscritto, e il vescovo di Milano trionfò. Valentiniano fu sedotto da tali apparenze; ma Ilario più penetrante non riconobbe veruna sincerità nella dichiarazione di Aussenzio, e si affrettò di pubblicare un manifesto contro gli artifizii di un vescovo ch' egli accusava di beffarsi egualmente di Dio e degli uomini. Leggiamo pure ciò che segue; ma non ne abusiamo.

« È ben imponente la parola pace; e me- Pag. 346.

ad reprehensores libri de Synodis responsa. (S. Ilar., tom. III, pag. 1006-1208.) Tal moderazione non calmò la bile del vescovo di Cagliari. Quel prelato pubblicò un' opera, che abbiamo sotto questo titolo: *Che non bisogna risparmiare coloro che peccano contro di Dio.* (Vegg. più sopra il suo articolo, pag. 215 e seg.)

rita lode chi ci parla di unione. Ma può esservene fuori della Chiesa e del Vangelo, fuori di Gesù-Cristo? Sol vi ha vera pace e sincera unione, nella dottrina della Chiesa e del Vangelo di Gesù-Cristo. Chi ne dubita? Ecco quelle che han fatta costantemente l' oggetto de' nostri voti e de' nostri sforzi, quelle che non mai abbiam cessato con tutti i nostri sforzi a portare fra noi. Ma ohime! i nostri peccati non ci hanno ancor permesso di ottenerla. Oggidì, sotto la maschera di una falsa pietà e sotto l' insegna della predicazione evangelica, sol si mira a distruggere l'imperio di Gesù-Cristo. Deploriamo i tristi giorni in cui siamo. Pretendesi che Iddio abbia bisogno della protezione degli uomini; e la Chiesa di Gesù-Cristo non possa fare a meno dell'assistenza del Secolo. Viene invocata; chiamata ad alte grida. Rispondetemi, o voi che vi siete dichiarati per un simil sistema! A quai suffragi umani gli Apostoli hanno essi ricorso per predicare il Vangelo? Di quali potenze si videro sollecitar l' assistenza, quando proclamavano il nome di Gesù-Cristo, e passar faccano quasi tutti i popoli dell' universo dal culto degl' idoli al culto del vero Dio? Andavan forse a cercare alla corte o nei palagi de' principi i loro titoli di raccomandazione, essi che cantavano l' inno di ringraziamento nel fondo degli ergastoli, sotto i ferri che incatenavano le

loro mani, e col corpo tutto grondante di sangue di cui le sferze de' carnefici l' avean coperto? Per le ordinanze imperiali forse Paolo, esposto in ispettacolo a tutto l' universo, riuniva una Chiesa per Gesù-Cristo? Paolo, apparentemente, coprivasi del nome di Nerone, di Vespasiano o di Decio; faceva suoi protettori quegli uomini, il cui odio dichiarato contro il nome cristiano serviva a' suoi trionfi? Quei fondatori della nostra fede sol sapevano fatigar con le loro mani per vivere; sol conoscevano i ridotti oscuri ove riunivasi la loro timida gregge; e di là partivano per la conquista del mondo, percorrendo e sottomettendo alla fede città, campagne, popoli interi, senza prendersi briga degli editti del senato o della potestà reale. Forse non aveano essi ricevuto le chiavi del regno del cielo, o l' onnipotenza divina non erasi allora manifestata con gloria, ad onta di tutte le prevenzioni terrestri! Quanto più si vietava loro la predicazione del nome di Gesù-Cristo, tanto più raddoppiavano di ardore nel pubblicarlo. Ora, ohime! bisogna alla fede divina l' appoggio de' grandi del secolo; e Gesù-Gristo è senza forza, perchè piace all' intrigo il cercargli protettori. Pag. 347.

Da questo vigoroso esordio, Sant' Ilario passa all' esposizione degli errori dell' Arianismo, e fa vedere ciò che vi era di capzioso nella formola di Aussenzio.

Dopo averla smascherata, e completamente battuta, esorta i fedeli ad astenersi da ogni comunicazione con l'eretico. Sotto il pretesto della pace e delle costumanze (ei prosegue) vi rendete alla Chiesa, preferendo tenere assemblee con gli Ariani, piuttosto che lasciare i luoghi nei quali siete soliti di pregare. Falsa delicatezza! fate assai male nell'amar tanto le mura, nel rispettar la Chiesa negli edifizii. Può dubitarsi che l'Anticristo non debba sedersi un giorno in que' luoghi medesimi? ec., ec.

4. *Libri, e suppliche all'imperatore Costanzo.*

Abbiam riserbato in questo luogo le tre suppliche dirette da Sant'Ilario all'imperatore Costanzo, senza arrestarci nè all'ordine cronologico, nè alle discussioni diverse alle quali diedero occasione, e che appartengono alla storia. Quel che importa al nostro insegnamento, sono i grandi tratti di eloquenza che vi troviamo. Nella prima, scritta dal luogo del suo esilio, ei si duole dell'ingiustizia de' suoi accusatori che l'avean fatto condannare al bando non per alcun delitto da sua parte, ma per una cabala di faziosi.

Pag. 342.

« Se avessi potuto meritarlo, se avessi fatto alcuna cosa indegna, non dico del carattere sacro dell'episcopato, ma della pietà del più semplice fedele; io non domando la grazia di esser conservato nel sacerdozio, domando invecchiare nella penitenza nella classe de' secolari. Mi abbandono su di ciò alla vostra discrezione; e non

mai vi parlerò più di me, nè del mio denunziante, finchè non ne ricevessi ordine dalla vostra parte. Soltanto, in una causa dove trattasi della salvezza del mondo, e dove il silenzio diverrebbe criminoso; mi sia pure accordato una conferenza perchè l'interesse della fede non resti senza difensori. Eh! non è forse questo un bene che vi appartiene al pari che a me, ed a tutti i cattolici? Voi desiderate conoscerla, e il vostro voto non è sempre esaudito. Voi interrogate gli uomini che predicano i loro proprii concetti, non già le parole della divina verità, e impegnano il mondo intero in un cerchio di errori sempre rinascenti. Perchè non attenersi alla semplice professione della fede giurata nel battesimo, e che consiste nel riconoscere il Padre il Figliuolo e lo Spirito-Santo, senza finzione, senza veruna innovazione? Ma si elude, si cambia, s' inverte il senso naturale delle parole stabilite nel sacramento della rigenerazione. Una volta gettato in innovazioni, non si sa più a che attenersi, nè all' antica dottrina, nè alla nuova; e la fede è divenuta la credenza del momento, non più quella del Vangelo. Tante formole quante opinioni; tante dottrine diverse quante fantasie particolari (1). Pag. 343.

(1) Bossuet: « In tal modo l' intera legge sarà mutilata, e vedremo, come diceva il gran sant' Ilario, una sì grande varietà nella dottrina, per quanta ne veggiamo nei costumi, e tante sorte di fe-

Pur troppo è noto quante professioni di fede siensi immaginate dopo il concilio di Nicea. Si è giunto ad oppugnar finanche l' essenza dello stesso Dio, aggiugnendo novità a novità, disputando sugli autori, su gli studii, mettendo in problema ciò di cui tutti convenivano, condannandosi e anatemizzandosi a vicenda. E i discepoli di Gesù-Cristo or dove sono? Quasi in verun luogo. Noi siam trasportati qua e là da tutti i venti di quelle dottrine colluttanti. Gli uni predicano per ingannare, gli altri ascoltano per perdersi. La fede che si avea ieri non è più quella di oggi. Oggi, non si vuole affatto consustanzialità: domani, vien ristabilita. Viene un terzo, quindi un quarto, il qual cambia a suo capriccio, modifica, nè condanna nè approva. In mezzo a tante incertezze, non vi è più fede, non più nell' opere che nel cuore.

La sola grazia che imploro da Vostra Maestà, si è ch' ella si degni accordarmi un' udienza in presenza del concilio che si tiene presentemente in Costantinopoli, impegnandomi a non servirmi, per provare e spiegare la fede della Chiesa, di altre parole fuorchè di quelle di Gesù-Cristo, di

de quante vi sono inclinazioni diverse. » (*Serm. della seconda domenica dell' Avvento*, tom. II, pag. 98.) Un altro de' nostri predicatori, il P. Pacaud, ne fa l' applicazione particolare alle chiese della Gran Brettagna. (*Serm. sulla fede*, tom. I, pag. 59.)

cui ho l'onore essere l'esiliato o il sacerdote. Può rinvenirsi nel vaso di terra un tesoro prezioso. Iddio ha ben voluto improntare la voce di alcuni pescatori per manifestare i suoi oracoli. Principe, se voi cercate la fede; la troverete, non già nei nuovi formolarii, ma nel deposito de' libri dettati dal Signore. Non già nei comenti della filosofia, ma nel Vangelo. »

Costanzo non si degnò rispondere.

La supplica che da noi si pone in secondo luogo ha per oggetto di far cessare la persecuzione che i cattolici sperimentavano da parte degli Ariani. Era quella autorizzata dai magistrati e giudici secolari, sicuri della impunità per la manifesta protezione che l' imperatore accordava all' Arianismo. (Ne abbiam veduto le particolarità nell' articolo di sant' Attanasio.) Sant' Ilario lo supplica a metter fine a quelle violenze che descrive in questi termini: Pag. 337.— 341.

« I Vescovi, spogliati di loro libertà, vengono affidati alla custodia di carcerieri scelti tra la più bassa plebaglia. Le vergini consacrate al Signore vengono esposte ignude allo sguardo e ai più indegni trattamenti, vittime di una brutalità licenziosa del pari che sanguinaria. Vuol farsi violenza, non più come altra volta, perchè si cessi di esser cristiano, ma perchè si divenga Ariano. Si pretende a tutta forza procurarsi de' complici. Si va sino ad autorizzare del nome sacro di Vostra

Maestà eccessi così temerarii. Si ricoprono di forme giudiziarie; si strascinano i popoli ad una criminosa connivenza. Un preteso zelo per la causa di Dio è il velo col quale le persecuzioni si van mascherando.

« La Maestà Vostra sentirà quanto sia contrario alle regole della decenza e ai principii dell' equità il violentar le coscienze, il forzare i fedeli a soggettarsi ad erronee dottrine. L' intenzione del vostro governo, lo scopo de' vostri sforzi si è quello che tutti i vostri sudditi godano de' beneficii della libertà. Ed è questo l' unico mezzo di arrestare i disordini, di far cessare le discordie, di riunir quanti mai si trovasser divisi. La Maestà Vostra potrebbe ella ricusarsi dall'ascoltar con favore le grida che sorgono d' ogni parte: Io son cattolico e non Ariano; voglio morir piuttosto che ubbidire alla tirannia, quando quella mi comanda di sacrificare il deposito sacro della fede? I principii di giustizia da' quali siete animato non vi lasceranno senza dubbio permettere che uomini pieni del timor di Dio a de' suoi spaventevoli giudizii si macchino con bestemmie abominevoli. E la giustizia non negherà loro il diritto di rimanere uniti a quelli de' loro vescovi che resteranno inviolabilmente stretti nei legami della carità e della pace. È contro ogni ragione, contro le semplici leggi di natura, che elementi contrarii si avvicinino, che la

verità si unisca alla menzogna, la luce alle tenebre. »

Ei sollecita il richiamo de' vescovi esiliati per la fede di Nicea, accusa le violenze esercitate contro sant' Attanasio e gli altri santi confessori: fra quali cita Paolino di Treveri, Eusebio di Vercelli, Lucifero, vescovo in Sardegna, e Dionigio di Milano.

Questo scritto ci è pervenuto imperfetto.

La nuova supplica di sant' Ilario non ebbe più favorevole successo della precedente. L'intrepido difensore della verità credè allora non dover serbare verun riguardo (1).

A Dio non piaccia che giammai si dia circostanza la qual ci porti a concepire i sentimenti espressi dal santo vescovo nella sua terza lettera a Costanzo. In questo caso medesimo, altri motivi fuor di quelli della prudenza umana ci obbligherebbero al silenzio.

Sant' Ilario dovea dolersi dell' imperatore. L' onore della fede cattolica era compromesso. Egli scrisse, ma non pubblicò (2) le parole che si riportano.

(1) « Egli scrisse adunque il libro, o piuttosto l' invettiva contro Costanzo, che abbiamo ancora, e il cui stile è sol proprio di un uomo che ha il martirio nel cuore, come l' attesta il nostro santo con le dotte parole in questo luogo: *Ad martyrium per eas voces excamus.* (*Stor. letter. di Francia*, tom. 1, part. 1ª, pag. 143, 144.)

(2) *Est et alius in Constantium liber quem post mortem ejus scripsit.* (Hieron., *in Catal.* pag. 124.) L' abate Fleury è di questa opinione. (*Stor. eccles.*, tom. III, pag. 617, 618.) La quale però sembra contradetta dall' intero cominciamento di questo scritto, che diveniva senza oggetto dopo la morte di Costanzo. Ei vi domanda arditamente l' onore di morir per la fede cattolica; e non poteva ottenerlo se non dall' imperatore vivente. Ciò non pertanto, l' opinione che sant' Ilario erasi fatta di Costanzo, comunque veemente

Pag. 311.— 337. » È ora il tempo di parlare, poichè mezzo non rimane per tacersi. Attendiamoci all' avven-

sembri essere nel linguaggio, giustificar si potea dalla storia dell' intero suo regno, cominciando dalla sanguinosa tragedia che distinse il suo innalzamento all' imperio (la strage di una gran parte della famiglia imperiale). Il favore che accordò agli Ariani, la sua smania di dommatizzare, la persecuzione sì costante cui soggettò sant' Attanasio, i suoi trasporti contro i vescovi cattolici non han potuto sfuggire agli scrittori, anche pagani, che gliene fecero severi rimproveri. Ammiano Marcellino, dopo aver bilanciato le sue buone e triste qualità, ne termina la descrizione con un tratto che lo avvicina a tutto ciò che sant' Ilario potè dire di più sfavorevole a suo riguardo: *Fas eodem loco ducens et nefas, Caligulæ, et Domitiani, et Commodi immanitatem facile superabat.* Un poco più basso, l' accusa di aver sorpassato in crudeltà fino allo stesso Gallieno, nei raffinamenti de' supplizii che inventava contro tutti coloro ch' ei non amava: *etiam Gallieno ferocior.* Non dissimula quanto quel principe alterava la maestosa semplicità del cristianesimo con una dispregevole superstizione, « più curioso, ci dice, di esaminarne a fondo i misteri, che di conciliar le differenze di opinioni, attizzando il fuoco delle dispute, invece di occuparsi seriamente a spegnerlo; mettendo eternalmente i vescovi in moto per convocazioni di concilii, nei quali pretendea soggettar le coscienze a' suoi capricci (1). Pure, in qual modo mettere in accordo un tal giudizio cogli elogi che san Gregorio di Nazianzo profonde allo stesso principe? Nella prima delle sue invettive contro Giuliano, rivolgendosi a Costanzo: *Quid tibi accidit o imperatorum præstantissime ac divinissime, Christique amantissime?* Nello stesso discorso, lo innalza al di sopra di tutti i principi che fosser giammai. Nella seconda, paragonando la pompa funebre di questo principe con quella di Giuliano, non teme di affermare di avergli la sua pietà meritato le ricompense celesti, di esser gli angeli discesi dal cielo per can-

(1) Amm. Marcell., lib. XXI, *in fine*, pag. 474, *apud Romanæ. Hist. script.*, tom. II, ediz. 1609, in-fol. Aurel. Allobrag.

to di Gesù-Cristo, poichè siamo nei giorni dell' Anticristo. Il pastore faccia pur rimbombare i clamori della sua voce, poichè il mercenario abbandonò la greggia. Esponiamo la nostra vita per le pecorelle, poichè i ladri sono entrati nell' ovile, e il leone scatenato va attorno per divorar la sua preda. Corriamo al martirio con queste parole sulle labbra, poichè l' angelo di Satana si è trasformato in angelo di luce.... Facciam fronte alla più furiosa tribulazione che mai

Joann. x. 13.

Ibid. xi. 11.

I. Petr. v. 8

tare inni in suo onore. L' abate di Billy, sedotto da queste espressioni del santo dottore, sorge con una sorta di trasporto contro i detrattori della sua memoria, e fa il processo, particolarmente a Pomponio Leto, che accusa di menzogna o d' ignoranza, aggiungendo questa esclamazione: *Quis unquam Christianam doctrinam arctius* (Constantio) *complexus est, ardentius amavit, latius propagavit? Quis falsam religionem magis exsecratus est* (1)? Sant' Ilario e sant' Attanasio non eran sicuramente di tal parere; neppure san Gregorio di Nazianzo, il qual non si è più ingannato sul vero carattere di quel principe, nè sull' ingiustizia de' trattamenti che soffrir fece ai difensori della fede cattolica. Ei ne fa una eloquente descrizione in diversi luoghi, fra gli altri in un' orazione funebre del filosofo Erone, e in quella di sant' Attanasio. In qual modo adunque conciliarlo con sè stesso? La cosa non è difficile. San Gregorio ha creduto (contro il sentimento di sant' Attanasio) di essersi Costanzo pentito; di essere stato strascinato da funesti consiglieri, e, al par di suo padre Costantino, traviato dallo stesso zelo per la religione. Ciò non basta per assolvere la sua memoria, ma per dare spiegazione, almeno in parte, alle contraddizioni che incontransi ne' giudizii pronunziati su di lui.

(1) *Schol. in primam D. Gregor. Naz. Oration. advers. Julian. schol.* x. pag. 496.

fosse. Son giunti i giorni predetti nei quali veder
I. Tim. VI. 1. si doveano spiriti trasportati dalla smania di parlare ; impazienti della sana dottrina , aver ricorso a dottori di menzogna , docili a lusingare i loro
II. Tim. IV. 4. capricci , chiudendo l' orecchio alla verità , ed aprendolo a sole favole. Ma non dimentichiamo
Matt. V. 11. 12. nè anche la promessa fattaci : *Riputatevi felici quando gli uomini vi maltratteranno , vi perseguiteranno , e diranno contro di voi ogni sorta di male , a motivo del vostro zelo per la giustizia. Rallegratevi allora ed esultate , perchè una gran ricompensa vi è preparata nel cielo; perciocchè in tal modo operarono contro i Profeti vostri predecessori.* Restiam saldi in presenza de' giudici e delle potestà , per l' onore di
Matt. X. 22. Gesù-Cristo; perciocchè sol vi sarà ricompensa per chi avrà perseverato sino alla fine. (Accumulazione di testi della Scrittura sul disprezzo della morte.) Facciamo di saper morire con Gesù-Cristo , per regnare con Gesù-Cristo. Serbar più lungo tempo silenzio , sarebbe un mancar di fiducia nel Signore , piuttosto che far pruova di una saggia riserba. Nel tacersi sempre non si corre minor rischio che nel non tacersi giammai.

Prevedendo da assai lungo tempo i pericoli tutti ne' quali la fede era per essere impegnata , posso qui invocare la testimonianza di tutti coloro co' quali ho intimissime relazioni , di

quelli medesimi a' quali mi sono semplicemente aperto dopo l' esilio dei nostri più santi vescovi, Paolino, Eusebio, Lucifero e Dionigi. Mi sono astenuto, io e tutti i vescovi delle Gallie, da ogni comunicazione con Saturnino, Ursazio e Valente, durante il corso di questi cinque ultimi anni, lasciando ai loro aderenti la facoltà di rivolgersi a sentimenti migliori, volendo ad un tempo e procurarmi un ritorno alla pace, e, col troncamento di alcune membra corrotte, arrestare i progressi di un contagio che minacciava l' intero corpo. La mia condotta era in ogni punto conforme a quella di quei venerabili confessori... Se dunque rompo ora il silenzio da me serbato per sì lungo tempo, ne appello ad ogni uomo ragionevole: non verrò accusato o di essermi tacinto per indifferenza, o di parlar per trasporto. Non vi è interesse che mi anima, fuorchè l' interesse di Gesù-Cristo. Perchè, o mio Dio, non mi avete fatto nascere piuttosto nel tempo di Decio e di Nerone? Con quale ardore, sostenuto dalla vostra grazia onnipotente e dalla misericordia del vostro divino Figliuolo Gesù-Cristo, affrontato avrei le torture per la confessione del vostro nome! L' aspetto degli eculei mi avrebbe rammentato il profeta Isaia, moribondo per un simil supplizio: la fiamma de' roghi, avrebbe risvegliato alla mia memoria il coraggio dei tre gio-

Dan. III. vani Ebrei che cantavano in mezzo alla fornace di Babilonia: avrei desiderato la croce e l' infrangimento delle ossa del ladrone al quale, dall' alto
Luc. XXIII. 45. della croce, apriste il paradiso: e gli abissi profondi del mare, i naufragi di Giona e del vostro apostolo san Paolo. Avrei benedetto i combattimenti da sostenere contro nemici dichiarati. Allora non più equivoco sul carattere de' persecutori. Era noto che in mezzo ai supplizii, sotto il taglio della spada, e sui palchi la fede cristiana mostravasi con onore. Con intrepida sicurezza saremmo apparsi in presenza de' carnefici; e i vostri popoli fedeli avrebbero calcato senza timore le nostre vestigie sotto una comune bandiera. Ma qui hassi a fare con un nemico che non si mostra, che sol si avanza sotto la maschera, sol procede con artifizii e con seduzioni. Qui è l' Anticristo sotto il nome di Costanzo, armato, non di sferze, ma di carezze; non di decreti di proscrizione, ma di pratiche ipocrite. È una persecuzione che non apre gli ergastoli da' quali si esce libero da tutti i mali della vita presente, ma palagi ove si ha solo ingresso per strisciare in vergognosa servitù. Non mira alla vita, ma all'anima. Non già col ferro minaccia le sue vittime; ma con l'allettamento delle ricompense cerca di corromper la fede; e se non veggiamo i fuochi accesi nelle piazze pubbliche, non ne scava

meno sordamente l' inferno sotto i nostri passi. Sol professa Gesù-Cristo per meglio tradirlo, parla di unione sol per disturbare la pace, comprimendo l' eresia sol per impedire che vi sien cristiani, onorando il sacerdozio sol per annientare l' episcopato, fabbricando chiese sol per sacrificare la fede. Il vostro nome, o divino Gesù! è sulle sue labbra; e tutti i suoi atti non hanno altro scopo se non quello di spogliar voi della vostra divinità, ed il vostro Padre celeste, di questo titolo augusto. Lungi adunque da quelli che ci ascoltano, il pensiero di lasciarci noi traviare dalla prevenzione, o dal desiderio di dir male. No. Chi dirà la verità, se nol sono i ministri della verità? Se accusiamo a torto, ci dedichiamo all' obbrobrio che appartiene al calunniatore; ma se tutto ciò che asserisco è provato rigorosamente, non eccedo i limiti della libertà, nè della saggezza apostolica, quando alla fine rompo il silenzio. Si proverà forse dispiacere nell' ascoltarmi chiamar l' imperatore col nome di Anticristo. Ma a chi vedrebbe in questa espressione un trasporto piuttosto che l' accento della fermezza, risponderò: Dimenticate voi le parole del santo precursore al re Erode: Principe, *ciò non vi è permesso?* Matt. IV. 4. Dimenticate la generosa risposta di uno de' Maccabei al re Antioco: *Voi ci fate perdere, o tristissimo principe, la vita presente: ma il Re* II. Macab. VII. 9.

del mondo ci risusciterà un giorno per la vita eterna, dopo che sarem morti per la difesa
16 *delle sue leggi.* Ed anche: *Voi fate quel che volete, perchè avete ricevuto il potere fra gli uomini, benchè foste ancor voi un uomo mortale; ma non immaginate che Iddio abbia*
17. *abbandonato la nostra nazione. Attendete soltanto un poco, e vedrete quale è il suo potere, ed in qual modo tormenterà voi, e la vostra stirpe.* In tal guisa parlavano quei fanciulli. Non men coraggiosa de' suoi intrepidi Figliuoli, la madre di quei giovani eroi, rivolgendosi al ti-
30. ranno (*): *Voi che siete autore di tutti i mali sotto i quali gemono gli Ebrei, non eviterete la mano di Dio. Perciocchè in quanto a noi, a cagion de' nostri peccati soffriam tutte queste cose; e se il Signore nostro Dio si è messo un poco in collera contro di noi, per castigarci e correggerci, ci si riconcilierà di nuovo coi suoi servi.* E ciò non è temerità, ma zelo, fede; non passione, ma diritto naturale; non falso entusiasmo, ma nobile fiducia. Animato dal medesimo spirito, vi parlerò arditamente, o Costanzo! Linguaggio che avrei tenuto allo stesso Nerone, a Decio, a Massimino: Voi fate la guerra a

(*) Non già la madre de' Maccabei, ma uno de' suoi Figliuoli tiene tal discorso. Non sono però men magnanime le parole della madre.

Dio e alla sua Chiesa; siete nemico de' suoi santi da voi perseguitati, scagliate il vostro furore contro gli apostoli di Gesù-Cristo, abbattete dalle fondamenta la fede cristiana. La vostra tirannia non si esercita soltanto contro gli uomini, ma contro Dio. In apparenza soltanto siete cristiano: la cosa è manifesta. Voi aggiugnete il vostro nome alla lista dei persecutori del cristianesimo; prevenite i tempi dell' Anticristo, e già verificate l' opera di sua congiura. Annientate la fede con le vostre opere contrarie alla fede. I profani credono in voi qualche scienza; gli altri non sono nel medesimo errore. Riserbate i vescovati pei vostri complici; ai buoni vescovi sorrogate i tristi; mettete in prigione i sacerdoti; fate marciar le vostre legioni per tener la Chiesa nello spavento; frastornate i concilii; fate piegar la fede degli Occidentali sotto il terrore delle vostre empie ordinanze; gli rinchiudete nel recinto di una sola città, ed ivi, gli soggiogate con le più terribili minacce, gli assalite co' rigori del freddo e della fame, gli subornate con menzognere proteste. In quanto agli Orientali, fomentate artificiosamente le fazioni che gli dividono, mettendo in moto tutte quante le molle della furberia, discreditando le antiche tradizioni, appoggiando le dottrine nuove, abbandonandovi a tutti gli eccessi della barbarie, con la sola pre-

cauzione di toglierci l'onore del martirio. O Nerone, Decio, Massimiano! quando voi facevate in tutti i luoghi del mondo scorrere a torrenti il sangue cristiano, i vostri furori favorivano assai meglio gl'interessi della fede cristiana; come quelli che la soccorrevano a trionfare del demonio. I demonii, vinti dalla voce dei santi confessori, forzati ad abbandonare al loro comando i corpi che invasavano, vendicavansi della loro sconfitta con gli eculei ed i roghi: oggi non ci è più dato il far trionfar la fede con le nostre torture; oggi il martirio è senza gloria; la confessione del nome cristiano, senza profitto pel cristianesimo. Tiranno più crudele di quanti mai ne fossero nell' universo, la vostra persecuzione, co' suoi raffinamenti, ben minori mezzi ci lascia per isfuggirvi, e vi rende perciò assai più delinquente. Le vostre vittime presentar non dovranno al supremo Giudice, a discolpa della loro sconfitta, cominciamenti di torture, e qualche cicatrice impressa sui loro corpi, e la debolezza della natura che avesse soccumbute. La vostra politica barbara è assai più scaltra, togliendo all' apostasia l' apparenza del delitto, ed il merito del martirio alla confessione. Voi profittate accortamente delle lezioni ricevue da vostro padre. Perfetto nelle teorie micidiali, ei v' insegnò a vincere senza combattere, ad uccidere senza car-

nefici, a perseguitare senza vergogna, a dar colpi senza mostrar la mano, a fingere il cristianesimo senza credervi, ad ingannare con aria di clemenza, ad operare a seconda de' proprii capricci, ma senza farsi scoprire. Fortunatamente il Figliuolo unico di Dio che perseguitate nella mia persona, mi ha fatto la grazia di non lasciarmi lusingare dalle vostre seducenti apparenze; mi ha egli insegnato, che, *tutti coloro i quali dicono: Signore, Signore, non entreranno per ciò nel regno de' cieli: ma quelli i quali ubbidiscono realmente alla volontà del Padre celeste.* Come mai queste parole possono applicarsi a voi? Esaminate se basta l'avere il nome di Dio alla bocca, quando nei fatti non si ubbidisce alla sua volontà. È detto nel suo Vangelo: *Ecco il mio prediletto Figliuolo, nel quale riposi tutte le mie compiacenze.* Voi decretate, non esservi nè Figliuolo, nè Padre; indicar queste parole soltanto una semplice adozione. Secondo voi, Iddio non dice il vero quando si spiega in questi termini. Prima di voi, i nostri persecutori l'erano sol della divinità di Gesù-Cristo. Voi dirigete contro lo stesso Dio i vostri assalti, coll' accusare la sua verità, col pretendere come il fate, di aversi egli attribuita una qualità che non avea, che aver non potea.... Ma il Signore ci dà il salutare avvertimento: *Guardatevi*, dice,

Matt. VII. 21.

Matt. VIII. 5

Matt. vii. 15. *dai falsi profeti che mai venissero verso di voi, mascherati sotto pelli di agnelli; al di dentro altro non sono che lupi rapaci. Ben li conoscerete alle loro opere.* Se operarete da agnello, vi riconosceremo per tale; ma se, con l'esteriore di agnello, operate da lupo, le vostre opere vi scoprono. Sì, al di sotto di quella finta dolcezza, ben veggiamo trasparire l'umor feroce del nemico della greggia. Voi abbracciate i sacerdoti di Gesù-Cristo; ma sol per tradirli come il fu egli medesimo da un perfido bacio. Gli ammettete alla vostra mensa; ma nel levarsi dalla mensa
Joann. xiii. 27. di Gesù-Cristo, Giuda vendè il suo maestro. Dotate il santuario dell'oro dello stato, ma lo spogliate de' suoi ministri. Voi cedete i vostri diritti pel pagamento del tributo dovuto a Cesare;
Matt. xii. 14. ma negate il tributo dovuto a Dio. Ecco la pelle di agnello; ma all'opere si conosce il cuore del lupo. Le vostre opere, per parlare soltanto di quelle che son per noi d'importanza (ed abbandonando le altre alla voce pubblica la quale ben sa farne giustizia), le vostre opere son queste: Avete spogliato dell'episcopato uomini che niuno osava condannare; ho per garante tutta Alessandria, che avete renduta teatro di tante violenze e convulsive agitazioni. Una guerra intrapresa contro la Persia, vi sarebbe costata meno di quella da voi fatta contro questo grande uomo.

Destituzione di governatori, cui succedono uomini di maggior fiducia, corruzione nel popolo, movimenti nelle legioni, tutto è stato messo in opera per impedire ad Attanasio di predicare Gesù-Cristo. Non parlerò di altre città di minor importanza in tutto l' Oriente che si è riuscito a riempir di terrori, e di combattimenti. »

(Ei riferisce le vessazioni praticate a Treveri contro il venerabile Paolino, a Milano contro i sacerdoti e i fedeli, a Roma contra il papa Liberio, a Tolosa contro gli ecclesiastici e i diaconi di quella città; e paragona tal persecuzione al misfatto di cui gli Ebrei eransi un tempo renduti colpevoli verso il gran sacerdote Zaccaria. II.Paral.xxiv. Narra le dispute avvenute nel tempo in cui teneasi il sinodo di Seleucia. Ritornando a Costanzo, gli rinfaccia la frase che gli era famigliare: Non voglio che si faccia uso di parole che non si rinvengono nelle Scritture.) « Ma, gli dimanderei, e chi siete voi che comandate ai vescovi, che loro interdite il diritto di predicar la dottrina apostolica in qualunque forma lor piaccia? Come se si dicesse: Ecco nuovi veleni: non voglio nuovi contro-veleni. Se si oppugna tuttavia l' ammettere la parola *consustanziale*, perchè si cominciò dal condannarla; perchè avvalersi di altri termini che ben meno si leggono nelle Scritture? L' Apostolo ordina al suo discepolo *di evitare le novità nel* I.Tim.vi. 10.

linguaggio; senza dubbio, ma le novità *profane*. Perchè condannar quelle il cui senso è legittimo ed ortodosso? La parola *increato* neppur trovasi nella Scrittura. La ributterem noi perchè nuova? Accordate che il Figliuolo è simile al Padre. Queste parole non sono enunciate testualmente nel Vangelo. Perchè non le condannate? Perchè ammettere l'una e ributtar l'altra? Non si ha timore d'innovare, quando bisogna servir la causa dell'empietà; e per assicurar poi la santa dottrina con un'espressione che ne forma la più forte guarentia, non si vogliono innovazioni. Ben consentite che si dica il Figliuolo simile al Padre, il che non si legge nella Scrittura. Ma la Scrittura chiama il Figliuolo eguale al Padre; voi vi trovate questa parola nei rimproveri che gli Ebrei rivolgono a Gesù-Cristo, nella predicazione di san Giovan-Battista, nell'espressa dichiarazione che ne fa il Salvatore; ma su tutto ciò voi serbate silenzio; ben ne comprendo il motivo.

Luc. XXII. 70.

Matt. III.

Joann. X. 36.

(Ei si occupa a provare dommaticamente la perfetta divinità di Gesù-Cristo, i cui principali miracoli va rammemorando.) « Voi volete che vi sia spiegato il mistero della nascita del Figliuolo di Dio. E spiegatemi voi come mai, dopo la sua risurrezione, per condiscendere ai voti dell'incredulo apostolo san Tommaso, penetra egli senza essere atteso nel luogo ove i discepoli erano riu-

niti. Vi entra, dice l' Evangelio, *essendo chiuse le porte*. E certamente vi entrò col suo corpo, poichè lo diede a toccare a Tommaso. Gli convenne adunque passare a traverso del muro. Seguitelo con gli occhi, rappresentatevi quella casa chiusa da tutte le parti; niuna entrata aperta, ed eccolo in mezzo a' suoi discepoli. Ciò è solo perchè la sua virtù onnipotente non conosce ostacoli. Il fatto è innegabile; in qual modo spiegarlo? Perchè nol comprendiamo, sarebbe ciò una ragione di negarlo? Ma ecco la nostra temeraria curiosità e l' audacia di nostra presunzione. Se sol dipendesse da noi, vorremmo scalare il cielo, riformare il sole, cambiare il corso delle sue rivoluzioni, soggettar tutta la terra ai nostri capricci e portar mani parricide sulle opere dell' Onnipotente. Felicemente l' impotenza di nostra natura mette ostacolo a questo eccesso di audaciá. Che non oseremmo, se il potessimo, quando una temerità profana osa mettersi in ribellione contro la stessa verità, e dichiarare una guerra empia alla parola di Dio? Accusate i nostri misteri, perchè non gli comprendete. E bene: io non vi chiamerò nella vasta estensione de' cieli per chiedervi conto de' loro fenomeni; non vi farò discendere negli abissi: uno semplice quesito mi basta. Spiegatemi il mistero di vostra propria generazione: il sapete? No. Debole creatura, ignorate la vostra propria

Joann. xx. 26.

nascita; e volete penetrare in quella del Creatore! Siete tutto intero un enigma per voi. La vostra intelligenza, i vostri organi, il vostro moto, tutto vi arresta ad ogni passo. Il confessate, non temete di riconoscere la vostra ignoranza in tutto ciò che vi è personale; ed osate decidere insolentemente su l'essenza di Dio (1)! »

Giudicando sant'Ilario dal solo riguardo de' talenti, non può negarglisi un ingegno sublime, pieno di vigore e d'immaginazione.

Sembra che nel suo tempo la pompa dell'espressione facesse già uno de' caratteri del linguaggio francese, come l'osserva san Geronimo che ne fa a questo gran vescovo un merito particolare, aggiugnendo che all'elevazione, che è una delle qualità proprie, *Gallicano cothurno attollitur*, unir sà le bellezze e gli ornamenti del linguaggio greco. Ma gli rimprovera anche d'imbarazzarsi troppo sovente nella lungheria de' suoi periodi. E la sua concisione si limita all'energia dell'espressione, la qual diviene per ciò oscura, talora anche inintelligibile, e fuori della comprensiva de' semplici (2).

(1) Bourdaloue: *Æquanimiter imperitus in tuis, insolenter in Dei rebus ignarus.* Confessando umilmente la sua insufficienza su ciò che risguarda i più piccoli segreti della natura, e decidendo con ardire quando trattasi dei misteri più sublimi di Dio. » (*Serm. sulla religione*, tom. 1, pag. 264.)

(2) *Longis interdum periodis involvitur et a lectione simpli-*

5. Si unisce agli scritti da lui pubblicati contro l'Arianismo una raccolta di *Frammenti*. Son residui di una storia che avea composta dei concilii di Rimini e di Seleucia, contro Ursacio e Valente, nella quale anche l'imperator Costanzo non è risparmiato. Pag. 429 e seg.

6. *Comentarii sulla Scrittura santa.*

Abbiamo dello stesso sant'Ilario un comentario sopra san Matteo e sopra il libro de' Salmi.

Il comentario sopra san Matteo dà la spiegazione storica e morale, col titolo di *canoni*, de' principali versetti di ciascuno de' suoi capitoli. Son brevi ma sostanziose note, ed espresse con concisione.

La stella che si scopre ai Magi, pria di tutti gli altri, predice che i Gentili avrebbero ben tosto abbracciato la fede di Gesù-Cristo, e che gli uomini più estranei alla cognizione di Dio avrebber ricevuto la luce che spiccava dalla sua culla. Col carattere dei doni offerti al nato bambino, i Magi dichiarono tutto ciò ch' egli è: Re per l'oro che depongono a' suoi piedi, Id- Pag. 497. Matt. II. 11.

ciorum fratrum procul est. (Hieron., *Epist. ad Paulinum* XLIX, pag. 567, ediz. Bened.) « Il che lo rende oscuro da per tutto, » e quasi inintelligibile in alcuni luoghi. » Dupin, *Bibliot.*, IV° secolo, pag. 405, e D. Rivet, *Stor. Letter. della Francia*, tom. I, part. II, pag. 185, 186.

Pag. 498. dio per l' incenso, Uomo per la mirra. L'omaggio che gli rendono è una pubblicazione di tutti i misteri della nuova religione. Uomo, morrà; Dio, risusciterà; Re, giudicherà tutti gli uomini.

I Magi ricevean l'ordine di non più ritornare alla corte di Erode, nella Giudea. Perchè non più là cercar bisogna la vera scienza.

Matt. v. 5. *Beati quelli che piangono, perchè saran-*
Pag. 586. *no consolati.* A chi Gesù-Cristo promette di ristorar le loro afflizioni con consolazioni senza termine? Non già a coloro che piangono o sulla morte di un parente, o pel male che dicesi di essi, o pe' torti sofferti; ma a coloro che piangono rimembrando i peccati commessi. Ecco quelli a quali riserba le consolazioni del cielo, che non possono mancar loro.

(*Sui due ciechi de' quali è parola in san Matteo, cap.* IX.)

Pag. 523. Ricuperarono la vista perchè credettero, e non già credettero sol perchè avean ricuperato la vista, per insegnarci che meritar bisogna con la fede di ottenere ciò che si domanda, e non già abbracciar la fede in considerazione del buon successo della dimanda. Perciò Gesù-Cristo promise loro la vista se avesser fede, e la rendè loro quando ebber fede.

Pag. 546. *Gesù-Cristo, oggetto di contraddizione.* « Vien predicato agli uni, ed altri il ricono-

scono. Nasce per questi, ed è amato da quelli. I suoi il ributtano, e gli estranei il ricevono. Quei di sua propria casa il perseguitano, e i suoi nemici l'accolgono con tenerezza. Gli adottivi domandano il retaggio; quei della famiglia il disprezzano. I figli rinunziano al testamento; i servi il riconoscono. In tal modo il regno dei cieli soffre violenza, e quei che la fanno prevalgono, perchè della gloria dovuta ad Israello a cagione de' suoi padri, annunziata da' Profeti, offerta da Gesù-Cristo, s'impadronisce la fede delle nazioni (1).

Sulla confessione di san Pietro, veramente beato, a testimonianza di Gesù-Cristo, per aver discoperto ciò ch'è al di là della portata de' sensi, e per essere stato giudicato degno di conoscere il primo la divinità di Gesù-Cristo. Col nuovo nome impostogli, Pietro diviene il felice fondamento della Chiesa; pietra ben degna in effetti di questo edifizio, contro il quale doveano infrangersi e le porte dell'inferno, e tutti gli assalti della morte. Beato chi ricevè le chiavi del regno del cielo per aprirne le porte da sovrano; e i cui decreti, sulla terra, determinano la legge che sarà portata nel cielo! Pag. 572.

È verità fondata sull'autorità infallibile della Scrittura, che sienvi angeli stabiliti per dirigerci Pag. 580.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 413, 414.

nelle vie della salvezza. Offrono essi ogni giorno al Signore le preghiere che a lui rivolgiamo, onde esser salvi pei meriti di Gesù-Cristo.

Pag. 584. Non è delitto il posseder ricchezze, purchè se ne sappia regolar l' uso; perciocchè, col non abbandonare i propri beni, derivando da essi la sorgente della limosina, se ne adempie il dovere col parteciparne a quelli che non ne hanno. Non è quindi un male aver de' beni, ma lo è il possederli in modo che ci si rendano pregiudizievoli: il solo desiderio e la cura di arricchirsi è pericoloso. La ricchezza è un peso ben grave per l' innocenza; perciocchè è difficile a chi vuol servire Iddio di acquistarne o di cercare ad aumentarla senza esporsi a qualcheduno de' vizii che ne sono l' ordinario corteggio. Quindi la sentenza di Gesù-Cristo, di esser difficile ad un ricco l' entrare nel regno de' cieli.

Matt. XIX. 13.

Pag. 630. Tutti coloro che abusano dei beni del santuario impiegandoli in usi profani, rassomigliano agli Scribi ed ai Farisei del Vangelo, i quali comprarono il sangue del Salvatore con l'oro del Tempio.

Matt. XXVI. 15.

(Il comentario sui Salmi presenta lo stesso metodo.)

Beato (dice il Profeta) *colui che non si è fatto a seguire*, ecc. (*Sal.* I. I.)

Pag. 645. Cinque condizioni necessarie, per esser beato nel senso che indica il profeta: di non trovarsi

nel consiglio degli empii, di non essersi arrestato nella via de' peccatori, nè assiso nella cattedra contagiosa de' libertini; di aver subordinata la propria volontà all'osservanza de'comandamenti del Signore; finalmente di essersi dato per l' intelligenza della legge in una meditazione assidua notte e giorno. Vi è adunque differenza fra l' empio e il peccatore, il peccatore e il libertino contagioso. L' empio è chi mostra di negar l' esistenza di Dio o la sua Provvidenza, indifferente sull' avvenire, trasportato qua e là dall' ondeggiar de' suoi pensieri, senza avere un punto di appoggio che lo arresti, giuoco di una eterna agitazione, formandosi una divinità a seconda del proprio capriccio, e, nell'opinione ch' ei se ne fa non men criminoso dell' ateo che la combatte. Il peccatore è colui che, restando nella stessa profession di fede che la Chiesa professa, segue un modo di condotta che la Chiesa condanna, come gli avari, gl' intemperanti, ecc.

Beato l' uomo che teme il Signore, ecc. (*Sal.* CXI. I.)

Il Profeta non dice: Beato chi ubbidisce per sentimento di timore; ma beato chi esegue per attaccamento di cuore, per volontà affettuosa. Il timore ci porta a non trascurare i precetti la cui trasgressione ci diverrebbe pregiudizievole. L' attaccamento è ben più perfetto; esso determina la volontà nell' ubbidienza. Pag. 647.

Pag. 648. È scritto in un salmo: *Il giusto prega senza posa*, perchè essendo tutte le sue azioni accette a Dio, come dirette per la sua gloria, la sua vita tutta intera diventa una preghiera continua. E siccome passa i giorni e le notti secondo l'ordine della legge di Dio; è vero il dire che anche il tempo della notte, del pari che quello del giorno, è per lui una meditazione non interrotta della legge divina.

Pag. 661. Iddio ci domanda il nostro amore; lo esige. Ne raccoglie forse qualche profitto? No. Unicamente per nostro proprio interesse, per bontà, per darci il mezzo di meritare la ricompensa ch' ci fa derivare dal nostro amore e dal nostro servizio per lui. È la bontà in Dio come la luce nel sole, il calore nel fuoco, il profumo che esala l' incenso. Queste qualità servono, non già ad essi, ma ad altri. « Iddio è il principio universale, il centro comune di tutte le cose, come è tesoro dell' essere. Possiede tutto in sè stesso, nell' infinità di sua natura. Dee esser pieno di sè stesso; pensar dee solo a sè stesso; occuparsi soltanto di sè stesso (1). »

Pag. 680. *Chi procurerà dalla parte di Sion la salvezza*
Ps. XIII. 7. *d' Israello?* Non Mosè, non Elia, non Isaia, nè verun de' Profeti, il poterono. Le opere tutte della

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 158.

legge venner meno contro la profondità del male. Vi bisognava un medico che fosse capace di guarirlo con la sola onnipotenza di sua parola. Ecco quello che attendevano gl' infermi per dar soccorso al loro languore, i ciechi e i paralitici per esser restituiti alla luce e alla sanità. Ecco colui che il mondo intero chiamava col grido : *Chi procurerà dalla parte di Sion la salvezza d' Israello?*

Vivere esente dalla macchia del peccato, è qualche cosa di grande; ma ciò non è tutto. Per ciò, non si è ancora al termine del viaggio. È ben quello il cominciamento del sentiero; non già la fine. Pag. 684.

Vi è nulla di più inetto, di più meschino dell' orgoglio e della presunzione? Un tale, cui la sua fortuna rendeva insolente, sol dispregio mostrava per coloro che n' avean meno di lui. Ad un tratto, precipitato nella miseria, vedesi ridotto ad implorare la pietà di coloro sui quali abbassava soltanto sguardi disprezzanti. Tale altro non faceva grazia ad alcuno; era riputato quale uomo irreprensibile, quando è venuto a cadere nei più terribili eccessi, al punto stesso di lasciar poca speranza per la sua conversione. C' imparino queste lezioni a non trasportarci temerariamente contro il prossimo. E se il veggiamo far qualche azione reprensibile, correggiamolo senza amarezza. Questo è il dovere dell' umiltà, della Pag. 686.

diffidenza di sè stesso, ch' è la migliore guarentigia della fedeltà. Guardatevi dal dare a' vostri avvertimenti, alle vostre osservazioni, il tuono dispiacevole del rimprovero e del male amore.

Pag. 687. L' umiltà cristiana non procede senza un certo coraggio; e fin nella deferenza che ci è comandata riguardo a tutti, conservar bisogna la libertà franca de' servi di Dio che ci mette al di sopra de' grandi della terra e delle vili compiacenze verso l' autorità che vorrebbe sforzarci ad operare contro la nostra coscienza.

Tale è la regola che prescriver ci dobbiamo sui doni da ricevere: Non mettere i nostri servizj a tal prezzo, e acconsentire che si accettino soltanto dalla parte di coloro a quali possano esser grati ed utili, e non mai rendersi onerosi. Riceverne, per obbligar gli altri, non per arricchir sè stesso; per ispirito di carità piuttosto che per interesse; per rispondere ad un omaggio che ci è renduto, non per autorizzar l' opinione che si ha paura di noi.

Pag. 700. Non vi ha minor follia che empietà nel non riconoscere lo stato in cui siamo di assoluta dipendenza da Dio.

Pag. 701. L' opulenza rende molti ricchi insolenti; e la vana fiducia che hanno di ordinario nelle loro ricchezze cancella dal loro spirito il timor del Signore. Ciechi, i quali non veggono che sono

tanto più obbligati verso Dio per quanto sono più ricchi; che la sola riconoscenza fa loro un dovere di riferirne l' omaggio a chi gli ha fatti ciò che sono; che il delitto dell' avarizia è tanto più inescusabile dalla loro parte per quanto più la loro opulenza toglie loro qualunque pretesto di necessità. Quale strano sbaglio il riporre la propria fiducia in qualche cosa di sì poco solido! dimenticare Iddio per l' oro che Iddio ha fatto! immaginare che per esser ricco siasi ben diverso di quel che si fu nascendo, e che alla morte si portin via le ricchezze con sè! E il sia pure se durante la vita siasene fatto buon uso dividendole con quelli che non ne avevano.

L' insensato disse nel suo cuore: *Non vi è Dio*. È possibile il credere che non vi sia Dio, per poco che si fissino gli occhi su l' universo? Ma ben sovente avviene che, anche col riconoscere Iddio, perchè la forza della verità vi ci obbliga, l' attrattiva de' piaceri colpevoli ci spinge a dubitare della sua esistenza; e lo stesso dicasi, pel consiglio di un cuore traviato dall' empietà, di ciò che mai credasi contro la fede. Pag. 704. Ps. XIII. 1.

Chi manca alla legge di Dio, sarà ben tosto indotto a negarlo.

Vi ha empietà nel temere ciò che non dee esser temuto, e nel non temere ciò che merita veramente che si tema. Per esempio, c' imma- Pag. 711.

giniamo adempiere ad un dovere di coscienza nel rispettare le potestà in ciò che hanno di contrario alla legge di Dio, perchè la loro autorità si esercita sui nostri corpi, a' quali può rendersi formidabile: ma come? Come il ladro, come la febbre, l'incendio, il naufragio, la rovina di una casa; mali transitorii il cui timore non mai prevaler dee contro i diritti della verità, non mai farci sacrificare la libertà della Chiesa, la fede che dobbiamo alle promesse di Gesù-Cristo, e la confessione del nome di Dio. In tal modo, non temendo, come il dovremmo, Iddio che punisce con tanto rigore i nostri corpi e le nostre anime con le fiamme del suo giudizio; per evitare una sofferenza momentanea, ci precipitiamo nei supplizii di sua eterna vendetta.

I. Cor. x. 33. L'Apostolo ci raccomanda col proprio esempio di cercar di piacere a tutti. Il vero segreto, per riuscirvi, si è quello di nulla desiderare per sè stesso; essendo ben difficile che ciò che fassi per proprio utile non offenda sovente gli altri per consenso, poichè ciò ch' è utile all' uno è talora di nocumento all' altro. Ma bisogna necessariamente che chi nulla vuol per sè solo, e che referisce tutte le cose ai desiderii degli altri, divenga grato a tutti, poichè piace ad essi nel procurare i loro vantaggi, e non offende alcuno nel non andare in cerca de' proprii.

Noi non siam gettati nel mondo a caso e senza testimonii. Tutto lo spazio immenso che ci circonda è popolato di Angeli, i cui occhi son sempre aperti sopra di noi. Il più indurito nei delitti teme i testimonii. Il pensiero di essere osservato arresta il malfattore nell' ebbrezza della passione. Il cristiano il qual sa che gli Spiriti celesti veggono non solo ciascuna delle sue opere, ma fin anche i suoi più segreti pensieri, potrebb' egli, spensierato, abbandonarsi al male? Pag. 852.

In qual modo chi è giovane correggerà la sua via? Senza dubbio è desiderabile che in ogni età si riformino i propri costumi. Val meglio cominciar tardi che perseverare nella iniquità. Ben meglio anche val non attendere che una lunga abitudine ci abbia incatenati nell' obblio di Dio e nella indifferenza de' suoi comandamenti. Il Profeta domanda non solo che i primi anni della vita sien puri dal contagio del male, ma che siensi già fortificati in un continuo esercizio del bene. Difficilmente dalle prime impressioni si fa ritorno. Non più si perdono le abitudini da lungo tempo contratte. Il giogo del Signore nulla ha di penoso per chi si è abituato a portarlo. Non attenderà, per sottomettervisi, che il peso della vecchiezza venga a curvare la sua testa e ad estinguere nel suo cuore il fuoco delle passioni. La milizia di Gesù-Cristo vuol soldati esercitati. Le biso- Pag. 857. Ps. CXVIII. 9.

gnano de'servi che non abbiano onde arrossire della loro vita passata; e chi fu sempre virtuoso non stenta ad esserlo.

Pag. 258. Iddio sol rigetta un cuore che si nega a lui. Sol rigetta chi lo serve con negligenza.

Pag. 264. Il cristiano ben sa che occhi mortali penetrar non potrebbero l' oscurità di cui la legge è rivestita quasi da una nube; e che un'ombra ella è soltanto di un migliore avvenire; e perciò desidera contemplarne le meraviglie. Ei non dimentica qual sia la santità del sabato da celebrarsi sulla terra, e perciò aspira al riposo del sabato eterno. Ei si nutre qua giù di pane azzimo, onde spogliarsi del vecchio lievito. Immola l'agnello pasquale, sospirando sem-
Apoc. XIV. pre di essere associato all'agnello che S. Giovanni gli fa vedere assiso sul trono di gloria; e riputandosi straniero nella valle di lacrime, prega il Signore che affretti la sua liberazione e lo introduca al più presto nella terra ove scorrono ruscelli di latte e di mele.

Pag. 879. Quali sono le vanità dalle quali il Salmista prega il Signore che distolga i suoi sguardi?
Ps.CXVIII.37. Tutte quelle in cui gli uomini stabiliscono i loro vantaggi. Quelle in particolare la cui curiosità va a pascersi negli spettacoli o nei combattimenti del circo; quelle che si fan consistere nella ricercatezza degli abiti, nello splendore dell' oro e delle gemme. Come dunque! non gusterò mag-

gior diletto nel contemplare il corso degli astri piuttosto che le corse de' cavalli; nel cantar le lodi del Signore, piuttosto che corrompermi con vane rappresentazioni di spettacoli menzogneri?

Nulla di angusto, nulla di ristretto nell'anima cristiana. Le sole passioni ci restringono. Ed oh quanto perciò sono in angustia le anime peccatrici, troppo limitate perchè Iddio possa albergarvici! Tutto è difficile per esse. La loro coscienza, imbarazzata dalle loro colpevoli affezioni, non potrebbe espandersi. Pag. 884.

Il signore è il mio partaggio, diceva il santo Salmista. Quanti pochi dir potrebbero altrettanto con la stessa certezza! Perchè il Signore sia veramente la nostra eredità, bisogna rinunziare al mondo e a tutto ciò che dipende dal mondo. Quando noi siamo tra le catene dell'ambizione, dell'amore delle ricchezze o dei piaceri, troppo occupati nella cura de' nostri affari temporali, allora non è più il Signore quello che abbiam preso per partaggio; ma son le cose della terra, sono le passioni delle quali ci rendiamo schiavi. Pag. 890. Ps. CXVIII. 57.

Pietro risponde al povero che implorava la sua assistenza: *Io non ho nè oro nè argento; ma ti do, quel che ho.* Che avete adunque, o santo Apostolo? Avevate rinunziato a tutto, quando dicevate al vostro maestro: Tutto abbandonammo Act. III. 6. Matt. XIX. 27.

per seguirvi. E che vi rispose? *In verità, in verità, vel dico*: Voi, che mi seguite, voi farò
Luc. XXII. 30. io sedere sopra dodici troni ove giudicherete le dodici tribù d'Israello. Ed a quelli che, ad esempio vostro, rinunziarono a tutto per seguirlo, ha
Matt. XIX. 29. egli promesso *di guiderdonarli al centuplo*. Che avete adunque in vostro possesso? Voi avete bene al di là del centuplo tutto ciò che sorpassa tutti i calcoli dell' immaginazione. *Ti do, quel che ho. In nome di Gesù-Cristo, alzati e cammina.* O bene ineffabile! o tesoro superiore a tutte le ricchezze della terra! Con quello, voi trionfate della natura; rendete ad un paralitico l'uso delle
Gal. VI. 14. sue membra. Perciò Paolo si applaudiva di non avere altra scienza fuor che quella del suo maestro crucifisso. Con tal partaggio, si possiede assai più di tutte le ricchezze e di tutte le scienze della terra.

Pag. 904. « L'uomo soggetto ad inebbriarsi odia necessariamente chi è sobrio; l'impudico, il casto; l'ingiusto, il giusto; e tollerar non può la presenza di verun santo, qual peso che opprime la sua coscienza (1). » Al contrario, l'uom da bene prova particolar diletto alla sola vista dell' uom virtuoso, del pari che si gode nell' imbattersi in alcune piante il cui solo aspetto, dicono i naturalisti, rallegra gli occhi, e calma taluni dolori.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 87.

Quando il Profeta disse al Signore: *Essi mi perseguitarono ingiustamente; assistetemi*: ei non mette in dubbio che le persecuzioni de' tristi sieno di gran pena; ma siccome d'altronde è persuaso che riescano utilissime ai giusti, non crede che desiderar deggiano di andarne esenti. Perciocchè pericolosissima si rende la pace di una fede oziosa ed è ben facile sorprendere una sentinella che si creda in sicuro. Ma un soldato bene sperimentato nel mestier delle armi, non cade facilmente negli agguati che gli tendono i nemici; gli attende a piè fermo, ben sapendo che gli bisognano un campo di battaglia e de' combattimenti per meritar la corona. Quindi non ascoltate Davide domandare al Signore che gli tolga l'occasion di combattere, ma sol che voglia fortificarlo di sua assistenza per riportar la vittoria. Pag. 911. Ps.cxviii.86.

Io vi appartengo, Signore, salvatemi, perchè *sono andato in traccia de' vostri giudizii*. Un tal linguaggio non si conviene a tutti. Quanti pochi sono in diritto di parlare in simil guisa! Si glorifichi pure di appartenere al Signore l'Apostolo che disse: *Gesù-Cristo è la mia vita, e la morte è per me un guadagno*. Ed anche: *Non sono io, che vivo in me, ma è Gesù-Cristo*. Si accordi a tutti coloro che il rassomigliano, di ripetere queste parole secondo il Profeta. Esse partir potrebbero da un'anima interamente attaccata Pag. 916. Ps.cxviii.22. Phil. i. 21. Gal. ii. 20.

*

al Signore, infatigabile nella pratica de' buoni costumi, unicamente occupata de' santi esercizii della penitenza e della carità. Ma in qual modo potrà vantarsi di appartenere al Signore un'anima che dall' impurità è accesa, dalla più lieve contraddizione irritata, tirannizzata dall' amore del guadagno, dominata dalla intemperanza o dalle vanità del secolo? Ecco il padrone al quale appartengono; non già il Signore. Sol si appartiene a chi si serve. I Gentili aveano parecchi dei; ma Paolo conosceva un solo Dio, dal qual tutto dipende; un solo Gesù-Cristo, dal qual tutto è stato fatto.

Pag. 956. Domandiam la salvezza come se ci fosse dovuta, come se Iddio fosse obbligato ad accordarcela. Ben riponiamo una tal domanda sul principio delle nostre preghiere, ma sol con la bocca il facciamo: il cuore n'è ben lontano. Si muovono le labbra; ma con lo spirito distratto, svaporato, e a tutt'altro intento.

Pag. 962. È scusa frivola il dire, che s' ignora quel che Iddio voglia: perchè l' ignorare, quando è facil cosa il sapere, è pruova di essersi ricusata piuttosto che cercata l' instruzione.

Pag. 1012. Quai furono i giorni più felici di nostra vita? Quelli ne' quali ci abbandonammo alla sregolatezza, o pur quelli ne' quali aspiravamo alla purità delle vergini? quelli ne' quali eravam

soggiogati dalla intemperanza, o quelli ne' quali mortificammo la nostra carne col digiuno? quelli ne' quali eravamo schiavi del demonio dell' avarizia, o quelli ne' quali ne trionfammo? quelli ne' quali vivemmo nell' obblio di Dio, o quelli ne' quali ci preparammo al retaggio del Cielo?

Il timore è d' ordinario una sorpresa che penetra l' anima. Fortemente commossa da qualche cosa a cui non si attendeva, quel che l'eccita, è per lei un vivo rimorso di coscienza, un'assalto impetuoso, uno scontro imprevveduto, come sarebbe quello di una belva, una sofferenza qualunque. Non vi son lezioni da dare su di ciò; conseguenza è questa, il ripetiamo, della nostra natural debolezza. Non n' è così del timor del Signore, di cui è scritto: *Venite, figli miei, e v'insegnerò il timor del Signore.* Non è ciò una commozione forte, violenta, dalla quale l' anima è scossa; ma una ragione illuminata da insegnamenti divini. Se ne fa acquisto coll' osservanza de' comandamenti, cogli atti di una vita innocente e pura, con la cognizione della verità. Perciocchè temer non si dee Dio perchè molti furon vittima del fulmine, perchè altri perirono per tremuoto, altri sepolti sotto rovine; la fede non ha verun merito in un timore che mille accidenti esteriori posson destare in noi. Il timor del Signore, nell' anima fedele, consiste tutto nell' a-

Pag. 1023.

Ps. XXXIII. 12.

more; la dilezion perfetta è quella che consuma in noi il timor di Dio. Ora, il principal dovere del nostro amore verso di lui, è l' ubbidire ai suoi precetti, è il vivere secondo le sue massime, il credere alle sue promesse.

Pag. 1123. Avvi un odio pio; quello che consiste nell' odiare chi odia Dio. Noi siam nell'obbligo di amare i nostri nemici; ma ciò si estende soltanto ai nostri, e non già a quelli di Dio: in questo senso
Luc. XIV. 26. il Vangelo ci comanda di odiar padre, madre, moglie, figliuoli, quando trattasi dell' onore di Dio.

Pag. 1131. Come Gesù-Cristo è capo di tutti i santi, del pari il demonio è capo di tutti i peccatori.

Pag. 1147. Iddio non è un tiranno il qual giudichi gli uomini con durezza inesorabile. Egli ha riguardo alla debolezza della loro natura. Non ne misura la fragilità e l' incostanza sull' immutabilità della sua divina essenza. Ma essenzialmente giusto e misericordioso, sol domanda dall' uomo quel tanto che ben conosce esser proporzionato alle sue forze.

Pag. 1168. Iddio non coglie all' istante medesimo l' occasione del delitto per punirlo; vuol rammentarsi quanto sia debole chi lo commette; attende, differisce la sua punizione, per dare al colpevole il tempo di far ritorno a lui con la penitenza. Ammirabile temperamento di giustizia e di misericordia!

Quel che benedico, e quel che ammiro maggiormente in Dio, non è l' aver egli creato il Cielo, essendo onnipotente; non l' aver fondato la terra, essendo la stessa forza; non l' avere animato l' uomo, essendo il principio della vita: ma l' esser misericordioso essendo giusto, l' esser clemente essendo re, l' esser paziente essendo Dio.

Sant' Ilario era immerso nel paganesimo, prima di abbracciare la fede cristiana. Ma si rendè soggetto alla santa filosofia del Vangelo, subito che « la sola luce della ragion naturale gli » fece scoprire non esser l' uomo in questa vita » per godere dei piaceri del corpo, perchè al- » trimenti non vi sarebbe più differenza fra lui » e le bestie, ma esser creato per un più alto » fine, e quello pel quale tutto il mondo fu fat- » to, dee esser fatto per cosa ben diversa del » mondo (1) ». La lettura de' libri dell' antico e del nuovo Testamento compì la sua conversione.

Egli era maritato; il che non impedì che tutti i suffragi non lo scegliessero per vescovo (2). Poco tempo dopo, essendo incorso nella disgrazia di Costanzo ingannato dagli Ariani, fu mandato

(1) Il P. Le Jeune, *Serm.*, tom. 1, pag. 411. Sant' Ilario narra la storia di sua conversione, nel primo libro del suo Trattato della Trinità, pag. 3.

(2) Fortunatus, *in Vit. S. Hilar.*, lib. 1, n° 3. D. Ceillier, tom. v, pag. 2.

in esilio, e vi rimase parecchi anni. Morì a Potieri, nel 368 (1).

(1) Questa è l'opinione di D. Rivet, il qual si appoggia in san Geronimo. (*Stor. letter. della Francia*, tom. 1, 2ª part., pag. 146, nota.) Sulpicio Severo ritarda la sua morte di un anno; altri l'anticipano al principio di novembre 367.

Athanasii epitolas et Hilarii libros inoffenso decurrat pede: Illorum tractatibus, illorum delectetur ingeniis.

HIERONYM., *Epist.* LVII, tom. IV, col. 596.

SUPPLIMENTO.

1. Santo Amfilico, arcivescovo d' Icona, metropoli della Licaonia.

L'elogio particolare di questo santo vescovo consiste nell' essere stato in intima relazione co' più illustri personaggi del suo secolo, san Basilio e san Gregorio di Nazianzo. Avea dapprima esercitato la professione di avvocato. Lasciatela per vivere nella solitudine, fu ordinato, nel 373, vescovo d'Icona, metropoli della Licaonia, provincia della diocesi di Asia limitrofa alla Cappadocia. Teodoreto e Sozomeno (1) narrano di lui un fatto che i nostri antichi predicatori si compiacevono rammentare. Eccolo, secondo uno storico moderno (2).

« Teodosio avea risoluto di abolire la moltitudine delle religioni, e per cattivare i capi de' partiti, o almeno per non disgustargli, ebbe con essi molte conferenze, e gl' invitò, con considerazioni pressantissime, a riunirsi ai cattolici. I riguardi che mostrava loro, diedero inquietudine a parecchi santi vescovi, i quali non penetravano

(1) Teodor., *Stor.*, lib. v, cap. viii, Sozom., lib. vii, cap. vi.

(2) Flèchier, *Stor. dell' imperator Teodosio il Grande*, lib. iii, n° 28.

ne' suoi disegni. Temevano ch' ei non si lasciasse sorprendere da quegli uomini artificiosi, i quali mascherar sapeano la loro malizia, e non mancavano d'intrighi e di cabale nella corte. Furono anche afflitti pel suo rifiuto di rinnovar gli editti contro gli Ariani. Siccome erano in obbligo di andare in corpo a rendere i loro doveri al principe e al suo figliuolo Arcadio, creato di fresco imperatore; Amfiloco, prelato venerando per età, per purezza di fede, e per intelligenza delle sante Scritture (1), seguì gli altri alla regia. Giunto appena nella sala di udienza, e al cospetto di Teodosio, gli fece il suo complimento con profondissimo rispetto; e dopo ciò, avvicinandosi ad Arcadio, assiso a lato dell'imperatore, Iddio ti guardi, figliuol mio, gli disse sorridendo freddamente, e passandogli la mano sulla testa. Tutti gli assistenti ne arrossirono, e l' imperatore, offeso da

(1) « Per altro assai semplice e *senza alcuna politezza.* » Flèchier. L' espressione è ben forte; Sozomeno però non è così deciso quanto lo scrittor cortegiano del diecesettesimo secolo; egli erasi contentato dire: « Capacissimo delle funzioni della sua carica, ma » non affatto del mondo nè della corte. » (Traduz. del presid. Cousin.) Un giorno che fu incontrato in Cesarea secondo il costume che praticavasi riguardo ai vescovi stranieri, fu impegnato a predicare agli abitanti di quella città, che rapì di ammirazione; « suffragi tanto più onorevoli, dice il giudizioso storico della Chie- » sa, per quanto il gusto di quel grande uditorio, assuefatto all' alta » eloquenza del proprio pastore (san Basilio), n'era più sicuro » e più puro. » (Beraut-Bercastel, tom. II, p. 408.)

quell' aria disprezzante e da quelle carezze ingiuriose fatte al suo figliuolo, fece segno alle guardie di far ritirare il vecchio indiscreto. Allora il santo vescovo, rivolgendosi, gli disse in modo libero e serio: « Vi si reca offesa, signore, quando non si rende al vostro figliuolo l' onore che a voi si rende. E credete poi che il Padre celeste non provi del pari al vivo l' ingiuria che gli fanno quelli che ricusano di adorare il suo Figliuolo, e bestemmiano contro di lui? » L' imperatore ammirò quella saggezza rustica, che valeva assai meglio di tutta la prudenza de' figliuoli del secolo. Chiese perdono al prelato; e dopo averlo ringraziato dell' instruzione datagli, l' assicurò che ne profittarebbe (1).

Sant' Amfiloco avea combattuto con forza gli errori di Nestorio e di Eutiche, e composto grandissimo numero di discorsi e trattati, la maggior parte contro gli Ariani. Sol ne rimangono ora de' frammenti, citati con elogio dai concilii (2). Soli documenti autentici che ci restan di lui.

Il P. Combefis ha pubblicato una raccolta delle sue omelie, che nulla han di autentico, o di notabile (3).

(1) Tenne parola pubblicando la sua ordinanza del 382 contro le assemblee degli eretici.

(2) Conc., tom. III, pag. 517; tom. VII, pag. 301.

(3) Vegg. D. Ceillier, tom. VII, pag. 316. Combefis le ha fatto stampare a Parigi nel 1644.

II. LUCIFERO, vescovo di Cagliari, in Sardegna.

Verso il 354. (Vegg. più sopra, pag. 115 e seg., nota.)

III. SANT' ANTONIO, patriarca de' solitarii di Egitto.

Celebre fin dall' anno 315, e morto nel 356.

Sant' Attanasio narra, nella vita di questo illustre solitario, diverse conferenze ch'egli ebbe coi filosofi che furono a consultarlo. La più memorabile si è quella che or trascriviamo.

« Avendo Antonio lor fatta interrogazione in qual modo poteasi meglio conoscere il dogma dell' esistenza di un Dio: per dimostrazione, o per fede? Quelli risposero per fede. E il santo solitario aggiunse: In tal modo operiamo, noi altri cristiani. Non fondiamo i nostri misteri sulla saggezza de' ragionamenti de' Greci, ma sulla forza della fede dataci da Dio per mezzo di Gesù-Cristo. Provò anche loro il potere della fede de' cristiani col gran numero de' pagani che si convertivano, quando non vedeasi alcuno passare dal cristianesimo al paganesimo. Co' vostri sillogismi, dice loro, non persuaderete verun cristiano ad abbracciare la religion vostra; e noi, col predicar Gesù-Cristo, abbattiamo tutta la vostra superstizione.

Al solo nome di Gesù-crucifisso, mettiamo in fuga i demonii che voi adorate come dei. Dove sono al presente i vostri oracoli? Dove gl'incantesimi degli Egizii? Dove gli spettri che facean vedere i vostri ciurmatori? In qual tempo tutto ciò è cessato, se non al momento in cui la croce di Gesù-Cristo cominciò ad apparire? È adunque cosa così dispregevole? Quel che bisogna disprezzare, non è piuttosto quel che fu da essa abolito? Ma, ciò che non desta minor meraviglia: niuno vi perseguita per la vostra religione; è anche essa in onore nelle città, mentre al contrario i cristiani son perseguitati. Ciò non pertanto la nostra religione non cessa di fiorire e di crescere in pregiudizio della vostra, e la nostra dottrina è già diffusa per tutta la terra.

Finalmente portava, per pruova della verità di nostra fede, il gran numero de' martiri che sacrificarono la loro vita per Gesù-Cristo, e delle vergini che, per simil motivo, passavano la loro vita in una inviolabile castità (1). »

San Geronimo, parlando delle lettere che l' illustre solitario diresse, in grandissimo numero, a diverse persone, attesta ch' erano scritte nello stile degli Apostoli, e ripiene delle loro massime (2). Si trovano al quarto volume della

(1) Athan., *in vit. Anton.*, pag. 854.
(2) *Catalog. script.*; cap. LXXXVIII.

Biblioteca de' Padri. Scritte originariamente in lingua egizia, erano state tradotte in greco a' tempi di san Geronimo. I sermoni pubblicati sotto il suo nome appartengono ad un altro Antonio che visse nel dodicesimo secolo (1). Dovè spesso abbandonare il suo deserto per andare in soccorso degli oppressi, de' quali sollecitava la grazia presso i magistrati (2).

IV. Sant' Eusebio di Samozata.

Verso l' anno 360.

Si narra del santo vescovo un tratto di eroismo, che pruova quanto la forza di carattere si unisca facilmente all' unzione della pietà.

A lui era stato affidato il decreto di elezione di san Melecio alla sede di Antiochia. Gli Ariani, furibondi per questa scelta, tentarono di strappargliélo dalle mani; ottennero anche dall' imperator Costantino un ordine, che venne a lui presentato, con minaccia di aver tagliata la mano se non lo consegnasse. Eusebio presentò le due mani, dicendo al porgitore, che poteva tagliarcele, ma ch' ei non tradirebbe il deposito. Costanzo ammirò la fermez-

(1) D. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 619.
(2) Cave, *Scriptor. eccles.*, pag. 126, col. 1.

za del santo vescovo; tanto è vero, soggiugne Teodoreto, che la virtù sa farsi ammirare, anche dai più ardenti persecutori (1).

La rassomiglianza del nome lo ha fatto confondere talora con un altro Eusebio, vescovo di Emesi (2).

V. Sant' Eusebio di Vercelli.

Nel 354.

Noi parliamo di questo santo vescovo a sol motivo dell' abuso che i Costituzionali de' nostri giorni han fatto del suo nome e della più splendida azione di sua vita, nel disegno di stabilire il loro sistema di giurisdizione universale.

« Impariamo da Teodoreto che questo saggio e generoso prelato, vedendo la maggior parte delle Chiese prive di pastori, prendeva un abito da soldato, e percorreva così travestito tutta la Siria, la Fenicia e la Palestina ordinando sacerdoti, diaconi ed altri ministri; ed anche quando imbattevasi in vescovi cattolici, si univa ad essi per istabilire pastori nelle Chiese che ne mancavano. Nel che consultava piuttosto la suprema

(1) *Stor. eccles.*, lib. II, cap. XXII.

(2) Nella tavola di D. Ceillier è notato qual santo, per errore; quell' Eusebio era un Ariano dichiarato.

legge della carità che le regole più esatte della Chiesa. E benchè le Chiese dove faceva ordinazioni appartenessero alla giurisdizione di san Melecio, la necessità non per tanto il rendeva ardito, senza fargli usurpare i diritti di questo prelato in esilio, suo caro confratello, e il quale ratificò senza dubbio al suo ritorno ciò che lo zelo dell' amor di Dio e del prossimo avea fatto fare in sua assenza. »

Son questi i termini nei quali Hermant narra il fatto (1). E le osservazioni con le quali accompagna il suo racconto attestano abbastanza il giudizio ch' ei portava su tale irregolarità.

Dall' isola di Sardegna, dov' ebbe i natali, S. Eusebio fu condotto, ancor giovine, in Roma, dove fu fatto lettore. Andò poi a soggiornare in Vercelli, città del Piemonte, e conciliossi i suffragi di tutti gli abitanti, che il chiesero per vescovo. Le sue pateticlie esortazioni cambiarono bentosto la faccia di tutta quella città. Fu il primo nell'Occidente che unisse la vita monastica con la vita chiericale. In mezzo alla città, vivea col suo clero come i santi monaci dei deserti. Santo Ambrogio fece una descrizione ammirevole della vita che menava sant' Eusebio co' suoi discepoli. « Era, ei dice, una milizia veramente angelica

(1) *Vita di S. Basilio*, tom. 1, pag. 610.

e affatto celeste, occupata giorno e notte a cantar le lodi del Signore; ad implorar la sua misericordia con ferventissime preghiere. » Servì con calore la causa di sant' Attanasio, ch'era inseparabile da quella della fede di Nicea. Gli Ariani sen vendicarono facendolo esiliare in una città della Palestina: e non avendo potuto vincere la sua generosa resistenza, il rinchiusero in una prigione, facendogli quivi soffrire tutto ciò che un falso zelo può inspirare ad uomini forsennati; e ottennero da Costanzo un ordine che il rilegava nella Bassa-Tebaide. Richiamato da Giuliano, si unì a sant' Attanasio e a sant' Ilario per rimediare ai mali che l' Arianismo avea fatti nella Chiesa, e terminò santamente la sua vita nel 370.

Sant' Eusebio pubblicò una versione latina del comentario di Eusebio di Cesarea sui salmi. Di più, abbiam di lui quattro lettere nelle quali descrive le persecuzioni ch' ebbe a soffrire dalla parte de' nemici di sant' Attanasio e della consustanzialità del Verbo.

IV. Eusebio di Emesi.

Parliam del pari di questo, sulla fede di san Geronimo ch'esalta la fecondità della sua penna e l' eleganza del suo stile (1). Ecco in qual modo il

(1) *Elegantis et Rhethorici ingenii, innumerabiles et qui ad*

santo dottore ragiona delle opere di questo vesco-
» vo: « Eusebio, vescovo di Emesi, che avea la
» mente del retore e l' ingegno dell' oratore, ha
» composto un' infinità di libri; egli si è attac-
» cato al senso storico. Quelli che si dedicano alla
» predicazione il leggono assiduamente. Le sue
» principali opere sono contro gli Ebrei, contro i
» Gentili, contro i Novaziani; due libri di comen-
» tarii sull' epistola ai Galati, e parecchie brevi
» omelie sui vangeli (1). » In quella che tratta
» *del buon ladrone*, il padre La Rue ha trovato
il germe della proposizione tanto vera quanto af-
fliggente: Esser ben tardi il convertirsi in punto
di morte. Si oppone l'esempio del ladrone peni-
tente. Certo, ei fu grandissimo peccatore, ma fu
egli un peccatore indurito? Quel momento, è
l' ultimo della vita: ma, dice Eusebio di Emesi,
è il primo di sua vocazione: *Non fuit exstrema
illa hora, sed prima* (2). »

Del resto, parlando qui di un vescovo giusta-
mente discreditato pel suo segreto pendio all'Aria-

plausum populi pertinent confecit libros. (*Catalog. script. eccles.*, tom. IV, col. 123.)

(1) Trad. di Dupin, *Bibliot.*, IV° secolo, pag. 380. S. Geronimo dice: *Ad is qui declamare volunt studiosissime legitur.* Foss' egli mai censura piuttosto che elogio? L'attenzione di evitare i tristi modelli produce il dovere di consultare i buoni. Non leggiamo Thomas; non mai lasciamo Bourdaloue.

(2) *Serm. sullo stato del peccatore moribondo*, *Quar.*, t. II, p. 508.

nismo: è nostro pensiere soltanto quello di rammentare ai giovani (secondo le parole di san Geronimo qui allegate) il precetto di meditare i nostri libri santi, coll' avvalerci di qualch' uno de' più riputati comentarii. L' abate di Besplas raccomanda loro quello del P. di Pequigny, sotto il titolo: *Triplex expositio in Paulum.* Questo eccellente libro, ei dice, è una sorgente inesauribile pei predicatori (1), ed ha ragione. Estio non darà minor luce. Le *Elevazioni* di Bossuet *sui misteri*, e le sue *Meditazioni sul Vangelo*, del pari che il *Vangelo meditato*, del P. Girandeau, saran loro egualmente giovevoli, ma dispensar non li potrebbero della lettura assidua delle omelie di san Giovan Crisostomo sull' Antico e Nuovo-Testamento.

VII. Sant' Eustato di Antiochia.

Questo santo vescovo era stato uno de' Padri di Nicea, ove fecesi distinguere per coraggio nel difendere la verità cattolica: e perciò gli Ariani trovarono occasione di punirlo. Le più infami calunnie furon prodotte contro di lui all' imperatore Costantino, ch' ebbe la debolezza di credervi, e di condannarlo all' esilio. Egli avea composto gran-

(1) *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, pag. 41.

dissimo numero di scritti, de' quali sol ci rimane un trattato della Pitonessa (1), ed alcuni frammenti conservati da Teodoreto nella sua storia. Uno de' più importanti si è quello nel quale va smascherando gli Eusebiani: « Subito che, ei dice, si sostennero nei loro vescovati, o vi furono istallati, correndo da tutte le parti per implorare tal grazia, in vece di tenersi nello stato di profonda umiliazione come vi erano obbligati, e far penitenza degli errori de' quali sentivansi colpevoli, ricominciaron di nuovo a sostenere le loro opinioni, benchè condannate. Le difendono ora in segreto, ed ora in pubblico, e adoperano diversi argomenti capziosi per appoggiarle con vane sottigliezze. Ma nel disegno in cui sono di andar seminando zizzania nello spirito degli uomini e di farvi prender radice, temon di molto che i loro errori non vengono scoperti da chi è un poco illuminato, e fuggono gli occhi e la luce di chi è capace di osservarli. Il che li porta a far la guerra a chiunque predichi ad alta voce la solida pietà. Ma noi non crediamo che gli empii possan giammai rendersi padroni di ciò che risguarda il culto di Dio; per-

(1) In tal modo Dupin traduce il titolo di questa dissertazione (IV° secolo, part. 1, pag. 133). La quistione che vi si tratta, è il sapere se la pitonessa della quale è parola nel 1° libro dei Re, cap. XXVIII, facesse veramente ritornare al mondo l'anima di Samuele per parlare a Saulle. Estato sostiene la negativa contro Origene, ch' ei confuta con senno del pari che grazia.

ciocchè, se sembrano prender nuove forze, saran vinti di nuovo, come cel predice il gran profeta Isaia (1). »

Sozomeno esalta le sue opere tanto per antica purità, quanto « per elevazion di pensieri, bellezza di espressione, e dilicatezza nel dire (2). » San Giovan Crisostomo non loda meno le sue virtù episcopali (3).

Nel concilio di Nicea, egli era situato il primo dal lato diritto alla sinistra dell' imperatore. Egli aprì quell' augusta assemblea con una aringa nella quale rendè grazie a Dio di aver dato al mondo un imperatore qual era Costantino, che vi faceva trionfar la religione e la Chiesa cristiana con le armi, le leggi e gli esempli. « Esterminando i tiranni, il principe avea ben anche distrutta una tirannia assai più crudele della loro, quella cioè dei demonii. Aggiugneva che i loro templi erano in rovina, i loro altari rovesciati, i loro sacrifizii aboliti; la luce era succeduta alle tenebre, la verità alla menzogna, e il culto del vero Dio all' empietà, la quale per sì lungo tempo avea dominato nell' universo; finalmente, in luogo delle creature e de' demonii,

(1) Trad. di Hermani, *Vita di S. Attanasio*, lib. III, cap. V, t. I, pag. 213, 214. Secondo Teodor., *Stor.*, lib. I, cap. VII.

(2) *Stor.*, lib. II, cap. XIX.

(3) *Omel.* LII *in Eustath.*

che aveano insolentemente usurpato gli onori divini, adoravasi di già per tutta la terra, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito-Santo, tre persone in un solo Dio. Che in verità, era questa opera sublime della potenza e della pietà, che Iddio avea voluto felicemente compiere con le sue mani; ma il grande artefice attendeva ora da lui, che impedisse con la sua autorità, che non si distruggesse con l'eresia un' opera tanto preziosa. Che voleansi abbattere le fondamenta della religion cristiana, oppugnando il gran mistero della Trinità, e volendone togliere la divinità a Gesù-Cristo. Che il demonio, autore dell'idolatria, veggendola rovinata per l'armi e per la virtù di Costantino, si adoperava a ristabilirla in altro modo, fra i cristiani, con la malizia e gli errori di Ario. Perciocchè se avea egli ottenuto che gl' idolatri adorassero la creatura qual Dio, si adoperava ora di ottener pel mezzo di questo eretico, che i cristiani mettessero fra le creature il Dio che adoravano. Che in conseguenza, era, e della gloria, e della pietà di Costantino, il distruggere l'opera del demonio, conservando quella di Dio, e liberare la Chiesa da un nemico che faceale, con la sua empietà, una guerra più pericolosa, di quella che tutti i tiranni non le avean fatta col furore delle più crudeli persecuzioni (1). »

(1) Teodor., *Stor. eccles.*, lib. I, cap. VII. Trad. di Maimbourg. *Stor. dell' Arian.*, tom. I, in-4°, pag. 58, 59.

VIII. MARCELLO, vescovo di Ancira, Metropoli della Galazia.

Nel 330.

Sull' ortodossia di questo vescovo son divise anche al presente le opinioni. Se ebbe in vita, e dopo morte, avversarii e censori fra gli Ariani, non ebbe minori apologisti ed ammiratori. De' santi il condannarono, altri lo approvarono. Sant' Epifanio non osa nè condannarlo nè approvarlo interamente.

IX. Il papa LIBERIO, successore del papa san Giulio.

Nel 352.

Si è parlato più della sua caduta che de' suoi scritti: « La costanza del papa Liberio, disse Bossuet, cede alle noie dell'esilio (1). » Ma non bisogna lasciar nè anche ignorare ch' ebbe abili difensori (2). Quel che non si disputerà, si è che Li-

(1) *Disc. sulla Stor. univ.*, part. 1, pag. 117, ed. in-4°. Parigi, 1681. L' opinione di sant' Ilario e di san Geronimo era di grandissimo peso per trarre quella del vescovo di Meaux, e degli scrittori che parlarono al par di lui.

(2) Senza far parola degl' Italiani, invitiamo a leggere la dissertazione dell' abate Corgne, sui concilii di Rimini e di Seleucia, ove tutta la questione è dottamente discussa.

berio, reduce dall'esilio, riparò, con fermezza a tutta pruova, ciò che chiamasi scandalo di sua defezione. La sua memoria non ha cessato di essere in venerazione nella Chiesa. Il suo nome trovasi nei più antichi martirologi de' Latini. È qualificato beato da sant'Epifanio, da san Basilio e da S. Ambrogio. Le sue lettere, raccolte nelle nostre grandi collezioni, han maggiore importanza per la storia che per l'eloquenza. Il solo de' suoi scritti, che si distingue per un movimento più oratorio, si rinviene nelle opere di sant'Ambrogio, il qual ne conservò i pensieri, « ma cambiandone lo stile, da lui renduto più polito e più eloquente di quel che non era nell' originale », dice D. Ceillier (1), e di quello delle lettere di questo papa. Questo è il discorso che Liberio diresse alla sorella del santo arcivescovo di Milano, nel darle il velo della virginità.

I protestanti han trionfato di ciò ch' essi chiamono la rinunzia di Liberio alla fede di Nicea e alla persona di sant' Attanasio. Bossuet riduce l' argomento al suo giusto valore, e fulminandolo colle seguenti parole, che ci è a grado il trascrivere.

« Potete voi credere che la succession della Chiesa venga interrotta dalla caduta di un solo papa, per quanto siasi orribile, allor ch'è certo,

(1) *Stor.*, tom. v, pag. 492.

nel fatto, ch'ei sol cedè alla forza aperta, e da sè stesso ritornò al suo dovere? Ecco due fatti importanti che non bisogna dissimulare, perchè tolgono interamente la difficoltà. Il ministro (Jurién) risponde, sul primo, che la violenza ch'ei soffrì fu lieve; e tutto ciò che ne nota, si è che non potè soffrire la privazione degli onori e delle delizie di Roma. Fa un simile rimprovero ai vescovi di Rimini. Ma tacer bisognava i rigori di un imperator crudele, e le cui minacce portavano con sè non solo esilii, ma anche tormenti e morti? È noto, per testimonianza costante di sant' Attanasio e di tutti gli autori contemporanei, che Costanzo sparse molto sangue, e che coloro i quali si negavono alle sue volontà riguardo all' Arianismo, tutto temer doveano dalla sua collera, tanto era egli ostinato in quella eresia. Nol dico per iscusar Liberio; ma perchè si sappia che ogni atto estorto dalla forza aperta è nullo di pieno diritto, e reclama contro sè stesso.

Ma se il ministro maschera il fatto della crudeltà di Costanzo, si tace interamente sul ritorno di Liberio al suo dovere. È certo che questo papa, dopo un traviamento di qualche mese, rientrò nei suoi primi sentimenti, e terminò il pontificato, che fu lungo, legato di comunione coi più santi vescovi della Chiesa, con un santo Attanasio, con un san Basilio, e cogli altri di si-

mil merito e della stessa riputazione. È noto che sia egli lodato da sant' Epifanio e da sant' Ambrogio, che il chiama per due volte il papa Liberio di santa memoria. L' imperatore tanto ben sapea esser egli rientrato nella professione pubblica della fede di Nicea, che non volle chiamarlo nel concilio di Rimini, e temè di far violenza per la seconda volta ad un personaggio di tanta autorità, e che con tanti sforzi non gli era riuscito di abbattere (1). »

x. San Filastro, vescovo di Brescia.

Verso il 334.

San Gaudenzio, uno de' suoi successori, ne ha fatto il più bello elogio, dicendo che avea tutto l' ardore dello zelo e della carità di san Paolo. Ma bisogna ben convenire ch' era lontano dall' averne l' ingegno. Ci riman di lui un trattato contro l' eresia, nel quale respira il suo amore per la verità cattolica, ma che è totalmente sfornito di critica. « Fa anche sorpresa, dice il giudizioso D. Ceillier, che san Filastro avesse messo sì poca esattezza in un trattato che tanta ne richiedeva, e che avesse sì grandemente trascurato lo stile, il quale,

(1) *Seconda instruzione sulle promesse*, n.° cv, pag. 221, tom. v, ediz. in-4.

oltre la sua poca elevazione, è sovente oscuro ed intralciato (1). »

(1) *Stor. degli scritt.*, tom. VI, pag. 745. Cave, *Script.*, pag. 176, col. 2.

CONCILII.

Concilio di Nicea, primo de' concilii ecumenici.

A niuno è permesso, non meno al sacerdote che al semplice secolare, essere nell'ignoranza della storia di questo concilio, modello di tutti quelli che si son poi tenuti nella Chiesa. (1). Fu convocato, a richiesta di Osio di Cordova, dall' imperator Costantino, il ventesimo anno del suo regno (o sulla fine del diecinnovesimo), l' anno 335 di Gesù-Cristo. Un sì memorabile avvenimento era allora senza esempio. La Chiesa non mai avea avuta la libertà di far così grandi assemblee sotto gl' imperatori pagani, e Costantino riunito avea tutto l' impero nella sua persona con la sconfitta di Licinio (2).

L' importanza di questo concilio, il numero e la fama de' vescovi che vi si trovarono riuniti, la gravità delle questioni che vi si trattarono, ci fanno un dovere di fermarci a ben conoscerne la storia. Noi l' esporremo seguendo i più commendevoli scrittori.

(1) « Secondo l' ordinaria maniera di contarli, non mettendo nella serie quello di Gerusalemme tenuto dagli Apostoli. » (Béraut-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, tom. 1, pag. 57; ediz. di Besançon, in-8°, 1820.)

(2) Fleury, *Stor. eccles.*, lib. xi, n° 1, tom. iii, in-12, p. 102.

Costantino avea diretto a tutti i vescovi del mondo cristiano lettere piene, dicono tutti gli storici, di espressioni rispettosissime (1), per invitarli a recarvicisi.

« Il giorno indicato per la radunanza pubblica e solenne era il 19 giugno di quell'anno, 325. In que' primi concilii, vi era sempre una sessione principale nella quale ben esaminar si dovea l' oggetto diretto dalla difficoltà, e l'assemblea durava lunghissimo tempo in quel giorno. Cominciava all' otto o nove della mattina; i Padri prendevan cibo prima di entrarvi, e d' ordinario finiva col giorno. Sovente anche, nei più lunghi giorni di estate, non si usciva se non con le fiaccole. Prima di questa giornata decisiva, si riunivan per rischiarare e preparar le materie (2). »

L' affare principale che occupava tutte le menti era quello dell' Arianismo.

L' autore di questa setta, la qual mostrossi formidabile fin dal suo apparire, era Ario, diacono, e poi sacerdote della Chiesa di Alessandria. Era nativo della Libia Cirenaica, o anche di Alessandria (3), ed avea seguito durante qualche tempo lo scisma de' Meleziani. Ei l' abban-

(1) Euseb., *Vit. Constant.*, lib. III, cap. VI. Ruffino, *Stor. eccles.*, lib. I, cap. I.

(2) Berault-Bercastel, *Stor.*, tom. I, pag. 65.

(3) D. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 559.

donò per riconciliarsi alla Chiesa, ma ne venne scacciato da quello stesso che avealo ricevuto alla sua comunione. Era san Pietro, vescovo di Alessandria, che soffrì il martirio nel 311. Ario trovò grazia presso Achilla successore di Pietro, che l' ordinò sacerdote e gli diede il governo di una delle principali Chiese di quella gran Città, erette fin d' allora al numero di nove, presso a poco sul piede delle nostre parocchie, alle quali diedero uno de' primi modelli. Dopo la morte di Achilla, che conservò la sede per soli due anni, Ario si pose fra i concorrenti per succedergli; ma i suoi intrighi non poterono impedire che gli fosse preferito il sacerdote Alessandro, le cui eminenti virtù come pure, unite ad una grande abilità negli affari, gli aveano attirato tutti i suffragi (1). Il superbo Ario non potè mai tollerare una tal preferenza, e si occupò di proposito a vendicarsene. Non vi era mezzo di attaccare i costumi di Alessandro. Ario spiò l' occasione di oppugnare la sua dottrina; e la singolarità della sua propria maniera di pensare non tardò a presentarcela (2).

Il vescovo di Alessandria, in un' assemblea de' suoi ecclesiastici, avea detto, parlando del mi-

(1) Vegg. il suo articolo in questa *Biblioteca Scelta*, tom. v, pag. 88.

(2) Teodoreto, *Stor.*, lib., cap. 1, Socr., lib. 1, cap. v. Berault, *Supr.*, pag. 40.

stero dell'adorabile Trinità, ch'ella non conteneva se non una sola essenza. Ario interruppe il suo pastore per rimproverargli insolentemente che predicava il Sabellianismo, obbiettando che la distinzione delle persone divine non in altro veniva a consistere che nei nomi, se si adottasse l'unità di essenza o di natura. Lo strepito era scandaloso. Vi fu tumulto nell'assemblea, e nulla di meno qualche divisione ne' pareri, per l'abilità del novatore a nascondere il senso delle sue espressioni. Ario moltiplicò le imputazioni e le cabale per farsi partigiani e difensori. Il vescovo sol fece mostra di dolcezza e di modestia; e non immaginando fin dove il sacerdote indocile portasse le sue mire, propose una conferenza nella quale fosse libero ognuno di spiegare il suo sentimento con le proprie ragioni.

Nell' intervallo, Ario osò spacciare che il Figliuolo di Dio non avea una sola e medesima essenza col Padre, e conseguentemente non era Figliuolo naturale di Dio, ma soltanto Figliuolo adottivo; che il Padre era solo veramente e propriamente Iddio; che il Figliuolo al contrario l'era sol tanto per partecipazione, non essendo nè eterno, nè immutabile, ma tratto dal nulla come le altre creature, benchè prima di esse. Quindi, portandosi agli ultimi eccessi dell' empietà, non ebbe orrore di asserire che il Figliuolo di Dio, pel

suo libero arbitrio, era capace di vizio come di virtù (1).

Il bestemmiatore non manifestò da prima l'orribile dottrina, almeno con troppa chiarezza, se non nelle sue particolari conferenze. Ma quando videsi un certo numero di seguaci e fautori, non ebbe più alcun riguardo, e bestemmiò pubblicamente.

Giunto il giorno della conferenza, il vescovo convocò il suo clero, ed Ario ebbe la libertà di esporre le sue opinioni. Benchè facessero orrore al santo patriarca fin dalla prima conferenza, ne accordò una seconda, nella quale non guadagnò più della prima. Dopo di che, il zelante pastore riflettendo che la dolcezza e gl'indugii sol servivano a diffondere l'errore nella città e nell'altre Chiese, anche fuori della provincia, riunì un concilio di circa cento vescovi dell'Egitto e della Libia: e il tenne in Alessandria, verso l'anno 321. Le novità empie vi furon condannate a voce unanime; il loro autore fu deposto e scomunicato con nove diaconi suoi principali aderenti. Sant'Alessandro credè dovere avvertire primieramente il capo della Chiesa, quindi i vescovi delle sedi importanti per grandezza e posizione, affin di dare alla condanna tanto peso ed autenticità per quanto scandalo avea l'errore cagionato (2).

(1) Vegg. più sopra, pag. 230 e seg.

(2) « Non essendosi Ario arrenduto nè all'autorità delle Scrit-

I vescovi di Oriente sottoscrissero alle decisioni del concilio di Alessandria, e il loro consenso, benchè fossero dispersi, fu riputato qual testimonianza infallibile della verità ortodossa (1).

Intanto sant' Alessandro si dolse e con ragione, che talune persone, soprattutto i vescovi, avessero corrispondenza con Ario, contro la regola della Chiesa, la qual vieta ai vescovi di comunicare con persona scomunicata da altro vescovo. Questa doglianza dirigevasi particolarmente ad Eusebio di Nicomedia, divenuto quindi sì famoso nella storia dell' Arianismo, che i primi Ariani portarono lungo tempo il suo nome.

Egli avea scandalizzato la Chiesa con un tratto inaudito di ambizione equivalente ad una intrusione in quella età pura, cioè con la traslazione dal vescovato di Berito, città comune della Palestina, a quello di Nicomedia, capitale della provincia di Bitinia, e di tutto l'impero di Oriente, dacchè Diocleziano e i suoi successori avean cominciato a farvi la loro residenza ordinaria. Egli era di alto legnaggio, parente dell' imperator Giu-

» ture, con le quali si abbattè sovente la sua dottrina, nè a quella » del suo vescovo, che gli ordinò di lasciare i suoi errori, bisognò venirne alle censure della Chiesa, e pronunziare contra di » lui la sentenza di scomunica. » (D. Ceillier. *Supr.*, pag. 560. Fleury, pag. 72, secondo Socr., lib. 1, cap. VI. Sozom., lib. 1, cap. XV.)

(1) Berault, *Supr.*, pag. 44.

liano, e verisimilmente di Costantino. Col credito della principessa Costanza, sorella di questo imperatore e moglie di Licinio, era egli riuscito nel suo ambizioso progetto (1). Eusebio erasi messo alla testa del partito de' refrattarii.

Può credersi che il lieve interesse di un semplice sacerdote come Ario non avrebbe avuto una grande influenza sul carattere e i metodi di procedere di quel prelato altiero e cortigiano, se non vi fossero concorsi altri motivi. Ma ei soffriva impazientemente un posto superiore al suo nel vescovo di Alessandria, che cominciava a portare il titolo di arcivescovo e di patriarca (2). Ario, scacciato dall'Egitto e ritirato in Palestina, dove già avea trovato qualche appoggio, comunicò la sua dottrina al vescovo di Nicomedia. Eusebio gli rispose di andarlo a trovare in Nicomedia, e l'eretico vi si rendè con premura. Fu presentato, quasi un santo che si perseguitava alla principessa Costanza, la quale incorse fin d'allora ciecamente in quelle novità (3). La cabala si prefisse di ristabilirlo nella sua chiesa e di farlo ricevere dal suo vescovo. Ma per eseguire la cosa in regola, e mettere Alessandro in un torto apparente agli oc-

(1) Maimbourg, *Stor. dell' Arian.*, pag. 44 e seg.

(2) Tommasino, *Discipl. ant. e moderna*, tom. 1, pag. 65.

(3) Maimbourg, *Stor. dell' Arian.*, tom. 1, pag. 44. Fleury, *Supr.* pag. 175.

chi della corte, fu premurato Ario a scrivergli una lettera di giustificazione. I protettori dell'ipocrita vi unirono le loro istanze, e la lettera fu sottoscritta da alcuni vescovi corrotti o sorpresi. L'eresiarca, lungi dall'abiurare le sue empietà, ne faceva nuova professione nella stessa supplica. Nel tempo medesimo compose i cantici popolari, per insinuare piacevolmente il veleno nelle condizioni più comuni (1).

Alessandro restò invariabile.

Ma la sua fermezza non potè impedire che nel seno stesso della sua diocesi, e fin nella città di Alessandria, non si tenessero conciliaboli nei quali sacerdoti scomunicati si opponevano con insolenza all'autorità del loro vescovo, e diffondevano impunemente i loro errori. « Non solo in Palestina e in Egitto, ma per tutto l'Oriente, si videro nella Chiesa divisioni intestine assai più nocive alla religione degli assalti de' più violenti persecutori. I suoi vescovi si scomunicavano a vicenda senza riguardi. I partegiani della novità non rispettavano i titoli più legittimi. Si argomentava da per ogni dove sui misteri più sublimi e più impenetrabili. Non soltanto gli ecclesiastici ne disputavano; ma le persone del secolo meno instruite, i negozianti sulle piazze e nelle loro

(1) Attan., *De Synod.*, pag. 728.

botteghe, gli artefici, le operaie lasciavan l'ago e il fuso, predicavano o dissertavano con fermezza, come se l'improntitudine e l'entusiasmo avessero tenuto luogo di sapere. I pagani profittavano di queste divisioni; e insultando il cristianesimo, rappresentavano sui loro teatri i misteri, sì indiscretamente e sì indecentemente divulgati (1). »

I magistrati vollero in alcuni luoghi reprimere quella temerità profana; ma sempre più diveniva disordinata. Ben tosto degenerò in sedizione, in ribellione aperta, e la plebaglia, mossa dai sediziosi, si spinse ai più violenti eccessi.

Una divisione sì ben sostenuta cagionava crude le perplessità in Costantino, il quale non era ancor battezzato, e sol avea una cognizione insufficiente, tanto de' nostri misteri, quanto del regime ecclesiastico. Eusebio di Nicomedia tentava di persuaderlo che la disputa, comunque sembrar gli potesse animata, sol si aggirava sopra parole e sopra vane sottigliezze; che il solo male reale, era la discordia e lo scandalo, e che ben bisognava adoperare la sua autorità suprema per imporre un silenzio assoluto. In tal modo il protettor dell'eresia, sempre interessato ad un silenzio che sembrava metter le cose nell'uguaglianza, abusava della confidenza del sovrano per tener la verità

(1) Berault, pag. 53.

schiava, e chiuder la bocca ai vescovi naturali difensori di essa, e ciò, sotto pretesto, in ogni tempo così specioso, della pace e della concordia, la quale intanto è sol frastornata dagli aggressori della dottrina stabilita nel giusto possesso. La politica non mancava di trovar la questione frivola, mentre trattavasi niente meno che di sapere se Gesù-Cristo fosse Dio o creatura, e per necessaria conseguenza, se il culto cristiano fosse una vera idolatria.

Costantino sperò da prima poter conciliare Alessandro ed Ario. Egli scrisse loro. Osio fu incaricato della lettera, e disimpegnò la commessione, ma senza buon successo. Di ritorno presso del principe, il persuase che per metter termine alla trista disputa, come anche ad altre quistioni sorte nella Chiesa, conveniva celebrare un concilio solenne formato da tutti i vescovi del mondo cristiano (1). L'imperatore adottò questo parere; e la città di Nicea, una delle principali della provincia della Bitinia, vicina a Nicomedia, fu scelta pel luogo dell'augusta assemblea. Vi si

(1) D. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 135.

« Trovasi fra gli atti del sesto concilio una testimonianza che prova chiaramente che Costantino erasi concertato, per la convocazione col papa Silvestro. Sembra anche certo che quel principe avea cominciato per scrivergli, come al capo della Chiesa universale, col quale conveniva il convocare quest'assemblea della Chiesa. » (Berault, pag. 57, 58.)

numerarono trecento diciotto vescovi; fra quali distinguevansi molti confessori, che portavano sui loro corpi mutilati gli onorati segni delle persecuzioni cui erano stati assoggettati pel nome di Gesù-Cristo; dopo di essi, un numero considerevole di sacerdoti e di diaconi: ne giunsero dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia, dall'Arabia, dalla Palestina, dall'Egitto, da Tebe, dalla Libia, dalla Mesopotamia, dal Ponto, dalla Galazia, dalla Pamfilia, dalla Cappadocia, dalla Frigia, dalla Tracia, dalla Macedonia, dall'Achaia, dall'Epiro, dalla Spagna, anche dalla Persia e dalla Scizia.

Il vescovo della città imperiale cioè, di Roma, non potè recarvicisi di persona, a motivo della sua decrepita età (1). Era il papa san Silvestro; ma vi si fece rappresentare da'suoi legati, Osio cioè, il quale ebbe con tal qualità l'onore di presedere il concilio, e due sacerdoti della Chiesa romana, Vitone e Vincenzo (2).

(1) Euseb., *de Vit. Constant.*, lib. III, cap. XXII.

(2) *Osius Sylvestri episcopi maximæ Romæ locum obtinebat una cum romanis presbyteris Vitone et Vincentio.* (Gelas. Cysic., *Stor. conc. Nic.*, lib. II, cap. II, cap. V, tom. II, Concilii, pag. 155.) « Oltre a quel che dice senza eccezione sant'Attanasio, che » Osio governò tutti i concilii famosi del suo tempo, noi troviamo » il nome di questo vescovo di Occidente in capo alle soscrizioni » di Nicea. È anche indubitabile che presedesse al concilio di Sardica, » che sol fu un supplimento al primo concilio generale. Ora, per

Sant' Alessandro, patriarca di Alessandria, vi si recò accompagnato dal suo diacono Attanasio, ancor giovane, che di già presagir facea tutto ciò che sarebbe in appresso. Quindi l' odio degli Ariani il confondeva col suo vescovo, di cui sapeasi essere il consigliere. Si distinguevano del pari sant' Eustachio di Antiochia, san Macario di Gerusalemme, Ciciliano di Cartagine, san Pafnuzio vescovo nell' alta Tebaide, san Paolo di Neocesarea sull' Eufrate, al quale si erano bruciati i nervi con un ferro rovente nella persecuzione di Licinio, san Giacomo di Nisibo nella Mesopotamia, celebre da lungo tempo pei suoi miracoli, santo Speridione di Tremitunte, doppiamente ammirevole e pei miracoli co' quali Iddio preveniva il più sovente la sua semplicità e i suoi voti, e pel suo rispetto scrupoloso verso le Scritture e le tradizioni ecclesiastiche. Non sarebbe forse convenevole applicare a lui i due fatti seguenti, riferiti da Sozomeno, egualmente memorabili ed importanti per la storia letteraria di quel secolo? « I più abili fra i filosofi del paganesimo eransi recati in Nicea per disputar pubblicamente contro uomini che non credevano in

» quale altro titolo, se non per quello di rappresentante del supremo » pontefice, l' avrebber sofferto alla testa di tutti i vescovi della cristia- » nità, anche dei patriarchi di Antiochia e di Alessandria, pre- » senti di persona? » (Berault-Bercastel, *Supr.*, pag. 58.)

istato di far loro resistenza. Molti, prima dell'apertura del concilio, presèntarono la disfida, che fu accettata. Uno fra essi, aggiugnendo l'impudenza alle sue false sottigliezze, attribuivasi insolentemente la vittória, e beffavasi della semplicità di quelli ch'ei diceva aver messo fuori combattimento.

» Un santo vecchio, che era del numero de' confessori, presente alla disputa, non potè più lungo tempo soffrir tanta audacia, e pregò gli altri vescovi a permettergli disputar solo contro quel presuntuoso, e ridurlo alla ragione. Ma siccome sapeasi che il santo uomo non mai si era esercitato nelle giostre de' filosofi, e nulla avea imparato delle sottigliezze della loro arte, questa proposizione sorprese tutti; fece rider gli uni e destò paura negli altri, i quali temevano che la buona causa non ne soffrisse qualche pregiudizio. Si avea ciò nondimeno tanta venerazione pel santo confessore, che non si osò fargliene negativa. Allora l'uomo miracoloso levandosi, e dirigendosi al filosofo: Ascolta, gli dice, io t'imparo che vi è un solo Dio il qual fece il cielo e la terra, e tutte le creature pel suo Verbo; che questo Verbo è suo Figliuolo, il quale, essendo Dio si è fatto uomo, è nato da una vergine, e volle morire in croce per riscattare gli uomini e liberarli dai loro peccati; e ch'egli stesso verrà a giudicare il mon-

do per rendere a ciascuno secondo i proprii meriti. Guardati bene dall' imprendere di esaminare, per vana ed inetta curiosità, le cose maravigliose che sol comprendiamo con la fede. Rispondi, ora, e dimmi se tu non le credi del pari? Sì, le credo, rispose all' istante il filosofo e senza esitare un momento. Quindi, rivolgendosi a suoi discepoli ed agli altri filosofi che l' accompagnavano: Non vi fate meraviglia, disse loro, di una risposta così sorprendente, e di un cambiamento sì poco atteso. Finchè mi han combattutto con la forza delle ragioni, e con l' arte del dire, mi son servito della mia arte, e delle mie ragioni per abbattere tutto ciò che mi si opponeva. Ora che si viene ad assalirmi con la forza soprannaturale della virtù divina la quale opera per bocca di questo santo uomo, i discorsi non han potuto resistere a quella forza imperiosa, e l' uomo non ha potuto opporsi a Dio. Io vi dichiaro di esser cristiano, e vi scongiuro a seguire il mio esempio. »

L' altro non è meno curioso. Ebbe luogo nel concilio di Sardica, e non lascia equivoco sul nome del santo personaggio.

» Trifilio, dotto giureconsulto e grande oratore, essendosi fatto discepolo di Spiridione, era divenuto vescovo di Ledra in Cipro. Un giorno ch' ei predicava al cospetto di quella sant' assemblea, citò il passo di san Marco, in cui Gesù-

Cristo dice al paralitico: *Tolle grabatum tuum, et ambula.* Alla parola greca Κραββατον, Trifilio sostituì quella di Σκιμποδιον, credendola più tersa. Allora Spiridione alzandosi dalla sua sede episcopale, l'interruppe, dicendogli con una certa aria di superiorità, mista a santa indignazione: Eh come! credete voi valer meglio di chi disse Κραββατον, voi che sembrate avere onta di adoprare questa parola da lui consecrata? Al che lo scrittore che trascriviamo aggiugne: Egli partì, lasciando a tutta l'assemblea un'instruzione molto più utile di quella che si sarebbe ricevuta dal sermone di Trifilio, cioè, che deesi un estremo rispetto alla maestosa semplicità della Scrittura, e che non si può, senza delitto, cambiar, di propria particolare autorità, un sol iota nel suo testo, facendo sembiante di dargli un tuono più elegante e più polito (1). »

« Alcuni vescovi che riguardavano il concilio qual tribunale stabilito per decidere i loro affari particolari, presentarono all'imperatore delle memorie contenenti motivi di doglianza. Il principe ne rimise l'esame ad un giorno indicato; e giunto quel gran giorno, disse a coloro che le aveano a lui dirette: « Voi non dovete esser giudicati dagli uomini, poichè Iddio vi ha dato il

(1) Sozom., lib. I, cap. XVIII.

potere di giudicar noi medesimi. Rimettete al suo giudizio le vostre dispute, e unitevi per applicarvi a decidere ciò che risguarda la fede. » E ad un tratto, gettò nel fuoco tutte le loro memorie, protestando di non averne letto neppure una; aggiungendo che se vedesse co' propri occhi un vescovo commettere una colpa vergognosa, ei lo coprirebbe colla sua porpora per sottrarlo alla malignità pubblica (1). »

Giunto il giorno stabilito per l'apertura del concilio, tutti si riunirono in una vasta sala disposta con magnificenza conveniente allo stato della Chiesa, libera dalla servitù, e protetta dal padrón del mondo. In mezzo, sorgeva un trono riccamente adorno, sul quale si pose il libro delle sante Scritture, come rappresentando lo Spirito-Santo che le avea dettate, e che era per interpetrarle mediante l' organo de' suoi pastori a' quali era stata promessa la sua perpetua assistenza. Vi si recò anche egli vestito di porpora, e tutto coperto di oro e di gemme preziosissime, accompagnato non già dalle sue guardie ordinarie, ma soltanto da' suoi ministri ch' erano cristiani. Ei situossi all' estremità della sala, dove rimase all' impiedi, finchè i vescovi l' avesser pregato di sedersi. Sant' Eustato di Antiochia gli diresse la

(1) D. Ceillier, tom. IV, pag. 573.

parola; con un discorso che ci è stato conservato (1), e al quale Costantino rispose, ringraziando Iddio dell'alta protezione da lui accordata al suo imperio; ei finiva esortando i vescovi alla pace (2).

La discussione si aprì. Ario era presente co' suoi difensori; e vi espose la sua dottrina, la quale questa volta nulla avea di equivoco. Asserì senza alcun velo che il Figliuolo di Dio era stato creato dal nulla, che non avea sempre esistito; ch' era variabile di sua natura, e che pel suo libero arbitrio avea voluto rimaner buono; che potea del pari prendere il partito del vizio; che in una parola, era una creatura, e un'opera di Dio. Servendosi anche di espressioni sacrileghe e di paragoni orrorosi, aggiugneva che il Figliuolo di Dio era affatto estraneo al Padre, in quanto alla sostanza; che non ne era il Verbo o la propria saggezza, che non n'era la virtù naturale e vera, e che le divine Scritture sol gli attribuiscono questo nome nel modo che il danno alle più volgari creature.

I vescovi protettori dell'eresiarca l'ascoltavano freddamente proferir tali bestemmie, lungi dal fremerne.

Tutti gli altri si turavano le orecchie, e te-

(1) Vegg. più sopra, pag. 421.
(2) *Ibid.*, pag. 175.

mevano di rendersi complici del bestemmiatore ascoltandolo. Una indignazione istantanea preoccupò la moltitudine. Molti, affin di distruggere più presto l' empietà, il vollero condannare in generale, e senza veruna discussione, gridando che si attenevano essi alla fede ricevuta fin da principio, e perpetuata dalla tradizione; ma altri fecero sentire che non bisognava far nulla senza deliberazione e senza il più maturo esame. Perciò dotti vescovi e profondi teologi che li accompagnavano rigettarono con forza tali novità empie, appoggiandosi sui libri santi, sugli scritti de' primi Padri, ed anche sulla dialettica, il che niuno fece con tanta penetrazione e vigoria quanto il diacono Attanasio. Ei si fece ammirare dacchè apparve in Nicea, tanto per profondità di dottrina, quanto per insinuante e naturale eloquenza, la quale, di tempo in tempo, sfavillava dardi sorprendenti e luminosi, ed andava sempre al suo scopo con una rapidità quasi ignota agli Orientali. Ei si oppose, senza niun rispetto umano, ad Eusebio di Nicomedia, il più fiero prelato del suo secolo, vecchio e scaltro cortegiano, protettore esigente, e pericolosissimo nemico. Perciò gli Ariani cominciarono fin d' allora a temere Attanasio qual loro più terribile antanagonista e i fedeli a risguardarlo come il propugnacolo della fede cattolica.

Dopo molte discussioni tempestose dalla parte degli Ariani, i cattolici non trovarono termine più proprio ad esprimere l'unità assoluta delle persone divine, se non quello di *Consustanziale*, Ομοουσιος. in greco *Omooutios*, che divenne quindi tanto famoso (1). Fu questo sempre lo spavento e la rovina di quella eresia, non rendendo verun' altra espressione con la stessa energia e precisione la rassomiglianza perfetta o l'uguaglianza del Padre e del Figliuolo. Rapporto che non può essere fra le persone divine senza identità di sostanza.

Gli Ariani fecero tutti gli sforzi immaginabili per rigettare questa espressione. A loro dire, era questa una novità; non rinvenendosi simil parola in veruna parte per quanta è l'estensione delle divine Scritture. Si provò agevolmente che l'Apo-

(1) L'energica fermezza con la quale i Padri di Nicea il ritennero malgrado le resistenze dell'eresia, insegnava ai secoli seguenti a non mai dipartirsene. I novatori di ogni nome, successori degli Ariani, continuaron la guerra dichiarata dai primi a questa parola. Veggiamo negli scritti di Lutero e nella *Instituzione* di Calvino, quanta pena faceva loro questa parola. E non senza ragione. Ben era, secondo l'espressione di sant' Attanasio, una colonna eretta sulla roccia della Chiesa, donde affrontava tutte le tempeste. Sacrificare la parola di *Consustanziale*, sarebbe stato un abbattere tutta intera la Trinità. Dopo averle fatto guerra, Lutero non avea che un sol passo da fare per discreditare la parola medesima di Trinità; e il fece: « *Nulla di più freddo*, egli scrivea, *quanto la meschina parola di Trinità, che anche non leggesi nella Scrittura*! I Sociniani non ne dimandavano di vantaggio. *Abyssus abyssum invocat*,

stolo sol vieta nei termini le novità profane, come quelle degli Ariani, non già l'espressioni che divengon necessarie per confondere gli errori nuovi. Nulla di meno si fece veder loro che il termine di consustanziale non era nuovo nel linguaggio ecclesiastico, e che illustri dottori, come san Dionigi papa, e san Dionigi di Alessandria, se n'eran serviti nel senso di cui trattavasi (1), cioè per assicurare che il Figliuolo di Dio sia della stessa natura di suo Padre, e non già sua opera. Vengono esclusi da questa parola tutti i significati grossolani che presentar poteano qualche immagine di corporale, come scorrimento o divisione. E l'imperatore, benchè poco versato nelle materie teologiche, comprese, con tutti gli assistenti di buona fede, che una simil generazione nulla avea se non di spirituale, di sublime e di adorabile, come la Divinità alla quale viene attribuita. I. Tim. VI. 10.

Dopo di avere atterrato tutte le sottigliezze del cavillo, e fatto scelta di espressioni più adatte a proporre il dogma cattolico, Osio ne distese il simbolo, scritto da Ermogene, poi vescovo di Cesarea, in Cappadocia. Era concepito in questi termini: « Noi crediamo in un solo Dio onnipo-» tente, creatore di tutte le cose visibili ed in-

(1) Sull'antichità di questa parola, *vegg.* D. Ceillier, tom. IV, pag. 579.

avea lasciato la più perfetta libertà e dimostrato una specie d'indifferenza prima del giudizio del concilio, ravvisando nel consenso unanime di tanti vescovi l'opera del cielo, il ricevè con rispetto, e minacciò di sua indegnazione coloro che rimanessero indocili. Ario fu condannato dall'imperatore all'esilio, e rilegato nella Illiria. Il principe ordinò, con editto, che i suoi scritti fossero bruciati, e puniti di morte coloro che fossero stati convinti di averli nascosti. L'anatema pronunziato contro di Ario si estese a tutti coloro ch'erano stati scomunicati da sant'Alessandro.

Il concilio si occupò quindi di un regolamento generale di disciplina che determinasse il giorno della celebrazione della Pasqua. Alcune provincie di Oriente, seguendo l'uso degli Ebrei, ne celebravano la festa il quattordicesimo della luna, fosse o nò domenica; il resto della cristianità, la domenica più prossima al quattordici; anche le chiese del Ponto e dell'Asia-Minore, le quali altre volte avean preteso che dall'apostolo san Giovanni ne derivava in esse la consuetudine contraria. I concilii di Arles, del 314, e quello di Alessandria, sotto santo Alessandro, avean tentato senza riuscirvi di far cessare una diversità soggetta a gravi inconvenienti. I Padri di Nicea, dopo un esatto calcolo de' tempi, stabilirono che la festa di Pasqua dovesse ricorrere dappertutto nello stesso giorno, il quale

venne fissato nella domenica che più prossimamente seguisse l' equinozio della primavera.

Si osserva che la definizione fatta su tal riguardo comincia da queste parole : *Noi abbiam voluto* , per mostrare ch' era un regolamento di disciplina ; invece che la profession di fede , essendo un testimonio della fede che la Chiesa invariabilmente avea conservata , cominciava da queste altre : *Ecco qual'è la fede della Chiesa* (1).

Dopo un tal decreto, si formarono parecchi altri regolamenti , al numero di venti. I più considerevoli son questi:

Il terzo canone vieta a tutti gli ecclesiastici di avere presso di sè veruna donna , eccetto le più prossime parenti (2).

(1) Athan. , *De Synod.* , pag. 719.

(2) Ruffino , *Stor. eccles.* , lib. 1 , cap. VI.

« Si era avuto pensiere nel concilio di fare una legge generale che vietasse a tutti coloro ch' erano nel sacro ministero , cioè , come lo spiega Socrate , ai vescovi , ai sacerdoti e ai diaconi , di abitar con le mogli da essi sposate quand'erano laici : Sozomene aggiugne i suddiaconi. Ma il confessore Pafnuzio vescovo nell' Alta Tebaide, uno de' più illustri e de' più dotti fra i prelati , e ch' era sempre vissuto nella continenza, levossi in mezzo all' assemblea , e disse ad alta voce : Che non bisognava imporre ai ministri sacri sì pesante giogo ; che bastava , secondo l' antica tradizione della Chiesa , non dar libertà di maritarsi , a chi era stato ordinato chierico ; ma che non conveniva separarlo dalla moglie da lui sposata quand' era anco laico. L' intero concilio adottò il suo parere. » (D. Ceillier *Stor.*, tom. IV , pag. 590.) Marchetti ha sparso de' dubbii sulle verità di

Secondo il quarto canone, il vescovo esser dee ordinato da tutti quelli della provincia, per quanto la cosa sia eseguibile; ma se diviene impossibile o troppo difficile, sia a cagion dell' urgenza, sia a cagion della lunghezza del cammino, è almeno necessario che tre ve ne siano presenti, i quali facessero l'ordinazione col suffragio e il consenso per iscritto degli assenti. Ma al metropolitano di ogni provincia si appartiene il confermare ciò che vi si fa; in modo, dice Ruffino, che l'ordinazione è nulla, se non sia fatta nella presenza o colla autorità del metropolitano (1).

Può unirsi a questo canone il quindicesimo, che vieta le traslazioni in questi termini: « A cagione delle grandi discordie e sedizioni avve-

una tale istoria (*). L'abate Barruel l'ha egualmente discussa nel suo *Giornale ecclesiastico*, anno 1791, e conchiude che sia apocrifa.

Le donne estranee son dal concilio indicate col nome di *sotto-introdotte*; quelle, dice l'abate Fleury, che gli ecclesiastici teneano nelle loro case, per un uso condannato dalla Chiesa, come fu rimproverato a Paolo di Samozata (*Stor.*, lib. XI. n° 17), perchè quantunque il fosse sotto pretesto di carità e di amicizia spirituale, le conseguenze n' eran troppo pericolose, volendosi sol considerare lo scandalo. Siffatto abuso avea luogo soprattutto in Antiochia. Il concilio di Elvira avea già tentato di mettervi ordine; e noi vedremo san Giovan Crisostomo combatterlo con tutta la forza di sua eloquenza.

(1) D. Ceillier, tom. V, pag. 598.

(*) *Critica della storia ecclesiastica, e de' discorsi del sign. abate Cl. Fleury*; da Giov.-Marchetti, tom. II, Venez., 1797, pag. 149.

nute, è stato risoluto di abolire interamente il costume introdotto in alcuni luoghi contro la regola; in modo che non verrà trasferito da una città ad un' altra nè vescovo, nè sacerdote, nè diacono. Coloro che son nominati ad un altra sede son tenuti a rinunziarvi sotto pena di scomunica.

Il concilio di Sardica ha rinnovato i medesimi divieti, sotto pena di privazione di comunione laica, anche in punto di morte. San Geronimo li tratta da adulteri, e combatte con forza i vani pretesti coi quali talune persone coprivano ciò che ei chiama altamente loro ambizione e loro cupidità, soli motivi che potessero determinare il passaggio da una Chiesa povera ad un'altra più ricca.

Il sesto canone prescrive: Osservarsi le antiche consuetudini stabilite nell' Egitto, nella Libia e nella Pentapoli; in modo che il vescovo di Alessandria esercitar potesse autorità sopra tutte queste provincie, poichè il vescovo di Roma ha lo stesso vantaggio, cioè la stessa giurisdizione sulle chiese suburbicarie. In Antiochia del pari, e nelle altre provincie, dove ogni chiesa conserva i suoi privilegi (1).

(1) E questo il testo preciso del sesto canone sul quale i Critici di tutte le comunioni si sono grandemente esercitati. Vien citato un manoscritto del Vaticano, che ha per titolo: *Della primazia della Chiesa romana*; e si è conchiuso che non l' avessimo per

L' ottavo regola la maniera con la quale i Novaziani (che chiamasi puri) debbono esser ricevuti nella Chiesa. Prima di tutto, bisogna che dichiarino per iscritto che approveranno e seguiranno i decreti della Chiesa cattolica ed apostolica. « Quelli fra essi di già promossi alle cariche ecclesiastiche ne continueranno l'esercizio dopo di aver ricevuto l' imposizione delle mani, cioè la Confermazione (non conferita da quegli scismatici), e conserveranno il posto che avevano nei luoghi dove non si trovassero altri clerici; ma pei luoghi dove vi sarà un vescovo o sacerdote cattolico, è evidente che il vescovo cattolico avrà la dignità episcopale, e chi porta il nome di vescovo presso i Novaziani avrà il nome di sacer-

intero. In appoggio di quest' asserzione, si allega l' autorità di Pascasino legato del papa san Leone, al concilio di Calcedonia, che ne leggeva in tal modo il cominciamento: La Chiesa romana ha sempre avuto la primazia: *Ecclesia romana semper habuit primatum*, tolto poi dai Greci. Quel che è incontrastabile, si è che le più antiche collezioni de' concilii non notano queste parole; dal che s' inferisce che sono state aggiunte al testo in qualche esemplare di Roma, e ciò da persona poco abile. (D. Ceillier supr. pag. 594.) L' abate Barruel conserva la lezione romana, e la difende con ragioni che legger si possono nel suo libro *del Papa e de' suoi diritti*, tom. 1, pag. 218. Che che ne sia, è chiaro che il concilio non pretende oppugnare la primazia di Roma. Al contrario la suppone, e la dà per norma, secondo la quale determinar si deggiano le prerogative degli altri patriarcati di Alessandria e di Antiochia, « senza pregiudizio della qualità del capo della Chiesa universale, sì bene stabilita nei secoli precedenti », dice l' abate Fleury (p. 131).

dote, se pure il vescovo cattolico non volesse fargli parte del nome di vescovo: diversamente gli troverà un posto di corevescovo o di sacerdote, affinchè apparisse effettivamente nel clero, e non vi fossero due vescovi in una stessa città (1). »

I vescovi cattolici, tanto in Affrica che in Roma, fecero uso di una simile indulgenza riguardo ai Donatisti. Contenti di aver condannato l'autore del loro scisma, conservarono le dignità a coloro che fecer ritorno all' unità della Chiesa, benchè le avessero ottenute quando erano nello scisma. Il bene della pace e dell' unità, del pari che la salvezza de' popoli, impegnarono la Chiesa a rilassarsi, in queste occasioni, dalla severità di sua disciplina, per far rientrare nel suo seno quelli che n' erano usciti. Fu una piaga, dice sant' Agostino, che la Chiesa fece alla sua disciplina, ma piaga salutare, come quella che suol farsi ad un albero per innestarlo (2).

Il nono canone priva del sacerdozio chi vi sarà stato elevato senza esame, o che, nell' esame, si sarà confessato colpevole di qualche delitto; perchè la Chiesa cattolica vuol per ministri sol quelli che sono irreprensibili. Perciò non si ammetteva agli ordini chi era caduto in qualche colpa considerevole dopo il suo battesimo, qua-

(1) Fleury, *Supra*, pag. 135.
(2) S. August., *lib. ad Bonifac.*, n° XLIV, tom. II, pag. 660.

lunque fosse stata la penitenza che poi avesse fatta.

Il canone undicesimo rammenta i diversi gradi della penitenza.

Il tredicesimo ordina di serbarsi sempre, riguardo ai moribondi, la legge antica e canonica: in modo che se qualcheduno muore, ei non sarà privato dell'ultimo Viatico, sì necessario; che se taluno ricevuto abbia la comunione trovandosi agli estremi, e ritorna in salute, ei sarà con quelli che partecipano soltanto alla preghiera. In generale, riguardo a tutti i moribondi che domandano la partecipazione all' Eucaristia, il vescovo l'accorderà con esame. Il Viatico di cui qui si parla è l' Eucaristia.

Si son pubblicati sotto il nome di concilio ecumenico di Nicea canoni noti sotto il nome di *Canoni arabici*, e citati talora nei nostri vecchi libri di prediche.

I Padri del concilio di Nicea non si separarono senza dirigere alla Chiesa di Alessandria, e da essa a tutte le chiese del mondo, una lettera sinodale colla quale davano informazione di ciò che era stato da essi *proposto*, *esaminato*, *risoluto* e deciso, riguardante l'empietà di Ario, il dogma della fede, e taluni regolamenti di disciplina. L' imperatore scrisse dal suo lato per confermare i decreti del concilio, il cui giudizio propone come un oracolo divino secondo il quale

non trattavasi più di esaminare, ma soltanto di ubbidire. « Ciò che tre cento vescovi hanno ordinato, non è, ei dice, altra cosa se non la sentenza del Figliuolo unico di Dio (1). »

Si fece una sola e medesima festa per celebrare il felice avvenimento di Costantino all' impero, e la riuscita non men felice del concilio. Il principe colmò tutti i vescovi di ringraziamenti, di doni, e di testimonianze della più affettuosa stima. Volle riceverli nel suo palagio, alla sua mensa, dove vennero introdotti in mezzo due file di soldati per far loro onore (2).

Tutti i secoli cristiani han dato a questo primo concilio di Nicea i più magnifici elogi. Eusebio di Cesarea, lungo tempo opposto al termine di *consustanziale*, non lasciò di scriver dopo che lo stesso Spirito-Santo avea promulgato la fede per l'organo de' Padri di Nicea. Dappertutto sant' Attanasio lo chiama parola di Dio, oracolo divino e sacro dello Spirito-Santo. San Cirillo di Alessandria si esprime con la venerazione medesima. « Non è permesso, ei dice, di

(1) Teodoreto, *Stor.*, lib. 1, cap. IX. Socr., lib. 1, cap. IX.

(2) « Tutti vennero introdotti con onore, fra due linee di soldati, in quel palagio, poco prima tanto temuto, e dal quale eransi emanati contro di essi tanti editti sanguinarii. Appena comprendeano ciò che vedeano; ed era per essi quasi un sogno il vedere quelle guardie armate in sì bel giorno per loro onore, dopo che l'erano state sì lungo tempo per immolarli. » (Berault-Bercast. p. 86.)

» dubitare che Gesù-Cristo non avesse preseduto
» in persona a quella santa e grande assemblea. »
S. Ilario, san Geronimo, sant' Ambrogio, tutti i Padri di tutti i secoli, tennero lo stesso linguaggio. Sant' Agostino in particolare il chiama concilio dell' universo, i cui decreti vanno al pari de' comandamenti celesti. Se ci si obbiettasse che questo santo dottore sembra abbandonarlo nella sua conferenza con Massimino, nella quale offre a quel vescovo ariano (1), di non servirsi dell' autorità di questo concilio, e limitarsi alle testimonianze della Scrittura; risponderemmo con lo stesso, essere una mera concessione fatta all' aversario e limitata a condizioni, cioè, che nemmeno egli si servirebbe del concilio di Rimini per sostenere l' Arianismo. Sant' Agostino credeva che valesse meglio, in questa sola circostanza, non far valere il vantaggio che il concilio di Nicea dava alla fede cattolica, a motivo dell' impressione che quello di Rimini avea fatta sugli spiriti. L' autorità del concilio di Nicea è stata difesa dottamente dagli scrittori riformati come dai cattolici. Una delle più dotte opere pubblicate in Inghilterra si è quella di Bullus, vescovo di san Davide: *Defensio fidei Nicœnæ* (2), sì sovente invocata da Bossuet nelle sue Controversie, come

(1) Lib. II, cap. XIV, n° 3.
(2) Vol. in-4°, Oxford, 1688.

l' autorità e i decreti di questo stesso santo concilio il saranno sempre dai nostri predicatori ai quali è venerabile e cara la tradizione.

Non parleremo de' *Conciliaboli* tenuti in diverse epoche dagli Ariani, che oppor voleano al concilio di Nicea un simulacro di assemblea ecclesiastica. Non ve ne ha un solo che non presenti il doloroso spettacolo di dissensione e di violenza, sovente spinta sino al furore. Quel che abbiam detto di quei di Tiro e di Costantinopoli nelle note sopra sant' Attanasio, li farà sufficientemente conoscere. Sant' Attanasio e la fede cristiana vi furono vergognosamente sacrificati.

Concilio di Sardica, nel 347.

Vi si trovarono almeno due cento cinquanta vescovi cattolici, di diverse provincie dell' impero (1), senza far parola degli Eusebiani. Fu anche il grande Osio quegli che il presedè. Son celebri i suoi canoni di disciplina. I due primi rinnovano le proibizioni ordinate dal concilio di Nicea, contro le traslazioni ad un altro vescovato, sotto le pene medesime « Osio, vescovo di Cordova, disse: Bisogna assolutamente distruggere la perniciosa consuetudine, e proibire ad ogni vescovo di passare dalla sua in altra città. Non ve ne sono

(1) Teodoreto, *Stor.*, lib. II, cap. VI.

stati di quelli che sien passati da una gran città ad una piccola; quindi, è manifesto di esservi spinti soltanto dall' avarizia e dall' ambizione. Se voi tutti l' approvate, questo abuso sarà punito con maggiore severità, in modo che chi se ne sarà renduto colpevole, non abbia nè anche la comunione laica. Risposer tutti: L' approviamo (1). »

Canone quarto: « Onoriamo, se vi aggrada, la memoria di san Pietro. Se il vescovo, giudicato da' suoi fratelli, crede la sua causa assai buona per ritornare al giudizio in un altro concilio, abbia facoltà di scriverne al vescovo di Roma il quale nominerà nuovi giudici se il crede a proposito. Se approva al contrario la sentenza già pronunziata, non più vi si ritorni. Quando un vescovo, deposto nella sua provincia, avrà dichiarato appellarne a Roma, niuno sia ordinato o messo al suo posto, finchè il vescovo di Roma non abbia pronunziato (2). »

Sesto canone: non dee esser permesso lo stabilir vescovi nelle piccole città alle quali basta

(1) Fleury, lib. XII, n°, 37; tom. X, in-12, pag. 325. Su tal quistione posson consultarsi *le Lettere* del vescovo Du Puy (Le Franc de Pampiguan, dopo arcivescovo di Vienna,) pubblicate da Emery, sup. generale di San-Sulpicio, tom. II, pag. 416 e seg. (Parigi, 1802, 2 vol. in-8°.)

(2) Tradotto dell' abate Barruel: *Del Papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 221.

un sol sacerdote, per non avvilire la dignità dell' episcopato.

Settimo canone: Osio dice: La nostra importunità, le nostre assiduità e le nostre ingiuste dimande, ci tolgono il credito che dovremmo avere; perciocchè vi son vescovi che non cessano di venire alla corte... Di niuna utilità per la Chiesa son gli affari che vi brigano, come impieghi e dignità secolari per altre persone. È ben decoroso ai vescovi d' intercedere per le vedove o per gli orfani spogliati; perciocchè sovente quei che soffron vessazione han ricorso alla Chiesa. Ordinate adunque, se vi piace, che i vescovi vadano alla corte sol per questa cagione, o quando vi saran chiamati per lettere dell' imperatore. Tutti i vescovi riposero: Il vogliamo; sia così ordinato. »

Concilio di Laodicea (data incerta).

Canone dodicesimo. Non si dee permettere ai popoli di far l' elezione di coloro ch' esser deggiono elevati al sacerdozio.

Canone 15. Ai soli cantori, ordinati o inseriti nel catalogo della chiesa, permetter si dee di cantarvi.

Canone 48. Nè i vescovi, nè i sacerdoti, offrir deggiono il sacrifizio nelle loro case.

Concilii di Rimini e di Seleucia.

Entrambi avvennero nel corso dello stesso anno 359: furon convocati con lo stesso disegno, ed ebbero presso a poco l'esito medesimo.

Il primo ebbe felicissimi cominciamenti. Gli Ariani presentarono una formola di fede: era l'ultima di Sirmico, nella quale, rigettando le parole di *sostanza* e di *consustanziale* consacrate dal concilio di Nicea, si limitavano a dire che il Figliuolo fosse simile al Padre in tutto. I cattolici risposero che non avean bisogno di nuove formole, e domandarono all'unanimità che la dottrina di Ario fosse condànnata. « Noi non ci siam riuniti per sapere ciò che dobbiam credere. Lo imparammo da quelli che c'instruirono nella fede, e ci ordinarono vescovi; da' martiri, e dai confessori nostri antecessori, da tanti santi riuniti in Nicea, e molti dei quali ancor vivono. Non ne conosciamo altra, e siam qui venuti soltanto per togliere le novità che vi son contrarie. »

Gli anatemi lanciati contro Ario e la sua dottrina, furono selennemente rinnovati; i nuovi fautori dell'eresia Ariana, condannati e deposti.

Ma questo atto di vigore non si sostenne.

« Costanzo venne a capo di smorzare quell'ardore effimero co' suoi affettati indugi e le sue

mortificanti ripulse. La pusillanimità, la noia di una lunga assenza, gl' incomodi inseparabili della prolungazione inaspettata del loro soggiorno in un paese straniero, la malignità con la quale erano aggravati da tutte le persone che partecipavano al governo e alla polizia, finalmente, il pretesto della pace, con mille altre considerazioni, non meno imponenti, distaccava ogni giorno qualche prelato dal buon partito (1). » Si sottoscrisse una formola capziosa, nella quale il termine *sostanza* era posto da banda. I vescovi soltanto a questo prezzo ottennero la libertà di tornare nelle loro diocesi. Gli Ariani si gloriavano della splendidezza de' loro indegni successi. Appena però i cattolici ebber fatto ritorno alle loro Chiese, riconobbero la insidia. Gemerono dello scandalo, nel trovarsi, con dolore pari alla sorpresa, trasformati in eretici, senza aver cambiato credenza; *sine conscientia hæretici*, come parla san Geronimo (2). » I buoni vescovi, ingannati dalla loro semplicità in Rimini, confessarono la loro colpa, e chiesero penitenza.

Nel tempo medesimo che i vescovi di Occidente piegavano in Rimini, quei di Oriente erano assembrati in Seleucia, metropoli dell' Isauria.

(1) Berault, tom. II, pag. 255.

(2) *Dialog. adv. Lucifer.*, tom. IV, col. 300.

Per disposizione particolare della Provvidenza, sant' Ilario di Potieri trovossi in quel concilio (1). Gli sforzi tutti del suo zelo, non impedirono all' eresia di ottenervi qualche vantaggio, di cui gli avversarii del dogma cattolico han troppo ben saputo prevalersi in tutti i tempi (2).

Del resto, non dee destar meraviglia il vedere uscir dalla Chiesa spiriti contenziosi, intenti a farle processo su di nulla, o di curiosi, i quali, per sembrar più saggi di quel che non conviene ad uomini, vogliano tutto ascoltare, tutto misurare a' loro sensi, arditi scrutatori de' misteri la cui profondità gli opprimerà; o d'ipocriti, i quali, con l' esteriore della pietà, seducano i semplici, e, sotto la pelle di agnello, coprirano cuori di lupi rapaci: con tali spiriti si formano gli scismi, l' eresie; e bisogna, ci dice l' Apostolo, che ven I.Cor. XI. 19.
siano, per mettere a pruova i veri fedeli. Gesù-Cristo gli ha preveduti e predetti, e ci ha preparato un mezzo universale per conoscerli; che saranno, cioè, tutti del numero di coloro i quali *si separano da sè stessi, e da sè stessi si condannano*; di coloro finalmente i quali non crederanno Jud. XIX.

(1) Tillem., *Mem.*, tom. VII, pag. 456.

(2) Vegg. Bossuet, *seconda instruzione pastorale*, nella quale la storia dell' Arianismo è esposta con dottrina pari all' eloquenza, tom. V, ediz. in-4°, soprattutto alle pagine 226 e 227.

Matt. XXVIII. 10. alle promesse di Gesù-Cristo alla Chiesa, nè alla parola datale di sussister sempre senza interruzione e senza fine co' suoi pastori.

FINE DEL TOMO QUINTO.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME DI QUEST' OPERA.

A.

Achillide, Ariano, pag. 91.
Alessandro (Santo), patriarca di Alessandria, pag. 88, 430. Suo carattere, sue lettere, pag. 88 e seg., 112, 113. Assiste al concilio di Nicea, pag. 430.
Ammonio, filosofo cristiano. *Disc. prelimin.*, pag. 16.
Amfiloco (Santo), arcivescovo d' Icona, pag. 409 e seg.
Angeli. Son testimonii di tutte le nostre azioni, pag. 399.
Antonio (Santo). La sua vita scritta da sant' Attanasio, pag. 261 e seg. Frammento di uno de' suoi discorsi, pag. 412 e seg.
Antonini (I due), imperatori. *Disc. prelim.*, pag. 25.
Apollinare. Eretico confutato da sant' Attanasio, pag. 241 e seg.
Apollonio di Tiano. *Disc. prelimin.*, pag. 27, 146, (nota.)
Arianismo. Pag. 89 (nota), pag. 92 e seg., 104, 122, 198, 202, (nota), 219 e seg., 307, 371, 372. Suoi artifizii, pag. 208, 229, 304.
Ario. Suo carattere e sua eresia, pag. 89 (nota), pag. 197 e seg., 351, 352, 430 e seg. Sue bestemmie, pag. 229 e nota, *ibid.*, 444 e seg. Sua morte, pag. 210 e nota, *ibid.*
Asterio (Santo), arcivescovo di Amasia, pag. 312. Estratti delle sue omelie, pag. 314 e seg. De' suoi panegirici, pag. 339 e seg. Giudizio sulla sua eloquenza, pag. 350.
Attanasio (Santo). Carattere generale de' suoi scritti. *Discor. pre-*

limin., pag. 34 e seg. Perseguitato dagli Ariani, pag. 118, 120 e seg. Assiste al concilio di Nicea, pag. 439. Suo carattere, pag. 177 e seg. Sue principali opere, pag. 183 e seg., contro l'Arianismo, 194 e seg., 201, 215, 219, 225 e seg. S' invola con la fuga ai furori degli Ariani, è obbligato a giustificare la sua fuga, pag. 117 e seg. Dottrina di sant' Attanasio; pag. 247, 259. La vita di sant' Antonio da lui scritta, pag. 261.

Avarizia (delitto dell'), pag. 329 e seg.

Aussenzio, vescovo Ariano, pag. 365.

B.

Barbeyrac. In qual modo si esprime riguardo ai Santi Padri. *Disc. prelimin.*, pag. 73 (nota).

Battesimo, sua necessità, pag. 280; non può essere reiterato, pag. 281. Sua efficacia, pag. 291. Esortazione al battesimo, pag. 301.

Bingam, scrittore protestante; in qual modo si esprime sui sant Padri. *Disc. prelimin.*, pag. 74 (nota).

Bossuet. Sua maniera di citare i Padri. *Disc. prelimin.*, pag. 70 e seg.

Bourdaloue. Sua maniera di citare i Padri. *Disc. prelimin.*, pag 65, 68, 76.

C.

Cantori. Divieto d' introdurre nelle Chiese cantori estranei, p. 460.

Chiesa Cristiana. Sua costituzione e sua dottrina, pag. 229 e seg.

Chiesa Cattolica, pag. 266, 269. Suoi caratteri, *ibid.*, e pag. seg., 287.

Chiesa Romana. Sua primazia, pag. 452. Discussione del famoso canone VI del concilio di Nicea a ciò relativo, *ibid.* nota sugli appelli a Roma, pag. 459. Testimonianza di sant' Ottato, pag. 269, di sant' Ilario di Potieri, pag. 361.

Chiese al quarto secolo, loro magnificenza. *Disc. prelimin.*, pag. 30, 150 (nota.)

Circoncellioni. Setta de' Donatisti, pag. 265, 266.

Citazioni de' Padri. *Disc. prelimin.*, pag. 63, 64, 65, 76.

Colluto. Ariano, pag. 91 e nota.

CONCILII.

CONCILIO DI NICEA. Discorso di Costantino ai Padri di Nicea, pag. 175, 255 e nota. Sua storia, pag. 428 e seg. Lettera sinodale, pag. 455. Elogii dati a quel concilio, pag. 455 e seg. Canoni di Nicea chiamati *Arabici*, pag. 455. Differenza della formula fra i dogmi della fede e i regolamenti di disciplina, pag. 450.
— DI SARDICA, pag. 458.
— DI ROMA, sotto il papa san Giulio, pag. 117.
— DI TIRO, tenuto dagli Ariani, pag. 117, (nota).
— DI COSTANTINOPOLI, tenuto dagli Ariani, pag. 117, nota.
— DI ALESSANDRIA, da sant' Attanasio, pag. 202.
— DI RIMINI E DI SELEUCIA, pag. 244.
— DI LAODICEA, pag. 460.
CONFESSIONE sacramentale, pag. 257.
COSTANZO (l' imperatore), persecutore de' cattolici, pag. 85, 180, 181 (nota), 218, 373, 374. Sant' Attanasio gli dirige la sua apologia, pag. 211 e seg. Supplica di sant' Ilario a Costanzo, pag. 368 e seg.
COSTANTINO (l' imperatore). Pace renduta da lui alla Chiesa. *Disc. prelimin.*, pag. 1 e seg., 31. Sue ariughe. *Disc. prelim.*, pag. 31 e nota *ibid.*, pag. 172 e seg. Sue prevenzioni contro sant' Attanasio, pag. 89, 90, 436. Suo panegirico da Eusebio di Cesarea, pag. 151. Convoca il concilio di Nicea, pag. 437. Vi si reca in persona, pag. 443.
COSTANTINOPOLI. *Disc. prelimin.* pag. 29.
CONSUSTANZIALITA'. Energia di questa parola, pag. 169 (nota), 304, 305. Sua antichità, pag. 446 e seg.
CREAZIONE del mondo, pag. 247.

D.

DIDIMO (il cieco), pag. 127 e seg.
DIOCLEZIANO (l' imperatore). *Disc. prelim.* pag. 30.
DIVORZIO. Contra, pag. 333.
DONI. In qual modo si può riceverli, pag. 396.
DOTTORI. Sorrogano i martiri. *Disc. prelim.*, pag. 3. I dottori del

quarto secolo. Giudizio che ne portano gli scrittori protestanti. *Disc. prelim.*, p. 4, 73 e seg. e note. Merito proprio ai loro scritti, *Disc. prelim.*, pag. 20. Divisione da stabilire nelle loro opere. *Ibid.*, pag. 47.

Donatisti. Storia di questa setta, pag. 264. Scisma de' donatisti, pag. 267. In qual modo ricevuti nella Chiesa, pag. 454. Indulgenza della qual si può fare uso verso di essi, pag. 284 e seg.

Draconzio. Lettera che gli scrive sant' Attanasio, pag. 204 e seg.

E.

Elezioni popolari, interdette, pag. 460.

Eloquenza. Sua storia. *Disc. prelim.*, pag. 21 e seg., 56 e seg. Eloquenza cristiana paragonata con l' eloquenza profana, *ibid.*, e pag. 32 e seg., pag. 45, 166, nota. Eloquenza dei protestanti, *Disc. prelim.* pag. 59.

Episcopato (Dottrina di san Paciano sull'), pag. 290.

Eraclio (il conte). Sua condotta in Alessandria, pag. 220. 223.

Eretici, pag. 255, 283, 284. Abuso che fecero della Scrittura, pag. 260, 254. Mancano di successione legittima, pag. 272, 289. Loro variazioni, pag. 359.

Esorcismi. Pag. 280.

Eucaristia. Testimonianze in favore della presenza reale di Gesù Cristo nell' eucaristia, pag. 282, 283, 360, 361. Eucaristia amministrata in *viatico*, pag. 455.

Eusebio di Cesarea. Carattere generale de' suoi scritti. *Disc. prelim.*, pag. 32. Notizia su questo vescovo, pag. 129 e seg., 171. Giudizio sulle sue opere, *ibid.*, e pag. seg. Analisi della sua Storia ecclesiastica, pag. 132 e seg. Analisi della sua Preparazione evangelica, pag. 137 e seg. Analisi della sua Dimostrazione evangelica, pag. 141. Analisi della sua Confutazione del filosofo Jerocle, pag. 145. Suoi panegirici, pag. 147, 151. Suo comentario sui salmi, pag. 168 e seg.

Eusebio di Nicomedia, Ariano, pag. 112.

Eusebio (santo), vescovo di Vercelli, pag. 415.

Eusebio (santo), vescovo di Samozata, pag. 414.

Eusebio di Emesi, pag. 417.

Eustato (santo), arcivescovo di Antiochia, pag. 419. Analisi del suo discorso al concilio di Nicea, pag. 421.

F.

Febado (santo), vescovo di Agen, pag. 303 e seg.
Fede. Sua necessità, pag. 253, 354.
Filastro (santo), vescovo di Brescia, pag. 426.
Filosofia (studio della), comune al IV° secolo. *Disc. prelim.* pag. 6 e seg. Filosofia platonica. È poi vero che avesse influito sugli scritti de' SS. Padri? *Disc. prelim.* pag. 8 e seg.
Filostorgo, scrittore ariano, pag. 227, 228. Idea della sua storia. *ibid.* (nota).
Foca (santo), martire. Suo elogio scritto da sant' Asterio di Amasea, pag. 345 e seg.
Frontone (Cornelio). *Disc. prelim.*, pag. 26.

G.

Gesu'-Cristo, Figliuolo di Dio, consustanziale a Dio suo padre, pag. 94 e seg., 97, 98, 106, 107 e seg., 232, 234 e seg., 357, 385 e seg. Suoi benefizii, pag. 147 e seg., 164, 188, 249, 250, 394. Perchè ben volle soffrir la morte, pag. 162, 189, 253. Sua divina incarnazione, pag. 190, 191, 251.
Giovenco, poeta cristiano. *Disc. prelim.*, pag. 31 (nota).
Giuliano (l'imperatore). Carattere delle sue opere. *Disc. prelim.*, pag. 32, 33. Persecutore della Chiesa e de' vescovi cattolici, in particolare di sant' Attanasio, pag. 120, 121 (nota).
Giulio (il papa san). Sue lettere, pag. 113 e seg.
Grazia (dottrina di sant' Attanasio sulla). Pag. 256.
Gregorio, vescovo intruso di Alessandria, pag. 121, 122, 198.

I. J.

Iddio. Sua essenza infinita, pag. 353, 354. Amore che gli è dovuto, pag. 394. Sua giustizia temperata con la misericordia, pag. 407.

Idolatria. È abolita nell'impero, pag. 158, 159 e seg., 192. Sua origine e suoi disordini, pag. 185 e seg., 189.
Ilario (santo), vescovo di Potieri, pag. 350. Suo trattato della Trinità, pag. 351. Sue altre opere, pag. 389 e seg. Carattere della sua eloquenza, pag. 388.
Incredulita' (follia dell'). Pag. 362.
Jurieu. In qual modo si esprime riguardo ai santi Padri. *Disc. prelim.* pag. 73 (nota).

L.

Legge (Figure dell'antica). Pag. 195.
Libanio, filosofo e oratore pagano. Carattere delle sue opere. *Disc. prelim.*, pag. 33 e seg.
Liberio (il papa), pag. 212, 423.
Libri. Quelli di Ario condannati ad esser bruciati, pag. 449.
Lingue greca e latina. *Disc. prelim.* pag. 28, 29.
Lucifero di Cagliari, pag. 221 e seg., nota; pag. 364.

M.

Macario, commissario dell'imperatore nell'affare de' Donatisti, pag. 276 e seg.
Marcello di Ancira, pag. 118 (nota), 119. 423.
Maria, la santa Madre di Dio, pag. 252, 258.
Martiri. Culto loro dovuto, pag. 349.
Martiri (veri e falsi), pag. 278.
Massillon. Sua maniera di citare i Padri. *Disc. prelim.*, pag. 68.
Massimo (il tiranno). *Disc. prelim.*, pag. 38 e seg. Sua sconfitta, *ibid.*, pag. 42, 43.
Melecio (San), arcivescovo di Antiochia. Notizia su di lui, p. 310.
Metodio (San), vescovo di Tiro. Analisi della sua opera intitolata: *Banchetto delle Vergini*, pag. 124.
Metropolitano. Sua presenza necessaria all'ordinazione episcopale, pag. 451.

N. O.

Novaziani. Loro errori, pag. 285, 286. In qual modo debbono essere ricevuti nella Chiesa, pag. 453.
Orgoglio (vizio dell'), pag. 395.
Osio, vescovo di Cordova. Giudizio su di lui, pag. 89. Sua lettera all'imperator Costanzo, pag. 83 e seg. Perseguitato dagli Ariani, pag. 215. Gli Ariani abusavano del suo nome, pag. 308. Presedè i più celebri concilii del suo tempo, pag. 438 e nota.
Ottato (Santo), vescovo di Mileve. Suo Trattato contro i Donatisti, pag. 264.

P.

Pacato, oratore gallo. Estratto del suo panegirico di Teodosio. *Disc. prelimin.*, pag. 37 e seg. (nota).
Pace. Qual sia la vera pace, pag. 365, 366.
Paciano (Santo), vescovo di Barcellona. Analisi de' suoi scritti, pag. 285 e seg.
Padri (i SS.) apostolici. *Disc. prelimin.* pag. 56.
— apologisti. *Disc. prelimin.*, pag. 24, 25, 26. Imitazione de' Padri. *Disc. prelimin.*, pag. 62, 63.
Padri (i SS.) accusati di platonismo, pag. 140 (nota.)
Parmeniano, vescovo donatista, pag. 266.
Pasqua. Decreto che fissa il giorno della celebrazione della Pasqua, pag. 449.
Peccato originale. Dottrina di sant' Attanasio, pag. 249; di sant' Ottato, pag. 280.
Penitenza. Differenza fra il battesimo e la penitenza, pag. 292 e seg. Gradi di penitenza in ragion delle colpe, pag. 455.
Pietro Lombardo. *Disc. prelimin.*, pag. 55.
Platone. Sua filosofia. *Disc. prelimin.*, pag. 9, 10.
Predicatori (doveri de'), pag. 59, 60 e seg.
Predicatori moderni, di quanto son debitori agli antichi. *Disc. prelimin.*, pag. 59.
Predicazione. Sua storia. *Disc. prelimin.*, pag. 22, 23.

R.

Ricchezze (del buon impiego delle), pag. 392. Loro pericoli, pag. 396. Vera ricchezza, pag. 401, 402.
La Rue (il P. de). Sua maniera di citare i Padri. *Disc. prelim.* pag. 71.

S.

Sacerdoti. Debbono essere irreprensibili, pag. 454.
Sacrifizii umani, pag. 161.
Salmi di Davide. Elogio di questo libro, pag. 244 e seg.
Salvezza, pag. 403, 404.
Saurin, predicatore protestante, cita talora i SS. Padri. *Disc. prelim.*, pag. 74. In qual modo? *ibid.*
Scolastica (idea della). *Disc. prelim.*, pag. 5 (nota), *ibid.*, pag, 54.
Scaligero. Dispregio che affetta pei SS. Padri. *Disc. prelim.* pag. 73 (nota).
Scisma (carattere dello), pag. 267.
Scrittura-Santa, pag. 260. In qual modo bisogna spiegarla e tradurla, *ibid.*, pag. 246. Necessità di leggerla e di meditarla, pag. 419.
Scrittura-Santa. In qual modo se ne dà spiegazione dagli scrittori protestanti. *Disc. prelim.*, pag. 73 (nota), pag. 356.
Scuole, nella Gallie. *Disc. prelim.*, pag. 25 e seg.
Sebastiano (il duca), persecutore de' cattolici, pag. 216.
Severo (l'imperatore). *Disc. prelim*, pag. 27, 30.
Simbolo di profession di fede, disteso dai Padri del concilio di Nicea, pag. 447.
Siriano (il duca), persecutore de' cattolici, pag. 211.
Sirmico (formula di) o Sirmium, pag. 304 e seg.
Spiridione (santo), pag. 439.
Spirito-santo (*Vegg.* Consustanzialità).
Spirito (Santo-), sua divinità difesa da sant' Atlanasio, pag. 243 e seg. da sant' Ilario, pag. 361.
Strenne, contro l' abuso delle strenne, pag. 332.

T.

Temisteo, oratore pagano. Carattere de' suoi scritti. *Disc. prelim.*, pag. 36.
Teodosio-il-Grande, imperatore. Sua vittoria sul tiranno Massimo. Sua clemenza nella vittoria. *Disc. prelim.* pag. 43, 44.
Timore (vero oggetto del), pag. 405.
Trifilio, pag. 441.

U. V.

Umilta' cristiana, pag. 396.
Ursazio, vescovo ariano, pag. 83 (nota).
Valente, vesc ovo ariano, pag. 83 (nota).
Vescovi. *Ordinazioni episcopali*, pag. 145. *Translazioni* vietate, pag. 451 e seg., 458, 459, (nota), *ibid.* Non dee esser permesso lo stabilirne nelle piccole città, pag. 459 e seg. Residenza, pag. 460.

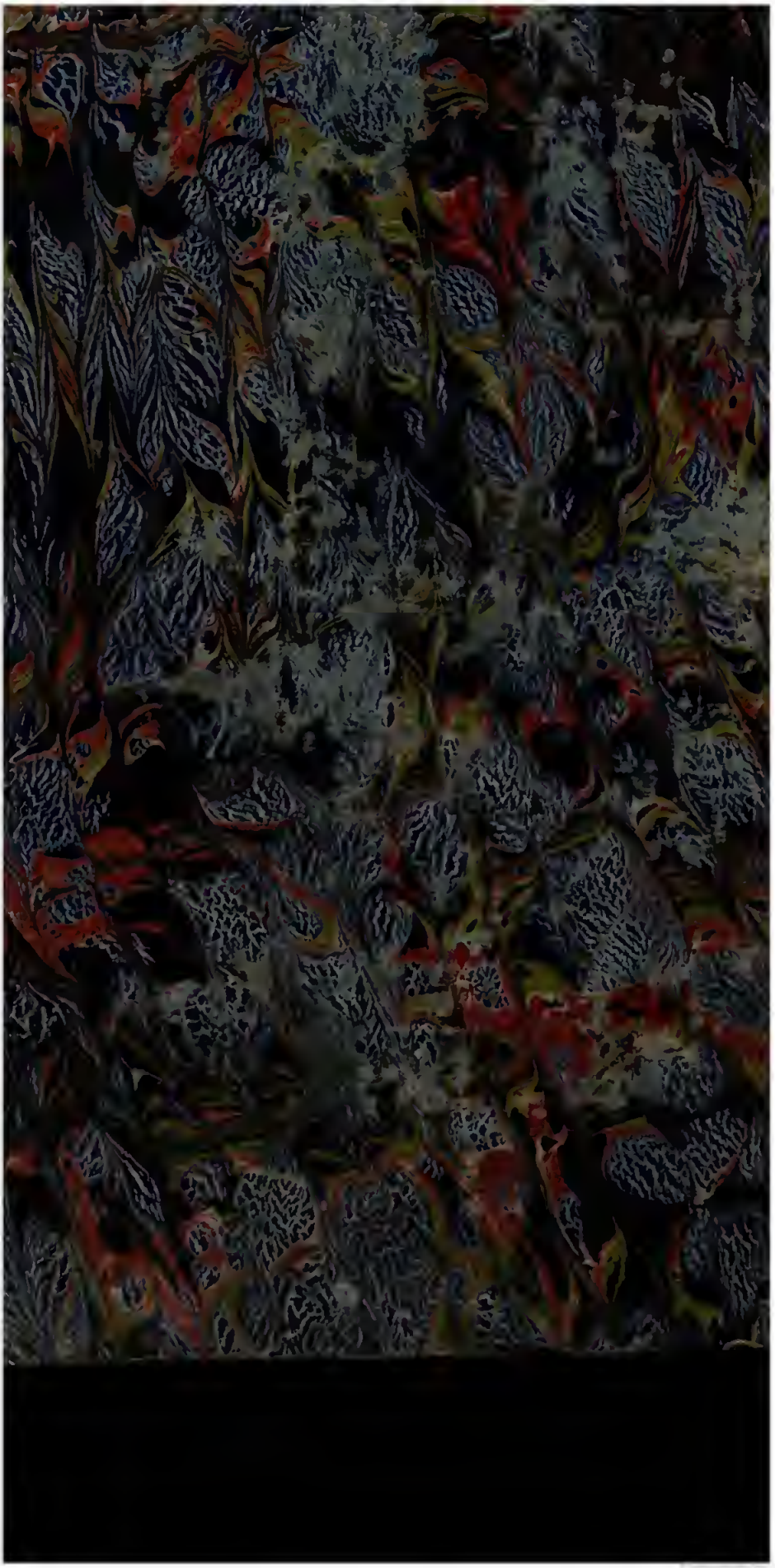
FINE DELLA TAVOLA GENERALE.

TAVOLA

DEL QUINTO VOLUME.

Discorso preliminare.
Osio, vescovo di Cordova.
S. Alessandro, patriarca di Alessandria.
Il Papa S. Giulio.
S. Metodio.
Didimo il cieco.
Eusebio, vescovo di Cesarea.
L' imperatore Costantino.
S. Attanasio, arcivescovo di Alessandria.
S. Ottato, vescovo di Mileve.
S. Paciano, vescovo di Barcellona.
S. Febado, vescovo di Agen.
S. Asterio, arcivescovo di Amasea.
S. Ilario, vescovo di Potieri.
S. Ampilico, arcivescovo d' Icona.
Lucifero, vescovo di Cagliari.
S. Antonio, patriarca de' solitarii.
S. Eusebio di Samozata.
S. Eusebio di Vercelli.
S. Eusebio d' Emesi.
S. Eustato, arcivescovo di Antiochia.
Marcello, vescovo di Ancira.
Il papa Liberio,
S. Filastro, vescovo di Brescia.
Concilii.
Tavola generale delle materie.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 120 verso 20 ; e pur quelli	o pur quelli
Pag. 208 verso 5 contro le formole della fede capziosa	contro le formole di fede capziose.
Pag. 453 verso 2 (che chiamasi puri)	(che chiamansi puri)

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III.

575455